" *Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto.*

LE POESIE

DI

UGO FOSCOLO

NUOVA EDIZIONE

CON RISCONTRI SU TUTTE LE STAMPE,

DISCORSO E NOTE

DI

GIOVANNI MESTICA.

VOLUME PRIMO

POESIE LIRICHE E SATIRICHE.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1889.

ELENCO DELLE STAMPE

TENUTE A RISCONTRO PER QUESTA EDIZIONE.

—

1. **Mercurio d'Italia storico-letterario, per l'anno 1796. Semestre secondo. In Venezia, dalla tipografia Pepoliana. — Nel fascicolo di luglio a pagg. 59-62 sono stampati:** *La Croce,* **capitolo di Niccolò Foscolo;** *Il mio tempo,* **ode di N. N. Nel fascicolo di ottobre a pagg. 251-254:** *A Dante,* **ode; quindi** *La morte di...* **ode (senza nome d'autore).**
2. **Canzoniere per la monacazione di nobil donzella veneta. Seconda edizione. Verona dalla stamperia Giuliari MDCCXCVI: in-16°. — È diviso in tre Parti, ciascuna con numerazione distinta. La Parte prima, di pagg. xvi-140, contiene nelle pagg. vii-xvi, di** *Foscolo Nicolò Ugone* **(così è scritto nell'Indice a pag. 138) il canto** *Abbracciava il Creato* **ec., e l'ode** *Chi medita* **ec.,**

e innanzi alle due poesie un'epigrafe e una letterina dedicatoria.

3. **Anno poetico** ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi. Venezia MDCCXCVI. Dalla Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti q. Giacomo. Con approvazione. — Pagg. 312 in-16°. — A pagg. 249-254 è stampato: *Di Niccolò Ugone Foscolo. La verità.* Ode.

4. **Anno poetico** ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi. Venezia MDCCXCVII. Dalla tipografia di Antonio Curti, presso Giustino Pasquali q. Mario. Con approvazione. Pagg. 408 in-16°. — Dopo la pag. 288 segue *Aggiunta* di altre poesie, continuando la numerazione progressiva delle pagg. — A pagg. 22-41 sono stampati: — *Di Niccolò Ugo Foscolo Le rimembranze.* Elegia. Dello stesso *Al sole.* Dello stesso, *Era la notte* ec.[sonetto]. *Bonaparte liberatore;* oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo. — Nell' *Aggiunta, Di Niccolò Ugo Foscolo* a pagg., 311-318, *A Venezia* [sonetto]: Dello stesso, *Ai novelli repubblicani.* Ode.

5. **Bonaparte liberatore** oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo. Italia Anno primo dell'Italica Libertà. — Pagg. 14. — Prima edizione. Dopo il frontespizio è la dedica *Alla Città di Reggio.*

6. **Tieste,** Tragedia inedita del signor Nic-

colò-Ugo Foscolo. In Venezia MDCCXCVII. Con privilegio. Pagg. 68 in-16°, compresevi dalla 57ª in poi le *Notizie storico-critiche sul Tieste.* — Fa parte del tomo X del « *Teatro moderno applaudito,* ossia Raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse, che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri così italiani, come stranieri; corredata di notizie Storico-critiche e del Giornale dei Teatri di Venezia. — In Venezia, il mese di aprile, l'anno 1797. Con privilegio. » — L'approvazione dei Riformatori dello Studio di Padova per tutti i componimenti del volume compresovi nominativamente il *Tieste,* è in data 28 decembre 1796. Ogni componimento drammatico incluso nel volume ha frontespizio e numerazione distinta. Prima edizione.

7. **La Giustizia e la Pietà** Canti due A Sua Eccellenza E. Angelo Memmo IV nel suo regresso dalla Reggenza di Chioggia MDCCXCVII. — Pagg. XXIV in-8° picc. Manca il nome dello stampatore.

8. **Il Parnasso democratico** ossia Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi. Bologna [senza data]. — Tomi due in-24°. Il tomo I, di pagg. 156, contiene a pagg. 79-88 *Bonaparte Liberatore,* oda, e a pagg. 148-151 la rispettiva *Lettera* a Bonaparte; il tomo II, di pagg. 144, contiene a pag. 134 il sonetto *Te nudrice.*

9. **Antologia Repubblicana.** Bologna marzo 1831. Pagg. VIII-238. — Ristampa dei due volumi precedenti, eccetto pochi componimenti, con l'aggiunta di tre appartenenti ad altri.

10. **Nuovo Giornale dei letterati, tomo IV.** Pisa dalla tipografia della Società letteraria 1802. Pagg. 240 in-16°. — Nel fasc. di ottobre, Articolo IX, a pagg. 116-124, contiene, di Ugo Foscolo otto sonetti: 1° *Non son;* 2° *Che stai?* 3° *Te nudrice;* 4° *E tu;* 5° *Perchè taccia;* 6° *Così gl'interi;* 7° *Meritamente;* 8° *Solcata;* e in fine l'ode a Luigia Pallavicini.

11. **Poesie di Ugo Foscolo.** Pisa dalla tipografia della Società lett. MDCCCIII. — Pagg. 16 in-16°. — Contiene i componimenti stessi del n. 10, premessavi una dichiarazione diversa.

12. **Poesie di Ugo Foscolo** *Sollicitæ oblivia vitæ.* Hor. Milano MDCCCIII. — Pagg. 32 in-16°. Nella penultima pagina si legge: «Di queste poesie si sono stampate sole copie 260.» Nell'ultima: «Dalla tipografia e fonderia di G. G. Destefanis ec.» — In principio, dedica a G. B. Niccolini; appresso, due odi, *A Luigia Pallavicini, Alla amica risanata:* poi undici sonetti: 1° *Forse perchè;* 2° *Non son;* 3° *Te nudrice;* 4° *Perchè taccia;* 5° *Così gl'interi;* 6° *Meritamente;* 7° *Solcata;*

8° *E tu;* 9° *Nè più mai;* 10° *Pur tu;* 11° *Che stai?*

13. Poesie di Ugo Foscolo Seconda edizione accresciuta *Sollicitæ oblivia vitæ.* Hor. — Milano MDCCCIII. — Pagg. 82 in-16°. — Come la precedente, e di più dopo il 9° v'è a pag. 28 il sonetto *Un dì,* che è il 10°. Nell'ultima pagina: «Dalla tipografia di Agnello Nobile libraio-stampatore ec.»

14. La chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo. Ο' δ' ἤεισεν κρέισσονα βασκανίης. Callimachus de se. Epigr. XXII. — Milano Dal Genio tipografo MDCCCIII. Pagg. 228 in-16°. — Contiene in principio dedica a G. B Niccolini, poi quattro frammenti delle *Grazie* nelle pagg. 114-115, 209-212.

15. Esperimento di traduzione della *Iliade* di Omero di Ugo Foscolo. — Brescia per Niccolò Bettoni MDCCCVII. — Pagg. 124 in-16°. — In principio, lettera a Vincenzo Monti.

16. Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo Brescia per Nicolò Bettoni MDCCCVII — Pagg. 32 in-8° gr. Prima edizione.

17. I Sepolcri. Versi di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte. Verona per Giovanni Gambaretti 1807. — Pagg. 54 in-8°. Prima edizione dei *Sepolcri* del Pindemonte, seconda di quelli del Foscolo.

18. **Dei Sepolcri** Poesie di Ugo Foscolo di Ippolito Pindemonto e di Giovanni Torti Aggiuntovi uno squarcio inedito, sopra un monumento dol Parini, di Vincenzo Monti. Brescia per Nicolò Bettoni MDCCCVIII. Pagg. VIII-77 in-16°. — È la terza edizione dei *Sepolcri* del Foscolo che occupano con le Note le pagg. 1-24.

19. **Poesie di Ugo Foscolo.** *Sollicitæ oblivia vitæ.* HOR. Italia 1808. Pagg. 24 in-12°. — Riproduzione della St. 13 senza la dedica.

20. **Ritratto di Ugo Foscolo.** È un gran foglio volante (m. 0,455 di altezza, 0,30 di larghezza dal bordo esterno della riquadratura) contenente il sonetto *Solcata.* Nel lato superiore della riquadratura porta tra i fregi: Brescia MDCCCVIII; nel lato inferiore: Per Nicolò Bettoni.

20 *bis.* **Atti dell'Accademia de' Pitagorici.** — Frammento. — *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostræ contrectaverunt..... testamur et annuntiamus vobis.* JOHANNES AP. *ep. I.* — Milano Dalla Tipografia civile e militare di Gio. Bernardoni Corsia di San Marcellino. — MDCCCX. — Opuscolo di pagg. VI-62 in-16°.

21. **Opere Italiane e Latine** di Girolamo Federico Borgno, socio attivo nell'Ateneo di Brescia. — Volume I. — Brescia per Nicolò

Bettoni MDCCCXIII. — Pagg. 160 in-16°. A pag, 76-105 v'è « *Dei Sepolcri; Ad Ippolito Pindemonte; Carme di Ugo Foscolo di Zante* da Girolamo Federico Borgno latinamente interpretato. »

22. **Dei Sepolcri Poesie di Ugo Foscolo ec. ec. con alcune altre già divulgate.** Milano per Giovanni Silvestri 1813. Pagg. VIII-120 in-12°. — Questa edizione riproduce la St. 18 per i *Sepolcri*, e alcune delle poesie delle St. 12 e 13. Una quinta edizione, di pagg. 128, è del 1825. Vedi n. 30.

23. **Vestigj della storia del sonetto italiano** dall'anno MCC al MDCCC. *Quæ legat ipsa Lycoris.* VIRG., eclog. X. — Tre copie sole di questo libretto si stampano in Zurigo pel giorno I dell'anno MDCCCXVI. — Pagg. 47, con Indice a mano. Sono 26 sonetti, seguiti da *Postille.* Ultimo è quello del Foscolo, *Un dì.*

24. **Biblioteca Italiana,** o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da varj letterati. Tomo XI. Anno terzo, luglio agosto e settembre 1818. Milano, presso la Direzione del Giornale. — Nel retro: Imperiale Regia tipografia. — Nel fascicolo di agosto a pagg. 199-204 contiene *Le Grazie, inni di Ugo Foscolo a Canova:* Con lettera di Giovita Scalvini a piè di pagina.

25. **Tieste** Tragedia di Niccolò-Ugo Foscolo. Edizione in-16° tratta dall'ultima riveduta e corretta dall'Autore. — Fa parte della *Raccolta di Tragedie classiche italiane*, vol. III, autori moderni. Venezia, dalla tip. di Pietro Nardini, 1819. In questo vol. essa porta il n. 8, ed è di pag. 84 in 16°, con numerazione di pagg. distinta.
26. **Ricciarda** Tragedia di Ugo Foscolo. Londra per John Murray Albemarle-Street, MDCCCXX. — [Nel verso della guardia] Londra. Stampato da T. Davison: Lombard-Street, Whitefriars. — Pagg. 96 in-16°. Prima edizione.
27. **Antologia**. Ottobre, novembre, dicembre 1821. Tomo quarto. Firenze, al Gabinetto ec. Vieusseux. Tipografia di Luigi Pezzati. — Pagg. 540 in 8°. — Il N. X, ottobre, contiene il libro terzo della versione dell'*Iliade* di Ugo Foscolo, a pagg. 5-20.
28. **Poesie** di Ugo Foscolo. Nuova edizione con aggiunte. *Sollicitæ oblivia vitæ*. Hor. Venezia, a spese di Giuseppe Antonelli. Tipografia di Alvisopoli 1822. – Pagg. 72 in-16°.
29. **Saggi sopra il Petrarca** pubblicati in inglese da Ugo Foscolo e tradotti in italiano [da Camillo Ugoni]. Lugano co' tipi Vanelli e Comp. MDCCCXXIV. — Pagg. xx-256.

30. **Tieste** Tragedia di Ugo Foscolo. Seconda ediz. di questa tipografia. — Milano per Giovanni Silvestri MDCCCXXV. — Pagg. 144 in-16°. — Contiene anche Versioni, e a pagg. 132-142 le *Grazie. Frammenti d'inni a Canova*. È la terza numerazione del volume *Prose e Versi* di U. F., 118° della *Biblioteca scelta* pubblicato sotto quella data. La seconda numerazione non è che la quinta edizione della St. 22.

31. **Ajace**, Tragedia di Ugo Foscolo con osservazioni critiche dell'ab. Urbano Lampredi. Napoli presso Borel e Comp. 1828. — Pagg. VIII-144 in-24°. Prima edizione.

32. **Tragedie** di Ugo Foscolo, precedute da un cenno biografico sull'autore. Lugano Gius. Ruggia e C. 1829. — Pagg. XXXIX-224 in-16.

33. **Tragedie e poesie** varie di Ugo Foscolo. Londra presso H. Taylor 1831. — Pagg. 176 in-24°.

34. **Tragedie** di Ugo Foscolo aggiuntovi *Pausania* tragedia di Francesco Salfi. Capolago Tipogr. Elvetica MDCCCXXXI. — Pagg. 308 in-16°.

35. **Poesie inedite** di Nicolò Ugo Foscolo tratte da un manoscritto originale. *Neget quis carmina...?* VIRG. Lugano Giuseppe Ruggia e Comp. 1831. — Pagg. 88 in-16°. — Contiene: *Avvertimento* degli editori, lettera del Foscolo a Costantino Maran-

zi (sic), quindi i versi del 1794 (*Inni* ed *Elegie, Anacreontiche* e *Canzonette, Odi, Versioni*), in fine, sotto forma di nota, un'altra letterina del Foscolo allo stesso amico.

36. **Poesie** di Ugo Foscolo. Milano dalla Società tipografica de' Classici italiani MDCCCXXXII. — Pagg. 132 in-32°.

37. **Antologia** Giornale di scienze, lettere e arti. Vol. XLVII della collezione. Vol. VII del secondo decennio. Luglio, Agosto e Settembre 1832. Firenze al Gabinetto ec. Vieusseux ec., tipografia di Luigi Pezzati, MDCCCXXXII. — Il N. 21, settembre, di pagg. 200, a pagg. 128-131 contiene varî frammenti della traduzione foscoliana dell'*Iliade*.

38. **Prose e Poesie scelte** ec. ec. di Ugo Foscolo. Milano, per Nicolò Bettoni e Comp. MDCCCXXXIII. — Pagg. 664 in-16° gr. — Alle Prose e Poesie di U. F. precedono quelle di altri; le sue Poesie sono a pagg. 476-490.

39. **Scelte opere** di Ugo Foscolo in gran parte inedite sì in prosa che in verso con nuovi cenni biografici e note del professore Giuseppe Caloffi. Poligrafia Fiesolana, 1835. — Volumi due in-16°, il primo di pagg. 423, il secondo di pagg. 448, le quali fino alla 239 contengono le Poesie.

40. **Sermone inedito** di Ugo Foscolo con

note di Achille Mauri, Milano, Venezia, presso gli editori Pietro e Gius. Vallardi, MDCCCXXXVII. — Pagg. 14, nell'ultima delle quali si legge: Coi tipi di Luigi di Giacomo Pirotta.

41. **Opere scelte** di Ugo Foscolo (*segue l'enumerazione*). Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1837. — Pagg. XI-452.

42. **Prose e Poesie** edite ed inedite di Ugo Foscolo, ordinate da Luigi Carrer, e corredate della Vita dell'autore. Venezia, co'tipi del Gondoliere. MDCCCXLII. Un vol. di pagg. CLIV-648 in-8°. — La parte terza, a pagg. 375-455, contiene le *Poesie;* Le pagg. CLIV contengono la *Vita di U. F.*

43. **I Sepolcri** di Ugo Foscolo di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti tradotti in esametri latini dall'abbate Giuseppe Bottelli con un Sermone e tre lettere inedite del Foscolo ed un discorso preliminare di Achille Mauri. Milano Tipografia e Libreria Pirotta e C. 1843. Pagine 102 in-8°. — A pagg. 83-86 è stampato il sermone *Pur minacciavi* ec.

44. **Lettere inedite** di Ugo Foscolo a Gaetano Fornasini, stampate dal dott. Uberti in un Opuscolo con questo frontespizio: *Nelle Nozze Fornasini-Soleri 1844.* Brescia, Tipografia della Minerva, MDCCCXLIV. — Pagg. 32 in-16°. A pag. 14, dopo la let-

tera 10 decembre 1794, contiene il sonetto *Era la notte;* a pagg. 31, 32, in fine della lettera 19 agosto 1795 e prima della Giunta, contiene l'ode *Odo che il bronzo.*

45. **Prose letterarie** [nelle *Opere edite e postume*] di Ugo Foscolo. Firenze. Felice Le Monnier, 1850-51. — Volumi quattro in 16°.

46. **Epistolario** [nelle *Opere edite e postume*] di Ugo Foscolo. Firenze. Le Monnier, 1852. — Volumi tre in 16°.

47. **Lettera e Ode di Nicolò Foscolo ad Aurelio de' Giorgi Bertòla stampate dal conte Giambattista Soardi** *Nel* ec. *Connubio Castracane* ec. *Belmonte* ec. *Autunno 1854.* Rimini, tipi Albertini Pagg. 10.

48. **Poesie** [nelle *Opere edite e postume*] di Ugo Foscolo, raccolte e ordinate da F. S. Orlandini. Firenze. Felice Le Monnier, 1856. — Pagg. 476 in-16°.

49. **Saggi di critica storico-letteraria** [nelle *Opere edite e postume*] di Ugo Foscolo. Firenze, Felice Le Monnier. 1859-1862. — Volumi due.

50. **Dalla Rapsodia IX** dell'*Iliade*. **La risposta di Achille** nella versione inedita di Ugo Foscolo [pubblicata per cura di G. Carducci e G. Chiarini]. In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, 1871. — Pagg. 40 in-16°.

51. **Di un antico inno alle Grazie.** Dissertazione di Ugo Foscolo [pubblicata per cura di Domenico Bianchini]. — Roma C. Riccomanni editore — 1872. — Pagg. 30.

52. **Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo.** Lettere e documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano da Lodovico Corio ec. Milano 1873, Libreria editrice ec. di Paolo Carrara. — Pagg. 152 in-16°. — A pagg. 73-79 v'è un frammento dell'inno terzo delle *Grazie*.

53. **Di una Elegia** di Ugo Foscolo, affatto sconosciuta [pubblicata per cura di Pietro Sgulmèro]. Verona, Stabilimento tipogr. di G. Civelli. 1880. — Pagg. 16.

54. **Lo Spettatore,** ossia Varietà istoriche, letterarie, critiche, politiche e morali, diviso in parte straniera e in parte italiana. Tomo IV. Milano, presso l'editore Antonio Fortunato Stella 1815, in-8°. — Pagg. 452 Parte straniera; pagg. 176 Parte italiana, e a pag. 68, 69 il *Passo d'Omero*.

55. **Poesie** di Ugo Foscolo. Edizione critica di Giuseppe Chiarini. In Livorno coi tipi di Franc. Vigo, editore. 1882. — Un vol. di pagg. CCXXVIII-486 in-16°.

56. **Le Poesie** di Ugo Foscolo Edizione completa a cura di Guido Biagi. In Firenze G. C. Sansoni, editore 1883. — Pagg. XXXVIII-496 in-48°.

57. **Dei Sepolcri** Carme di Ugo Foscolo con Discorso critico e Comento del professore Francesco Trevisan. Seconda edizione ec. Verona, Münster ec. 1883. — Pagg. 224 in-16°.

58. **Vita di Ugo Foscolo** scritta da Giuseppe Pecchio. Terza ediz. Lugano presso gli editori, MDCCCXLI. Pagg. 242 in-24°.

59. **A' Repubblicani** Oda del cittadino Nicolò Ugo Foscolo. *Deliberata morte ferocior.* Venezia. Anno primo. — Registrata al Comitato d'Istruzione pubblica dall'autore. — Pagg. XII. — V'è, prima dell'Oda, una dedica a Gioan-Dionigi Foscolo, una lettera di Marco Bruto a Cicerone e un'illustrazione.

—

AVVERTENZA.

Della Stampa segnata qui sopra col num. 59, anteriore a quella dell'*Anno poetico* (num. 4) e probabilmente la prima, ho avuto conoscenza quando il presente volume, eccetto questo foglio stampato ultimo, era già finito, e perciò non ho potuto trarne profitto o ragionarne a suo luogo. Essa dalla lezione della St. 4, che è riprodotta a pagg. 97-101 di questo vol. I, oltre le differenze nell'in-

titolazione, ne ha più altre, le quali, omesse alcune delle ortografiche, noto qui sotto:

V. 10 *un tempo déste.* — 12 *Ch'era in guardia a.* — 16 *Uniste.* — 17 *Di vendette.* — 21 *E di ragion l'inestinguibil.* — 23 *Ragion, figlia del ciel, viene e.* — 28 *di nemico.* — 29 *Lacrime turpi.* — 31 *in cor.* — 47 *almo fervore.* — 56 *Del tradito fratel.* — 57 *su gli occhi sanguinoso.* — 59 *E lampeggiando.* — 76 *irti tiranni.* — 86 *Armata.* — 90 *tiranniche.* — 91 *Vile è il tremor.* — 93 *Piomba.* — 96 *o il ver.* — 97 *ministre.* — 100 *E ciò sia pur.*

La dedica al fratello Gioan-Dionigi comparirà nell'Appendice di prose sul fine del vol. II, e similmente l'illustrazione. Alla lettera di Marco Bruto (che è quella riferita da Plutarco nella *Vita* di Cesare) sono premesse le seguenti parole: «credo adattata a quest'oda la lettera scritta a Tullio da Marco Bruto. Essa nel consolo, e nell'oratore di Roma, ci pinge l'uomo mal fermo, e quindi il non vero Repubblicano.» La nota inserita nella St. 4, e riportata a pagg. 366, 367 di questo vol. I, comprende la sostanza della dedica e dell'illustrazione insieme.

Il frontespizio della St. 59 conferma la data, che io, contro l'opinione di tutti, ho creduto di attribuire all'ode.

DISCORSO
SU LE POESIE DI UGO FOSCOLO
A PROPOSITO DI QUESTA EDIZIONE.

—

I.

Ragioni della nuova edizione; distribuzione della materia; Note, Varianti, cure di raffronto su le Stampe.

1. In questa nuova edizione delle *Poesie* di Ugo Foscolo mi sono proposto principalmente tre cose: di raccoglierví tutti i componimenti; di dare ad essi una distribuzione razionale; di accertarne la lezione genuina su le prime Stampe e su le altre più accreditate.

Quanto al primo intendimento, ho voluto fare un' edizione più completa di tutte le anteriori, mettendovi non solo le Poesie originali, ma anche le Traduzioni. Così il frontespizio non farà gabbo al lettore con un titolo che prometta anche quello che non c' è dentro; poichè, stampandovi, per esempio, *Poesie* di Ugo Foscolo senz' altro, non si può non intendervi comprese (lasciamo le Traduzioni poetiche) anche le Tragedie. E non diciamo nulla di qualche frontespizio che implica stravolgimenti nei sensi delle parole, qual è quello di *Tragedie e Poesie* applicato a un volume di Ugo Foscolo come parecchi anni prima a uno di Alessandro Manzoni!

2. La distribuzione delle *Poesie* del Foscolo, suddividendosi in due Parti le originali, si presenta da sè: *Poesie liriche e satiriche*, *Tragedie*, *Traduzioni*. Seguendo questa, ho messo insieme i componimenti di ciascuna Parte in ordine cronologico, e ad ogni componimento, per quanto mi è stato possi-

bile, ho assegnato anche la sua data, cosa per parecchi di essi già nota o di niuna difficoltà, ma per altri non punto agevole e sinora non fatta. A ciascuna di queste Parti spettano Versi dell'adolescenza rifiutati dall'autore, che si possono perciò suddividere allo stesso modo. Se le Poesie si potevano raccogliere in un volume solo, vi sarebbe stata una ragione di più per rilegare tutti sul principio, separatamente dagli altri, i Versi rifiutati; ma, essendosi dovuto distribuirle in due, ho creduto a proposito, e certamente più comodo per chi volesse far de'raffronti, collocare vicino alle Tragedie e alle Traduzioni comprese nel volume secondo, i rispettivi Componimenti dell' adolescenza. Questo primo volume sarà tutto occupato dalle Poesie liriche e satiriche, e risponderà così al volume delle due più recenti edizioni, curate dal Chiarini e dal Biagi (St. 55, 56), con qualche cosellina in più, e in meno poche versioni alle quali io do opportuno luogo con tutte le altre per entro al se-

condo. In quelle due edizioni le Poesie liriche e satiriche, posteriori alle rifiutate, e parecchie versioni stanno divise principalmente in *Poesie pubblicate dall'autore* e *Poesie postume*, con una distribuzione che non poche ne toglie dal luogo, dove gioverebbero meglio a mostrare il graduale svolgimento poetico dell'ingegno. A un ordine razionale accenna nel generale disegno l'edizione fiorentina del 1856 (St. 48), ma nell'esecuzione lascia troppo a desiderare; l'edizione veneziana del 1842 (St. 42) fa in questa parte un vero sconvolgimento. La mia distribuzione delle Poesie liriche e satiriche, comprese tutte nel primo volume, è questa : Versi lirici dell'adolescenza dal 1794 all'autunno del 1797; Poesie liriche dal 1798 al maggio 1803, Poesie liriche dal 1803 all'aprile 1807, Poesie liriche dal 1807 al 1823, Poesie satiriche dal 1807 al 1822. Di tali divisioni darò conto in questo Discorso ragionando dei periodi poetici rispettivi; fin da ora però m'im-

porta accennare ch'esse non guastano l'ordine cronologico complessivo, quale nelle suddette Poesie foscoliane si può ottenere. Su la spartizione delle Poesie del secondo volume non c'è da dir proprio nulla, perchè va da sè: Tragedie e Traduzioni; e da sè va ancora per le prime, nè molto difficoltoso è per le seconde l'ordine cronologico. Ho aggiunto a corredo Varianti, Note e alcune Prose dell'autore. Il sesto dell'edizione non mi ha permesso di estendere e dispor sempre, come avrei voluto io, il piccolo apparato critico onde accompagno questa ristampa; ma sarò contento se ai lettori non dispiacerà ciò che con questi volumetti ho potuto fare. Per la stessa ragione il presente Discorso, non potendo esser tutto compreso in questo primo volume, sarà continuato e compíto in principio del secondo.

3. Le Varianti nelle Poesie del Foscolo, a considerarle tutte, sono tante davvero. Come gli scrittori artisti, egli limava assai i proprî lavori, veramente,

secondo il detto suo, incontentabile; nelle *Grazie* poi e nella Traduzione dell'*Iliade* faticò la massima parte della vita letteraria, e pure lasciava quelle opere ambedue imperfette. In esse abbiamo non solo varianti, ma più e più redazioni diverse; e, ben inteso, per la Traduzione parlo soltanto di ciò che se n'è pubblicato, chè per le *Grazie* c'è fortunatamente il lavoro critico di Giuseppe Chiarini. A suo luogo dirò come ho proceduto nella ristampa di queste parti delle Poesie foscoliane. Rispetto agli altri Componimenti, le Tragedie non hanno che pochissime varianti, le Poesie liriche e le satiriche sì, e alcune anche redazioni diverse che compariranno al loro luogo. È singolare che nel capolavoro del Foscolo, il Carme de' *Sepolcri*, non ci siano varianti vere, neppure quell'una o due che da alcuni gli sono attribuite. Ma di questo componimento, per ciò che riguarda le varianti e tutt'altro, ragioneremo più innanzi. Che cosa pensasse delle varianti

—

Ugo Foscolo o, per dire più precisamente, la sua avversione alle medesime, risulta dalla lettera 8 marzo 1809 a Camillo Ugoni in proposito del massimo Carme, la quale riferiremo a suo luogo, e da alcune parole della *Notizia intorno a Didimo Chierico,* cap. V, dove è detto che « Didimo, benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d'ogni vocabolo, ed aveva ribrezzo a correggere le cose una volta stampate, *il che,* secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori.* » Ma anche il Foscolo può addursi in ciò per esempio che tra il detto e il fatto ci corre; e senza dire che nella seconda edizione dell'opuscolo stesso, egli ritoccò e ampliò il lavoro in più luoghi, per tenerci solo ai componimenti poetici, nella massima parte di essi mutò e rimutò quel che aveva stampato prima; e in alcuni dei postumi, le varianti cavate dai manoscritti, appartenendo per lo più a redazioni incomplete e solo abbozzate, sono vieppiù numerose e anche difficili a rassegnarsi.

4. Quanto alle Varianti delle Poesie originali liriche e satiriche (mettendo per ora da parte le *Grazie*), fino a qui, ch' io sappia, ne diede alcune nella sua edizione il Carrer (St. 42), e le medesime con più altre il Chiarini (St. 55); ma non compiutamente, nè sempre esattamente. Il primo, per esempio, nel verso 10 del bellissimo sonetto

Forse perchè della fatal quïete

sotto le parole *Che vanno al nulla eterno* propone la variante, e il secondo la ripete, *Che vanno a eternitade.* Questa variante è di un genere strano, perchè nel concetto contraddice del tutto alla lezione del testo, e muta l'intonazione del componimento; pur, se fosse dell' autore, qualunque giudizio se ne volesse fare, bisognerebbe prima di tutto accettarla. Chi dice però che è del Foscolo? Delle tredici edizioni che io tengo sott'occhio e tutte anteriori a quella del 1842, l' ha una soltanto, quella del 1832 (St. 36), tornando le tre

posteriori (St. 38, 39, 41) tutte alla lezione primitiva. Ci sarà lecito dunque di tener una lezione tale per intrusa, come racconciatura escogitata con intenzione probabilmente simile a quella che in una Raccolta di *Poesie* pubblicate già ad uso delle scuole del regno di Napoli [1] suggerì per entro al Carme dei *Sepolcri* la sostituzione di *vital* a *venal* nelle parole

> Chiedente la venal prece agli eredi
> Dal santuario.

Che dir poi della confusione che si è fatta col mettere, e non una volta, per varianti le ultime correzioni dell' autore, che vanno invece nel testo? Si guardino, per esempio, i tre sonetti *Meritamente, Solcata ho fronte, Un dì;* nel primo dei quali *alte* usurpa nel testo il luogo di *atre,* per errore commesso prima dal Carrer e poi da tutti; quanto agli altri

---

[1] *Fiore di caste Poesie italiane* ad uso delle Scuole ec., presso i PP. della Compagnia di Gesù. Napoli, Rondinella, 1853, pag. 71.

due, non v' è edizione che rechi precisa nel testo la lezione ultima fissata dall' autore. Di queste incoerenze volete vederne qui un' altra? Per entro l'ode alla Pallavicini caduta da cavallo il poeta in una lunga correzione all' edizione prima (St. 10, 11), là dove fa menzione di Pallade immersa nel lavacro, scrive di questo *Che fior dall' eliconio Clivo cadendo versa* (St. 12). Accortosi poi dell' inesattezza storica, giacchè egli richiamandosi ivi a un inno di Callimaco, del quale traduce anche le parole, dovea ricordar non il fonte di Elicona, ma il fiume Inaco di cui appunto parla il poeta greco, ben corresse (St. 13) *Che fiori dall' inachio* ec.; ma i curatori delle edizioni susseguenti vollero a forza farlo sbagliare, ripigliando e mantenendo la lezione rifiutata ed erronea su l' esempio della St. 22, che fu la prima a rendere al poeta il cattivo servizio. E peggio ancora; una lezione suppositizia dell'ode stessa, per capriccio o svista della medesima St. 22, cioè *Palla dall' elmo i li-*

beri invece di *Palla i dall'elmo liberi* ec., è stata ripetuta nel testo da tutte le posteriori edizioni per settant'anni, senza che nessuno fino ad oggi si abbia preso il pensiero di verificarla, o abbia almeno additata la stranezza della locuzione che ne consegue. La St. 55 nelle proprie Giunte e Correzioni mette fuori bensì le due lezioni vere, ma con più inesattezze; perchè deriva l'una dalla prima edizione milanese (St. 12), laddove è della seconda (St. 13), e la qualifica per variante, laddove come ultima lezione voluta dall'autore dovrebbe essere inclusa nel testo; quanto poi all'altra, la pone per variante di una lezione suppositizia. Ma bastino questi saggi; chi vorrà leggere e confrontare, vedrà e giudicherà. Io imponendomi la legge di dar luogo nel testo alla lezione ultima del poeta, se peggiore o migliore delle altre non importa, quanto alle Varianti mi sono studiato di raccoglierle tutte, e, richiamando le Stampe donde sono tratte, le ho collocate a piè

di pagina, perchè solo così possono raffrontarsi senza troppo disagio da chi voglia porvi mente. Per la stessa ragione ho messi, l'uno appresso l'altro, nel testo i componimenti che presentano redazioni diverse, dando il primo luogo a quella accettata.

5. Nelle Note do le indicazioni illustrative di ciascun componimento, concernenti le sue edizioni, la sua cronologia (quando non abbia dovuto ragionarne in questo Discorso), le varianti, qualche singolare errore tipografico, qualche senso oscuro, qualche imitazione, specialmente le non osservate finora, i riscontri con altri passi dell'autore stesso, nè solo di poesia, ma anche di prosa, a provare come non poche locuzioni e pensieri fossero intimi a lui e nella sua mente connaturati: il tutto con la parsimonia che mi era comandata dalla qualità dell'edizione; se no, ben altra ostensione si sarebbe richiesta, nel Carme dei *Sepolcri* massimamente. Per lo stesso riguardo non ho potuto collocare

le Note a piè di pagina, come altrimenti avrei fatto distinguendo le critiche dalle altre; il lettore le troverà, nell'uno e nell'altro volumetto, dopo il testo delle Poesie con gli opportuni richiami. Le Note dell'autore, che mi son fatto un dovere di ristampar tutte, sono contraddistinte con la iniziale del suo cognome chiusa fra parentesi quadre.

Dopo le Note del volume secondo segue un'Appendice di Prose foscoliane scelte fra le altre col solo riguardo dell'attinenza ai Componimenti stampati in esso e nel primo. L'Appendice poteva certamente allargarsi di più, ma il sesto dell'edizione mi ha imposto una stretta misura. Tuttavia quanto di dedicatorie hanno anteriori edizioni di Poesie del Foscolo, il lettore lo troverà qui con qualche cosa di vantaggio; senza dire di non pochi altri tratti di prose dichiarativi, che ho avuto occasione di riferire qua e là per entro alle Note.

Il testo pertanto delle Poesie in que-

sta edizione è stampato, con le varianti a piè di pagina, tutto di séguito, senza intramezzamento di prose, salvo per alcuni frammenti delle *Grazie*, in cui ho dovuto fare di necessità qualche eccezione. V'è bensì in capo ad ognuna il titolo o argomento e la data; che, quando non appartengono all'autore (e la data non gli appartiene quasi mai), chiudo similmente fra parentesi quadre. Da questo segno si vedrà non appartenerne a lui il maggior numero; dove non vi erano dell'autore, ho creduto, come si è fatto per altri poeti, di aggiungerli sempre, pigliandoli da altre edizioni, o formandoli io stesso.

6. Accortomi che finora nessuna edizione era stata riscontrata compiutamente, nè sempre esattamente su le prime Stampe e su le altre più accreditate, ho voluto prender io questa cura. Delle difficoltà che ho dovuto vincere per trovarle non occorre parlare; devo bensì render grazie, e volentieri lo faccio pubblicamente, alle gentili persone che mi

hanno ajutato a procurarmene l'uso; specialissime poi all' onorevole avvocato Agostino Tumminello siciliano, che con somma cortesia ha messo tutta a mia disposizione la sua pregevole raccolta di edizioni foscoliane. Delle Stampe tutte da me adoperate, e tenute sott' occhio, per norma del lettore ho messo in principio di questo primo volume uno speciale Elenco: Elenco, lo dico subito, non completo, avendovi io registrato sol quelle che, molto o poco o pochissimo, mi hanno servito, e sono in tutto una sessantina; altre, benchè da me consultate, ho creduto inutile registrarle. Avverto nelle Note quali di dette Stampe hanno servito di base alla lezione per ogni singolo componimento: e ivi e dovunque mi avverrà di citarle lo farò, come ho già cominciato in questo Discorso, richiamando per brevità il semplice numero progressivo che hanno nell'Elenco suddetto. Autografi non ho potuto consultare; ma veramente, eccettuata la Traduzione dell' *Iliade*, quan-

to alle altre poesie, pel mio scopo han sopperito, parmi a sufficienza, le Stampe; fra le quali m'è avvenuto di averne sott'occhio non solo delle non mai esaminate per le edizioni anteriori a questa, ma anche delle non mai ricordate da alcuno. Così, oltre a diversi miglioramenti, ho potuto anche dar qualche cosa di nuovo; come, per esempio, nel primo volume l'ode sotto il numero XXXI, i frammenti sotto i numeri XXXIV e LXXV, e la ricostituzione di quattro sermoni (LXX-LXXIII); nel volume secondo i lavori di versione sotto i numeri VII, XX, XXI e XXII: i quali componimenti nel testo delle altre edizioni non compariscono affatto, o solo in parte, o nelle redazioni meno elaborate.

7. Avrei potuto allargare anche più, così nelle Poesie originali come nelle Traduzioni, il numero di tali versi, raccogliendo, quasi fronde sparse, i brevi o brevissimi tratti che si trovano per entro ai volumi delle svariate prose del Foscolo, compresovi, già s'intende,

anche l'*Epistolario*. Qui cade in acconcio ricordare ch' egli scrivendo in prosa abbonda, forse più di qualsiasi altro autore, nel citare versi suoi o di altri o nel farne lì per lì anche di nuovi. E di particolare ha pur questo, che in tali citazioni a memoria, sia perchè non ricordi con precisione l'originale, sia per impulso del suo ingegno poetico, modifica spessissimo, dove più dove meno, non solo i versi suoi già stampati, ma ancora quelli degli altri. Una raccolta di tutte queste sue citazioni non sarebbe senza utilità per conoscer meglio le poesie e i poeti a lui prediletti, e quanto pertinaci e lunghi e varî fossero i suoi studî, e quanto grande la cura nell' imparar gli autori a mente, esercizio che oggidì a certi sciocchi e prosuntuosi sembra da sbeffeggiarsi anche nelle scuole come inutile e pedantesco. Nè sarebbe senza profitto il raffrontare coi rispettivi testi quelle sue variazioni fatte non di rado con genio d'artista.

Ma ciò non potrebbe aver luogo in un' edizione delle sue Poesie; potrebbe bensì esservi inclusa una raccolta de' versi suoi proprî, sparpagliati come abbiam detto, siano essi originali o traduzioni; ma anche in questo io per più ragioni ho creduto di usare gran parsimonia. Prima di tutto, trattandosi di versi spicciolati a uno, a due, a tre, insomma a pochissimi per volta, non si va sempre sicuri se siano roba sua o d'altri; si potrebbe prender qualche abbaglio, e io l'ho veduto col fatto. Quanto alle traduzioni, per citare un solo esempio, tenni su le prime per sue, parendomi ch'egli come sue le citasse, le terzine con cui nel *Gazzettino del Bel Mondo*[1] traduce una parte dell'Elegia di Fanocle; e m'accorsi dipoi, quando già le avevo nelle prove di stampa, che con pochissime e lievi modificazioni son quelle stesse, con cui molto prima aveva tradotta la medesima elegia Luigi Lam-

[1] Stampa 45, vol. IV, pag. 93.

berti; il che, dopo i frizzanti epigrammi e le virulenze stampate nell'*Ipercalissi* contro questo, non avrei davvero creduto. Dirò ancora che sono rimasto perplesso se siano suoi veramente i bei versi, ne' quali egli, commosso al ricordo di un' amata donna, per entro alla lettera 15 giugno 1813 a Leopoldo Cicognara, esce con queste parole: « Quando posso starle vicino mi pasco petrarchescamente d'occhiate:

E i grandi occhi, e la pallida
Guancia, e del labbro la virginea rosa,
E il mesto aspetto e il nitido
Crin che sul latteo sen nero riposa;
Le snelle forme e il candido
Vel che le adombra, e le natíe parole,
L' altera anima ingenua,
E il piè sacro alla grazia e alle carole,

sono tutte belle cose ch'io adoro, ed a cui non posso, se non col desiderio, accostarmi. »

Oltre a ciò non pochi di que' versi avendo l'aria di essere improvvisati, non li reputerei degni di stare nel testo delle tanto elaborate poesie foscoliane; e per

questo avvisatamente ho tenuto fuori anche un sonetto estemporaneo a rime obbligate,[1] fatto, a quanto si riferisce, dal poeta in mezzo a un'allegra brigata d'amici. Il qual sonetto, poichè fu trovato fra le carte del conte Giulio di Montevecchio, più probabilmente appartiene al tempo in cui il Foscolo era professore a Pavia. Anche all'autore dei *Sepolcri*, come a tanti mediocri verseggiatori, poteva essere permesso lo scherzar così, sopra tavola; ma, secondo me, si farebbe a lui grande ingiuria collocando quei versi improvvisati, come l'ordine cronologico richiederebbe, vicino al massimo Carme. Dei versi suoi proprî, ch'egli ha citati modificandoli, avremo occasione di parlare nei luoghi opportuni.

8. Fra le altre cure, nell' esame e nella collazione delle Stampe ho avuta anche quella di accertare l' ortografia foscoliana, e di riprodurla il più fedelmente, avendo occhio per tal fine in

---

[1] Stampa 55, pagg. CXCIII, CXCIV.

ispecial modo alle edizioni dei Componimenti approvati, vigilate dall'autore stesso, cioè principalmente a quelle del 1803, 1807 e 1820, che si possono veder nell'Elenco; ed inoltre a tutte quelle dei precedenti Versi, vigilate anch'esse, a quanto si può arguire, da lui. Da tale esame e collazione mi è risultato che l'ortografia foscoliana, quale si ha dalle Stampe, per alcuni particolari nei tempi diversi della vita letteraria dell'autore si è venuta variando, e anche nei tempi medesimi ha delle diversità ed incoerenze: e questo dico non tenuto conto della parte che deve farsi agli errori tipografici, per quanto possono distinguersi, che non sempre riesce, da quelli dell'autore. Accennerò qui sotto le principali.

Nelle Stampe dei Versi dell'adolescenza le preposizioni articolate sono ora sciolte, cioè *de lo, a lo, a la, da lo, da la, da le, a i, a le, da le,* ora incorporate com'è l'uso più comune; e questo secondo modo apparisce nelle ultime

edizioni del Canto *La Croce* e dell' Ode *Il mio tempo* (St. 2), nella prima dell' Oda *Bonaparte liberatore* (St. 5) vigilata dall' autore stesso, nella Tragedia *Il Tieste* (St. 6); insomma, nel maggior numero dei detti Versi. Quanto alle Stampe delle poesie posteriori, le preposizioni articolate sciolte non vi compariscono mai, salvochè in pochi frammenti di versi pubblicati nella Stampa 20bis e in altri delle *Grazie,* i quali ultimi però io ho veduti solo nella prima ristampa italiana (num. 51), non avendo potuto trovar l'edizione principe fatta a Londra nel 1822 in sedici esemplari soltanto. Nel testo delle Poesie ogni preposizione articolata io la stampo unitamente; chi vuole scioglierle, con le indicazioni che ho date qui sopra può benissimo trovare i componimenti dove sono esse in tal forma.

Gli aggettivi derivati da nomi propri, e congiunti ad un sostantivo, nelle varie Stampe, a cominciar da quelle del 1796 fino alle ultime curate dall' autore, sono scritti ora con la minuscola,

ora con la majuscola in principio, e non solo nelle Stampe diverse, ma anche per entro a una medesima, senza che apparisca una ragione plausibile. Per questi aggettivi io adopero sempre la minuscola, salvo i casi in cui la majuscola mi fosse consigliata dalla chiarezza, o essi aggettivi fossero adoperati soli e sostantivamente. Con la majuscola poi stampo sempre i nomi *Dio, Nume, Dea, Diva* (adoperato sostantivamente), perchè così d'ordinario usava l'autore, e nei rari esempî in contrario (già s'intende, mi riferisco sempre alle sue Stampe) si può talvolta dubitare di errore tipografico.

Fra altre varietà ortografiche vi è anche questa; che l'autore in alcune delle Stampe (intendo sempre le curate da lui) virgoleggia le parole messe in bocca a persone, o le chiude fra due lineette; ma nella maggior parte no. Questi segni io li ho levati sempre di mezzo; salvochè lascio qualche volta le lineette, che sono a lui più usuali,

quando è necessario per distinguere il parlar di uno da quello di un altro a forma dialogica.

9. Notabili son pure le differenze e le incoerenze nell'uso dei segni per indicar la dieresi su i dittonghi e, più generalmente, su una di due vocali consecutive, quando il poeta vuole che a formare due sillabe si pronunzino sciolte. E difatti il Foscolo usa a ciò promiscuamente ora l'accento acuto (al quale di rado, e forse per errore tipografico, si trova sostituito il grave), ora i due punti; a preferenza, la prima maniera nelle Stampe dei Versi dell'adolescenza, la seconda nei posteriori, fino a che nel 1820 adopera solo questa. L'uso dell'accento per segno di dieresi come in *ubbidíente, religíoso* ec., i curatori delle edizioni posteriori non pare che l'abbiano avvertito; qualche volta poi l'han preso per accento tonico, come nel v. 60 de' *Sepolcri,* dove essi al vedere *abduani* coll'accento su la *u,* credendolo balestrato lì per errore tipografico, sono

corsi a trasportarlo su la vocale seguente, come se fosse ivi necessario per avvertire ove si debba far la cadenza! Le incoerenze delle Stampe, appartenenti all'autore, rispetto a ciò non sono poche, ancora per questo che nelle stesse parole il segno della dieresi ora comparisce, ora no. In tal particolare ho provveduto così. Escluso affatto l'accento, per segno della dieresi adopero sempre i due punti, mettendoli dov'egli soleva, e perciò anche dove a me non parrebbe necessario, come su *beato, soave,* e via discorrendo, in cui, non ostante che le due vocali si pronunzino sempre sciolte, l'autore talvolta lo pone; il quale del resto, poichè in alcune parole (per esempio *Luigi, sapienza, passione, soavissimo*) raccoglie, sia pur per eccezione, in una sillaba due vocali quando più regolarmente o assolutamente ne formano due, aveva ragione e obbligo di sovrabbondare in siffatti segni. Alcune volte però la dieresi, massime ne' Versi dell'adolescenza, è più che mai necessa-

ria, perchè l'autore l'ha fatta forzando la pronunzia dove non si potrebbe; come, per esempio, in *ragïon* (vol. I, pag. 98) e in *rabbïoso* (vol. II, pag. 54); su la prima delle quali voci nelle ristampe è omesso, onde il verso pare che non torni; quanto poi alla seconda, un editore ha creduto di usar pietà al giovane poeta rifacendogli il verso. Nè meno necessarî sono tali segni alle volte nei Frammenti delle *Grazie*, dove le dieresi abbondano, e, se il poeta già divenuto maestro sommo di verso sciolto ne cava partiti bellissimi per nuove armonie, non sempre dai poco esperti si avvertono, per la loro singolarità, a primo tratto. Anche a prescinder dal dovere che mi sono imposto di rappresentar l'ortografia foscoliana, credo che la sovrabbondanza di tali segni non possa mai dirsi del tutto inutile, in riguardo specialmente alle varie proferenze nei diversi dialetti d'Italia.

10. Uniformando secondo l'uso più generale dell'autore l'ortografia foscoliana

dove è discordante in sè stessa, l'ho però scrupolosamente mantenuta sempre dove mi appariva costante. Quindi sempre disgiunte le preposizioni articolate *su lo, su la, su i, su gli, su le;* quindi *obblio, obbliare,* non *oblio, obliare; immago, immagine* non *imago, imagine;* quindi sempre la *j* in mezzo alle parole in cui se ne sente il suono, e in fin di parola a rappresentare i due *i;* nè da rarissimi esempî in contrario nelle Stampe curate da esso, quando anche non fossero sviste tipografiche, potrebbe questa sua consuetudine essere infirmata. E poichè a queste ed altre minuzie non si è guardato abbastanza, o si è voluto far piuttosto a modo proprio che dell'autore, non è rado vedere nella grafia delle posteriori edizioni del Foscolo incoerenze non imputabili a lui, o maniere da lui non volute. I casi che ho citati qui sopra possono fornirne esempî a josa; un altro lo riferisco qui. Il Carrer, che era tra quelli che scrivono *Alighieri* con due *ll,* nell'Epistola a Vincenzo Monti,

ch'egli pubblicò il primo,[1] non dubitò di attribuire tale grafia anche al Foscolo, il quale costantemente scriveva (poichè ho sott'occhio non i suoi autografi, ma le sue Stampe, dovrei dire stampava) *Alighieri,* cominciando dalla *Chioma di Berenice* (1803) fino al *Discorso* sul poema di Dante (1825).

Per la stessa ragione non ho esitato di levare, specialmente ne' Versi dell'adolescenza, qualche brutto errore ortografico: come per esempio *tal', qual', succida, addatta, buffera.* Prima di tutto, bene spesso si può dubitare se queste e altre simili irregolarità debbano attribuirsi all'autore o ai tipografi; e ammesso ancora che siano dell'autore, quando trovo, come difatti ho trovato, in altre Stampe o contemporanee o posteriori, curate da lui, nei casi identici la grafia regolare, stimerei ingiustissima irriverenza portare in processione qualcuno di quegli errori o

---

1 Stampa 42, pag. L

puramente materiali o corretti altrove dall'autore stesso. A tale stregua, per citare un altro esempio, avrei dovuto nella *Ricciarda* stampar due volte *angoscie* e sei altre *angosce,* perchè trovo così nell'edizione del 1820, e similmente in altre poesie ora *guancie* e ora *guance.* Altri lo faccia pure; io no. Nè ho dubitato similmente di rettificare dove mi parea vedere errore o svista ortografica, sia dello stampatore, sia dell' autore stesso, specialmente nell' interpunzione, avvertendo in nota qualcuna delle rettificazioni più gravi; ma di altre, fatte di radissimo e per lo più a fin di chiarezza, quando son leggiere non ne do conto, chè sarebbe andare per cose frivole all' infinito. Non ho mancato però di registrare in nota, affinchè, se ho sbagliato io, l'errore sia imputato a me solo, le mutazioni di parole che talvolta m'è avvenuto di fare, specialmente ne' Versi dell' adolescenza; sostituendo, per esempio, in questo primo volume *tuo* a *suo* (pag. 9, v. 28), *fra gli uomin* a *fra gli*

anni (pag. 18, v. 39), gravi errori, secondo me, tipografici delle prime Stampe passati in tutte le susseguenti con più e più altri; ovvero scartando qualche lezione come suppositizia, quale reputo, oltre le accennate più addietro, *aurea* invece di *ardua* (pag. 129) nell'Epistola a Vincenzo Monti.

11. Dove però l'ortografia foscoliana mi pareva che avesse qualche efficacia sul ritmo del verso, ho conservato certe varietà che possono sembrare sviste o incoerenze, ma non sono: per esempio, *suonare, tuonare, percote, core,* e simili, che l'autore quasi costantemente stampa così senza riguardo al dittongo mobile, secondo ch'ei voleva far sentire o no, io credo, il suono di una vocale. Onde ho mantenuto *cuore* nell'ultima redazione del sonetto *Solcata ho fronte,* dove la *u* rende più vario e pieno tutto il suono del verso, e due volte nella *Ricciarda* (vol. II, pagg. 187, 191, v. 77, 170 dell'Atto I); e un'altra volta in fine l'ho messo, contro l'uso delle Stampe, nel so-

netto *Vigile è il cuor*, perchè così è nell'autografo che si conserva dietro il ritratto dell'autore in casa Martelli a Firenze; correzione però non venuta in tempo per farla anche nel verso medesimo che abbiam creduto di porre come opportunissimo sotto il ritratto accanto al frontespizio di questo primo volume.

E ho mantenuto pure, salvo i casi in cui mi sembrava di trovar nelle Stampe errore tipografico o sviste, la interpunzione dell'autore, fatta principalmente in servigio del ritmo. A ciò egli intende soprattutto con un virgoleggiare che in parte si può dire suo proprio; perchè la virgola egli suole adoperarla non tanto per distinguere, secondo la ragione logica e grammaticale, l'una proposizione dall'altra, ma per raccogliere o dividere il senso e per regolare l'armonia del verso; onde in qualche caso vediamo le sue virgole spesseggiare anche fra parola e parola, e in qualche altro comparir solo a maggiori intervalli; in maniera diversa da quella agli altri più con-

sueta. Non dico che sempre faccia bene anche giudicato secondo il metodo suo: ma è certo che l'uso suo in sostanza è razionale, e ad ogni modo va rispettato. Chi non lo avverte, mutando guasta. Diamo un'occhiata ai versi 201-212 del Carme dei *Sepolcri;* anzi, per brevità, agli ultimi solo:

all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

Chi non vede che il virgoleggiare, secondo le regole grammaticali, dovrebbe esser diverso? Eppure questa interpunzione è altamente razionale sotto il rispetto dell'armonia; impetuosa e ammassata ne' primi tre versi e mezzo, lenta quasi musica funerale nell'ultimo. Ma chi ristampando l'ha osservata appieno? Mi pare, fin qui, nessuno; e perchè gli altri non se l'abbiano a male, ci metto me stesso.

12. Il Foscolo scriveva il 14 marzo 1795 all'amico Gaetano Fornasini mandandogli un suo componimento per la stampa: « La supplico fervorosamente di correggere gli errori ortografici, che pur troppo ve ne sono moltissimi. » Dunque ce li sapeva anche lui. Di tali sbadataggini può far documento per i tempi dell'adolescenza anche il suo Piano di studî che io ristampo nell'Appendice di Prose come fu messo in luce la prima volta; [1] e si hanno prove che nemmeno posteriormente il Foscolo se ne corresse abbastanza. Qualche segno ne ho veduto ancora nelle Stampe da me tenute a riscontro; e qui ne cito due soli. Nella St. 23 il nome della Magiotti posto innanzi alla lettera dedicatoria è scritto a penna dall'autore stesso con due *g;* eppure in un'edizione di soli tre esemplari fatta in onore della *Donna gentile* parrebbe che la grafia del caro

---

1 *Un Autografo* di Ugo Foscolo pubblicato a cura di Leo Benvenuti. Bologna, Zanichelli 1881.

cognome non dovesse essere sbagliata! Talvolta questi errori ortografici sono effetto dell'erronea pronunzia a cui egli s'era abituato; e ce ne ha un esempio nella poesia al signore Zanetto (vol. I, num. LXXVII), dove *dita* in rima per *ditta* non è licenza poetica, ma suo uso, conforme alla pronunzia veneziana, e ricorrente anche nelle sue lettere.[1] Ma nelle stampe, emendando sè stesso, soleva egli porre gran cura anche alla correttezza ortografica. Un segno di ciò sono anche i gran lamenti, per lo più esagerati, che fa contro gli stampatori nelle sue lettere; per esempio in quella del 22 aprile 1797 all'Alfieri, mandandogli un esemplare del *Tieste*, la quale riferiamo nell'Appendice di Prose, e in quella del 24 ottobre 1802 al Bodoni, mandandogli un esemplare del *Jacopo Ortis*. « Eccovi una nitida edizione.... [scriveva al secondo] nitida quanto lo concede la inopia di carta, e l'ostinata ignoranza

1 Stampa 55, pag. 328.

di questi stampatori. L'autore ha dovuto fare da compositore, da torcoliere, da proto, da legatore. » Il Foscolo insomma nell'ortografia ha qualche difetto; ma, a giudicarne comprensivamente, le varietà e le incoerenze sono lievi e più che altro d'inavvertenza; egli sostanzialmente anche nell'ortografia procede con norme fisse, alle quali nulla detraggono quelle sue inavvertenze, che, lo ripeto, nelle Stampe non sempre si può distinguere se siano sue o del tipografo. La maniera di lui, ben compresa, ajuta immensamente a scoprire il sentimento e il ritmo che il poeta metteva nei versi e a udir quasi l'inflessione, le pause, il tòno della sua voce. Per tali ragioni io in questa edizione mi sono studiato, senza però pretendere all'infallibilità, di ritrarla.

13. Riscontrando le edizioni posteriori con le veramente foscoliane, m'è avvenuto di osservare che non poche volte si è abbandonata o per capriccio o per trascuraggine la lezione delle

prime stampe, e che certi errori o lievi o gravi, numerosi certo, quando sono caduti in una delle ristampe compariscono giù giù, salvo poche eccezioni, nelle successive: il che prova che in tutti quei casi alle prime non si tornò di sicuro nemmeno da chi le cita. Delle mie svariate correzioni e rettificazioni per restituire al testo la lezione genuina nei Versi dell' adolescenza e anche nelle Poesie posteriori potrà accertarsi chiunque abbia pazienza di collazionare, e di alcune fo talvolta cenno anche nelle Note. Questo esame mi ha condotto a scoprire qualche cosa di peggio nell'edizione fiorentina del 1856 (St. 48), stata per tanti anni la più popolare ed accreditata. Qui non si tratta di sviste nè di poca diligenza, ma di correzioni fatte al testo per partito preso. Crede forse qualcuno ch'io parli delle *Grazie?* Niente affatto; per queste ci ha fatto conoscer la verità Giuseppe Chiarini. Parlo invece di altri componimenti; fra i quali, per bre-

vità, ricorderò l' Oda *Bonaparte liberatore*, e in più particolar modo il *Tieste* dove le mutazioni fatte avvisatamente per correggèr l' opera del poeta giovinetto fioccano. Sul principio, avanti di metter mano alla collazione regolare, scorrendo la prima Stampa (num. 6) di quella Tragedia, nelle postille alle *Notizie storico-critiche* su la medesima trovai appuntato un verso come sbagliato nella misura, e presa di là occasione per ammonire i giovani a non fallare così grossamente. Sbagliato un verso in una tragedia del Foscolo (e foss' egli pur diciottenne) recitata dieci sere alla fila, tanto acclamata dal pubblico, riveduta novamente dall'autore nel darla alle stampe, a sentirlo dire parrebbe strano. Ma può ognuno giudicarne da sè; poichè abbiamo il verso sott' occhio (Atto I, 85):

Ma oïmè, non tu figlio, sol io.

Oh, questo verso non torna? Si facciano due dieresi consecutive, staccando

il *ma* da *oimè*, e tenendo un po' la voce su la prima delle due vocali di questa parola che come interjezione richiede una pronunzia anche più marcata; ed ecco il verso con tutte le undici sillabe e gli accenti al loro posto. Di consimili licenze, se si vogliono chiamare così, il Foscolo ne faceva anche quando nel verso sciolto era divenuto maestro, e basta scorrer qualche pagina delle *Grazie* dove tanti versi senza queste avvertenze si direbbero errati nella misura, e sono non pure giusti, ma, quel che vale tanto più, belli sovranamente. Dio guardi che io dica questo medesimo del verso della Tragedia; dico solo che torna. E veramente nelle ristampe posteriori da me vedute (e probabilmente le ho vedute tutte) il verso è mantenuto a quel modo fino alla suddetta fiorentina del 1856, in cui si legge variato così:

Ma lassa me! non tu, figlio, sol io.

E similmente al verso 306 dell' atto V

Figlio — Erope madre — O mio Tieste,

nell'edizione medesima fu fatta per compassione una consimile medicatura con l'aggiungere un O sul principio.

14. Questo però è un nulla rispetto alle altre tante correzioni d' ogni maniera che porta nella Tragedia l'edizione suddetta; come se si trattasse non di un'opera d'autore, checchè essa valga, ma del componimento di uno scolaro. Potrei allegare per saggio una filatessa di queste mutazioni, che si stendono per tutti e cinque gli atti della Tragedia; ma non lo reputo necessario qui, nè lo farò nelle Note, chè non si tratta di varianti, ma di capricci matti; chi vuole, raffronti da sè. Dico solo che non varrebbe punto a giustificar le correzioni il vedere che il testo n' è migliorato. Prima di tutto, questo non sempre si avvera; ma, o meglio o peggio che il correttore abbia fatto, che razza di critica è questa? O piuttosto è spregio delle sue norme più elementari. Non c' è neppur bisogno di dirlo che nelle edizioni posteriori la detta Tragedia si

è ristampata non secondo la lezione genuina, ma sempre (oh le pecorelle di Dante!) secondo quella del 1856, curata da Francesco Silvio Orlandini.

Scrivendo questo nome io sento dispiacere di aver còlto in fallo un valentuomo, benemerito soprattutto per la pubblicazione delle Opere foscoliane fatta in undici volumi della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier; nella qual pubblicazione egli spese tante fatiche e tante cure, e, tenuto conto dei tempi, una critica per qualche rispetto anche buona, oltre al nobile intento civile che allora animava e dominava tutta la nostra letteratura. E io riconosco le sue benemerenze tanto più volentieri, perchè ho avuto sempre a noja coloro che negli altri godono d'infilzar solo errori e difetti dissimulandone le parti buone, e magari dopo averli anche un po' saccheggiati. Senza ciò che per le Poesie del Foscolo hanno fatto tanti prima di me, questa mia qualunque fatica sarebbe anche più imperfetta. E del re-

sto, dagli errori chi va esente? Io sarò grato a chiunque, accorgendosi de' miei, me ne volesse avvertire.

II.

VERSI DELL' ADOLESCENZA

RIFIUTATI DALL' AUTORE.

Ragioni per la ristampa dei Versi dell'adolescenza. Componimenti lirici: Cantiche. Il Foscolo giovinetto e la poesia politica del suo tempo. Documenti del rifiuto di questi Versi.

1. Ugo Foscolo nella *Lettera apologetica*, a proposito di una nuova edizione delle sue opere fatta nel 1822 dal Silvestri a Milano, verso il 1826 scriveva: « Alcune delle scritture in quel volume date al mio nome non sono mie; e alcune mie sono mutilate o interpolate; ed altre raccolte dalla tradizione orale da chi forse non le vide mai scritte; e alcune altre, da poi che furono composte e lodate perch' io m' aveva da diciott' anni, si rimanevano dimenticate de-

bitamente da tutti e da me: *Pessimum inimicorum genus laudantes.*[1] » Con le ultime parole egli allude sicuramente al *Tieste,* unico dei componimenti dell'adolescenza stampati nell'ultima parte di quel volume. E non sapeva, esule da noi sì lontano!, che fin dal 1819 il *Tieste* erasi ristampato pure in Venezia e con una bugia solenne sul frontespizio (St.25), che a Venezia il 1822 in una nuova edizione delle sue *Poesie* (St. 28) era stata accolta l'ode *La Verità* e collocata, a farla scomparire maggiormente, presso la bellissima per l'*Amica risanata* senza un cenno che fosse un componimento dell'adolescenza. E se viveva pochi anni di più, avrebbe potuto vedere stampati nel 1831 i suoi versi della prima adolescenza sotto il titolo pomposo, che può sembrare anche ironia, di *Poesie inedite* (St. 35), e poi nell'edizione milanese del 1833 (St. 38) ripubblicati gli sciolti *Al Sole* e l'elegia *Le rimembran-*

[1] *Prose politiche,* Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 523.

ze; e giù giù, queste e altre cose, fino alle edizioni recenti, in cui i versi da esso rifiutati sono stati spasi di nuovo alla luce della pubblicità. Certo, il fiero e sdegnoso Ugo sarebbe andato in furore; ma s'aveva ragione? È questione di critica, e non altro. Gli scrittori stessi, rifiutando qualche produzione del proprio ingegno non muovono da considerazioni di questa natura? Essi vogliono avvisare i presenti ed i posteri che quelle produzioni, per lo più giovanili, sono inadeguate alla perfezione da loro conseguíta o che sentono di poter conseguire nell'arte, e chiedono di esser giudicati su gli esemplari di maggiore eccellenza. Essi hanno ragione e fanno bene a dircelo, e la critica deve tener conto di quei loro giudizî. Ma la critica deve anche discuterli, deve esaminare degli alti ingegni, non solamente i capolavori, anche i primi tentativi, i modi da essi tenuti per giungere a quel grado di perfezione; a costo di parer crudele, come chi maneggia il col-

tello anatomico per iscoprire l' intimo organismo del corpo umano. I lavori meno perfetti e anche gli abbozzi, sebbene ciascuno per sè possa avere poco o fors' anco niun pregio, in relazione coi progressi ulteriori dell' artista acquistano qualche importanza, e servono a far conoscere i varî momenti estetici delle sue creazioni. Se si dovesse badare ai rifiuti, alle proteste degli autori, bisognerebbe rinunziare alla discussione non che di una variante, ma di componimenti interi: bisognerebbe, per esempio, ripudiare la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, accettando in silenzio la sua *Conquistata.* Checchè dunque, o rifiutato o no, giovi a far conoscere nelle produzioni letterarie l' esplicazione degl' ingegni e i procedimenti dell' arte, e valga anche indirettamente a illustrarli, può divenire soggetto e strumento di critica; e la cura che si pone specialmente oggidì in tali ricerche segna anch' essa un grande progresso. Di Ugo Foscolo, per esempio, dalla sua morte ad oggi, quanti

scritti e in versi e in prosa non si sono venuti pubblicando, o alla spicciolata, o in opuscoli, o in volumi? E chi se ne duole? Chi non vede anzi la gran luce che n' è derivata alla storia della vita, dell' ingegno e dell' arte sua? E ciò apparirà assai meglio dopo che del suo *Epistolario,* per citare una parte sola di tali ricerche e pubblicazioni, sarà fatta la nuova edizione, promessa dal Chiarini e dal Bianchini all' Italia. Quante cose di Alessandro Manzoni sono già venute fuori, e dalla sua morte è trascorso appena un decennio! E che ci resta ormai a conoscer più del Leopardi? del quale ben si è detto ch' egli ormai si può veder tutto come dentro un cristallo. Sebbene, rispetto ad esso, è avvenuto un fatto curioso; che mentre per gli altri, e antichi e moderni, si applaude alla scoperta e alla pubblicazione di ogni minimo che, certi piagnolosi avrebbero preteso che per lui si facesse un' eccezione. Sicuramente che nè l' importanza nè l' opportunità di que-

sto o quello scritto preso alla spicciolata non si potrebbero giustificar sempre; ma esaminando queste pubblicazioni in relazione l'una con l'altra e tutte insieme, insomma con giudizio comprensivo, chi non vede che mercè di esse noi oggi siamo in grado di poter ben conoscere quale fu egli realmente nella vita, negli studî, nella filologia, nella poesia, nella prosa, nell'arte?

2. Eccoci dunque ai componimenti scritti dal Foscolo nella sua prima età letteraria e poi da esso rifiutati. Li ho raccolti sotto il titolo di *Versi dell'adolescenza,* non *giovanili* come han fatto gli editori precedenti, perchè sotto questo qualificativo cronologicamente dovrebbero comprendersi anche le Poesie che dal 1798 vanno fin verso la metà del 1803, quando il Foscolo non aveva compíti ancora venticinque anni. E così li ha designati, ragionando da par suo dell'*Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo,*[1] Giosuè Carducci; il quale però

[1] *Domenica Letteraria,* 2 luglio 1882.

nelle Poesie di Vincenzo Monti stampate in questa medesima Collezione Diamante chiamò *giovanili* i Versi rifiutati o no dall'autore, che vanno fino al suo ventiseesimo anno, fin cioè alla *Prosopopea di Pericle,* che nella lirica del poeta romagnuolo segna il principio di una nuova maniera.

I *Versi dell'adolescenza* del Foscolo, nei quali si accolgono, come si è detto, componimenti lirici, una tragedia e parecchie versioni, furono scritti fra il 1793, per accennar qui solo i termini estremi, e l'autunno del 1797, ossia mentr'egli, nato il 26 gennajo, secondo lo *stile vecchio,* (cioè il 7 febbrajo) del 1779, correva dai quindici ai diciannove anni. Il tempo di quella prima sì feconda e incomposta produzione lo designava egli stesso con parole che parafrasano tale età nei primi versi di un sonetto, a lui sì cari e tante volte ripetuti quindi nelle sue lettere:

> Pur tu copia versavi alma di canto
> Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
> Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
> La stagion prima.

3. Su gli studî, specialmente poetici, e su i lavori dell'adolescenza di Ugo, dopo ciò che primo ne scrisse il Carrer, ci ha dato gran lume il suo *Piano* (I, 12). Ma a qual tempo si riferisce questo importantissimo documento? Il Carrer, che primo ne esaminò il manoscritto e ne diede qualche notizia[1] e il Benvenuti, che recentemente l'ha pubblicato, lo rapportano parimente al 1796 senza addurne però alcuna prova; ma ve ne sono. Una è questa; che ivi in fine dell'autografo si accenna a versi pubblicati fra l'aprile e il 13 agosto del 1796, e perciò il Piano deve essere posteriore a quel tempo. È verò bensì che l'*Ode* senza titolo notata in esso come stampata più volte entro quei termini, non è altro che l'ode *Il mio tempo*, segnata più addietro fra le manoscritte; onde a volere tenerne conto si dovrebbe ritirar la composizione del Piano fino ai primi mesi del 1796 e supporre che fosse scritta dopo il 13 agosto la sola aggiunta su i versi pubblicati.

---

[1] Stampa 42, pagg. IX-XI.

A me però sembra più credibile la ripetizione; e già nell'elenco stesso per inavvertenza ne ha fatta un'altra per l'ode al Bertòla. Un'altra ragione è che vi si registrano fra le poesie manoscritte le odi *A Dante*, e *In morte di....* che troviamo pubblicate nel *Mercurio d'Italia* del seguente ottobre; il quale ultimo fatto ne induce a credere che il Piano fosse stato scritto prima di questo mese, altrimenti anche le due odi suddette vi sarebbero notate come già messe a stampa. E ciò è confermato altresì da un altro fatto, che nel Piano non è indicato menomamente il sonetto *A Venezia*, che io più oltre dimostrerò essere stato composto con tutta probabilità verso gli ultimi di settembre e i primi d'ottobre dello stesso 1796; e non è credibile che al Foscolo passasse in dimenticanza, essendo fatto allora e da lui comunicato agli amici. Posta la compilazione del Piano di studî verso il settembre del 1796, mi pare che si possa con buon fondamento arguire che l'*Anno poetico*, ove

è stampata l'ode *La Verità,* non fosse pubblicato in quell'anno, se non dopo il settembre; altrimenti ancora quest'ode doveva essere messa fra le già stampate.

4. Al primo gettar l'occhio sopra questo autografo noi vediamo un'ampiezza di studî, di cultura e di propositi, che in un giovinetto di quell'età potrebbe dirsi non che rara, singolare, massime ove si tenga conto ch'egli ebbe lo svantaggio di essersi dovuto italianizzare poc'anzi, dopo stabilitosi con la madre a Venezia nel 1793. Letterature antiche, ebraica e greca e latina; letterature moderne straniere, la francese, l'inglese e la tedesca, e sia pure alcune nelle traduzioni. Questo allargarsi negli studî delle letterature straniere moderne fin d'allora, e anche prima, era già comune a molti altri scrittori nostri del secolo decimottavo, fra i quali in tale proposito, oltre il Foscolo, ne piace ricordare Ippolito Pindemonte e Vincenzo Monti, il primo tutto dedito alla letteratura inglese, e il secondo fin dalla gio-

ventù appassionato per modo del *Werther* di Wolfango Goethe, che nel 1785 gliene faceva rimprovero, in un Discorso su lo *Stato della romana letteratura*,[1] non già qualche pedantucolo, ma Ennio Quirino Visconti, e non però a ragione. Se non che i mentovati scrittori, mentre cercavano alimento all'ingegno da ogni dove, tennero sempre la letteratura italiana per loro principalissimo studio. Nel Foscolo quella mistura di nutrimento finchè rimase indigesta produceva opere assai imperfette, impresse e talvolta impastate d'imitazione di questi o di quelli secondo le più recenti letture; ma i libri più efficaci nel suo ingegno poetico (non intendo ripeter qui la lunga sequela di scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri che nel Piano di studî registrò egli stesso) furono in quei tempi la Bibbia, l'Ossian tradotto dal Cesarotti, Omero e Dante. Anche nella *Vera storia di due amanti infelici*, stampata

---

1 *Due Discorsi inediti*. Milano, 1841.

nel 1799, nominava questi ultimi tre insieme, *come i tre maestri di tutti gl'ingegni sovrani;* ma, poco dopo, nel *Jacopo Ortis* del 1802 con più maturo giudizio sostituiva all'Ossian lo Shakspeare, che susseguentemente anche nel suo *Epistolario* vediamo nominato talora con Dante. E non si deve tacere che il Foscolo sin dalla primissima giovinezza diede la massima preferenza a due: « Tutti lessi in quel tempo [susseguente alla venuta in Venezia] e gl'italiani e molti de' latini poeti, e più assiduamente il padre nostro Alighieri, e Omero padre di tutta la poesia.[1] »

5. Ne' primi ventisei componimenti dei quarantuno (chè delle versioni ora non parliamo) mandati al Naranzi, il giovinetto quindicenne con quelle denominazioni, che le St. 55 e 56 hanno variate e io mantengo, mostra di avere un'idea ben poco esatta perfino delle forme e dei generi della poesia lirica

---

[1] Stampa 42, pag. IX.

universalmente accettati, e ci tiene in mezzo ad imparaticci. Pur si distingue talora dalla scuola arcadica a cui fugacemente appartiene; poichè tra nomi e forme convenzionali manifesta nelle sue poesiole una certa tendenza a trar l'ispirazione da situazioni reali ed affetti veri. Le sue Nelai, Filli, Licoridi e Clori, benchè sì poco e anche male accarezzate dall'autore, in qualche componimento hanno palpiti di vita; non sono sempre finte come le Ireni e le Dori, sì ben lisciate, sì morbide, ma sì glaciali, del Vittorelli.

Delle sei canzonette amorose, che nel Piano di studî il giovinetto Foscolo indica come *belle*, cinque sono per avventura le stampate sotto i numeri XIII-XVII nella nostra edizione; non crederei le prime sei, perchè esso nel manoscritto al Naranzi le aveva intitolate, non canzonette, ma, sia pure inesattamente, inni ed elegie. Alcune delle nove odi che stanno sotto i numeri XVIII-XXVI, corrispondono a quelle che nel Piano di studî egli « fra molte » chiama, certa-

mente con fallace giudizio, « *Odi oraziane;* ma da scegliersene sei soltanto: *Ad una fanciulla* [XXVI], *La Felicità* [XXIII o XXV], *A Nelae* [XXI], *Alla Luna* [XIX], *Alla Villanella, All'Amica sull'alba* [XXIV]. » La penultima potrebbe essere la segnata sotto il numero XV, se questa non fosse una canzonetta; ma può anche darsi che l'autore scrivendo abbia preso un equivoco.

Questi ventisei componimenti inviati al Naranzi credo che in parte, se non in tutto, siano gli stessi che l'autore avea mandati nel detto anno 1794 a Gaetano Fornasini di Brescia, e dei quali gli parla nella lettera 29 ottobre: « Mi fu grata la pregiatissima di jer l'altro, e con vivo piacere accolsi i segni del di lei compatimento. Io per altro non merito quelle lodi che per sua troppa benignità m'impartisce: sufficientemente conosco quanto da poco io sia, e quanto degno della correzione degli altri. » In questa medesima lettera fa cenno di un'altra poesia di cui non si

è saputo mai nulla, e che a me pare che non risponda ad alcuna delle pervenute fino a noi. Comunque sia, il mentovarla servirà per compimento di queste piccole notizie rispettive ai lavori primaticci del 1794: « Saluti l'amico don Luigi Scevola e gli raccomandi l'oda, o qualunque altra siasi composizione per la laurea in legge, ch'io già gli scrissi. » È curioso questo mettere in dubbio l'esattezza del titolo dato al proprio componimento; ciò spiega le imprecisioni che abbiamo notate più addietro e anche la tendenza quasi istintiva del giovinetto poeta a uscire dalle pastoje di certe forme convenzionali. E probabilmente non solo questa sua tendenza, ma anche qualche lampo d'ispirazione desunta dalla viva natura sarebbe apparso anche meglio, se si fossero conservate quelle « poesie campestri », delle quali fin dal 1794 voleva mandare un saggio all'amico Naranzi.[1]

---

[1] Appendice di Prose foscoliane in fine del vol. II di questa edizione.

6. All'anno 1794 appartengono pure due altri componimenti originali ricordati nella lettera 10 decembre al medesimo Fornasini; senza nulla dir qui del terzo similmente ivi accennato, perchè, essendo una traduzione, il luogo di parlarne viene più innanzi: « Ella farà il piacer di esaminare la mia elegia, ma sia cacciata ogni sòrta di parzialità, e si accerti ch'io non l'accocarò mai con persona che m' abbia corretto; abbastanza conosco il mio poco.... ma già tali cose sono state dette senza affettazione altre volte. Vi sono anche, *come per giunta sopra la derrata,* due canzoncine; la prima è la traduzione d'una di Thesdeher poeta anacreontico turco.... La seconda poi di queste canzoncine è mia.» Può darsi che questa seconda canzoncina sia fra le stampate sotto l'anno 1794; ma non ve n'è alcuna prova.

Quanto all'elegia, che può esser pur essa una delle stampate sotto la data medesima fra i primi sei componimenti della nostra edizione, avvenne che nella

lettera non fu inclusa; ma, come si legge in una nota della St. 44, « invece dell'elegia fu rinvenuto nella lettera stessa il sonetto » in morte del padre, pubblicato nel nostro volume primo a pagg. 44, 45. Ed eccoci ai componimenti in morte del padre. Il sonetto, incluso nella lettera 10 decembre 1794, appartiene dunque indubitatamente a quest'anno. Nelle altre edizioni è messo là a casaccio; io rassegnandolo sotto quella data credo di avergli assicurata la fede di nascita. E perchè esso è uno de' sei componimenti del Foscolo su la morte del padre,[1] si può indi arguire che essi tutti, cioè un canto di 123 versi endecasillabi sciolti e cinque sonetti (non quattro, come è scritto nel Piano di studî), siano stati composti verso quel tempo, e forse corretti poco dopo, quando il Foscolo, raccoltili in un quadernetto con lettera dedicatoria alla madre, ne fece dono nel 1795 a un Gal-

1 Stampa 55, pagg. 407, 408.

vani, cittadino jonio e suo amico. Se non che, quanto al sonetto che unico è stampato, il Foscolo pubblicandolo nel 1797 unitamente a due delle migliori poesie dell'adolescenza lo lasciava, salvo lievissime modificazioni, quale nel decembre del 1794 lo aveva mandato, inavvertentemente, all' amico Fornasini. Il giudizio dell'autore, che, naturalmente, avrà messo alla stampa quello de' sei componimenti che gli pareva più degno, ci fa meno desiderare gli altri cinque, che tuttora inediti sono in mano di una figlia di quel Galvani, e non si potrebbero avere che pagando una buona somma; ma nè quegli autografi varrebbero tanto, nè chi fa quest' arte potrebbe altro che, alla meglio o alla peggio, *pretium dicere muneri.* Questo componimento, nella cui chiusa (dice briosamente il Carducci) risuona proprio il pianto come si faceva una volta intorno a'morti, co'suoi coetanei del 1794 non fa cattiva figura, e accenna a una maniera meno arcadica di quella degli altri,

e ciò che più rileva, a un' ispirazione intima e lirica veramente.

7. Vengono poi cinque odi, chè tante ne restano delle molte notate dall'autore nella lettera 19 agosto 1795 [1] e nel Piano di studî. Le notate nella lettera sono dodici: 1ª *A Dante*, 2ª *La Verità*, 3ª *L'Avarizia*, 4ª *La Patria*, 5ª *L'Olocausto*, 6ª *La Campagna*, 7ª *L'Incontentabilità*, 8ª *I Destini*, 9ª *Ai Regnanti*, 10ª *L'Adulazione*, 11ª *All'Italia*, 12ª *In morte del duca G. C.* (ovvero *La morte di....*). Di odi nel Piano di studî, scritto l'anno dopo, non tenuto conto della ripetizione di una (*La Campagna*), ne troviamo quattordici: 1ª *A Dante*, 2ª *La Verità*, 3ª *I Grandi*, 4ª *A mia Madre*, 5ª *Il Sacrifizio* a Scevola, 6ª *La Campagna* al Bertola, 7ª *L'Ingordigia*, 8ª *L'Adulazione* al Parini, 9ª *All'Italia*, 10ª *La Lode*, al Mazza, 11ª .... all'Ansani, 12ª *Robespierre*, 13ª *Ai* ...., 14ª *Il mio tempo*. Tenuto conto che l'ode 13ª del

---

1 Appendice di Prose foscoliane nel vol. II.

Piano, come ha già notato il Biagi,[1] corrisponde alla 9ª del primo elenco ed è perciò l'ode *Ai Regnanti,* non già ai *Novelli Repubblicani* scritta tre anni dopo; che l'*Olocausto* e il *Sacrifizio* sono identiche di sicuro, e probabilissimamente l'*Incontentabilità* e l'*Ingordigia;* ne segue che le odi dell'uno e dell'altro elenco messe tutte insieme son diciotto. Di tante però non ne restano che cinque: *La Campagna, A Dante, La Verità, La morte di...., Il mio tempo;* la quale ultima si dee riferire al 1796, perchè non è altro che l'ode senza titolo, che dal Piano di studî sappiamo essere stata messa alle stampe insieme con le Terzine per una monaca nell'aprile di quell'anno, e non v'è notizia che fosse stata composta prima, come le altre quattro mentovate nella lettera del 19 agosto 1795. Di esse abbiamo quella *In morte di .....* anche nella prima redazione, quale cioè fu

[1] Stampa 56, Prefazione.

mandata entro alla lettera stessa (XXXI *bis*). La seconda redazione (XXXI), che in qualche luogo può dirsi rifacimento, fu pubblicata la prima volta nell'ottobre del 1796 (St. 1); ma nessuno degli editori fino a qui se n'è accorto.

A queste cinque odi, appartenenti al 1795, se ne aggiungerà un'altra se un giorno venga fatto di ritrovare l'*Olocausto* o *Sacrifizio* stampato a Brescia, dove io l'ho fatta cercare invano. Su quest'ode nel 14 marzo 1795 il Foscolo scriveva così al Fornasini: « Eccolo i versi che per l'amico mi raccomandò. Spiacemi non aver potuto farli più prestamente e con maggior bellezza; certe traduzioni che molto mi premono, m'han quasi sino a jeri occupato. Grazie al cielo ho così consacrato qualche momento al dovere ed all'amicizia.... V'ha rischio che per la loro lunghezza non veda questi versi stampati. Però se il vanno, la supplico fervorosamente di correggere gli errori ortografici, che pur troppo ve ne sono moltissimi, e me ne mandi una

copia.» Dalla seguente lettera 16 maggio del detto anno al medesimo Fornasini risulta che questo componimento era in versi sciolti: « Voi mi scrivete ch'io riveda lo sciolto da me per il nostro amico composto, e ad ogni modo ne volete una copia acciò si stampi corretto. Ma voi non sapete ch'io l'ho perduto, e che precipitevolmente lo trascrissi quel giorno medesimo in cui l'ho composto, sicchè non posso tenerlo a memoria. A voi ne lascio l'incombenza, o mio signor Fornasini; e se per modestia non vorrete porci mano, lasciatelo pure così: già lo so ha degli errori e dei difetti.» E poco dopo, in una lettera del mese stesso senza l'indicazione del giorno: « In quanto all'ode per messa, imprimetela, bruciatela, fatene ciò che vi piace: io mi sottometto alle vostre sentenze. Ad ogni deliberazione mi vi raccomando o d'una copia o d'un avviso.» E fu stampata verso quel tempo; perchè nella lettera del 19 agosto seguente nominandola fra le altre la dice

« stampata son pochi mesi, » e ivi stesso in principio: « Grazie dell'ode stampata: se fosse pervenuta corretta, e un po' più genuina, t'avrei ringraziato di più buon cuore; nulladimeno tu mi sei caro egualmente. »

La durezza dell' inquisizione veneta, divenuta in quel tempo più ombrosa che mai, fino a proibire poco dopo, nel gennajo del 1796, anche la rappresentazione dell' *Aristodemo* e del *Manfredi* del Monti, arrestò la furia che aveva invaso il giovane zacintio di stampare nel 1795 le dodici odi del primo elenco; e, quanto all' arte, non fu male. L'anno dopo egli aveva già fatti gran passi, e a piè del secondo elenco sul conto di quei componimenti scriveva: « Tutte queste odi esigono la lima di molti mesi. » E si contentò di darne fuori, parte in quello e parte nell' anno seguente, sei soltanto, delle quali, come già abbiamo detto, ne conosciamo ora cinque. Per distinguerle dai componimenti lirici anteriori, nel suo Piano dice

tali odi tutte quante « del conio dell'autore »; e certo a confronto di quelli hanno una certa originalità, e possono segnare con l'uscita dalla scuola arcadica una sua seconda maniera, sì per la forma come per la contenenza principalmente. E la contenenza è un misto delle massime filantropiche allora in voga e delle idee alfieresche contro la tirannia. I concetti e le immagini hanno una certa grandezza, ma sono di un generico ribelle alla poesia vera: e la forma è quasi sempre cattiva; smania convulsa del nuovo, più sforzo che forza, altisonanze, durezze, nebulosità: del Parini solo i metri; il giovinetto prima di sentirlo deve passare per la più facile imitazione del Cesarotti, dell'Alfieri, del Monti. Paragonando l'ode sua *A Dante* e la canzone pure a Dante scritta da Giacomo Leopardi vediamo subito e per l'ispirazione e per l'arte una differenza che, a tener pure in conto i buoni tre anni di più che aveva il Recanatese e i difetti di quella sua poesia,

resta sempre grandissima, anzi smisurata.

8. Delle poesie appartenenti al 1796 tre sono di argomento amoroso: due elegie, l'una *In morte di Amaritte* e l'altra *Le rimembranze,* ed un sonetto. E qui si fa subito innanzi la questione dell'amante o delle amanti, a cui si riferiscono quei versi. Anche queste oscurità saranno, speriamo, chiarite da chi un giorno farà la storia compiuta degli amori foscoliani in relazione co' suoi scritti; intanto, in proposito de' componimenti citati qui sopra, mi limito a esporre una mia opinione. La donna che il poeta piange nella prima elegia evidentemente era morta; l'elegia potrebbe intitolarsi *In morte della sua donna,* Amaritte è una scusa. E giacchè essa, dico l'elegia, fu stampata nel 1796, e vi è detto espressamente che l'amante era morta un anno prima, quella morte perciò deve riferirsi al 1795. Se l'amante era Laura, come si spiega ciò? poichè ella, stando alla data della prima lettera

del Foscolo a Tommaso Olivi, l'8 settembre 1796 era ancor viva. L'elegia *Le rimembranze,* dove Laura è nominata esplicitamente, fu stampata nel 1797; se ella a quel tempo fosse stata ancor viva, il giovane poeta con quella pubblicazione troppo gravemente avrebbe mancato ai doveri di riservatezza verso la sua amante, cosa non punto probabile anche per la considerazione che il Foscolo verso le donne amate, quando le introdusse ne'suoi pubblicati scritti, adoperò sempre grande riguardo; come, per esempio, verso Isabella Roncioni, che nell'*Ortis* del 1802 comparisce con parecchie circostanze diverse dalle reali, e prima di tutto con nome fittizio. Certo non potrebbe dirsi del tutto inverisimile che nell'elegia *In morte di Amaritte* si tratti di una amante anteriore a Laura e già morta; ma allora dobbiamo ammettere la morte di due, perchè anche Laura quando seguì la pubblicazione delle *Rimembranze* doveva esser morta. Tutto verrebbe piano se la lettera all'Olivi avesse la data

del 1795; e questo io credo per alcune ragioni che esporrò qui sotto. Ove ancora esista l'autografo, si potrebbe riscontrare; sebbene, quand'anche vi fosse quella data, in tal caso io dubiterei di uno scorso di penna, come parecchi esempî ne abbiamo anche in altre lettere dello stesso autore. E prima di tutto, l'obbiezione che, essendo del 1796 il Piano di studî trovato fra le carte dell'Olivi, debba esser di quell'anno anche la lettera, non può avere alcun peso; perchè la lettera non ha con esso relazione, e anzi appunto per ciò dobbiamo ritenerli piuttosto spediti in diverso tempo, e quello anche dopo, quando l'amicizia era divenuta più intima.

9. La ragione principale che m'induce a creder del 1795 questa lettera è che ivi il Foscolo parla dell'elogio che veniva allora componendo pel defunto fratello maggiore dell'Olivi, l'abate Giuseppe, valente naturalista, morto assai giovane il 24 agosto del detto anno. Possibile che il Foscolo, dopo un anno

e più, facesse tuttavia attender quell'elogio? Il tenore stesso della lettera c'induce a credere che la morte del giovane fosse recente. E non basta. Fu pubblicato a Padova « per li fratelli Penada » un volumetto col titolo « Elogio dell'abate Giuseppe Olivi ed analisi delle sue opere con un saggio di poesie inedite del medesimo. » Non conosco la data della stampa, ma fu certo anteriore all'agosto del 1796, poichè il periodico veneziano *Mercurio d'Italia storico-letterario* ne fa menzione nel fascicolo di quel mese, levando a cielo l'elogio, che era di Melchior Cesarotti e si trova stampato anche nelle opere di questo scrittore. Che quell'elogio fosse composto non molto dopo la morte dell'Olivi si rileva anche dal suo tenore; e la pubblicazione dovette esserne fatta dipoi a cura o almeno secondo il desiderio della famiglia. È credibile mai che il Foscolo dopo quella pubblicazione, nella lettera stessa in cui parla del Cesarotti con entusiasmo, poche righe più sotto discorra

dell'elogio suo proprio senza accennare a quello su la medesima persona, testè messo in luce e lodato tanto da un periodico dove egli stampava de' versi? È credibile ch'egli con que'suoi sentimenti d' allora volesse venire a gara col venerato maestro, con quello ch'esso chiamava *padre?* Noto altresì che nel Piano di studî, scritto, giova qui rammentarlo, con tutta probabilità nel settembre 1796, fra i varî componimenti della Cantica intitolata *Laura,* ve n'è uno, *La Morte,* che io crederei allusivo appunto alla morte della giovane amata; altrimenti mal si spiegherebbe come fosse posto lì con tal designazione. In una delle due lettere di maggio 1795 a Gaetano Fornasini il giovinetto Ugo così parla d'un suo amore: « Voi mi credete innamorato e perciò melanconico. Ma l'amore s'impadronì e regna in me non quale ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo: ma contento d' un solo sguardo, passo i miei

giorni col mio Tibullo, o con il patetico cantore di Sulmona.[1] » Nel settembre seguente lo troviamo in campagna e sospirante per Laura viva; nella primavera del 1796, come si ha da due lettere a Paolo Costa,[2] una delle quali l'Orlandini sbadatamente attribuisce una volta al 1795 e un'altra al 1796, che è la data vera, afflitto dal « più acuto dei dolori che mena gli egri suoi giorni fra la solitudine e il pianto, » deciso a scrivere « certo libretto, » che io pure, come altri, credo essere quelle *Lettere a Laura*, dalle quali provenne poi nel 1799 la *Vera storia di due amanti infelici*, e infine, restata questa incompiuta, il *Frammento della storia di Lauretta* nel *Jacopo Ortis* del 1802. Queste e altre espressioni delle due lettere al Costa, come per esempio la seguente, che egli sperava « qualche sollievo negli studî e nel pensiero dell'amicizia allorchè erano

[1] Stampa 46, vol. III, pag. 283.
[2] Stampa 46, vol. III, pagg. 278-80. St. 49, vol. II, pagg. 341-43.

diradate per qualche momento le tenebre che offuscavano tutti i *suoi* tristi pensieri, allorchè lo sbattuto *suo* cuore trovava qualche riposo, e la fantasia non *gli* pingeva tutti gli oggetti delle sue tinte di morte, » sembrano convenirsi ad angoscia non per amore contrastato, ma per l'amante perduta, ch'io tengo esser Laura. La morte della quale, in relazione col tenore della mentovata elegia, porrei nello scorcio del 1795, forse poco dopo il settembre. Nè credo che faccia ostacolo la crudezza di quel dolore; in un animo passionato e sensibilissimo, come quello del giovinetto Ugo, poteva esso ben durare così vivo parecchi mesi; oltre di che la sua espressione non è men viva nell'elegia, scritta, come risulta dal suo tenore, un anno dopo la morte stessa.

Che se il succitato *Frammento della storia di Lauretta* ci dà la morte della fanciulla come posteriore alla partenza o esilio di Ugo Foscolo da Venezia nel novembre del 1797, bisogna ricordarsi

che il Foscolo nella lettera 29 settembre 1808 al Bartholdy diceva che « Lauretta è carattere storico, ma fantasticamente alterato. » Anche per gli argomenti che ho addotti più sopra io credo che una di quelle alterazioni consista nello spostamento della morte di lei e conseguentemente del tempo dell'amore. L'amore per Isabella Roncioni, la vera Teresa del *Jacopo Ortis*, nel romanzo è portato tre anni addietro al suo tempo storico; e parrà strano che quello per Lauretta sia portato ivi stesso tre anni avanti? La coincidenza dei due spostamenti in senso inverso sembra poter anzi confermare la verità dell'uno anche in riguardo alla inconfutabile certezza storica di quell'altro. Rispetto alla verità storica, è anche da notare che l'autore nel *Jacopo Ortis* dice Laura morta e sepolta a Venezia; e poichè nella citata lettera all'Olivi col nome stesso la ricorda, come tuttora vivente, vicino alla madre ed al Cesarotti, ciò mi fa creder quel nome non già fittizio, ma

reale. Quanto poi all'opinione che questa Laura fosse sposa di uno de' più ardenti cooperatori al sovvertimento della repubblica, e sopravvivesse a lungo, il Carrer, che potè conoscer quella signora, affermava di averla trovata falsa.[1]

Ma ad amante viva si riferisce il sonetto a cui io ho dato luogo dopo le *Rimembranze;* e questa sarà stata la seconda amante e fors'anche la terza, se la giovinetta, celebrata sotto i nomi di Nelae, d'Irene e di Cloe nei versi del 1794, fu diversa da Laura; nè sarebbe da farne maraviglia, perchè delle amanti il Foscolo non volle mai penuria.

10. Coi tre componimenti in terzina e col sonetto io rapporto al 1796 il Canto *Al Sole* in versi sciolti; perchè, se fosse stato scritto nel 1797, che fu l'anno de' più bollenti ardori democratici del poeta, non par credibile che vi dovesse mancare una viva significazione di quei sentimenti. Tuttavia, poichè lo trovo

---

1 Stampa 42, pag. XVIII.

stampato nell' *Anno poetico* del 1797, non avendo una prova sicura per riferirlo assolutamente all'anno avanti, gli ho attribuita nel testo la duplice data. Nelle due elegie d'amore domina la forma fantastica varanesca e montiana, e non vi mancano le solite comparse e passeggi di ombre; in relazione con le odi hanno esse meno originalità, ma sono più fluide, perchè più adeguate all' ingegno ancor tenero del poeta, e sopra argomento compreso meglio e reale. Qualche accenno a fantasmagoria, ritraente dal genere ossianesco, v'è pure nei Versi *Al Sole;* ma un'ispirazione desunta dalla immensità della natura, un sentimento vero, una malinconia sincera, uno stile omogeneo, locuzioni qua o là altamente poetiche, un ritmo di verso sciolto che mostra arte progredita. L'ultima delle elegie, il sonetto, che poi l'autore perfezionò ancora ed incluse nel primo periodo delle liriche da esso approvate, e soprattutto questi Versi *Al Sole,* sono i migliori componimenti della sua adole-

scenza e i più sicuri preludî di poesia vera.

11. Lavorava, nel tempo stesso, componimenti maggiori; cioè canti, cantiche, poemi e tragedie. Di tutta questa roba non ci resta che una tragedia e una cantica; degli altri lavori non altro quasi che l'annunzio del titolo nel citato Piano di studî: *La storia del Cristianesimo dal principio sino alla fine del mondo, Il Genio, Laura, Il Piacere, Robespierre,* sul qual soggetto il poeta aveva già scritta anche un'ode. Della *Storia del Cristianesimo* non è detto altro se non che era un *Canto.* Quanto al *Genio,* v'è scritta questa notizia: « Poema in tre canti sciolti, incominciato, ma da compiersi dopo dieci anni. Il piano di quest'opera è tale: Canto primo, Il Genio universale; Canto secondo, Il Genio nelle scienze; Canto terzo, Il Genio nelle arti. » Di questo poema non ci resta nulla, e nulla similmente, fuor che l'indicazione lasciatane da lui ivi stesso, del « *Piacere* canti tre in terza rima. » Il compo-

nimento XXIII, che porta lo stesso titolo, può avere qualche relazione, come ha notato il Biagi,[1] con la materia di questo poema; e, siccome fu scritto fin dal 1794, potrebbe ancora esserne stato il germe. *Laura,* poesia di tre canti in terzine e in isciolti, ho qualche sospetto che non fosse un lavoro organico, ma una raccolta di poesie in vita e in morte della sua donna. Quei canti egli li scriveva fin dal settembre del 1795, poichè nella più volte citata lettera all' Olivi dice: « Io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica. » L'elegia le *Rimembranze,* stampata nell'*Anno poetico* del 1797, la credo fermamente uno di quei canti, poichè l'identico titolo ricorre nel Piano di studi; anche i suoi pregi rispetto agli altri versi dell'adolescenza possono confortare l' opinione che fosse componimento scelto quindi dall'autore fra quelli come degno unicamente esso di stampa. La detta cantica non si deve confondere

[1] Stampa 56, Prefazione.

con l'altra opera in prosa indicata nel Piano stesso sotto il titolo: « *Laura*, Lettere; » benchè l'amante sia, direi, senza dubbio la stessa; mancandoci però l'una e l'altra opera, non sappiamo se vi fosse fra la poesia e la prosa qualche attinenza. A proposito dell' opera in prosa, che probabilmente è una cosa stessa con l'altra *Lettere ad una fanciulla* indicata più sopra, il Foscolo nel Piano di studî soggiunge: « Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano quando anche ei non volesse. » Le quali parole, scritte nel settembre del 1796, implicando il proponimento di consacrare in un'opera letteraria la cara memoria e il nome di persona che parrebbe già estinta, vengono a raffermare l'opinione che sul tempo della morte di Laura ho esposta più addietro.

12. Del *Robespierre*, al quale il poeta, come si ha dalle lettere del 1796, attendeva con ardore in quell'anno, non ci restano che due terzine, ma nulla ci è

noto nemmeno della sua tessitura. Dalle poesie di quell' anno, che abbiamo ricordate più addietro, si potrebbe arguire che quella cantica fosse in parte imitazione della *Bassvilliana;* e può esserne indizio non solo il metro identico, ma anche il soggetto tolto dalla materia stessa della rivoluzione francese, senza dubbio però giudicata dal giovane democratico in maniera diversa, ma retta, come possono far fede le parole che due anni dopo, nel 1798, scriveva del Robespierre e del suo governo nell' *Esame* su le accuse contro Vincenzo Monti: « Inevitabile certo e necessaria fors' anche fu la dittatura di Robespierre, il quale sacrificando alla libertà, eccitò gli odj antichi e le private vendette, coronò gli scellerati, atterrì la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertà, ed accrebbe la infamia dell' uman genere. La Francia cancellò quest' epoca dagli annali della sua rivoluzione. » Ma fin da quando lo veniva componendo, così ne scriveva a Paolo Costa in una lettera

della primavera 1796: « Continuo il filo della mia Cantica, ne aggiungo e ne levo le stanze che più o meno m'appagano, e torno insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso; e con essi movo le parole dell'afflizione, piango al loro pianto, finchè ripiombo nella mia tristezza terribile. » Pare dal séguito della lettera stessa che in quel lavoro fosse già bene avanti; e dal sonetto poi del Samueli, che riferiremo più oltre, e specialmente da una nota a quello apposta, si apprende che il poemetto si componeva di tre canti, e che nei primi mesi del 1797 era già fatto, e benchè inedito si conosceva a Venezia; probabilmente perchè il poeta stesso lo andava recitando agli amici. I pochi versi pervenuti fino a noi in una lettera dell'autore, ora per la prima volta compariscono, sotto il Num. XXXIV di questa edizione, fra i suoi Versi dell'adolescenza.

13. La cantica, che ci resta intera, è

La Giustizia e la Pietà, la quale però nel detto Piano non è menzionata; e non poteva essere, perchè fu scritta posteriormente per occasione, tra il cadere del 1796 e i primi mesi dell'anno seguente. L'ha pubblicata primo il Chiarini sopra una copia manoscritta dell'unica edizione che ce n'è; e io la ripubblico più corretta, secondo la lezione della prima Stampa. Per ciò che riguarda la sua autenticità, alle prove riferite da Domenico Bianchini [1] se ne possono aggiungere altre di qualche peso: i bei versi sopra Zacinto, e una locuzione singolarissima e propria del Foscolo ripetuta poi nell'Oda *Bonaparte liberatore;* cose tutte che accenno nelle rispettive note. In questa cantica la forma fantastica è dominante, l'imitazione della *Bassvilliana* in alcuni punti sensibilissima; v'è profusione e altisonanza; insomma lavoro mediocre, che scapita anche più a confronto dei Versi *Al Sole.* La distin-

---

[1] Vol. I di questa ediz., pagg. 358, 359.

gue il sentimento democratico e l'odio mal dissimulato contro gli oppressori dei diritti del popolo; i sentimenti medesimi che spirano nel *Tieste*.

In quest'anno 1796, oltre la correzione delle odi fatte nel precedente, il giovane indefesso avea dunque per le mani tutte queste terze rime, sciolti, cantiche, poemi. E non basta ancora; ma inoltre quattro tragedie, due meditate, *Isione* e i *Gracchi*, due fatte, *Edipo*, « recitabile ma da non istamparsi, » ed il *Tieste* che fu recitato nel gennajo del 1797 e poco dopo dato alle stampe. Pare incredibile ch' egli (e non parliamo de' suoi studî) potesse contemporaneamente tirare innanzi tanti lavori. È un'effervescenza esuberante e incomposta di potente ingegno che avvalorato sempre da una volontà ferrea dovrà produrre ben altri frutti.

14. Cadono nel 1796 e nel 1797 i tre componimenti, coi quali si chiudono i Versi dell' adolescenza, e che formano tra questi la lirica più strettamente po-

litica e repubblicana. Li ho congiunti insieme e per ultimi a causa non solamente della materia, ma anche della cronologia, gli ultimi due specialmente. Il Foscolo avea bevuto col latte l'odio ereditario nella sua famiglia contro il governo aristocratico di Venezia, e quando nel 1796 si propagavano anche in Italia i nuovi sentimenti di libertà, egli li accolse con entusiasmo, e in Venezia fece causa comune coi patriotti o giacobini. Divenuto anche più focoso dopo la calata e le vittorie del Bonaparte, cadde in sospetto al governo, ebbe persecuzioni, e fuggì. Il tempo del suo allontanamento da Venezia può desumersi da due lettere; l'una da quella città in data 22 aprile a Vittorio Alfieri come offerta di un esemplare del *Tieste*, l'altra dalla repubblica cispadana a Gaetano Fornasini, in data 2 maggio con queste parole: « Fornasini, voi in Brescia siete liberi: io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del de-

mocratico; passerò per la vostra rigenerata città con la sacra baldanza del repubblicano; potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia.» Ai primi di maggio dunque o agli ultimi di aprile egli era nella Cispadana; a Bologna si ascrisse volontario nella Legione, che si andava formando, dei Cacciatori a cavallo; subito fu nominato brigadiere, e il 23 maggio ebbe il grado di tenente. All'annunzio della instaurazione del governo democratico in Venezia, seguíta dopo il 12 maggio, fece ritorno colà, a detto suo, « pochi giorni dopo; » perciò su lo scorcio di quel mese, forse non prima del 23, data di quella sua promozione; certamente era a Venezia il 22 luglio in cui fu eletto *Redattore dei Processi Verbali* della Municipalità provvisoria.[1] « Amico della libertà, » (così egli scriveva il 9 novembre seguente) « io l'ho cercata nei paesi rivoluzionarii d'Italia, anche pri-

---

1 Stampa 42, pag. XX.

ma dell' abdicazione del Maggior Consiglio. Volai nel seno della mia patria pochi giorni dopo la rivoluzione; predicai la democrazia, e tentai di eseguire i diritti dell'uomo libero, e quei doveri di cui fui incaricato dalla rappresentanza nazionale.[1] »

15. La composizione e la stampa dei tre componimenti politici che nelle altre edizioni stanno, gli ultimi due specialmente, in ordine inverso, si può facilmente stabilire. Quanto al sonetto, a piè di pagina della St. 4, dove fu pubblicato la prima volta, vi è la seguente nota, con tutta probabilità, dell'autore stesso: « Questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica si decise neutra. I patriotti che non sono de' 14 maggio lo conoscono fino da quel tempo. » Il governo della repubblica veneta in quegli ultimi anni burrascosi che precedettero la sua rovina, più d'una volta deliberò la neutralità, che è il partito a

---

[1] *Lettere inedite*, Torino 1873, pag. 258.

cui per lo più s' appigliano, e funestamente per sè, i deboli. Il fatto seguì la prima volta nella primavera del 1794; ma a questo non poteva alludere il poeta, in quel tempo ancora garzonetto ed anacreontico; bensì credo che alludesse al solenne rifiuto che il senato veneziano, per mantenersi nella neutralità, fece dell' alleanza francese offertagli il 27 settembre del 1796 dal ministro della repubblica Lallemand; il qual rifiuto inacerbì in Venezia la parte democratica, in cui il Foscolo era de' più caldi. Ecco la ragione della data 1796 che attribuisco al sonetto, e si potrebbe anche aggiungervi *autunno*, e più determinativamente *fine di settembre* o *principio d' ottobre,* dopo scritto il Piano di studî in cui non è menzionato. Il sonetto però fu stampato nell'*Anno poetico* del 1797, e certamente dopo che il Gran Consiglio nel 12 maggio di quell' anno ebbe decretata la distruzione del governo repubblicano aristocratico, dichiarando di accettare il rappresentativo. In quel giorno vennero

fuori a far baldoria anche i democratici che finallora si erano tenuti in disparte, o, per dir meglio, molti diventarono (vezzo antico e moderno) democratici lì per lì. E costoro son quelli che il Foscolo nella nota chiama derisoriamente i patriotti del 14 maggio. Ma perchè 14 maggio e non 12? È certo che il giorno 12, appena saputosi il decreto del Gran Consiglio, i democratici fecero in Venezia dimostrazioni di esultanza, sebbene queste riuscissero più un tentativo che altro, avendo la moltitudine preso un atteggiamento minaccioso. Io lo crederei errore tipografico, salvochè due giorni dopo, cioè il 14, non vi fosse stata qualche dimostrazione patriottica più clamorosa, a cui avessero partecipato largamente i democratici improvvisati; ma nelle storie non ne ho trovato alcun cenno.

16. L'oda *Bonaparte Liberatore* dagli editori precedenti si è stampata come ultimo componimento dell'adolescenza, e il Martinetti pare che si accordi con lo-

ro, affermando[1] che il giovane poeta la stampò dopo tornato da Bologna a Venezia. Questa edizione, ch' egli dice dello Zatta, io non la conosco; ma quella che tengo sott' occhio, la quale nel frontespizio dopo il titolo non ha altro che le parole *Italia Anno primo dell' Italica libertà*, la credo anteriore ed edizione principe, fatta nella Cispadana e forse a Bologna. Se il poeta la componesse dopo uscito da Venezia o prima, non se ne ha indizio certo; ma forse in quella trentina di giorni che stette fuori, non ebbe tempo; è più probabile che l'avesse, se non rifinita del tutto, composta prima e che, oltre i motivi suaccennati, anche il desiderio di pubblicarla gli fosse di stimolo ad abbandonare Venezia. Rimanendo egli in questa città non avrebbe potuto, senza pericolo, divulgar l' oda col suo nome anche fuori del dominio della repubblica. Ma, lasciando questo, il tempo della composizione dell' oda si può

---

1 *Documenti della Vita militare di Ugo Foscolo*, nella *Rivista Europea*, vol. 29, 1882.

stabilire sicuramente entro due termini che risultano da due luoghi dell'oda stessa. L'uno è un'allusione chiara alla pace di Tolentino (versi 163-165):

> Dal Guerrier cui tributo
> Offre atterrita e doma
> La pontificia Roma.

L'altro è l'accenno al governo aristocratico di Venezia fiacco sì anche per la neutralità disarmata, ma esistente, e persecutore dei democratici, fra i quali era il poeta:

> E l'inerme Lëon prostrato avventa
> Ne' suoi le zampe, e la coda dibatte,
> E gli ammolliti abitator spaventa.

E indirettamente serve pure a provar qualche cosa la nomina del Foscolo a « tenente onorario aggregato alla legione cispadana [dei Cacciatori a cavallo] perchè co' suoi scritti fosse promotore dello spirito pubblico repubblicano.[1] » Questa onorificenza conferitagli a Bologna il 23 maggio 1797, con un docu-

[1] MARTINETTI, loc. cit.

mento in cui per la prima volta vedo il nome di Ugo senza Nicolò, a me sembra effetto e premio dell' oda stampata. L'oda per tanto fu composta tra il 19 febbrajo e il 12 maggio del 1797. E quello veramente era il tempo, in cui il sommo guerriero dopo le strepitose vittorie contro l'Austria e la fondazione delle repubbliche democratiche suscitava, nell' Italia superiore specialmente, indicibile entusiasmo, ed era tenuto come un Dio.

Era già stampato questo capitolo su l'oda *Bonaparte liberatore,* quando per cortesia del professore Domenico Gnoli ho potuto aver copia delle parole scritte dall' autore stesso in un esemplare della prima edizione (St. 5), che ora è posseduto dal commendatore Prospero Padoa. La notizia in esse contenuta chiarisce ogni dubbio sul tempo della composizione dell' oda, e conferma, precisandola meglio, la data che io entro termini più larghi indicava. Nè poco importante è il giudizio proferitone dal

poeta non ancora ventenne e progrediente con celere passo nell' arte, sedici mesi dopo la pubblicazione di questa poesia; giudizio che è quasi preludio del formale rifiuto ch' egli ne fece non molto dopo. Ecco le notabili parole: « Quest' oda fu da me scritta nel principio di maggio 1797, quando, fuggendo le inquisizioni di Stato, m' era rifuggito a Bologna. Fu stampata a pubbliche spese per decreto della *Giunta di difesa generale* della Repubblica allor Cispadana. Soquadrato lo Stato Veneto, recai quest' oda a Venezia, e nel bollore della rivoluzione se ne fecero molte scorrette edizioni, una delle quali vidi caricata di annotazioni storiche. Di lì a poco comparve fra le poesie dell' *Anno poetico quinto.* Ritornando dopo sedici mesi a Bologna, il caso mi fa acquistare questo esemplare della prima edizione. L' oda non è mediocre, attesi i tempi ne' quali fu scritta. Annovi però infiniti *modi* ch' io non approvo, molti versi inutili, due stanze, la 3ª e la 8ª biso-

gnose di gran cangiamento. L'idea dell'oda sembrami originale. — Nic. Ugo Foscolo. Bologna, 10 settembre, anno 1798. »

17. E l'ode *Ai novelli repubblicani* quando fu scritta? Dopo quel 12 maggio, cioè dopo l'abolizione dell'oligarchia veneta, e prima del 17 ottobre di quell'anno stesso, prima cioè che col trattato di Campoformio fosse sanzionato e fatto pubblico il mercato di Venezia all'Austria, già concordato segretamente nell'aprile coi preliminari di Leoben. L'assoggettamento di Venezia all'Austria era bisbigliato e presentito nella stessa città, ma con voglie diverse; gli aristocratici, anche per dispetto, preferivano il governo straniero alla nuova democrazia scapigliata e in baldoria, godevano di potere imputare ai democratici la totale ruina della patria, e la vaticinavano imminente. I democratici che avevano operato e applaudito alla caduta della vecchia repubblica, e specialmente i più riflessivi, vivevano anch'essi in un dub-

bio crudele, si addoloravano e fremevano; la presenza stessa delle milizie francesi, benchè necessaria per l'ordine, era di presagio sinistro. Indi l'ispirazione e la mossa dell'ode; nella quale si parla bensì degli oligarchi profetanti sciagure, non però del governo oligarchico perchè era caduto, e del Bonaparte, in quell'altra ode levato al cielo, non v'è pure una sillaba. Se il Foscolo l'avesse scritta precedentemente, non avrebbe taciuto nè dell'uno nè dell'altro. Il tenore di essa manifesta chiaramente il tempo in che fu composta. E anche l'*Anno poetico* in cui fu stampata ci porge una prova materiale che fu scritta dopo, perchè l'oda a Bonaparte sta sul principio, l'altra verso la fine e nell'*Aggiunta.* Che se in questa è pure il sonetto a Venezia, la nota ivi messa, rafferma per opposizione ciò che io dico. Pel sonetto scritto parecchi mesi prima, il poeta credette di avvertire che veniva fuori in ritardo, fors' anco perchè quella diatriba contro il governo aristo-

cratico della repubblica, allora ch'esso era caduto, poteva sembrare indecorosa e importuna. Ma quel volume annuale in qual tempo si pubblicava?

18. I volumi dell'*Anno poetico* son cinque, poichè la pubblicazione cominciò col 1793. Nella prefazione al primo il tipografo prometteva che negli anni seguenti i volumi sarebbero pubblicati più presto che in quel primo anno non s'era fatto, cioè « sempre al tempo della fiera dell'Ascensione. » Accettando questa data avremmo la pubblicazione del volume del 1797 verso il 5 giugno, giorno dell'Ascensione in quell'anno, quando il Foscolo poteva esser tornato a Venezia da più d'una settimana, posto che il 23 maggio, data della sua nomina a tenente nella legione cispadana dei Cacciatori fosse ancora a Bologna. Ma egli stesso ci ha detto che tornò, anzi volò a Venezia « pochi giorni dopo la rivoluzione di maggio; » ond'egli potè fare in tempo a inserir nel volume la sua nuova oda. Se non che io, come

credo scritta questa dopo il suo ritorno a Venezia, così tengo pure per assai probabile un ritardo nella pubblicazione di quell'*Anno poetico.* Primieramente si può dubitare se la condizione appostavi dallo stampatore fin dal 1793 fosse osservata posteriormente; tanto più che negli anni seguenti quella pubblicazione (benchè rimanesse identica sempre nel sesto e nei caratteri) passò successivamente a tre diversi tipografi. Uno spostamento poi di tempo si può ammettere che fosse in senso posteriore, ma non anteriore, anche per questo che contenendo quel periodico le poesie, almeno in gran parte, dell' anno stesso in cui veniva fuori, è più probabile che di quell'anno fosse trascorsa la maggior parte. Per l'*Anno poetico* del 1796 abbiamo già veduto un indizio della probabilità che la pubblicazione seguisse non prima di ottobre (cap. 3). Quanto al volume del 1797, anche supposta la durata della condizione primitiva, per un ritardo nella pubblicazione si deve metter in conto

la gran rivoluzione avvenuta nel maggio a Venezia; v' è da mettere in conto soprattutto la formazione del volume stesso. Poichè in questo, dopo la pagina 288, in cui termina il foglio, e dove il volume a un dipresso ha di già la sua ordinaria giustezza, segue un'*Aggiunta* che contiene più d' una trentina di pagine (con numerazione continuativa su la precedente, ma in fine sbagliata), nelle quali fra altre poesie di vario argomento ve ne sono quattro patriottiche e direi quasi frementi, cioè prima di tutto un carme in versi sciolti di Giuseppe Marini: *Venezia striomvirata*, pieno di virulenza contro la caduta oligarchia e in ispecie contro i tre Inquisitori di Stato, non ispregevole, e notabile soprattutto per una descrizione dei Piombi; un' ode di Giovanni Fantoni, forse la più bella fra quante egli ne ha fatte; quindi il sonetto del Foscolo e la sua ode Ai novelli repubblicani. Perchè nel volume fosse segnato *Aggiunta* quando la numerazione delle pagine pro-

segue, non saprei spiegarlo se non supponendo che il volume s'intendeva già finito prima che sopravvenisse (certamente dopo la caduta del governo aristocratico) la volontà o il comando di continuarlo, il che naturalmente dovette portare nella pubblicazione un ritardo. Se poi guardiamo al tenore dell'ode, apparisce chiaro che i sentimenti in essa manifestati rappresentano il dubbio crudele che agitava in quell'estate i democratici di Venezia. Quindi ho per fermo che l'ode fosse scritta dal Foscolo dopo tornato colà, e veduto e sentito lo stato delle cose, e che fosse pubblicata entro quell'estate, durante il governo della democrazia, prima del funesto trattato di Campoformio; ed essendo essa l'ultimo componimento fra i Versi dell'adolescenza, ho creduto perciò di segnare a questi per termine estremo l'autunno del 1797. Il Carrer ben mostra d'intendere il tempo della composizione di quest'ode e il suo vero concetto, ma quindi inattesamente esprime l'opinione che

l'oda *Bonaparte liberatore* fosse scritta dopo; [1] la quale opinione, accettata quindi da parecchi, e col fatto anche nella St. 56, io credo di aver già confutata.

19. Questi tre componimenti lirici dunque, il sonetto e le due odi, rispondono a tre momenti politici, come nella vita dell'autore, così nella storia d'Italia e di Venezia più specialmente: il primo alla raffermata neutralità della repubblica nell'autunno del 1796; il secondo all'entusiasmo che nei primi mesi del 1797 suscitò il giovane Bonaparte, dopo quelle maravigliose vittorie e la fondazione delle repubbliche traspadana e cispadana; il terzo alla cupa agitazione di Venezia e dei democratici che la dominavano, addensandosi il nembo sterminatore, tra il maggio e l'ottobre del 1797. Le odi poi si collegano tutte e due ad alcune opere letterarie che il Foscolo fece dopo. Nell'ode Ai novelli

[1] Stampa 42, pag. XX.

repubblicani difatti spira da un capo all'altro il sentimento del suicidio. Il poeta comincia fremendo e col pugnale levato in aria; conforta i suoi amici a non spaventarsi delle voci maligne messe fuori dall'oligarchica rabbia che *sogna menzogne e guai*, e a tener pronte le braccia per ferire:

> Cadran sepolte e nulle
> Le tirannesche frodi:

allusione alle temute e sempre vociferate trattative pel mercato di Venezia, già, come si è detto, avviate segretamente a Leoben fin dall'aprile. E qui, aggravato e irritato da quel presentimento, che era nel cuore di molti, si rabbuja *pallido e cupo in fronte* (v. 28), agita il pugnale snudato, con cui non sapendo chi ferire minaccia di rivolgerlo contro il proprio petto; ricorda Cajo Gracco che si uccise sul ponte, e minacciando a destra e a sinistra intíma la resistenza e, ultimo rifugio, la morte dell'Uticense:

> Ben l'universo
> Sia contro noi converso,

Forse sol degno è Cato
Di morir con acciaro
A Libertà sacrato?

Che più? nella nota stessa apposta all'ode,[1] dopo ricordato che Cajo Gracco si uccise, conclude: *Ecco il destino dei veri repubblicani. Seguiamo le loro orme, e imitiamolo.* Quanto all'oda su Bonaparte, il poeta seguitò bensì ad accarezzarla, e due anni e mezzo dopo, nel novembre del 1799, la ripubblicò corretta a Genova, appena giunto colà l'annunzio del 18 brumale; ma vi prepose come per antidoto dell'apoteosi la nota dedica audace.[2] Fu in essa profeta (gli si renda questa giustizia); egli capì fin d'allora che il Bonaparte aspirava al dispotismo, e, porgendogli ammonimenti e minacce, osò misurarsi al vincitore ammirato di tante battaglie, al capo della grande rivoluzione ormai da esso disciplinata. Questa lettera insieme con l'oda può dirsi la traccia dell'*Orazione a Bo-*

[1] Vol. I di questa ediz., pagg. 366, 367.
[2] Appendice di Prose foscoliane nel vol. II.

naparte pel Congresso di Lione, come l'ode Ai novelli repubblicani è il germe del *Jacopo Ortis*, che il giovane democratico forse fin dall'estate del 1797 veniva ideando, e di cui ne' primi mesi dell'anno seguente pubblicò dei frammenti nel giornale milanese l'*Italico*, il quale, probabilmente anche a causa di quelli, pochi mesi dopo fu soppresso.[1] È noto che nel primo romanzo *Vera storia di due amanti infelici* ec., cominciato a stampare a Bologna nel 1799, e terminato l'anno dopo, la prima parte del quale indubitatamente appartiene tutta al Foscolo, il suicidio è prodotto solo dalla passione d'amore, e che nel *Jacopo Ortis* del 1802 l'autore vi aggiunse per causa concomitante anche la passione politica; ma chi potrebbe assicurare che se il Foscolo avesse fatta da sè anche la seconda parte del primo romanzo, non vi avrebbe inserito pure quell'altro elemento? Ad ogni mo-

---

[1] Stampa 42, pagg. XXIII-XXXV.

do, l' ode Ai novelli repubblicani ci fa fede di questo, che il suicidio per causa politica non fu una pensata posteriore alla stampa della *Vera storia;* nel *Tieste* poi abbiamo una prova che il poeta aveva meditato il suicidio, per amore e politica insieme, fin dal 1796, cioè un anno avanti all' effettuazione del mercato di Venezia, che con l'amore per Teresa apparisce causa prossima del suicidio immaginato nel *Jacopo Ortis.*

20. Così il Foscolo con gli ultimi versi dell' adolescenza e coi primi scritti susseguenti entrava nell'ámbito della letteratura patriottica e civile, che per oltre a mezzo secolo ha dominato quindi in Italia, e di cui in quel primo decennio dopo il Parini e l'Alfieri fu applaudito signore Vincenzo Monti con i poemetti ed i canti, fra i quali tre sole di quelle vigorose odi repubblicane basterebbero a meritargli il nome di gran poeta; nè i suoi rauchi detrattori sono riusciti, e non riusciranno a levarglielo mai. Quel decennio si chiuse nel 1807 col Carme dei

Sepolcri, che portava subito il poeta zacintio per diversa via ad insolita altezza e in cui la poesia civile di quel tempo ebbe ispirazione e forma più vera. In mezzo a que' vertiginosi sovvertimenti e a quelle nuove istituzioni politiche, sempre accompagnate dalle idee e dalle forme repubblicane dell' antica Roma, vi fu, specialmente ne' primi due o tre anni, una produzione di versi maravigliosa per la copia e, anche a non computarvi quelli dei poeti maggiori, non tutta spregevole. Già si sa, v' era con altri difetti (e nemmeno i poeti maggiori ne furono immuni) quello di subordinare l'arte alla politica, l' arte che vuol essere sempre signora e per tutto spaziare liberamente; ma pure quella poesia, ispirazione e voce della democrazia nuova un po' scompigliata, ma rigogliosa sino all'esuberanza, sterminatrice di tutti i vecchiumi, fondatrice di quelle fuggitive repubbliche, fra le quali ebbe non caduca aureola di gloria civile e letteraria la cisalpina, di-

venuta poi italiana, quella poesia, dico, vorrebbe essere studiata. E bisognerebbe riguardare accuratamente in quelle stampe d'occasione, in quegli opuscoli, in quelle raccolte, troppo leggermente spregiate e derise. Fra le Stampe che ho citate per questa edizione meritano di essere consultati a tal fine soprattutto i due volumi del *Parnaso democratico* (St. 8), e l'ultimo dell'*Anno poetico* (St. 4); sebbene, rispetto a questo, anche senza il detto speciale riguardo tutti e cinque i volumi hanno non poche poesie pubblicatevi come inedite e per conseguenza coi pregi di prime stampe, nè de' mediocri soltanto, ma de' nostri più gran poeti d' allora e di parecchi che meritano dopo di essi alcun luogo d' onore; nè so se ancora siano state riscontrate per le edizioni di quegli autori fatte posteriormente. E vi figurano anche de'giovinetti che poi nella letteratura italiana, quali più e quali meno, divennero insigni. L'Arcadia poetica ci si trova sicuramente e in abbondanza;

ma l'Arcadia è finita mai in Italia? o forse quella è tanto peggiore dell'odierna? Si può e si deve sceverare; e non è giusto buttar via tutti gli altri a fascio dove grandeggiano il Parini, l'Alfieri, il Monti, Ippolito Pindemonte e il Foscolo. Cominciando dal Fantoni, una volta troppo esaltato e oggi dimenticato indegnamente, per le poesie patriottiche di quei tempi c'è da fare una bella scelta; e ve ne sono di quelle a cui attingevano concetti ed imagini anche i poeti maggiori, abbellendole, già s'intende, con la potenza del genio e dell'arte.

21. E il Monti dominava già con l'arte matura, quando il Foscolo nel 1797 portava anch'esso il tributo alla poesia patriottica, quando, pochi anni dopo, il Manzoni quasi ancora fanciullo col poema *Il Trionfo della Libertà* esagerava le parti cattive di quella scuola, alle quali doveva dar poi egli stesso il maggior colpo facendosi capo di un ulteriore rinnovamento letterario. Ai grandi sentimenti si mescola il donchisciottesco, le menti

sono alterate come per soverchio liquore, e al pari delle istituzioni politiche se ne risente anche l'arte. L'ambiente politico s'impadronisce anche del Foscolo; il repubblicanismo e la democrazia moderna fervono nella sua mente; lo portano ad esagerar tutto, anche il nome. Il giovinetto delle anacreontiche era semplicemente Niccolò Foscolo; ma eccolo, poco dopo, farsi Niccolò Ugo e nell'ode *La Verità* Niccolò Ugone Foscolo, a dirittura un romano antico con tutti e tre i nomi; un Publio Scipione Africano o un Cajo Tiberio Gracco. Nel 1797 in fronte all'oda *Bonaparte liberatore* egli, il giovinetto di diciott'anni finiti allora, chiamava sè il *liber' uomo:* espressione che dopo la caduta del governo democratico di Venezia nei primi momenti dell'occupazione austriaca diede materia a una delle caricature messe in giro per iscreditare i democratici vinti, nella quale era rappresentato un corriere che andando a furia perde tra via dalla slacciata valigia alcune let-

tere, ed una tra queste coll' indirizzo *al libero uomo Niccolò Ugo Foscolo.*[1] In queste odi il poeta freme alfiereggiando, gitta là imagini e personificazioni massicce e mette in gran movimento gli esseri astratti e le ombre romane. Ciò tutto conferisce a dare, specialmente alla prima delle due odi, sotto il rispetto dell'arte, una grandiosità forzata e rumorosa, e a protrarla in quella sequela e giravolta di stanze che finiscono col generar nel lettore oppressione e stanchezza; onde l'autore stesso, quando cinque anni dopo la designava col suo rifiuto alla riprovazione del pubblico, severamente le impresse il marchio di *lunga.* Tuttavia non si può negare che dalle correzioni fatte ad essa nell'edizione genovese in raffronto con le lezioni precedenti da me poste a piè di pagina come varianti, si raccoglie che il poeta aveva fatti già nell' arte ben maggiori progressi, che non si potrebbero arguire dalle correzioni che abbia-

[1] Stampa 42, pag. XXI.

mo su alcuni de'componimenti anteriori, cioè il XXXI e XXXI *bis*, il XXXII ed il XXXIII. Lasciando a chi voglia addestrarsi nell'arte questo esame, mi starò contento di richiamare di sì fatte correzioni una sola, la sostituzione di *per* a *fra* nel verso 11 dell' oda, appunto perchè a primo tratto può sembrare un'inezia, ma in realtà è importante e felicissima, e perchè è identica a quella del Leopardi nella canzone su Dante, dove il poeta recanatese nel primo dei due versi *Morian fra le rutene Spiagge gl'itali prodi* al *fra* censuratogli dal Giordani, dopo avere lì per lì arzigogolato a difenderlo, con miglior giudizio sostituì quel *per*, che, togliendo via un' incongruenza, con la proprietà dona tanta verità e bellezza al concetto.

22. Ma soffermiamoci ancora nel 1797. Quella produzione poetica sì ricca e sì varia, rappresentativa del movimento delle idee politiche e sociali d'allora, a Venezia fece di Ugo Foscolo l'idolo della gioventù, che quasi tutta era imbevuta

delle nuove idee democratiche. A diciott'anni aveva egli celebrità di poeta in una delle più grandi e civili città d'Italia; contribuendo pure ad attirargli l'attenzione e le simpatie del pubblico il suo vestire negletto e singolare con quel soprabito verde e un po' rattoppato; il suo portamento, l'incesso, la rabbuffata capigliatura, i vanti di povertà. Quella fama veramente popolare toccò in Venezia l'apogeo ai primi di gennajo dell'anno suddetto con la rappresentazione del *Tieste,* al cui successo dovettero conferire anche i sentimenti democratici che il poeta per bocca del protagonista vi aveva espressi. Di tale celebrità abbiamo due documenti nel più volte citato *Anno poetico* del 1797. L'uno è un'ode, in cui Ferdinando Vaini celebra l'amico come poeta tragico, politico, erotico, e termina con questo augurio, abbagliante e rumoroso per lampi e tuoni a maniera di un temporale:

Su l'addensata notte
De' secoli, fra rotte

Ombre lucente altero,
Quasi cometa per nemboso piano,
O poeta, tuo nome
Galleggiar veggo con l'ignite chiome.

L'altro è un sonetto di Odoardo Samueli, « a Niccolò Ugo Foscolo conosciuto dall'autore, mentr'ei recitava un canto di Dante »; il qual sonetto, facendosi cenno in una delle sue note anche della suddetta tragedia siccome stampata, non può essere anteriore all'aprile del 1797. Esso è una vera apoteosi del giovane (come in quelle note lo dice il Samueli stesso) « autore del *Robespierre* poema in tre canti in terza rima; nato in Grecia, cresciuto sin a quindici anni fuori d'Italia, ed italianizzatosi da quattro anni: »

Quand'io ti vidi rabbuffato i crini
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
Cantar in suon feroce i sacri ond'ardi
Del tuo padre Alighier carmi divini;
E quando con trisulchi adamantini
In ciel temprati non fallibil dardi
Segnar ti vidi a'secoli più tardi
Di Roberspiero i luridi destini;

E il pugnal tinto di fraterno sangue,
Coturnato, e di porpora coverto
Su le scene evocar Tïeste esangue;
Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
Del non tuo figlio col natio tuo serto,
E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

23. Eppure questa celebrità poetica già sì ambita, e guadagnata con tanti sudori nell'adolescenza, Ugo non molto dopo la rinunziò, rifiutando tutti i versi che aveva scritti, e su i quali era quella fondata. E che lo facesse non per finta modestia, ma proprio sul serio, credo che si possa argomentare da questo; che fra i detti componimenti, e lunghi e brevi, di quelli che non furono allora stampati o consegnati ad altri (cap. 4), manoscritto, ch'io sappia, non se n'è trovato mai alcuno, nemmeno il *Robespierre;* onde fino a prova contraria dobbiam credere che egli li distruggesse tutti. Un grande scrittore che rifiuti le proprie opere manoscritte senza distruggerle, fa lo stesso che licenziarle alla stampa; come, per esempio, Alessandro

Manzoni, allorchè rifiutò, conservandolo, il suo *Trionfo della Libertà*. Ciò dico per notare la differenza del procedimento tenuto dall'uno e dall'altro, e non per biasimare il Manzoni; chè, per qualunque cagione egli abbia conservato quel suo lavoro primaticcio, la critica ci guadagna potendo con esso ripigliare da' suoi principî lo svolgimento poetico e la palingenesi di quell'alto ingegno. E se il Foscolo ci avesse lasciato quel suo *Robespierre* sul quale lavorò un pajo d'anni, anche da esso la critica avrebbe potuto trarre partito a giudicar meglio le produzioni dell'autore adolescente e maturo.

Nel Piano di studî egli aveva scritto che di tutte quelle opere altre erano « destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione ed alla stampa dopo il termine di dieci anni. » È ben vero che per alcune non aspettò questo termine, che sorpassava fin anco il *nonumque prematur in annum* di Orazio,

e anzi la vanità giovanile pochi mesi dopo lo indusse, per esempio, a pubblicare il *Tieste;* ma con la sua risoluzione posteriore e decisiva ne fece ammenda.

24. Vediamo i documenti del gran rifiuto ed il tempo in che avvenne. È nota la lettera del 2 aprile 1803 a Giambattista Niccolini premessa alle due edizioni milanesi (St. 12, 13) delle posteriori *Poesie,* con la quale il Foscolo dichiarava di stampare quei versi « per rifiutare così tutti gli altri per vanità giovanile già divulgati.[1] » Ma a questa disapprovazione generica del 1803 n'era preceduta un'altra, e ben più esplicita e significante, della quale nessuno, ch'io sappia, ha fatto sin qui menzione, eccettuato il Carrer (St. 42, pag. XXVI) che però erroneamente l'attribuisce alla prima edizione milanese del 1803 (St. 12), laddove è della seconda pisana (St. 11). La dichiarazione, impressa nel verso del frontespizio, è di questo tenore: « Ugo

---

[1] Appendice di Prose foscoliane nel vol. II.

Foscolo pubblica queste poche Poesie per rifiutare tutte le altre fino ad oggi stampate, e segnatamente una lunga *Oda* a Bonaparte omai troppo divulgata, e il *Tieste* Tragedia inserita nel tomo X del *Teatro Moderno applaudito;* cose tutte e troppo giovenili, e non sempre pubblicate di consentimento dell'Autore. Milano; Agosto 1802. » Quanto all'oda però, una dichiarazione di rifiuto era stata fatta anche anteriormente; ne abbiamo notizia dal volume I del *Parnasso Democratico* (St. 8) ove si dice che « l'Oda a Bonaparte fu dall'Autore come cosa giovanile rifiutata. » Probabilmente la dichiarazione di quel rifiuto fu inserita in qualche giornale, donde la tolse l'editore del *Parnasso*, e può essere che riguardasse anche gli altri versi dell'adolescenza. Essendosi, come ho dichiarato nelle note all'oda, pubblicato il volume, ov'è tale notizia, nel vendemmiale dell'anno IX, cioè nel settembre del 1800, si può quindi arguire con sicurezza che tale rifiuto fu anteriore a quel tempo.

Anteriore però al 4 giugno del 1800, ossia fatto durante l'assedio di Genova, nol crederei; perchè, avendo il Foscolo nel novembre del 1799 ristampato l'oda in quella città, non è verisimile che gli venisse in capo di rifiutarla nel volger di pochi mesi ivi stesso, e le assidue fatiche militari e i combattimenti, dove spesso si segnalò e fu anche ferito, doveano dargli a pensare ben altro. Si può dunque credere con buon fondamento che la dichiarazione del rifiuto, poichè al 22 settembre del 1800, per l'oda certamente, era fatta, seguisse nell'intervallo fra questo tempo e il giugno precedente. Ma onde tale rifiuto? A quello dell'oda potè contribuire fors'anco qual causa concomitante l'odio al Bonaparte dopo il mercato di Venezia, quell'odio che il Foscolo non depose mai, e donde in que'primi anni trasse anche stimolo alla composizione dell'*Ortis* e dell'*Orazione* pel Congresso lionese; e come un primo passo al rifiuto può riguardarsi anche la lettera minacciosa che poco

prima aveva premessa all' edizione genovese del novembre 1799. Ma questa ragione, affatto estrinseca, non ebbe certamente per le altre poesie dell' adolescenza alcun peso. Un rapido progresso nel sentimento dell' arte e un giudizio più maturo, svoltosi anche meglio, fuori di Venezia, nella più vasta e rigogliosa convivenza della repubblica cisalpina, fecero comprendere al giovinetto zacintio le imperfezioni de' suoi versi, considerati in sè, e fors'anco in relazione alla splendida poesia di Vincenzo Monti. Così egli gettò via fieramente come zavorra tutti i titoli della sua gloria poetica per ricominciare da capo e rifarne di nuovi. Fu un atto di sana critica, e, poichè riguardava lui stesso, anche un atto di gran coraggio, degno di chi veniva già lavorando il *Jacopo Ortis* e doveva produrre fra pochi anni il Carme dei *Sepolcri*.

III.

POESIE LIRICHE

DAL 1798 AL MAGGIO 1803.

Odi e Sonetti.

1. I periodi delle liriche del Foscolo, consecutivi a quello dell'adolescenza, si svolgono come in arco che sorge con le odi e i sonetti, al vertice ha il carme dei *Sepolcri*, e declina con le *Grazie*. Il primo di questi periodi, che va dal 1798 al maggio del 1803, è nettamente delineato non solo per i suoi confini a dir così cronologici, ma ancora per le produzioni fisse nel numero, e tutte munite della sanzione esplicita dell'autore. E queste produzioni sono due odi e dodici sonetti, a proposito de' quali hanno per più rispetti speciale importanza le Stampe 10 e 11, 12 e 13, pisane le prime due, e le altre due milanesi.

Delle due pisane la prima appartenente al *Nuovo Giornale dei Letterati*

è già nota; ma nessuno, ch' io sappia, ha nominato in lavori di critica foscoliana la seconda. Essendo queste due edizioni identiche nel testo, potrebbero aversi in conto di una sola; ma si distinguono per una dichiarazione diversa che ciascuna di esse contiene. E difatti in capo ai versi della prima edizione si leggono queste parole messevi, direi, senza dubbio dai compilatori di quel periodico: « Siccome si è promesso di dare anco delle poesie inedite di Autori viventi, così crediamo di far cosa grata riportando qui alcuni versi di Ugo Foscolo, conosciuto per altre produzioni e soprattutto per una sua Orazione che girò non ha molto per le mani di tutti. » Rispetto alla qual dichiarazione non importa dir altro se non che v' è incorsa un' inesattezza, poichè le varie poesie ivi stampate non erano tutte inedite, essendo già pubblicato il sonetto all' Italia nella St. 8 due anni addietro, e fors' anco prima.

Ben più importante però è la dichiara-

zione premessa alla seconda e impressa nel verso del suo frontespizio; la quale noi in questo Discorso (II, 24) abbiam già riferita. Essendo essa senza dubbio alcuno dell'autore, ci è sembrato di poterne arguire che il Foscolo mandasse i suoi versi perchè fossero dati alla luce nell'opuscolo che io ho segnato nell'Elenco delle Stampe col num. 11, e che nel *Nuovo Giornale dei Letterati* fossero inseriti per giunta, ancorchè il fascicolo di quel periodico venisse fuori prima dell' opuscolo stesso. La data però 1803 crediamo doversi limitare ai principî di quell'anno (se pur tutta la stampa non fu terminata nel precedente decembre); poichè a mezzo aprile del 1803 suddetto era già fuori la prima edizione milanese (St. 12) recante poesie nuove e correzioni alle già messe in luce a Pisa. Ma quel che per noi fa soprattutto, è la data della dichiarazione: « Milano, agosto 1802; » che segna la spedizione delle nove poesie da Milano a Pisa, perchè fossero là pubblicate.

2. Ai nove componimenti delle due edizioni pisane il poeta nella prima milanese aggiunse l'ode *Alla Amica risanata,* e tre sonetti (*Forse perchè — Nè più mai — Pur tu copia*). A questa edizione si può stabilire una data precisa, tra il 2 e il 13 aprile del 1803, perchè la letterina dedicatoria a Giambattista Niccolini, stampata dopo il frontespizio con numerazione unica a tutto il libretto, porta la prima di quelle date, e con la seconda data ve n'è una nell'Epistolario foscoliano al Bodoni, con cui il poeta manda al *Primo tipografo* un esemplare. Ciò posto, i quattro componimenti aggiunti in essa devono tenersi composti o almeno rifiniti tra l'agosto 1802 e l'aprile 1803. Un otto mesi di tempo non è poco, ma il Foscolo, divenuto artista, nel comporre andava assai lento, e come dice nel sonetto *Pur tu,* faceva *rade operose rime.*

Nella seconda edizione milanese che rispettivamente alle pisane è la quarta, stampò di roba nuova un sonetto sol-

tanto; quello in morte del fratello. Ma in qual parte del 1803 fu fatta veramente questa seconda edizione? Nella citata letterina al Bodoni, regalando a lui l'*edizioncella* di quelle sue *poche poesie*, gli propone la ristampa di esse in 4° grande nella sua Tipografia, a 100 copie. Fin d'allora dunque il Foscolo, non appena compíta la prima edizione (che era di sole 260 copie) pensò a una seconda; e poichè il Bodoni, a giudicarne dagli effetti, non accettò quella proposta, fece la nuova edizione egli stesso a Milano nella Tipografia di Agnello Nobile (St. 13). Credo che questa seconda edizione verso maggio o giugno al più tardi fosse finita; poichè a giugno l'autore si era già tutto ingolfato nel suo lavoro su la *Chioma di Berenice*. Le due edizioni pisane sono correttissime; corrette anch'esse le due milanesi, ma qualche svista ortografica v'è, e più nella seconda che nella prima.

3. Per diversi riscontri si possono stabilir le date, o fisse o approssimative,

della maggior parte delle dette poesie; il che con brevi cenni abbiam fatto nelle rispettive note, riserbando a questo Discorso alcune osservazioni più comprensive. I nove componimenti contenuti nelle due Stampe pisane devono riputarsi anteriori non solo all'ottobre 1802, come ha detto il Chiarini,[1] ma all'agosto di quell'anno, come si deve arguire dalla data della dichiarazione impressa nella St. 11. E anzi, giacchè il Foscolo in una lettera del 29 aprile 1802 al Monti, su la quale dovremo tornar più innanzi, diceva che stava *odeggiando* (scrivendo cioè l'ode per l'*Amica risanata*) dopo un anno che le vergini muse lo avevano lasciato,[2] il termine estremo della composizione, se non della lima, dei versi stampati nella duplice edizione di Pisa, potrebbe riportarsi indietro ai primi mesi del 1801.

Il Carrer dice che alcuni di questi

---

[1] Stampa 55, pag. XXIII.

[2] *Lettere inedite di U. F. ec. a Vincenzo Monti*; Livorno, Vigo, 1876, pag. 13.

sonetti, cioè quello per l'abolizione della lingua latina (N. XLVII) « con altri sei di tema amoroso vide la luce in Milano nel 1798 (Anno VI) senza nome d'autore, ma che tutti conoscevano cui appartenesse.[1] » Se un giorno venisse fuori quella pubblicazione, potrebbe aver grande importanza per i sei sonetti amorosi; poichè qualora essi, o tutti o in parte, fossero fra i dodici che noi comprendiamo nel periodo lirico 1798-1803, di questi bisognerebbe allora portar la data più addietro, e anco attribuirli ad un'amante diversa.

Similmente le quattro poesie (cioè le XLIV, XLV, LIII, LV della nostra edizione) pubblicate per la prima volta nella prima edizione milanese (St. 12) devono dirsi anteriori all'aprile del 1803, data approssimativa della pubblicazione di quella edizione, e che il sonetto LIV aggiunto nella seconda (St. 13) è anteriore per la ragione stessa al giugno o

---

[1] Stampa 42, pag. XXIII.

maggio di quell'anno. A questa data perciò sono anteriori tutti e quattordici i componimenti poetici; fra essi poi è cronologicamente primo il sonetto per la proposta di abolizione della lingua latina, che è pure il meno perfetto, ultimo quello in morte del fratello, nessuno anteriore al 1798. A quest'ultima asserzione però sembra che contraddica la lettera già citata del Foscolo al Bodoni e una consimile e contemporanea a Isabella Albrizzi; nelle quali lettere inviando in dono un esemplare di quei versi li dice trascelti tra que'tanti ch'egli aveva composti

> Quando de' suoi fiorenti anni fuggiva
> La stagion prima.

Si potrebbe anche sostener l'espressione poetica come approssimativamente esatta, in quanto che essa a tutto rigore significa l'ultimo tempo dell'adolescenza, cioè i vent'anni all'incirca, e il Foscolo nel febbrajo del 1799, quando aveva già cominciato a scrivere queste poesie, fini-

va appunto vent'anni. Ma considerando che le quattordici poesie summentovate sono posteriori tutte ai versi dell'adolescenza, i quali egli avea rifiutati, credo che in quelle lettere piacesse all'autore, forse più per boria che per modestia, riportarne la composizione a tempi anteriori.

4. L'ordine dei componimenti nelle prime quattro edizioni non è cronologico, e neppure eguale dall'una all'altra. Dei guazzabugli che per tal conto si sono fatti in quasi tutte le edizioni posteriori, eccettuata la St. 56, sarebbe troppo lungo il ragionare, e poco o nulla proficuo all'intento nostro. Accettando io l'ordine fissato in ultimo dal poeta, voglio piuttosto ricercare se egli dipartendosi qui dal cronologico, procedesse a caso o con qualche norma. A caso no: e se ne può avere una prova da questo fatto, che l'ode All'Amica risanata e i quattro sonetti composti dopo le due edizioni pisane, nelle due edizioni milanesi sono sparsi, a una certa distanza

l'uno dall'altro, fra quelli di prima. È credibile mai che il poeta facesse a caso, a capriccio, e come per mattia, un tale sparpagliamento? Se non avesse avuto in mente un ordine razionale qualunque si fosse, era naturale che dovesse stamparli, l'uno dopo l'altro, di seguito ai precedenti. A me pare ch'egli abbia proceduto in ciò con due norme, l'una tutta di ragione estrinseca e manifesta di per sè, cioè di una divisione in odi e sonetti; divisione che apparisce chiara nelle due edizioni milanesi, dove se l'autore non avesse avuto quel fine, l'ode per l'Amica risanata doveva comparire fra gli ultimi componimenti, e invece la troviamo sul principio, di seguito all'altra, innanzi ai dodici sonetti. Ma per questi in relazione fra loro l'ordine di tempo non è punto osservato. Su le prime, maravigliandomi di ciò, io aveva cominciato a spostarli quasi tutti con una distribuzione cronologica che mi dava primo il sonetto per l'abolizione della lingua latina, e ultimo quello

in morte del fratello; ma poi non ne ho fatto più nulla, perchè mi è sembrato di scoprir la ragione vera dell'ordine posto dall'autore nelle due edizioni pisane, ben più chiara poi nelle due milanesi, nell'ultima soprattutto, dove sono schierati tutti e quattordici i componimenti, e dove per conseguenza mi limito ad esaminarlo. È una ragione tutta intrinseca, che si attiene insieme allo svolgimento graduale e complessivo dei pensieri del poeta, allo stato dell'animo suo e ai propositi letterarî e civili che egli aveva in quel tempo.

E per vero nel primo dei dodici sonetti l'autore ci presenta i suoi pensieri su l'essere delle cose, mettendosi a faccia a faccia con la natura; nel secondo con ingenua e aspra baldanza giovanile dipinge sè stesso nelle linee più generali e qual era su i vent'anni, ricco forse più di vizî che di virtù. Vengono poi i quattro sentimenti dominatori dell'animo suo, ciascuno dei quali ha un oggetto che è un amore, l'Ita-

lia, l'arte, la donna, la famiglia. Italia e arte sono congiunte nel terzo sonetto dove spira anche quel suo sentimento di avversione ai Francesi, che contemporaneamente prorompeva ben più vivo coll' *Orazione* a Bonaparte e col *Jacopo Ortis*. Nella prima edizione di quel sonetto, quando era più fresca la ferita del trattato di Campoformio, il poeta li aveva presi nominatamente di mira; poi nelle seguenti temperò l' espressione generalizzando. Seguono tre sonetti d'amore, amore caldo, onnipotente, in cui il giovane zacintio raccoglie e condensa una storia che portava scritta nel cuore.

— Chi sei tu, o giovane agitato da sì forti passioni? — par che senta dirsi dal lettore. E risponde col settimo sonetto, facendosi il ritratto fisico e morale. Nell'ottavo manda il saluto a Firenze ispiratrice d'amor patrio, di poesia e d'amore insieme, alla quale consacrerà versi incomparabilmente più belli nei *Sepolcri* e nelle *Grazie;* a Firenze sua patria

adottiva che lo richiama al pensiero della patria sua naturale, Zacinto; perocchè non è già un mero supposto, ma un fatto comprovato da molti e irrefutabili documenti che Ugo Foscolo teneva e chiamava Italia e Grecia « le due sue patrie.[1] » E Zacinto, luogo natale suo, della madre e de' fratelli, lo riporta col pensiero alla famiglia; ed eccoci al sonetto in morte del fratello Giovanni, che vien subito dopo come legatissimo al precedente. L'undecimo sonetto segna il ritorno del giovane alla poesia con quel sentimento di spossatezza che gli proveniva dalle avversità pubbliche e private, rispettive alla patria, alla famiglia, all'amore; donde poi risorgendo, si leva alla concezione di un nuovo ideale nella vita. Per cogliere questa ispirazione, alla cui essenza nulla toglie l'essere stato questo sonetto composto prima di parecchi altri che lo precedono, dobbiamo riportarci al tempo in

---

[1] Stampa 42, pag. CXXXVIII.

cui tutte queste quattordici poesie furono scritte, che fu tra il 1798 e il 1803, cioè tra il cadere di un secolo e il cominciare di un altro; bisogna riportarsi all'eroica risoluzione, probabilmente del secondo semestre del 1800 (I, 24), con la quale il giovane di ventun anno, il soldato della repubblica cisalpina, rifiutava tutta la copiosa produzione poetica della sua adolescenza. Spogliatosi dei titoli della gloria più giovanile, vedendosi in faccia al nuovo secolo, vuole anch'egli ricominciar col secolo vita nuova, e sprona sè stesso e sè stesso impegna davanti al pubblico con quella mossa dell'improvviso e gagliardo *Che stai?* il quale ripigliato poi nell'undecimo verso, trascina il poeta e il lettore al compimento dell'intero concetto e di questo quasi a dire programma della vita civile e poetica:

Che stai? breve la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

E questo sentimento, fortemente impresso e vivo nell'anima, egli lo ripe-

teva con tutta l'effusione del cuore ad Antonietta Fagnani dentro la seguente lettera, che scritta probabilmente tra il cadere del 1801 e i principî del seguente, può dirsi contemporanea o forse posteriore di poco al sonetto pubblicato poi la prima volta nell'ottobre del 1802 (St. 10): « Pace col povero Ortis — e non potresti tu, mia donna, farne nascere un altro.... e forse migliore? Io ti ringrazio, celeste creatura, delle sensazioni che tu mi fai provare; le raccolgo nel mio cuore come cose preziose; un giorno mi saranno compagne nella solitudine; io scriverò con la fantasia tutta piena di questi giorni beati ch'io vivo con te; e tutte le mie idee, e le mie parole avranno quella verità e quel calore che si cerca invano studiando, e che non si trova se non dopo avere sentite le passioni. Eppure conviene ch'io ricominci a studiare. Me lo prometto ogni giorno, e poi ricorro sempre al domani. Sai tu ch'io non fo nulla? propriamente nulla. Non mi accorgo per altro di essere ozio-

so; ma quando il cuore ti fa dimenticare le noje della vita, perchè ricorrere all'ingegno? — e la gloria? — per adesso la lascio a Bossi. — Piano, Antonietta; non ti ho detto bugia in quest'ultima riga, ma non ti ho detto nemmeno la verità. Io amo la gloria — io ne sento spesso il furore. — Conviene insomma ch'io studi; poichè non si può diventare grandi con i fatti, tentiamo con gli scritti. »

E in un autografo di frammenti delle Memorie su la propria vita a cui l'autore si applicò, sembra, posteriormente ma non molto, autografo tenuto dal Carrer sotto gli occhi, erano espressi anche questi notabili sentimenti: « Ho sentito, lo dico arrossendo, ho sentito e sento (lascia prima ch'io mi copra con le mani la faccia) ho sentito una febbre di gloria che mi ubriaca perpetuamente la testa. Nella mia adolescenza le ho sacrificato la quiete della casa paterna e la certezza del pranzo giornaliero; i miei piaceri, i miei vizj, le mie

passioni, il mio cuore e perfino le mie speranze. Ora non ho altro, sono, quand'ella il voglia, sua vittima. È vero ch'io spoglio talvolta questo fantasma della porpora e della tromba, e allora io vedo in lui uno scheletro che traballa su l'ossa ammucchiate dei cimiterj, si dissolve e si confonde fra le altre reliquie della Morte.[1] »

5. Considerati i quattordici componimenti di questo secondo periodo (1798-1803) rispetto allo svolgimento dell'ingegno poetico dell'autore, il diverso grado della loro eccellenza corrisponde all'ordine cronologico in cui furono scritti: l'arte è meno squisita nei primi nove, anteriori tutti all'agosto del 1802, e pubblicati a Pisa, migliorata assai più nei cinque rimanenti, cioè l'ode per l'Amica risanata, e i sonetti alla Sera, a Zacinto, in morte del fratello, alla Musa, l'ultimo de' quali però è meno felice.

---

[1] Stampa 42, pag. CXVIII.

Le due odi sono ispirate dalla bel-
za femminile pericolante o risorgente,
dall'amore insieme. Quanto all'ode
r l'Amica risanata, che sia originata
passione amorosa lo dice l'intitola-
ne stessa e lo sappiamo d'altronde;
anto alla prima, il tenor suo ci fa cre-
e che la bellezza rara della donna
novese avesse già suscitato nell'ani-
del poeta, sì facile agli amori, quella
erezza e quei palpiti che poi all'an-
nzio della calamità si convertirono in
ntimento profondo di compassione.
e il Manzoni condannasse quest'ode
u la caduta da cavallo della Palla-
ini, che [il poeta] dipingeva sanata
le Grazie mentre l'era rimasta una
ola tutt'altro che poetica,[1] » nol vor-
credere, perchè la ragione della cen-
a è insulsa, indegna affatto di lui;
do piuttosto che sia stata presa trop-
sul serio una facezia uscitagli dalla
cca nelle amichevoli conversazioni.

CANTÙ, *Alessandro Manzoni.* Reminiscen-
Milano, Treves, 1882. Vol. I, pag. 141.

Quell'ode non è già un esercizio rettorico (dopo la fanciullezza e la prima adolescenza il Foscolo non ne fece più), ma ispirazione desunta da sciagura incòlta a bellissima donna, della quale sciagura non si potevano conoscer le conseguenze che dopo la lenta guarigione, quando il componimento, se anche non pubblicato (il che è dubbio) doveva esser già fatto; e ciò basta. Oltrechè, il concetto medesimo, al quale sarebbe volta la censura suddetta, fu espresso, come avverto nelle note, per entro un altro lavoro poetico pubblicato ai primi di marzo 1800, ed è così naturale che non mi sembra temerità il crederlo nato allora nelle menti di molti anche non poeti.

L'eccellenza suprema della seconda delle due odi io credo che abbia il suo precipuo fondamento non solo nell'arte fatta già più squisita, ma nella profondità e nella tenerezza della passione amorosa che per alcun tempo tenne avvinto il giovane alla incantatrice donna milanese. L'ode è un inno alla vagheggiata

bellezza femminile ispirato dal medesimo sentimento che, credo, poco prima, e probabilmente nel carnevale del 1802, dettava la seguente lettera al Foscolo uscito appena da una festa di ballo, a cui aveva assistito ammirando l'amata donna: « E com'eri tu bella questa sera! La tua fisonomia era così passionata, i tuoi occhi sì vivaci, e le tue labbra.... quante volte ho ritirato i miei occhi da te pieno di spavento. Sì! la mia fantasia e il mio cuore cominciano a crearsi di te una divinità.... e.... soffri ch'io te lo ripeta.... io temo che quando tu ti vedrai onnipotente con me, io diverrò la tua vittima, e maledirò i miei giorni. Intanto io devo amarti, sì.... e amarti per quanto starà in me, sino all'ultimo sospiro. — Quando tu nel tempo del ballo ti sei per alcuni minuti chinata su la tua mano, io ti guardava e mi sembrava di leggere nel tuo cuore gli stessi miei mali. Una illusione, forse ingannatrice, mi facea credere che tu mi amassi quanto io t'amo.... Le lagrime mi ven-

nero su gli occhi e mi sono allontanato
per non farmi scorgere da quei che mi
attorniavano. » Non c'è qua il preludio,
anzi, il principio stesso dell'ode?

6. Unico di argomento politico è il
sonetto per la proposta abolizione della
lingua latina, nè politico totalmente
perchè coll'amor patrio si fonde in uno
l'amore dell'arte letteraria. Il concetto
e il sentimento strettamente politico
non fu mai dominatore dell'ingegno
poetico del Foscolo, salvochè negli ul-
timi tre componimenti dell'adolescenza
anche nel carme de' Sepolcri, a cui l'au-
tore stesso attribuisce un fine più stret-
tamente politico, in realtà non è che
una parte di concezione più larga, civile
ed umanitaria. E questa ampiezza di
concezione unita con la profondità co-
stituisce uno de' caratteri più marcati
della poesia foscoliana. Meglio che ogni
altro è notabile per questa universalità
il sonetto alla *Sera*, primo nell'ordine
della stampa, ma cronologicamente uno
degli ultimi di questo periodo, poichè

esso, oltre alla vastità della concezione, ha altri caratteri veramente distintivi, l'ispirazione della natura, la malinconia e lo scetticismo, ond'è come il preludio della poesia leopardiana. Mettiamogli un po' a fronte quello tanto lodato, e veramente troppo, di monsignor Della Casa al Sonno, che sembra aver con esso qualche attinenza, e si vedrà subito quanto gli ceda per verità e vastità di concetti, profondità di sentimento, e stile veramente lirico e passionato; e si vedrà che cosa valga quell'andatura compassata, quella processione d'epiteti a due a due intorno ad un sostantivo, rispettivamente all'espressione rapida, passionata animatrice del pensiero nel componimento moderno. Bensì il Foscolo s'incontra col poeta cinquecentista, come già notava il Carrer,[1] continuando alla maniera di lui nel periodo medesimo l'uno all'altro i quadernarî e a questi i ternarî; e ciò stesso faceva, a imitazione del Parini,

---

1 Stampa 42, pag. LIX.

nelle strofe delle odi. Donde viene in parte alla sua lirica, e nelle odi e nei sonetti, quell'armonia sostenuta, che il poeta negli ultimi versi della seconda delle due odi rappresentò al vero coll'aggiuntivo di *grave*.

7. I quattro sonetti d'amore (XLVIII, XLIX, L e LII) chi ripensi che furono pubblicati tutti insieme nell'ottobre del 1802, e scritti, e di certo elaborati, nei mesi precedenti, non stenterà a credere che potentemente contribuisse a renderli sì caldi e palpitanti la passione onde il poeta era in quel tempo dominato per Antonietta Fagnani. Ed appare anche da questo che il contemporaneo carteggio con la bella milanese ha qua e là espressioni e tratti che di quei concetti e sentimenti sono illustrazione e conferma; e il medesimo si può dire pel romanzo ch'egli allora veniva rifacendo. Ma come il soggetto del romanzo, così quello ancor de' sonetti era il precedente amore per la bella giovinetta pisana Isabella Roncioni. Per due di essi, il L e

il LII, facilmente si può arguire anche dal contesto; e per tutti lo ha ben dimostrato il Chiarini;[1] ma quanto alla durata di quell'amore, alla quale si collega la cronologia dei quattro sonetti, se il troncamento di esso al 9 gennajo 1801, risulta da incontestabili documenti, non così però che fosse cominciato fin dalla primavera o dall' estate del 1799, continuando per un quindici o venti mesi. Il Martinetti[2] nel confutar tale asserzione opina che quell' amore non potè principiare che nell'ottobre o novembre del 1800, e che il Foscolo non fosse andato mai a Firenze avanti al novembre suddetto o, più largamente, all'estate del 1800 dopo l' assedio di Genova. D' accordo con lui quanto alla breve durata di quell' amore, non convengo però su quest' ultimo punto, che importa chiarire. Che il Foscolo fosse andato già a Firenze nella primavera del

---

1 Stampa 55, pagg. XXIX-XXXVII.
2 *Dell' Origine delle Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Napoli, Stamperia del Vaglio 1883.

1799 durante la prima occupazione francese, a me pare che ne dia prova inconfutabile la lettera citata dallo stesso Martinetti, a Isabella Albrizzi in data del 15 ottobre 1812: « Mi ricordo ch'io giovinetto, in Firenze non mi sentii vinto, com'io presumeva dalla bellezza della Venere de' Medici, ma dopo alcuni anni, quando io la rividi in Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapevo staccarmene. » È inutile discuter qui le ragioni del diverso effetto che produsse nell'animo del poeta in diversi tempi la contemplazione di quel capolavoro dell'antica arte greca; probabilmente all'ammirazione tanto maggiore contribuì la seconda volta, oltre il raffinato gusto, il dolore di rivederlo trasportato da ladronesca prepotenza in terra straniera. Ma poichè la lettera attesta ch'egli vide la statua a Firenze, non essendovi ragione di credere che l'autore nel ricordo di cosa tanto importante prendesse equivoco, si deve tenere per fermo che ciò avvenisse in quella

primavera del 1799, essendo affatto improbabile che dopo l'assedio di Genova, il Foscolo si recasse a Firenze prima della seconda occupazione francese che seguì nell'ottobre 1800; e in quell'intervallo di tempo la Venere fu trafugata in Sicilia. Quanto poi al cominciamento dell'amore con la Roncioni, alle convincenti prove che adduce il Martinetti per dimostrar ch'esso durò un pajo di mesi al più, io trovo una conferma nel carteggio amoroso inedito con Antonietta Fagnani; dal quale si raccoglie che quell'amore si accese nel tempo che Ugo venuto da Milano in Toscana con la spedizione militare comandata dal general Pino andò scorrazzando per quelle contrade alcuni mesi, il che fu tra il novembre del 1800 e il marzo del 1801. E così viene escluso l'innamoramento non solo nella primavera del 1799, ma nell'intervallo che corse tra il giugno e l'ottobre del 1800: « Amore e la pazzia mi seguitarono, è vero, da Milano, e mi furono ospiti per alcuni mesi su e giù per la Toscana:

scrissi, piansi, mi afflissi.... fu tutt'uno. Duecento quaranta miglia di distanza, un po' di ragione, un po' più d'amor proprio, un cavallo e due libri mi hanno finalmente ridotto a darmene pace. » Così Ugo scriveva delle sue *imprese amorose* in Toscana all'Antonietta messasi con lui di malumore per sospetto ch'egli persistesse ancora nell'altro amore. E quelle parole ci fanno conoscer inoltre, cosa non saputa finora, che Ugo seguitò a pazzeggiare per la Roncioni anche dopo il 9 gennajo 1801 fino a che nel marzo seguente non fu tornato « a duecento quaranta miglia di distanza, » cioè a Milano.

8. Dalla sua dimostrazione il Martinetti inferisce che di quei sonetti si rapporti al detto amore soltanto quello per Firenze, e gli altri a un amore precedente, a quello cioè per la bellissima romana Teresa Pikler moglie di Vincenzo Monti, della quale il giovane zacintio fin dal 1798 erasi a Milano perdutamente invaghito. Giova qui rammen-

re che Ugo era a quel tempo, e fu
indi per parecchi anni intimo amico
l poeta romagnuolo, e che lo teneva
imo giudice de' suoi versi. Possibile
ai che volesse mettergli avanti poesie
amore per sua moglie? ovvero che cre-
sse che il Monti non avrebbe capito
cosa pel verso suo? Nè varrebbe al-
gare in contrario la *Vera Storia di
e amanti infelici* cominciata a stampar
lla primavera del 1799; poichè non è
nto dimostrato che ivi nella Teresa
figurata meglio la Pikler che Lau-
ta (II, 9); e anche a volerlo ammet-
re, tôrrebbe ogni valore all'obbiezione
fatto del posteriore solenne rifiuto di
el primo e raffazzonato romanzo. Ol-
a ciò, l'ordine, al quale fin qui non
posto mente, dei quattro sonetti
more nella prima edizione costituita
lle due Stampe pisane, dandoci per
mo il sonetto a Firenze dove la donna
ata di cui si parla è indubitamente,
va ripeterlo, Isabella Roncioni, a me
re che indichi chiaramente che i tre

sonetti che vengon di seguito debbano riferirsi non già a un amore più antico, ma a quello stesso. Lo spostamento del primo dei quattro sonetti nelle due posteriori edizioni milanesi fu fatto dall'autore per le ragioni che ho accennate più addietro e che sono totalmente estranee alle circostanze di quell'amore. Importa anche ricordare che quei sonetti non furono mandati alla stampa prima dell'agosto 1802, e che fin dall'inverno precedente il Foscolo si mostrava fortemente disgustato della donna romana, e sentiva per essa dell'antipatia, come il carteggio amoroso inedito con l'Antonietta fa documento. Anche per questo credo inverisimile che volesse poi celebrarla in versi. Al contrario l'Isabellina (com'egli soleva chiamarla) fu a lui sempre cara.

Ma resta la difficoltà del tempo a cui si riferisce il sonetto *Meritamente*, dove l'autore allude con tutta probabilità alla sua vita militare in Liguria nell'autunno del 1799, quando durava tuttavia l'amore per la Pikler, e quello per la Ron-

cioni non era ancor principiato. Ma questa può essere difficoltà solo per chi non vuol considerare che il Foscolo faceva poesia. I suoi amori erano veri, sicuramente, le donne erano reali; ma egli assumendo poi quest e quelli per soggetto d'arte li idealizzava come tutti i poeti, *veris falsa remiscens.* « L'Isabellina (così scriveva esso alla contessa d'Albany nell'ottobre del 1812) mi ha suggerito il mio Ortis, ch'io amo ed amerò sempre. » Ma quante circostanze storiche di quell' amore la fantasia del romanziere mutò, quante altre ne aggiunse! L'amore durò effettivamente un pajo di mesi, e diciotto nel romanzo; cominciò effettivamente nell'autunno del 1800 e nel romanzo tre anni prima. Qual meraviglia che nelle contemporanee poesie liriche, quell' amore fosse ritirato un anno addietro? Qual maraviglia che il sonetto *Meritamente,* quand'anche scritto già per la Pikler fosse quindi applicato al più geniale amore per la Isabella? Non applicò egli a questa anche il so-

netto *Quando la terra*, trasmutato nell'altro *Così gl' interi giorni?* A tali mutazioni, che vedemmo già anche per l'amore di Lauretta (II, 9), io credo che concorressero insieme e una ragione morale mossa da un giusto riguardo dovuto all'amata donna non solo viva, ma ancor giovane e maritata e notissima a Firenze, e principalmente una ragione estetica; poichè quell'amore e quella donna ravvolti come in un velo e diventati misteriosi, riuscivano più belli, interessanti e poetici.

9. Sin da giovinetto ebbe Ugo Foscolo una fissazione, quella del proprio ritratto, derivata da un alto sentimento di sè, che per questa parte trasmodava però in una certa vanitosa compiacenza di ciò che diciamo oggi comunemente *posare*. Il notissimo sonetto sul proprio ritratto non è che l'espressione di quella sua smania, la conclusione di molti altri tentativi in verso ed in prosa, che si possono ripigliare sin dal 1794. E di fatti nel IV componimento dei

rsi dell'adolescenza,[1] intitolato ap-
nto *Il Ritratto,* egli all'amante sua rap-
esenta sè stesso in quaranta sette-
rî consecutivi, e si rappresenta qual
ı, con più ingenuità che non fece dopo;
ichè non dubitò di dire, cosa che nel
ıetto non ha poi ripetuta,

> A me gentile amabile
> Volto non diè natura.

non che nella stessa poesia giova-
e volendo egli prender subito la ri-
ıcita, soggiunge:

> Ma diemmi invece un'anima
> Tenera, fida e pura.

co dopo quel ritratto poetico, se
faceva uno in prosa verso la fine
una lettera confidenziale del 6 mag-
› 1795 a Gaetano Fornasini, col quale
eva stretto amichevole relazione sen-
essersi ancora veduti. « Se volete
ıoscermi in parte, eccomi: Di volto
n bello, ma stravagante e d'un'aria
era, di crini non biondi ma rossi, di

---

[1] Vol. I di questa ediz., pag. 11-13.

naso aquilino ma non picciolo e non grande, d' occhi mediocri ma vivi, di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso; il mio portamento non scuopre[1] nobiltà nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto. » A proposito dei capelli rossi, la cosa è nota troppo pel sarcastico epigramma del Monti, dove a me pare che l'iracondo poeta romagnuolo volesse con l'accenno di una qualità fisica, attribuirgli una qualità morale assai brutta secondo il proverbio che dice: *Occhi bianchi e peli rossi Non ti fidar se non li conosci.* Eppure il braveggiante Ugo anche in que' suoi peli rossi credeva di trovar qualche cosa di eroico: « Io ho che fare coi Greci, ho i capelli rossi e la collera di Achille, » scriveva nel 1802 ad Anto-

---

[1] La Stampa 44 erroneamente ha *scuote.*

tta Fagnani in tòno minaccioso con-
un tale che sparlava di lui. I suoi
notati precisi, non del tutto inutili
ne illustrazione al sonetto, eccoli nel
taglio dei servigi militari del settem-
1814 pubblicati sotto il titolo di *Au-*
iografia militare: [1] « Statura piedi 5,
lici 3; fronte larga; occhi grigi; bocca
nde; mento rotondo; viso oblungo. »
0. Il sonetto è il quadro in cui il
ta volle rappresentar più studiata-
nte sè medesimo; è uno dei componi-
nti su cui egli lasciò più correzioni
pentimenti, ed ha avuta poi la dis-
zia di non esser finora comparso
i nel testo di alcuna edizione con la
cisa lezione fermata in ultimo dall'au-
e. La gente sa que' versi e li dice a
nte secondo la lezione in parte ri-
ata.

Dopo la prima edizione delle Stampe
e 11, la seconda delle 12 e 13 portava
molte correzioni, e la redazione ac-

Prose Politiche ec. pag. 613.

cettata comunemente è questa. Ma il Foscolo nel 1808 ne fece fare un'altra Stampa, dove il sonetto comparisce in una redazione nuova, che rispetto alle precedenti è la terza. La sua pubblicazione avvenne così. Nel detto anno 1808 egli mandò sotto forma di lettera a Camillo Ugoni in Brescia il sonetto in un foglio a due pagine, nell'una delle quali è l'indirizzo all'amico, nell'altra i versi, e sotto questi, a piè di pagina e tra parentesi, le seguenti parole che oggi si potrebbero dir telegrafiche: (*Fatelo stampare dal Bettoni in un foglietto volante, e legatelo in una cornice insieme col ritratto*). Nella soprascritta, la quale dice « All' egregio Signore — Signore Camillo Ugoni, » il marchio postale porta impresso *Milano* e la data monca *18*... E la data non v'è neppure dentro. Di quest'autografo, che si conserva nell'Ateneo di Brescia, io ebbi copia fedele dal professore Giuseppe Gallia, e da lui medesimo, per colmo di cortesia, anche un esemplare della Stam-

(num. 20) del sonetto, identica per-
tamente all'autografo e in foglio vo-
ite dove apparisce, non avvertita però
ora, per entro al fregio superiore, la
ta che è del 1808, e che conseguen-
mente deve appartenere anche all'au-
grafo. Le parole in capo al foglio
Ritratto di Ugo Foscolo, — l'auto-
afo non le ha, ma ve le aggiunse
Jgoni. Questa lezione però è l'ultima
ramente? Vediamolo. In varie lettere
ll' Epistolario (per esempio, 6 gen-
jo 1809, 19 e 20 agosto 1812, 11 giu-
o 1814, 20 decembre 1823), il Foscolo
tando versi di questo sonetto, quello
ecialmente

lle speranze incredulo e al timore,

i due

auta in me parla la ragion, ma il cuore
icco di vizj e di virtù delira;

ostra di dare sempre la preferenza alla
zione del 1808, poichè i detti versi non
trovano così nelle precedenti. V'è
rò il dubbio che nuove correzioni abbia

egli fatte anche posteriormente. Esiste nel Museo civico di Vicenza un ritratto di Ugo Foscolo, lavoro del pittore vicentino Tito Perlotto, il quale dimorò alcun tempo a Londra, chi dice dopo morto e chi vivente ancora il poeta. Questa seconda opinione è confermata dalla figlia del pittore, viva tuttora, la quale assicura che il padre a Londra ebbe col Foscolo non solamente relazione, ma anche amicizia, e che eseguì « più ritratti (son sue parole) su la persona del Foscolo, e che uno di tali ritratti porta una poesia fatta di mano del Foscolo stesso, e fu venduto per cinquanta pezzi da 20 lire. » Or appunto il ritratto che esiste nel Museo civico di Vicenza porta il celebre sonetto, scritto a penna, non però dalla mano del poeta, ma da quella del Perlotto stesso con molti errori d'ortografia. Questo sonetto a piè dello scritto ha *Ugo Foscolo,* sempre però coi caratteri del Perlotto, e la data *Londra 1820;* la quale viene a confermare la surriferita testimonianza della figlia. Ora que-

sonetto ha undici versi identici a
elli della St. 20, e tre diversi, il terzo,
settimo e il decimoquarto:

abbri tumidi, arguti, al riso lenti —
rodigo, sobrio, umano, ispido, schietto —
orse da morte avrò fama e riposo.

messo che quel ritratto fosse fatto
Perlotto su la persona del Foscolo
ondra, si dovrebbe tenere per molto
babile, e quasi per certo, che queste
iazioni glie le dettasse il Foscolo stes-
o che da lui, sia pure indirettamente,
sero provenute. Ma non avendone pro-
più sicure, io le giudico di dubbia au-
ticità, e perciò le ho messe in nota;
imenti mi sarei fatto un dovere d'in-
rle nel testo.

1. Ma proseguiamo a dir delle Stampe.
19 fatta nel medesimo anno 1808, o
chè precedette di qualche mese la 20,
erchè questa all'editore dell'altra
fu nota, o per qualunque altra cau-
in questo componimento, come in
o il resto, riproduce le Stampe 12

e 13; e tutte le edizioni posteriori egualmente. La Stampa 41 (parigina del 1837) fu prima a riprodurlo secondo la lezione del 1808, ma recando i versi delle terzine in ordine diverso, non so donde preso:

Il pudor mi fa vile e prode l'ira;
Cauta in me parla la ragion, ma il core
Ricco di vizi e di virtù delira.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore.
Morte, tu mi darai fama e riposo.

Il Carrer (St. 42) nella ripubblicazione di questi sonetti ha dato nel testo la lezione del 1803, in corsivo (cioè come variante) la lezione che io ho detto trovarsi manoscritta nel Museo civico di Vicenza senza accennare (e di questo genere cento altre cose che dovrebbe dire le passa in silenzio) donde l'abbia tratta; in nota poi riporta, senza distinguerlo punto, le varianti che appartengono alle Stampe 10 e 11 e alla Stampa 41; insomma, e qui pure alla rinfusa, tutto, fuorchè la lezione vera che abbia-

dalla St. 20. Le medesime inesat-
ze ha copiate dalla Stampa 42 la 55,
nza rimediarvi abbastanza nelle Giunte
Correzioni; e dalla 55, senza neanche
dare a queste, la 56. Così fino ad oggi
l corso di settantacinque anni nessu-
edizione ha mai accolto nel testo il
netto con la lezione che può dirsi si-
ramente l'ultima dell'autore. Che se
ri volesse tenere per ultima quella
e è manoscritta nel Museo civico di
cenza, potrebbe avere anche ragione;
non mai chi persiste a mettere in-
nzi quella del 1803.

L'elaborazione dunque di questo ri-
tto, a ripigliarlo dal 1794, fu più
nga di ogni altra poesia, eccettuato,
è lecito *magnis componere parva*, il
rme delle *Grazie*, e non meno lunga
questo, se ammettiamo come auten-
he le varianti del sonetto manoscritto
l 1820. Ma esso merita elogio pari alle
iche postevi attorno dall'autore? Il
fetto di certe inevitabili generalità,
me appunto quelle dei passaporti, lo

rilevava già per entro a una lettera del 14 giugno 1814, l'autore stesso avvertendo, prima di citare i due versi

> Cauta in me parla la ragion, ma il cuore
> Ricco di vizi e di virtù delira,

che questo «si può dire di molti figliuoli d'Adamo.» Questo, soggiungo io, e altro; e anche per ciò il sonetto è inferiore di molto ai migliori dello stesso poeta. Pur non credo che scapiti (lasciamo il sonetto del Manzoni, lavoro primaticcio di un adolescente) a paragone con quello dell'Alfieri, che gli servì di esemplare, bello per nervosità e concisione, ma peccante in principio con la spampanata di due versi quasi esordio a un poema; e mi pare che tutto insieme abbia pregio e importanza come rappresentazione scultoria di un gran carattere. L'inedito carteggio amoroso con Antonietta Fagnani ci reca parecchi documenti delle cure che probabilmente nell'inverno del 1802 poneva il Foscolo a fare il proprio ritratto e delle pose

egli (oh debolezze umane!) andava
cando. Forse uno di quei ritratti è
llo messo in fronte al volume del
opo Ortis pubblicato nell'ottobre dello
sso anno, e con tutta probabilità la
posizione o il rifinimento del sonetto
eve rapportare al medesimo tempo.
2. Mi resta da ultimo a dir qualche
in particolare sopra il sonetto per
norte del fratello e sopra il fratello
so. Al sonetto fece tre correzioni il
ta nel 1816 con la Stampa 23; ma chi
ripubblicato mai fedelmente? Il solo
ffi nel 1835 con la Stampa 39, alla
le nessuno ha badato. Le Stampe 42
accettando nel testo la lezione delle
npe 12 e 13, hanno, non so per quale
ione, riferite le correzioni posteriori
ne varianti, scartandole dal testo, do-
come indubitate correzioni dell' au-
e, devono aver posto, qualunque sia
giudizio che se ne vuol fare. A me
amente pare che il componimento ci
dagni molto in perfezione. Quel *mi*
secondo verso sostituito al *me* ri-

dona alla dicitura la sua genuina naturalezza; perchè in questo costrutto la particella pronominale risponde all' indole della lingua e all' uso del popolo; in relazione all' *io* precedente il *me* non solo era una forzatura, ma anche un'improprietà, parendo quasi che dovesse designare una persona diversa da quella a cui l'altro pronome si riferisce. Anche colla soppressione di quell' *almen* nel penultimo verso l' espressione del concetto ripiglia la sua piena esattezza menomata con le limitazioni che indebitamente vi aggiungeva l'avverbio. Avvezzo anch' io sin dalla fanciullezza a ripeter sempre questo sonetto nella lezione antica, quando per la prima volta posi mente alla correzione nel verso ottavo, dopo avere alquanto esitato sentii ch'essa legando il senso della seconda quartina con quello della prima terzina, dona al movimento del pensiero, all'armonia complessiva quella coesione e quella rotondità che distinguono nella poesia rimata il fare del poeta no-

ro e che il suo pregio massimo sta
ll' aggiunta o piuttosto nel delinea-
ento di una nuova e toccante imma-
ne, l' afflato cioè della sventura che
en dalla casa materna verso di lui e
'egli sente ogni volta che si rivolge
darle il saluto.

13. E ora infine, poche parole sul
nto di questo suo sventurato fratello
iovanni Dionigi. Nato a Zante nel 1781,
po la rivoluzione democratica del 1797
nella Scuola d'artiglieria e genio a
odena; uscitone sottotenente, sul prin-
pio del 1800 militava col fratello in
guria, e nel febbrajo fu mandato in
ancia. Nel 1801 era primo tenente,
ando, perduta in Bologna buona som-
a al giuoco, si fece prestare il danaro
un sotto-ispettore che lo tolse dalla
ssa di guerra, ma poi denunziò come
dro il giovane Foscolo; onde questi, ve-
ndosi processato, il giorno 8 decembre
l detto anno si uccise a Venezia.[1] Ciò

[1] Martinetti, l. c. a pag. CVIII.

nella *Vita* di Ugo affermava per primo Giuseppe Pecchio;[1] ma Giulio, essendo allora ancor vivo, con uno scritto in data 10 maggio 1835[2] confutò fra varie altre asserzioni del biografo ancora questa dicendo che « il fratello non si uccise, ma morì a Venezia nel 1801 d'infiammazione ai polmoni. » Questa dichiarazione, massime a ragguaglio del fiero linguaggio che Giulio adopera in altre parti di quello scritto contro il Pecchio, a me suona troppo rimessa; e gravi documenti m'inducono a crederla fatta per coprire piamente d'un velo il disperato atto dello sventurato fratello. Fin dal 1837 Giulio Carcano in uno scritto intitolato *Foscolo*,[3] narrava: « Il caso di suo fratello Giovanni che si cacciò un pugnale nel cuore poi ch'ebbe finito di leggere una lettera mandatagli per lui [cioè da Ugo], terribile caso il quale io

---

[1] Stampa 54, pag. 65.
[2] Stampa 39, vol. I, pagg. 3-21.
[3] Il Presagio, *Ricordo di letter. giov. MDCCCXXXVII.* — N. II. — Milano, Canadelli.

erò nascosto sotto il velo che lo rico-
gli [a Ugo] stette sempre nell'animo
fondamente. Che cuore sarà stato il
quando all'amico che gli domandava
fine di quel suo fratello, egli rispose
o e secco: lui essere morto per fug-
la infamia?...» Ma c'è ben altro;
lettera di Ugo a Vincenzo Monti
l suo carteggio coll'Antonietta Fa-
ni portano anche su questo doloroso
to un po' più di luce. Nell'autunno
1801 scriveva al Monti così: «Ho
fratello [Giulio] che aspetta da me
ne ed educazione, e un altro [Giovan-
da cui ormai non posso aspettare
non disonore.[1] » Questa tremenda pa-
a è una rivelazione; essa ci fa in-
dere che Ugo allora credette all'ac-
a che pesava sul fratello, il quale
quella era già sotto processo; e
ciò niuna maraviglia che verso que-
tempo scrivesse indignato a lui la
tera di rimprovero, che secondo lo

[1] *Lettere inedite* ec. Livorno, Vigo, 1876,
. 8.

scritto del *Presagio* dovette essere pel misero giovane una forte spinta al doloroso passo.

Se Ugo poi seppe, com' è da credere, che quell' imputazione era stata calunnia, figuriamoci lo strazio che dovette provarne! Posteriore di poco a quel funesto giorno 8 decembre è certamente la seguente lettera all' Antonietta, la quale forse avea chiesto notizia dell' avvenimento all' amico; lettera che con le parole lo *stancarono della vita* mi par che accenni chiaramente al suicidio: « Mio fratello è morto: le sue fiere vicende, la sua anima generosa, un dolore profondo lo stancarono della vita. Egli morì fra le braccia della sua povera madre, che è caduta malata, e che non ha nè coraggio nè forza di scrivermi. — Addio, addio. Temo che fra pochi giorni non le resterà di tre figli che questo giovinetto infelice [Giulio ch' era con lui a Milano] che piange con me la nostra sciagurata famiglia. — Poichè tu vuoi ch' io non ti veda, sarai ubbidita.

farei che attristarti con le infinite
lagrime, e col mio dolore che pre-
sarà seppellito con questo corpo
nco e infelice.» E di quei giorni de-
o esser pure le seguenti parole di
altra lettera: «E s'io non avessi un
ello [Giulio] che devo educare, e una
dre.... la più cara, la più tenera, la
benefica delle madri, e forse la più
nturata.... oh quante volte io me ne
ei andato anche prima del sacro mo-
nto in cui tu mi hai detto che mi
.» In un' altra lettera dello stesso
teggio inedito, la quale crederei po-
riore di poco alla precedente, scriveva
amica sul medesimo argomento que-
parole: «Io non ti perderò dal mio
re, perchè la tua memoria è necessa-
a questo infelice.... almeno per que-
pochi giorni, sino a che io arrivi al
termine. In verità io sento quella
sa stanchezza che consumò il mio
ero fratello.» Si disdice forse? Non
pare; il *consumò* è attenuativo certa-
te (e un fratello doveva scriver così)

ma non nega il suicidio, e n'è conferma il contesto di quelle lettere inedite donde si raccoglie che a Ugo in quel tempo specialmente balenavano le truci idee di morte violenta.

Un'altra allusione al suicidio di esso mi par di vederla in una lettera che, oltre a vent'anni dopo, scriveva Ugo alla sorella Rubina in data di Londra 4 ottobre 1823, dove fra altri dolorosi ricordi domestici, parlando di Giovanni e di Giulio, a proposito del primo, dice: « L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finì presto la vita con infelicissima morte.[1] » Il Carrer, annuendo alla succitata dichiarazione di Giulio, per provare che Giovanni non morì suicida allega ancora i passi delle due lettere inedite all'Antonietta;[2] ma la sua interpretazione meglio che alla realtà risponde alle espressioni attenuative usa-

---

[1] *Lettere inedite di U. F.* ec. Torino, 1873, pag. 181.
[2] Stampa 42, pag. XXXIII.

nel ricordo del fatto atroce da Ugo.
del resto la tendenza al suicidio era
i tre giovani Foscolo una malattia in-
ta; chè non solo Giovanni nel 1801,
a trentasette anni dopo lo stesso Giu-
finì la vita di propria mano, egli che
eva voluto pietosamente scagionare il
atello; e Jacopo Ortis, prima che nella
ente e nella fantasia di Ugo, era nato
vivea nel suo cuore, era insomma lui
esso.

14. Il 1802 fu l'anno che la gloria
teraria del Foscolo rifiorì per non più
passire con l' *Orazione a Bonaparte*
Congresso di Lione e col *Jacopo Ortis.*
r queste due opere, benchè spiranti
e rimproveri contro il Governo do-
nante, in un rapporto ufficiale del no-
mbre al Ministro degli affari interni,
ritto dal Direttore dell'Istruzione nella
pubblica italiana. era egli segnalato
ome fervido e raro ingegno, rigoglioso
singolare vigor d'animo e di lussu-
ggiante fantasia, schivo di regole, e
pregi e nei difetti imitator corag-

gioso de'greci modelli.[1] » Le quali espressioni debbono valutarsi non tanto come esatto giudizio, a proposito specialmente di que' due lavori letterarî, ma come eco e documento della fama che rapidamente giganteggiò recando per ogni parte del bel paese il nome del giovane di ventiquattr'anni. In que' due lavori di prosa l'arte non è squisita; v'è gonfiezza, vi sono forzature, insomma, artificio; come prosatore egli farà qualche altro passo in vari scritti posteriori, ma per avvicinarsi alla sua vera naturalezza la prosa italiana deve attendere il Manzoni e il Leopardi. Se non che la prosa foscoliana del 1802 portando con il calore del sentimento e della passione nuovi concetti di libertà nazionale, malinconia e scetticismo filosofico, rispondeva, come nessun'altra, allo spirito de' nuovi tempi. Fin d'allora Ugo Foscolo divenne l'idolo della gioventù italiana, e pel suo romanzo massima-

---

1 Martinetti, l. c.

ente. E i sonetti e le odi? Hanno essi
l romanzo la più intima relazione, e
ı specialmente i nove componimenti
bblicati nelle due edizioni pisane. Al
manzo del 1802 Ugo lavorava contem-
raneamente che ai nove componimenti
ici; il romanzo venne fuori nell'otto-
e di quest'ultimo anno, e nell'otto-
e stesso anche quelli con la prima
lle due edizioni suddette. Il romanzo
:iva anonimo, portando però in fronte
ne distintivo il ritratto dell'autore;
contemporanea pubblicazione dei nove
mponimenti lirici, avendo il nome del-
utore in fronte, recava la spiegazione
lo scrittor del romanzo col sonetto
lcata ho fronte, che può riguardarsi
me più significativa indicazione della
rsona, la cui imagine era delineata
ritratto premesso al romanzo. Ma
'attinenza ben più intima passa fra
esto e i componimenti poetici sum-
ntovati. Gli otto sonetti (l'ode alla
llavicini, messa per ultima, nella con-
erazione di questa attinenza non ha

luogo) contengono la quintessenza dei concetti e dei sentimenti del romanzo, concetti e sentimenti che si possono riassumere in questi principalmente, amore della donna, della patria; gli altri cinque componimenti poetici, coi quali si chiude il periodo delle poesie liriche dal 1798 al maggio del 1803, compiono la tela esplicando meglio quei sentimenti e altri accennati solo nei precedenti sonetti e specialmente l'amore della famiglia e dell'arte. L'arte poi nelle poesie liriche del periodo di cui parliamo, soprattutto coi cinque componimenti aggiunti alle edizioni pisane, toccò a ben maggiore eccellenza che nella prosa, benchè allora a questa sola, coll'*Orazione* e col *Romanzo*, dovesse l'autore la sua rapida celebrità, restando il libriccino di tali Poesie quasi inosservato; inosservato al gran pubblico, ma non senza ragione sempre caro all'autore stesso, il quale nel 1816 tracciando per esempî elettissimi la storia del sonetto italiano dall'anno 1200 al 1800, pel secolo deci-

nonono, e più propriamente pel primo
quindicennio, non trovò degno che un
sonetto, il suo proprio, in morte del fra-
ello. Si può disputare se il sonetto pre-
erito sia, in relazione con gli altri suoi,
eramente il più bello, e non è infon-
ata l'opinione che a preferirlo sia stato
nosso l'autore anche « dall'essere quello
a tutti che più conteneva delle vicende
ella sua vita e de' suoi domestici affet-
. » Quel giudizio poi guardato più lar-
amente in relazione coi sonetti degli
ltri poeti contemporanei e dei poste-
ori a me anc'oggi par vero; tanto sono
ngi dal dare qualche peso al dubbio
l Carrer che « altri potrebbe tacciare
Foscolo di arroganza per aver dato
uel luogo a sè stesso fra' contempora-
ei specialmente vivendo il Vittorelli.[1] »
uanto al Vittorelli poi, che il Foscolo
nteponendo ai sonetti di lui, eleganti
morbidi sì ma arcadici sempre, quel
o, non offendesse la giustizia, possiamo

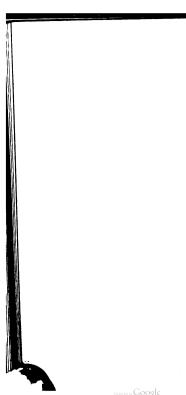
[1] Stampa 42, pag. CXXX.

starne sicuri. Volete conoscer tutto Ugo Foscolo nel 1802 e nella prima metà del seguente? Bisogna vedere anche quel suo contemporaneo *Carteggio amoroso* tuttora inedito, che qui e nelle note ho citato più volte, carteggio che è certamente la parte più bella e interessante dell'Epistolario di quel tempo. Da tutti questi suoi scritti, fermandoci anche prima della *Chioma di Berenice,* vien fuori, qual era, il giovane zacintio di ventiquattr'anni: lirico, romanziere, oratore, con tutte le sue passioni, i suoi vizî e le sue virtù; poeta insomma e prosatore nella vita, cittadino e uomo nella letteratura e nell'arte.[1]

[1] Segue il *Discorso* in principio del volume secondo.

ERSI LIRICI DELL'ADOLESCENZA

DAL 1794 ALL'AUTUNNO DEL 1797

RIFIUTATI DALL' AUTORE.

INNI ED ELEGIE.

Non vitatur amor....
SANNAZ.

[1794.]

I.

ALLA BELLEZZA.

O TU, cui dolce imperio
Su i cor natura diede,
Bionda beltà, cui servono
Tenero Amore e Fede,
De' versi miei spontanei 5
Accetta ingenuo dono,
Se a te i miei versi piacciono
Anch'io poeta or sono.
D'un tuo sorriso roseo
Irraggia i canti miei, 10
Che i tuoi sorrisi beano
Fin su l'Olimpo i Dei.

Tu di leggiadra vergine
Splendi negli occhi vaghi,
Donde con dardi amabili 15
Soavemente impiaghi;

E tu sul labbro armonico,
O Dea, vi stai scolpita,
Che mentre accenti modula
A sospirare invita. 20

Ancelle tue ti sieguono
Le linde Grazie, e stanno
Tutte su un braccio latteo
Con cui tu tessi inganno:

Inganno tessi; e all'anima 25
D'un giovanetto amante
Rendi più dolce e tenero
Il vezzo più incostante.

Ma, o bionda Dea, se furono
A te miei spirti avvinti, 30
Se i versi miei cantarono
Da' tuoi color dipinti;

Pietà d'un Vate: al misero
Gli arde fanciulla il seno;
Fa' ch'ella sia più stabile, 35
O men vezzosa almeno.

Vola ne' dì purpurei
Il garzoncel di Flora:

Vieni, ella dice, o Zefiro,
In braccio a chi t'adora; 40
Vieni.... Ma sordo e celere
Ei fugge, e non l'ascolta;
Quando a lui piace è libero,
E la catena ha sciolta.
Ahi che pur scioglie il laccio 45
Questa tiranna mia;
Ama; ma impune fuggesi
D'amor s'ella il desia.
Lasso! ch'io pur desidero
Fuggir da' lacci suoi, 50
Ma tu, Beltade amabile,
Tu consentir non vuoi.

—

II.

A VENERE.

E te, leggiadra Venere,
Te canteremo ancora,
O Dea, più fresca e rosea
Della serena Aurora;
Te, cui le Grazie morbide 5
Sieguon coi biondi Amori,

Te, che tra Giuno e Pallade
Avesti i primi onori. —
Ma non avrai di giubilo
Canti, vezzosa Dea; 10
Suoni giocosi ed ilari
La cetra un dì spargea,
Or già non più: chè scorsero
Que' sì beati giorni,
Sacri ad amor purissimo, 15
Da mutua pace adorni.
Me di fanciulla instabile
Arde l'incerta fede;
Mal possono le lagrime
Di cui le bagno il piede. 20
A te ricorro io supplice,
O tra le belle bella;
Almen tu, piega l'anima
Della mia rea donzella.
Te di Neera il tenero 25
Cantor chiamar solea,
Quando fra voti flebili
All'are tue sedea;
E con fragranti aromati,
Con fiori al suol dispersi 30
Su la gemente cetera
A te innalzava i versi.

L'aitasti, o Dea? le lagrime
Tergesti a lui pietosa?
Tornò per te a quel misero 35
La Ninfa sua ritrosa?

Ah no! tu, Diva idalia,
Che in ogni dove imperi,
Su l'infelice giovane
Giravi i lumi alteri. 40

Nè Adon membrasti, e i gemiti,
E il ripercosso petto,
Allor che in sè porgeati
De' mali suoi l'aspetto.

Te pure Amor con l'aureo 45
Dardo, te pur ferío;
Lo sa il tuo cor medesimo
Quanto è tiran quel Dio.

Pianti d'amor sgorgarono
Dal tuo beante ciglio; 50
Eppur, ch'il crede? piacquero
Quei pianti al crudo figlio.

Pietà, gran Dea: d'un misero
Alleggia i tristi affanni,
Che di sua età più florida 55
Consacra a te i begli anni.

Pietà! — La mesta effigie
Del volto mio tu mostra,

Tra le sognate immagini
Alla fanciulla nostra. 60

Fa' che il suo cor le palpiti
Con moto non più inteso;
Fa' che di fiamma ingenua
Sentasi il core acceso.

Ah! se da quel di porpora 65
Labbro suonar io sento,
T' amo, per me nettareo
Per me beato accento;

Sacerdotessa, o Venere,
Sempre farò che sia 70
Attenta ai tuoi misterii
Questa fanciulla mia.

—

III.

A SAFFO.

Tu che pietosi gemiti
Spargesti ognor cantando,
Che per garzone indocile
Di te vivesti in bando,

Tu che fra meste tenebre 5
Ore di duol passavi

Allor che il sonno, o il giovane
Ahi lassa! invan chiamavi,

Tenera Saffo! un flebile
Poeta a te sen viene 10
A raccontarti il misero
Le sue amorose pene.

Te su le corde lidie
Talor piangendo invoco,
Acciò mie fiamme estinguere 15
Io possa almen per poco.

E te ne' carmi, o tenera
Fanciulla, ognor io chiamo,
Che al par di te fra lagrime
Son disprezzato, ed amo. 20

Amo: la nostra Venere
Non ode i voti miei,
Pur troppo è ver; son perfidi
Con l'infelice i Dei.

Ma che mai dissi? e Cipria 25
Da te invitata un giorno
Con i giojosi passeri
Posò sul tuo soggiorno;

E a te tergea benefica
L'occhio dai pianti stanco, 30
E ti porgeva ambrosia
Sedendosi al tuo fianco.

E a noi de' Numi il braccio
Aita dee prestare,
Che a noi son venerabili 35
Dei Numi i riti e l'are.

Tu pur se' Dea: memoria
Amor dei fidi serba,
E lor fa lieta l'anima
Dopo una vita acerba. 40

Ma di'? Cessi di piangere
Là negli elisii campi?
O con le piante candide
Orme solinghe stampi?

Ah! benchè spenta, o Lesbia, 45
Ancor sospiri ed ami,
E ancor l'ingrato giovane
Su l'arpa eolia chiami.

Me pur tra poco scendere
Fra tetre ombre vedrai; 50
Ma amante ancor; non spegnesi
Un vivo amor giammai.

Funerei fiori e nenie
Dell'infelice madre
Me seguiran già cenere 55
Fra sorde pietre ed adre.

Ma amore, amor indomito,
Sia con quest'alma insieme;

Forse sarà più orribile,
Chè allor fura ogni speme. 60

Pur morirò: tu tenera
Fanciulla a me ti mostra;
Noi piangerem dicendoci
La mutua doglia nostra.

Noi piangerem, e i queruli 65
Pianti saran soavi;
Fra gl'infelici sembrano
Le pene assai men gravi.

—

IV.

IL RITRATTO.

O tu, cui gli anni rosei
Sono dai vezzi adorni,
Cui dell'etade arridono
I più beati giorni,

Desii veder l'immagine 5
Del tuo lontano amico?
Odi i miei versi ingenui,
Chè sempre il ver io dico.

A me gentile, amabile
Volto non diè natura, 10

Ma diemmi invece un'anima
Tenera, fida e pura.
E diemmi invece un fervido
Cor, cui non sono ignoti
D'amore e d'amicizia 15
I più soavi moti.
E diemmi un estro rapido
Che carmi ai labbri inspira,
Per cui non è tra l'ultime
Quest'amorosa lira. 20
Ma a te, fanciulla amabile,
Questo non basta, è vero,
Non basta ai guardi cupidi
L'animator pensiero.
Sì, bella amica, a pingermi 25
Destro verrà pittore,
Ma potrà far che ispirino
Dolce quest'occhi amore?
E le mie guance giovani
Da pelo ancor non tinte, 30
D'amore con l'ingenuo
Rossor saran distinte?
Saprà ritrar l'effigie
Viva del volto mio
Allor che il seno m'agita 35
Per te di Pafo il Dio?

E saprà far che dicano,
Tacendo, i labbri miei
Che tu mi piaci, e ch'unica
Dea del mio cor tu sei? 40

Ah no, nol può! la rodia
Arte a' miei carmi cede;
Che amor l'agguaglia e supera
Ella medesma il vede.

Te pinsi, o bella; e il candido 45
Volto ognor stammi al fianco;
Nè mai, qual te, l'immagine
Mai di mirar son stanco.

Te pinsi; e i labbri, e i lucidi
Lumi, e le trecce bionde; 50
Lor parlo; e tosto il turgido
Bel labbro tuo risponde.

Di Tejo il vate pingere
Volle la bella amica,
Commise a industre artefice 55
Sì genial fatica;

Ma che? conobbe ei subito
Lei nel dipinto aspetto,
Ma udir non fu possibile
Dai finti labbri un detto. 60

—

V.

ALL'AMICA INCERTA.

Ferma, che fai? l'incauto
Piede ritira, e ascolto
Porgi ad un labbro ingenuo
Fino ch'il giogo hai sciolto.
Non fremi ancor? Ahi misera! 5
Il precipizio è aperto;
Mira lo scritto ferreo:
« Alto infortunio e certo. »
Già semi-spenta lampada
Luce all'orror funèbre, 10
E mostra assai più orribili
L'orribili tenèbre.
Romito è il duol; le lagrime
Grondano ognor dirotte,
E sol fra veglie scorrono 15
L'ombre d' odiata notte.
Di', che farai? Già eccheggiano
Le tombe, e i santi altari
Sol di singulti flebili,
Solo di voti amari. 20
Regna il digiuno; ei stringere
Aspro flagel tu vedi;

Pur disperato e languido
Geme dell'are ai piedi.
Gemi tu pure; e il gemito 25
Ch'a me su l'alma piomba,
Ah! t'aprirà cinerea
Troppo immatura tomba.
Se or non ti penti, ahi misera!
Fia il pentimento tardo; 30
Odi, tel dice squallida
L'amica d'Abelardo.
Vedi Eloisa: assidesi
Su scanno nero e scabro,
E beve le sue lagrime 35
Collo sfiorito labro.
Abbi rispetto, o infausto
Amor, abbi rispetto
A quel tetro silenzio
Che mi dilania il petto: 40
Ella sì grida; e tacita
Prende la penna in mano,
E alfine ardisce scrivere
Ad amator profano.
Ah scrivi! ah scrivi! un barbaro 45
Non è dell'alme il Dio,
Te involontaria vittima
L'altrui barbarie offrio.

Su l'ara augusta e candida
Arse l'incenso impuro; 50
Tremár i cerei e il tempio
A quel tremendo giuro.

Ma tu, Eloisa tenera,
No, non temer; conosce
D'un cor sforzato a piangere 55
Dio le proterve angosce.

Tema flagello vindice,
Chi sè spontaneo gli offre,
E gli ermi dì funerei
Con pago cor non soffre. 60

Ecco il tuo fato; in braccio
Per sempre a lui ti getta,
Ma di'? vedrai tu intrepida
L'affanno che t'aspetta?

Riedi e ne godi: o il debile 65
Tuo collo al giogo appresta;
Ma trema; Iddio si vendica
Del cor che lo calpesta.

VI.

LA COLTURA.

Non de' cantati secoli
Invidio i giorni aurati;
Purchè tu il voglia, vivere
Potremo i dì beati.

Tu m'ami, io t'amo; un docile 5
Legame ambo ci annoda;
Tu me non credi instabile,
Da te non temo io froda.

Così gioía con Melide
Il Pastorello un giorno 10
Che per sentiero incognito
La trasse a rio soggiorno.

Ma deh! ch'il puoi, l'immagini
Lascia di moda, e ognora
Sol di piacer desidera 15
A chi solo t'adora.

Bella tu sei, più candida
Non fia che tu sia mai,
S'anco ti desse Cinzio
I fulgidi suoi rai. 20

D'Amor, di Fè, di Venere
Antica è pur la face,

Ma nuova è ancor che amabile,
E nuovo è ciò che piace.
Mentre il cantor di Cintia 25
Seco ad amar l'invita,
Le dice: Amor è semplice,
Odia beltà mentita.
Negletta è ver, ma lucida
La chioma è di Nerea; 30
Tu incolta sembri Pallade,
Colta non sembri Dea.
Cresce la rosa, e innostrasi
Fresca da sè soltanto;
Più dolce è senza artefice 35
Degli augellini il canto.
Pari alle Dive olimpie
Elena ergea le chiome,
Ma ognor fra gli uomin d'Elena
Vive esecrato il nome. 40
Non perch'io tema, o tenera
Amica, di tua fede:
In sì bel volto ingenuo
La purità risiede.
Risiede sì; ma candida 45
Di fregio altro non cura;
Ed ha ragion, chè vendica
I dritti tuoi natura.

—

ANACREONTICHE E CANZONETTE.

. . . . Ognuno è reo,
Se delitto è l'amor.
METASTASIO.

[1794.]

ANACREONTICHE.

—

VII.

L'INCHIESTA.

Il Fratellin vezzoso,
Sempre tu piangi, ci dice;
Tenera età felice
Che non conosce amor!
Ma ben verran quegli anni, 5
Che il Fratellin vezzoso
Non troverà riposo
Nel passionato cor.
Quel roseo volto, i guardi
Sì vivi e sì innocenti 10
Li mirerò dolenti
In atto di pietà.
Allor dirò: I miei pianti,

Quand'eri pargoletto,
Eran d'amore effetto, 15
Effetto di beltà.

—

VIII.

IL RITRATTO.

Scrivo che tu sei bella,
Scrivo che tutto è accolto
Sul grazïoso volto
De' vezzi il roseo stuol.
Scrivo che i tuoi dolci occhi 5
Vibran soave foco,
Scrivo.... Ma questo è poco
Per sì gentil beltà.
Chi mai potria le grazie
Spiegar di quei colori, 10
Ove si stan gli Amori
Come sul loro altar?
Dir altro io mai non seppi
Se non che tanto sei
Vezzosa agli occhi miei 15
Ch'altra non sanno amar.

—

IX.

IL DESIDERIO.

Io non invidio ai vati
Le lodi e i sacri allori,
Nè curo i pregi e gli ori
D'un duce o d'un sovran.
Saran miei dì beati 5
Se avrò il mio crine cinto
Di serto vario-pinto
Tessuto di tua man.
Saran miei dì beati
Se in mezzo a bosco ombroso 10
Il volto tuo vezzoso
Godrommi a contemplar.
Che bel vederci allora
Mille cambiar sembianti,
E dirci: O cori amanti, 15
Cessate il palpitar!

—

X.

LA FEBBRE.

Febbre le vene accende,
O Cloe, del tuo poeta,

E tu frattanto lieta
Passi cantando i dì.
Serbi così l'affetto 5
Che tu giurasti a lui,
I fidi merti sui
Compensi, o Cloe, così?
Misero giovanetto,
Che ad un'ingrata credi, 10
Cessa d'amar; non vedi
Ch'ella t'inganna ognor?
Cruda!... Ma dir vorresti:
Nol seppi, il giuro ai Dei:
Taci, spergiura sei, 15
Chè te lo disse Amor.

—

XI.

IL SERTO.

Cogliete, o pastorelli,
Cogliete vaghi fiori,
Chè deggio per gli albori
A Fille un serto far.
Farlo vorrei sol io, 5
Ma nol permette l'ora,

Chè in Cielo già l'Aurora
Comincia rosseggiar.
E le dirò che il serto
Tessuto è di mia mano. 10
Ma che? così profano
Il labbro mio sarà?
Mai menzogner non fui,
E s'anche il fossi, ah! Fille
Fra mille fiori e mille 15
I miei distinguerà.

—

XII.

IL POMO.

Pomo ch'io colsi, o Cloe,
Da un arbuscel gentile,
Che a quei del verde aprile
Non può invidiare i fior,
Pomo ch'effigia e mostra 5
Del volto tuo la rosa,
Ti dona, o Cloe vezzosa,
Con la mia mano il cor.
Mel chiese or or con Clori
La bruna Nice e Irene; 10
Ma il pomo sol conviene,

Mia bionda amica, a te.
Così fra Tirsi e Dafni
Da te ottenessi io fede....
Ma tu ti sdegni; ahi! chiede 15
Un cor quel che ti diè.

CANZONETTE.

XIII.

LA PARTENZA.

Partita è Cloe: ah! volino
Le Grazie a lei d'intorno,
E lieta l'accompagnino
Al rustico soggiorno.
Or forse è giunta, e tacita 5
Trascorre il campo aprico:
Deh! fra soavi palpiti
Rammenti il fido amico.
Ruscel che scorri limpido,
Se ascolti il nome mio, 10
Più dolcemente mormora,
Dille che l'amo anch'io.

Auretta solitaria,
Se intorno a lei t' aggiri,
Con flebil suono annunziale 15
I mesti miei sospiri.

Vispi augellini teneri,
Ite dov' ella siede,
E con gorgheggio querulo
Le rammentate fede. 20

Voi pur amate, e il giubilo
È a voi compagno: io solo
Amo, ma spargo lagrime,
Amo, ma in mezzo al duolo.

Pur mi son dolci i gemiti 25
Per questo amor pudico;
Ah! fra soavi palpiti
Rammenti il fido amico.

—

XIV.

LA LONTANANZA.

Ite, aure dolci, a Cloe
Che le delizie or gode
Dei boschi, e i lai non ode
D'un tenero amator.

La troverete al margo 5
Forse d'un rio cannoso,
O al rezzo d'odoroso
Arbore in grembo ai fior.

Ite, aure dolci, a Cloe,
E con scherzosi giri 10
Recate i miei sospiri,
Le rammentate amor.
Una vezzeggi il crine,
L'altra, ogni incenso accolto,
Lambisca il roseo volto, 15
Soave scenda al cor.

Torna, gentil donzella,
Con flebil suon le dica,
Torna, vezzosa amica,
Al tuo poeta in sen. 20
Le grazïose aurette
Passano ad una ad una,
E mi promette ognuna
Chieder pietà al mio ben.

Chinano il capo i gigli, 25
Scuoton le frondi i rami,
Sembrano dirmi: Ed ami
Con tanta fedeltà?
Se son pietosi i fiori,
Se son pietosi i venti, 30

A' pianti ed a' lamenti,
Non avrà Cloe pietà?

XV.

LA SORPRESA.

Odi de' versi miei,
O pastorella, il suono,
E ti prometto in dono
Un nastro porporin.
Venne fra' boschi tuoi 5
A soggiornar la bella?
È lei, se a lei saltella
Vicino un agnellin.
Conoscer tu la puoi
Dalle sue bionde chiome.... 10
Ma dir vorresti: E come
Vestita qui sen va?
Odi: qual te s'ammanta
D'un gonnellin leggiero,
Chè lascia il fasto altero 15
All'invida città.
Ha leggiadretto il labbro,
Neri e focosi i lumi,

Ha placidi i costumi
E gli atti al par di te. 20
Già la conosci: or vanne
A lei correndo, e dille:
Fille, vezzosa Fille,
Elpin ti chiama a sè.
  Elpin? dirà.... Sì Elpino, 25
Tu le rispondi, e ascoso
Là fra quel bosco ombroso
Te sola attende Elpin.
Vanne: già udisti quanto
O pastorella, aspetto, 30
E in dono ti prometto
Un nastro porporin.

XVI.

L'ADDIO.

  Or tra i romiti boschi
Men vo, ma porto scolto
Il tuo vezzoso volto
In mezzo a questo sen.
Fida ti serba; addio, 5
Tenera Cloe, ben mio,

Ah! d'un fedele amante,
Cara, rammenta almen.

Gorgheggeran gli augelli
Fra l'inquïete frondi: 10
O cara, ove t'ascondi?
Io griderotti allor.
Ah! mi parrà ogni cosa
L'amica mia vezzosa,
Ma tu rammenta almeno 15
Il più fedele amor.

Verrassi un venticello,
E con pietosi giri
Dirammi: Son sospiri
Questi del fido ben. 20
Ma fuggirà l'inganno,
Sospiri non saranno;
Chè forse non rammenti
Il nome mio nemmen.

Pastori e forosette 25
Verran con faccia lieta,
E al primo lor poeta
Diran: Deh! canta amor!
Io mescerò frattanto
A' mesti versi il pianto, 30
Ma tu rammenta almeno
Un infelice ardor.

Se nol rammenti, ah! Cloe,
Rammentati ch'Amore
È meco a tutte l'ore, 35
E squarciami ogni vel;
Dirà se tu se' amante,
Dirà se se' incostante,
E dir saprà se ognora
Tu mi sarai fedel. 40

Ma di te, dolce amica,
Stolto, diffido invano,
Chè benchè in suol lontano
Mi serberai nel sen.
Cos'io ti serbo. Addio, 45
Tenera Cloe, ben mio:
Ah! del più fido amante,
O Cloe, rammenta almen.

—

XVII.

LA ROSA TARDA.

Le bionde Grazie schiusero
Al ghirlandato aprile
Le verdi porte, e mancavi
De' fiori il più gentile?

Con le sue mani ambrosie 5
L'innamorata Aurora
Dal Cielo umor freschissimo
Per lui non sparse ancora?
Tu, fior splendente e semplice
Come la mia vezzosa, 10
Tu fra le spine floride
Ancor non spunti, o Rosa.
Mentre vedeati sorgere
Il gajo Anacreonte
Inni t'ergea cingendosi 15
Di te la calva fronte.
E in mezzo a danze e giubilo
L'altrui chiamava aita
Onde cantar tua morbida
Foglia agli Iddii gradita. 20
Tu sei trofeo di tenere
Grazie, sei giuoco, o Rosa,
D'amor nei giorni floridi
A Citerea scherzosa.
E che fia mai d'amabile 25
Senza il bel fiore? infine
Le Ninfe han braccia rosee,
L'Alba le dita e il crine.
Così cantava il vecchio
Tejo poeta; Amore 30

Dettava i carmi, memore
Di te suo caro fiore.
E a noi sei caro: immagine
Tu delle guance sei
Di Lei che tien l'imperio 35
Su tutti gli atti miei.
Di Lei che bella e fulgida
In sua bellezza or viene,
Che con un sguardo sforzami
Baciar le mie catene. 40
Ma sorgi ormai, purpureo
Bel fiorellino, sorgi;
Tu alla mia dolce vergine
Gaja ghirlanda porgi.
Su le sue chiome d'auro 45
Tanto sarà più vaga
Quanto vicino al latteo
Seno che gli occhi impiaga.
Deh! sorgi, o fior! l'armonico
Plettro ch'Amor risuona 50
Da tue fragranti foglie
Gentile avrà corona.
E a questo sen medesimo
Io ti porrò, bel fiore,
Come verace effigie 55
D'un innocente core.

—

ODI.

Virginibus puerisque.
Hor.

[1794.]

XVIII.

O versi teneri, volate a Clori,
E se temete, chiamate aita
Dai vanni rapidi di quell'ardita
Schiera d'Amori.
Spero che i flebili vostri sospiri 5
Faran che cessi d'esser crudele;
Quanto quest'anima è a lei fedele
Sol da voi miri.
In volto amabile a me ritorni,
E i novi amplessi, i novi baci 10
Sien testimonio di liete paci,
Di dolci giorni.
Che se gl'ingenui versi ricusa,
Che se del core le preci e i pianti,
D'Amore e Delio ai numi santi 15
Darolle accusa.
E certo.... Ah ditele che meglio fia
Tornar in braccio a chi l'adora;
Del piacer volasi celere l'ora,
Nè vien qual pria. 20

Or siamo giovani, or siam vezzosi,
Dunque si goda: domani dietro
Vedrem sorgiungerci del tempo tetro
I dì rugosi.

—

XIX.

A DIANA.

Bella ch'osservi degli amanti i scherzi,
E sorridendo, quando tutto dorme,
Gli albi corsieri del tuo carro sferzi,
Diva triforme;
Spandi nel seno del cantor pudico 5
Candido raggio svegliator di modi,
Ch'ei te mirando sopra un colle aprico
Dirà tue lodi.
Splendi tu dolce nel mio sen qual splende
Della mia Clori la beante faccia, 10
Che delle Grazie le virginee bende
Al petto allaccia.
Più di Ciprigna venerabil sei
A me, o possente nel ferir le belve,
Ch'offri riposo de' pensieri miei 15
Nelle tue selve.

Possa io mirarti fra le selve care
Quando passeggia con tue Ninfe Aprile;
Ch'io ti prometto sul tuo casto altare
Cerva gentile. 20

—

XX.

LA GUERRA.

Vinsero gli anni: tu sperasti indarno
Gloria fiammante pel guerriero brando:
Vedila, langue di tuo nome in bando,
E il volto ha scarno.
Odio chi ammira di Filippo il germe 5
Ch'ha morte al fianco devastando l'orbe,
Fossa di polve col possente assorbe
Seco l'inerme.
Tu cogli, amico, dal giardino umile
Frutta, ristoro d'indigente brama; 10
Di gloria nostra degli eroi la fama
Sarà più vile.
E al mormorante serpeggiar di linfa,
Al molle zirlo d'augellin su i rami
Versi cantiamo che ripeter ami 15
Tenera Ninfa.

—

XXI.

LA SERA.

Gentile Nelae, tu al collo candido
Lascia che scendano le chiome d'auro,
E alle mie tempie adatta
Sacro ad Apollo un lauro.
Al suon armonico di nostre cetere 5
Vengon su i Zefiri le Grazie tenere,
Che per udir tua voce
Abbandonano Venere.
Esci dal semplice tetto pacifico,
Dell'igneo Cintio s'ascose il raggio; 10
E all'umid'ombra siedi
Meco dell'ampio faggio.
O bianca Nelae, non esser timida,
In ore tacite fra bosco atrissimo
Tu sai ch'io ti favello 15
Sol d'un amor purissimo.
Di noi la candida fia testimonio
Luna che tacita irraggia l'aria;
Nè la temer, chè anch'essa
Amò il pastor di Caria. 20
Ve' riscintillano nel viso garrulo
Gli astri che fulgidi sembra che ridano,

E perfin gli usignuoli
Par che a noi soli arridano.
Fanciulla amabile, canta i bei numeri.... 25
Ma qual per l'aere di velo a foggia
Nube si stende? — ah certo
Vicina è a noi la pioggia.
Presto fuggiamoci dal negro turbine;
Il tempo placido oh come è instabile! 30
Ah non vorrei che il fossi
Tu pur fanciulla amabile.

—

XXII.

Fra soavissimi fioretti un giorno
Giaceano Amore e Venere,
E mille Genj stavan d'intorno
E mille Grazie tenere.
Io con l'eburnea mia cetra al collo, 5
Scarco di cure torbide,
Passai con l'anima piena di Apollo
Per quelle sedi morbide.
A sè chiamatomi la gaja Diva,
Con fiamma al labbro e al ciglio, 10
Disse: Tua cetera canti giuliva
La possa del mio figlio.

Io pria con giubilo cantai d'Amore
Su gli altri Dii le glorie;
Soggiunsi poscia quai sul mio core 15
Ei riportò vittorie.
Sì attente stavano le Grazie al canto,
E que' Amorini amabili,
Che s'obbliarono d'essere accanto
A' loro giochi instabili. 20
Giuro per l'aurea chioma febea,
Che più dell'onda livida
Di Stige io venero, vidi la Dea
Farsi al cantar più vivida.
E tu, o Licoride, non mai ti pieghi 25
De' carmi al suon sensibile,
Invan fra lagrime io canto e prieghi,
Chè sempre se' inflessibile.

XXIII.

IL PIACERE.

Nox . . . .
O voluptatis comes et ministra.
PONTANUS.

Grazie, arridetemi, riso soltanto
Per noi serpeggi su la mia cetera,
Chè il soavissimo Piacer io canto.

Coll'estro facile carme gentile
Io vo' tessendo, carme ch'è simile 5
A un fior ingenuo del gajo aprile.
Ma il fior ingenuo olezza e muore;
Anche il mio canto sen muoja subito,
Purchè per l'aere dispieghi odore.
Già posa il candido ritondo braccio 10
Sopra le coltri sacrate a Cipria,
Braccio che amabile tessuto ha un laccio.
Co' piedi teneri, o biondi Amori,
No, non calcate quel roseo talamo,
Ma sparpagliatevi fragranti fiori. 15
Correte rapidi, fanciulli alati,
Correte dove in danze atteggiano
Le Grazie i morbidi piè dilicati.
Udite Venere, la Diva udite
Che vel comanda, di qui fuggitevi, 20
La venerabile Diva ubbidite.
Restar sul talamo sola desía,
Della fanciulla che sparge lagrime
Sola vuol vincere la ritrosía.
O dense tenebre, sì desiate! 25
Giovane, taci, mi grida Cipria,
Ch'omai s'appressano l'ore beate.
Taccio: ma l'anima non può tacere,
Tra sè ella canta gli accenti fervidi,
Chè invasa sentesi sol da piacere. 30

Qual grato fremito le taciturne
Ombre sussurra, ombre che romponsi
Dal raggio argenteo di membra eburne.
O tu degli esseri vivo fermento,
Sacro Piacere, per te in quest'anime 35
Spruzza il tuo nettare, del ciel contento.
L'aureo Filosofo dall'urna s'alzi,
Bench'ombra cinga le bianche tempie
Di rose, e un cantico egli t'innalzi.
Per te sol prendono, o bello Dio, 40
Gli augelli il canto, per te dei Zeffiri
Dolce è all'orecchio il mormorio.
Sol per te il fervido bel garzoncello
A donzelletta vezzosa ingenua
Rivolge cupido l'amante occhiello. 45
Ah! un dì le rosee vêr me tue piante
Volgi, o Piacere, de' Numi invidia;
Sarò beatissimo da quell'istante.

—

XXIV.

Irene candida, lascia le piume,
T'affretta a cogliere leggiadri fiori
Or ch'Alba fulgida spande il suo lume
Co' nuovi albori.

In mezzo agli alberi d'accanto il fonte 5
Vedrai tu sorgere bei gelsomini;
Li cogli, e adornati del vago fronte
I neri crini.

Mentre innoltravasi col gajo Aprile
Soave Zefiro là fur piantati, 10
Da me alla morbida tua man gentile
Poscia serbati.

Il graziosissimo tuo cestellino
Empi di mammole e di vïole;
Ma, bene badami, sfiora il giardino 15
Prima del Sole.

Indi, sovvengati, Fanciulla mia,
Che voglio un bacio al tuo ritorno,
Nè vo' che al solito tu me lo dia
Un altro giorno. 20

Chè questo amabile giorno mai viene,
E se anche in seguito così faremo,
Gli anni andran rapidi, nè un giorno, o Irene,
Goduto avremo.

—

XXV.

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo, amici: de' piacer lo stuolo
Passa e non riede.
Assisi a umìli ma contenti deschi 5
Colmiam le tazze di soave vino;
Altri fra l'armi follemente treschi
Col suo destino.
Audace troppo dell'iniqua corte
Nell'onde si scatena il nembo fosco; 10
Da noi si cerchi più beata sorte
In mezzo a un bosco.
Se piange un infelice, il mesto pianto
Tosto da noi si asciughi e si consoli;
Chi non esulta delle Muse al canto 15
A noi s'involi.
Bell'è l'Amor, egli al piacer c'invita;
Dunque Ninfa che agli occhi e all'alma piace
Sia della nostra fuggitiva vita
Conforto e pace. 20
Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo, amici: de' piacer lo stuolo
Passa e non riede.

—

XXVI.

Di giovinezza, Fanciulletta bella,
Dal tuo bel petto spira fresco odore,
E da quei labbri con gentil favella
Sol parla Amore.
Vaga è tua mano; ma più vaga allora 5
Che a puro bacio facile s'arrende,
E allor ch'ai crini della gaja Flora
Cinge le bende.
Questi mi detta dolci carmi Apollo,
Se mai t'ascolta, Fanciulletta bella, 10
Sparger di canti con la cetra al collo
Iblea favella.
Canta, deh! canta; scenderan da Paffo
Ad ascoltarti con l'orecchie amanti
Quei stessi Amor che della mesta Saffo 15
Pianser ai canti.
Io son, diceva, bella Dea di Gnido,
La giovinetta cui Faon non cura,
Per lui sol piango, mentre in ogni lido
Ride or natura. 20
Madre del riso, dal beante seno,
Me ch'al tuo nume sempre altari alzai,
Me ch'arsi incenso d'inni e laudi pieno,
Or traggo guai.

Siegui di Lesbo la soave musa,
Ma scherza, e fuggi lagrimose note,
Giacchè domarti l'almo Dio ricusa,
Perchè nol puote.
Che val su i fogli con cipiglio tristo
Perder i giorni che tornar non ponno, 30
E vïolare per un vano acquisto
I dritti al sonno?
Nata agli Amori, le scïenti carte
Abbandonando, sol la cetra tocca:
Chè di bei carmi la difficil arte 35
Ti siede in bocca.

—

XXVII.

MORTE DI MIO PADRE.

SONETTO.

[1794.]

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dire in suon languido: Addio.
Quindi, scordato ogni terreno obbietto, 5
Erger la fronte, ed affisarsi in Dio;

Mentre disciolta il crin batteasi il petto
La madre rispondendo al pianto mio.
  Ei, vòlte a noi le luci lagrimose,
Deh basti! disse; e alla mal ferma palma 10
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.
  E tacque ognun: ma alfin, spirata l'alma,
Cessò il silenzio, e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

—

XXVIII.

AD AURELIO DE'GIORGI BERTÒLA.

LA CAMPAGNA.

ODE.

[1795.]

  O tu cantor di morbidi
Pratei, di dolci rivi,
Che i verdi poggi, e gli alberi
Söavemente avvivi
Con gli armonici versi 5
Da fresche tinte aspersi;
  Odi un poeta giovane,
Che il genio che l'ispira

Devoto siegue, e libero
Percote ardita lira, 10
E co' suoi canti vola
Al suo gentil Bertòla.

Fra campestri delizie
Tranquillo e lieto io vivo,
E col pensier fantastico 15
Tra me canto e descrivo
Sì vaghi paeselli,
Che ognor sembran novelli.

Pingo; ma resto attonito
Allor che su i tuoi fogli 20
Veggo fiorire, e sorgere
Piante e marini scogli,
Che sembrano invitarmi
A sacrar loro i carmi.

Da me s'invola subito 25
Il mio picciol soggiorno,
E sol veggio Posilipo
E il mar che vanta intorno
Di Mergellina il lido
Ameno più che Gnido. 30

Estatici contemplano
Tuoi campi i cupid'occhi:
Oh come allor nell' anima
Sento bëati tocchi,

Che mi dicono ognora: 35
Sì dolce vate onora.

Salve, dunque, del tenero
Gesnèr felice alunno!
Il lor poeta adorino
D'aprile e dell'autunno 40
Le Grazie e i lindi Amori
Coronati di fiori.

Il lor poeta adorino
Le serpeggianti linfe,
E dai monti scherzevoli 45
Scendan le gaje Ninfe,
E alternin baci in fronte
Al tósco Anacreonte.

Ed io tesso tra cantici
Ghirlandetta odorosa 50
Non d'orgogliosi lauri,
Ma sol d'umile rosa,
E il capo ombreggio al molle
Abitator del colle.

E in cor brillante io dico: 55
Questa dona Natura
Al suo più ingenuo amico,
Ch'ella d'altro non cura:
Da lui schietto-dipinta
Di fior va anch'ella cinta. 60

—

XXIX.

A DANTE.

ODE.

[1795.]

Alto rombano i secoli
Su rapidissim' ali,
E dall'aere giù vibrano
Dritti infiammati strali
Che additano agl'ingegni 5
D'eterna gloria i segni:
Ma qual nebbia! qual livido
Umor spargon dai vanni
Che in fetida caligine
Attomban nomi ed anni, 10
E rodono quel serto
Che ombreggia un tenue merto!
O mio Poeta, o altissimo
Signor del sommo canto,
Che con sublime cetera 15
Per la casa del pianto
Girasti, e fra la gente,
Che o gioisce, o si pente,

Tu vivi eterno. — Gloria
Di suo fulgor ti cinse, 20
Tuonò sua voce; un fulmine
Fu per chi ti dipinse
Testor stentato, oscuro
Di carmi e stile impuro.

Pèra! La lingua sucida 25
Costui nutra nel sangue,
E per delfici lauri
Gli accerchi invece un angue,
Sanie stillante infesta,
L'abbominevol testa. 30

Dicesti: ed ecco stridono
In suon ringhiante e forte
Gli aspri tartarei cardini:
Della cappa di morte
Infino a' piè vestute 35
Ecco l'Ombre perdute.

Io già le ascolto: eccheggiano
Per l'äer senza stelle
Batter di man, bestemmie,
Orribili favelle, 40
Voci alte e fioche, accenti
D'ire in dolor furenti.

Oh Padre! oh Vate! un giovane
Cui l'estro ai cieli innalza,

Che pel genio che l'agita
Fervidamente sbalza
A inerudita cetra
Canti spargendo all'etra,

A te si prostra: un'anima
Che in sè ognor si ravvolge,
Che in ermi boschi tacita
Fugge dall'atre bolge
Di cittadino tetto,
Gl'irraggia l'intelletto.

Di sapïenza nettare
Fra mie veglie delibo,
E, meditante, ai spiriti
Porgo l'augusto cibo
Che questa etade impura,
Famelica, non cura.

Muta di luce eterea
Alle peccata in grembo
Fra cupo orror s'avvoltola
L'Umanità: il suo lembo
Spruzzi di sangue stilla,
Ed ella va in favilla.

Ma ira di giustizia
Lui che può ciò che vuole
Ruggisce in cielo, e scaglia
Di spavento parole;

Vennero i giorni alfine
Di piaghe e di ruine.

Vennero sì: ma sorgere,
Giganteggiando, i nostri
Carmi vedransi, e liberi 75
Calpestare que' mostri
Che tumidi d'orgoglio
Siedono ingiusti in soglio.

—

XXX.

LA VERITÀ.

ODE.

[1795.]

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti,
Cui in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma 5
Delle notti profonde
Palma battendo a palma
Ogni morto risponde.
D'entusïasmo ho l'anima
Albergo; e sol d'un Nume 10

Io son cantor: degli angeli
L'impenetrabil lume
Circonda il mio pensiero
Ch'erto su lucid'ali,
Sprezza l'invito altero
De'superbi mortali.
E coronar di laudi
Dovrò chi turpe e folle
Splendido sol per l'auro
Su l'orgoglio s'estolle?
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando
Su' forti bracci sui
Vada folgoreggiando;
E canterò. Nettarea
Da me non cerchi ei lode,
Se a lutulenta in braccio
Sorte tripudia e gode,
E tra un'immensa schiera
D'Insania al carro avvinto
Scioglie con sua man nera
A iniquitate il cinto.
E tu chi sei che il titolo
Santo d'amico usurpi?
E vile d'amicizia
L'aspetto almo deturpi?
Chi sei tu che m'inviti

Di gloria a spander raggio
E a sciôrre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio? 40
Non sai che santüario
Al ver nell'alma alzai
E che io del vero antistite
Sempre d'esser giurai?
Non sai che mercar fama 45
Da tal canto non curo,
E più dolce m'è brama
Sul ver posarmi oscuro?
Vero suonò di Davide
Il pastoral concento, 50
E a Dio piacque il veridico
Suono, e tra cento e cento
L'unse a'popoli ebrei
Rege di pace, e adorni
D'illustri eventi e bèi 55
Fe'dell'uom giusto i giorni.
E immagine d'obbrobrio
Vuoi tu farmi, o profano?
Oh! quell'immonda faccia
Copriti con la mano 60
Lungi da me: chi fia
Cui faccian forza i detti
Ch'io l'alta cetra mia
Di ricca peste infetti!

Garrir fole non odemi 65
L'atrio di adulazione,
E in questa solitudine
Dall'aurata prigione
Fuggo; esecrando il follo
Che blandisce con mèle 70
Il grande; e in sen gli bolle
Rancor, invidia, e fiele.
Dunque chi vuol, d'encomio
Canti impudente intuoni
Per lo tuo eroe; ch'io cantici 75
Fra gli angelici suoni
Ergo al Solopossente,
Che dall'empirea sede
Gl'inni in letizia sente
Di verità e di fede. 80

—

XXXI.

LA MORTE DI ***.

ODE.

[Secondo la lezione del 1796.]

Odi che il bronzo rimbombando languo,
E l'ultimo momento

Morte si strappa, e sul tuo volto esangue
Stende le man:... sei spento.

Urlan le Furie accapigliate, e intorno 5
Stanti con folta notte,
Chè alfine di putredine il soggiorno
Con gli abissi t'inghiotte.

O tu, folle! sperasti altro compenso
Dall'empietà che teco 10
Negra impresa di sangue, e volo immenso
Tentò eretta del cieco

Ardir su l'ali? accumulare i scempi
De' tiranni più rei,
Non re, sapesti; ma percoton gli empi 15
Non chimerici Dei.

Invan gloria sognasti, il grido invano
Tu de'secoli udisti,
Ch'or plausi turpi d'uno stuolo insano
A esecrazion van misti. 20

Vincesti? e invan; regnasti? e invan, superbo,
Chè con destra di possa
De' giusti il Dio del tuo comando acerbo
La catena ha già scossa.

Veggio l'empio seder amplo in suo orgoglio
Qual di monte ombra in campo: 26
Sublime al par di cedro erge suo soglio;
Ma squarcia l'aer un lampo;

Tosto il veggio tremar, piombar, sotterra
Cacciarsi al divin foco; 30
Invan lo sguardo mio cercandol erra,
Nemmeu conosco il loco.

XXXI *bis.*

IN MORTE DEL DUCA G. C.

[Secondo la lezione del 1795.]

Odo che il bronzo rimbombando langue,
E l'ultimo momento
Di morte umor spruzzando incede esangu
Su'sensi tuoi: sei spento.
Urlan le Furie accapigliate, e intorno
Stanti con folta notte,
Chè alfine di putredine il soggiorno
Negli abissi t'inghiotte.
Courell, folle sperasti altro compenso
Dall'empietà, che teco 1
Balzar dal soglio l'Immortal, l'Immenso
Tentò, eretta del cieco
Ardir su l'ali? rinnovar gli esempi
De'Giganti Flegrei

Tentasti invano; chè percoton gli empi 15
Fin chimerici Dei.

Invan gloria sognasti; il grido invano
Tu de'secoli udisti;
Ch'or plausi turpi d'uno stuolo insano
A esecrazion van misti. 20

Vincesti: e invan. Regnasti: e invan, Superbo,
Che con braccio di possa
De'giusti il Dio del tuo comando acerbo
La catena ha già scossa. 24

Veggo l'Empio seder amplo in suo orgoglio
Qual di monte ombra in campo,
Sublime al par di cedro sta suo soglio:
Ma squarcia l'Etra un lampo,

Tosto il veggo tremar, piombar, sotterra
Cacciarsi, al divin foco, 30
Invan lo sguardo mio cercandol erra,
Nemmen conosco il loco.

XXXII.

IL MIO TEMPO.

ODE.

[1796.]

Chi medita fra 'l tacito
Saggio orrore di grotte,
E di Giob su le pagine
Tragge vigile notte,
E chi in ribrezzo fugge 5
Donde la colpa rugge?

Guai guai! d'ira e giustizia
Il Lïone passeggia,
Le zampe e i labbri insanguina
Entro splendida reggia, 10
E all'universo folle
Un regicidio estolle.

Tutto imperversa: ingemina
Il nitrir de' cavalli,
E in mezzo a bronzi orrisoni 15
Rimbombano i timballi,
E infurïata guerra
Cittadi sfianca e atterra.

Ma qual candida Vergine
In puro ammanto ascosa 20
In fra gli orror dell' Eremo
In grembo a Dio riposa,
E il volto ingenuo copre
Rimpetto a orribil opre!

Vien meco, o Eletta, a piangere 25
Il soqquadrato mondo,
Ch' ode gli eterei fulmini,
E corre furibondo
A trar suoi giorni eterni
Ne' spalancati averni: 30

Vieni; e stringendo in lagrime
L' insanguinata Croce,
A Dio manda fra 'l gemito
Pietosa innocua voce,
Mentr' io per l' orbe intanto 35
Spargo d' orrore un canto.

Vedilo, è Dio che l' aere
Sol con un braccio occupa,
Ed accigliato spazia
Entro tuonante e cupa 40
Carca di piaghe nube,
Mentre a' fulmini jube.

Forse avverrà che al flebile
Suono di tue parole

A noi s'apra più splendido 45
Di sua pietate il sole,
E dall'olimpio trono
Spanda mite perdono.

Già di sterminio l'Angelo
Su Morte accavalcato 50
Punía dell'empia Ninive
Il delitto ostinato;
Già vibrava furente
D'orror brando rovente;

Ma al suol sparsa di cenere 55
Penitenza prostrosse,
E squallida di *Jehova*
L'augusta ira rimosse,
Ed arrestò la mano
Al feritor sovrano. 60

—

XXXIII.

LA CROCE.

CANTO.

[1796.]

Abbracciava il Creato immensa notte,
E nel deserto con ruggir feroce
Rompeano i turbi lor sonanti grotte;
Quando tuonar udii terribil voce 4
Che dal sonno mi scosse, e all' aer in grembo
Vidi alto balenar rovente Croce.
Piovea di sangue e di fiammelle un nembo,
Cui sette Serafini a capo chino,
Onde raccôr, stendean l'aurato lembo;
E aprissi il Cielo, e scese un Cherubino 10
Con un calice in mano ov' era scritto
A note di adamante: Amor Divino.
E poi ch' ebbe tre volte circoscritto
Lo spazio delle sfere, a posar venne
Sul tronco ove lavossi ogni delitto; 15
Indi abbracciollo, e cantico solenne
Coi Spiriti minori erse in dolore,
Dolce battendo di fulgor le penne.
E a me, cui mäestà cerchiava il core,
Scrivi scrivi, gridò, ciò che vedrai, 20
Chè queste son l'alt' opre del Signore.

A lui per riverenza io m' atterrai,
E al suon di tromba vidi in Orïente
Splender igniti abbarbaglianti rai;
E a venir vidi in leggiadria decente 25
Amabil Verginella, alla cui fronte
Ornamento facea candor lucente.
Così non luce mai vermiglio il monte
Cui batte il Sol di sera, e sì non luce
Sul mattin odoroso l'orizzonte. 30
Nube che fior sparpaglia la conduce
Per l'aer leggiadramente, ed al suo lato
Fervida stassi Carità per duce.
Di mite venticel fragrante flato
Spingea la bianca nube, e dir parea: 35
In uffizio sì caro io son bëato.
E poi che giunse là 've risplendea
L'augusta Croce, e d'Angeli uno stuolo
Radïante corona le facea;
Troncò la nube candidetta il volo, 40
E soffermossi a piè del Cherubino
Che scese i Cieli mäestoso e solo.
Ed ei sul capo riverente e chino
Dell'innocente Vergine la palma
Stese, e sparse su lei sermon divino; 45

St. 1.

v. 25. E venir
» 38. . . . . e di Angeli

E le dipinse la placida calma,
Che ascosa al mondo sotto un puro ammanto
Gode al raggio di Dio bëata un'alma:
E al suo parlar svegliossi da ogni canto
Un'indistinta sõave armonia, 50
Un dolce dolce amorosetto canto.
Pinse come su i Cieli rifioría
D'amaranto immortale un vago serto
Per chi l'inferno ed il peccato obblìa:
E al suo parlar vezzosamente aperto 55
Si vide il prato in suoi color più gai,
E di fioretti amabili coperto.
Del Paradiso le beltà vedrai,
Le disse; e tutta a un tratto si cosperse
L'etra di gioja, di candor, di rai. 60
Ma tosto d'atro orror si ricoverse,
Brontolàr tuoni, vampeggiaro lampi
Quando a morte e a terror la bocca aperse,
E pinse come per i negri campi
Delle tempeste l'alto Dio passeggia, 65
E qual di fiamme e di bufere avvampi
Piena d'aspri lĭon l'empirea reggia,
E qual su nubi negre e sanguinose
Con igneo brando la Giustizia seggia.

---

v. 56. . . . . ne' color
» 62. . . . . serpeggiaro

Tremante allor con luci timorose
Si strinse alla sua duce la Donzella,
E nel suo petto il volto si nascose.
Poi s'alzava, qual dopo la procella
Pian pian tragge dal nido il collo e guata
L'impäurita ingenua colombella.
Indi com'ebbe alquanto confortata
L'etereo messagger dolce e clemente
La timidetta Vergine beata,
Al labbro le appressò del rifulgente
Calice l'orlo, e con i lumi al Cielo
Essa il libò pietosa e ubbidïente.
Siccome spunta il Sol senza alcun velo
Ella avvampò negli occhi e nel sembiante
Splendidamente di celeste zelo;
E più che al tergo avesse ed alle piante
D'aquila i vanni, di salute al legno
Lanciossi e affisse le sue labbia sante.
Il maggior Cherubino allor fe' segno
Ai sette Spirti, e rapidi il seguiro
Del firmamento vèr lo schiuso regno:
E in estasi di gioja e di martiro
Lasciàr quell'Angioletta su la Croce,
Che or lagrima spargeva ed or sospiro.
Poi tutto sparve, chè tremenda voce

---

v. 83. Ratto ell'arse negli occhi

Rintuonò intorno, e da' lor cupi abissi 95
Tornàr la notte e il turbine feroce,
E ancor tremando quel che vidi io scrissi.

—

XXXIV.

FRAMMENTO DELLA CANTICA IL *ROBESPIERRE.*

[Primavera 1796.]

Tal del Giordan sul margo un dì solía
Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto
L'ispirato dall'Alto, Geremia.
E ad ogni verso del funereo canto
Contemplava le meste onde scorrenti 5
Tacito, immoto, colle luci in pianto.

(*Robesp.*, c. II.)

—

XXXV.

IN MORTE DI AMARITTE.

ELEGIA.

[1796.]

Qui sorge un'urna, e qui in funereo man
Erran le Grazie, e qui eccheggiar s'ascolt
Flebili versi, fioche voci, e pianto.
E di cipressi sotto oscura volta
Cupa Malinconia muta s'aggira
Coi crin su gli occhi, e nel suo duol raccolt
Qui gemebondo a lagrimar si mira
Vate canuto su la sorda pietra,
E ora ammuta, ora geme, ed or sospira.
Giace da un lato al suol mesta la cetra,
Che con le dolci fila tremolando
Manda intorno armonia confusa e tetra;
E i primi affanni suoi più rammentand
Al tetro suon Filomela risponde
Suoi lai söavemente modulando.
Al duol che il Vate misero diffonde
Tutto sospira, tutto s'accompagna,
Tutto a piangere seco si confonde.

Trista è così de' morti la campagna
Allor che Young fra l'ombre della notte 20
Sul fato di Narcisa egro si lagna.
E al suon di sue querele alte interrotte
Silenzio, Oscurità s'alzan turbati
Dal ferreo sonno di lor ampie grotte.
Qui pur regna tristezza! E al colle, ai pra-
Agli alberi, alle fonti, ed agli augei (ti 25
Narra il buon Veglio d'Amaritte i fati.
Anch'io, dolce Poeta, anch'io perdei
Tenera amica, onde confondo or mesto
A' tuoi dirotti pianti i pianti miei. 30
Erano gli occhi suoi caro e modesto
Raggio di Luna, era il parlar gentile
Giojoso cardellino appena desto.
Ah! la Ninfa più amabile d'aprile,
Che inghirlanda di rose i crini a Flora, 35
Tanto non era a sua beltà simile.
Ma come il Sol della vezzosa Aurora
Le chiome arde e le vesti, e co' suoi dardi
Spegne i fioretti, e di Favonio l'òra;
Così Morte accigliata i dolci sguardi 40
Della tenera amica d'improvviso
Chiuse, chè i voti miei furono tardi.
Pallido e smorto io vidi il vago viso,
Udii gli estremi accenti, e 'l fiato estremo
Esalare fra un languido sorriso. 45

È un anno intanto che coi pianti io spremo
Dell' affannato cor l'immensa doglia,
Chè sol trovo conforto allor ch' io gemo.
Cinta di bianca radïante spoglia
Scende talora la pietosa amante 50
A consolarmi dall'empirea soglia.
E poco fa ella apparve a me dinnante
A mano d'Amaritte, a cui conforme
Fu l'età, fu il costume, e fu 'l sembiante.
Alle fiorite placido lor orme 55
Io le conobbi, ed al sereno riso,
E le conobbi alle bëate forme.
Sparpagliavano gigli, e dolce, e fiso
Aveano in me quel raggio, che d'intorno
I piacer diffondea del Paradiso. 60
Poscia su rosea nube a lor soggiorno
Corteggiate dai Spiriti innocenti
Balenando beltà facean ritorno.
Ma tu, dolce Poeta, a' tuoi lamenti
Pon' modo alfine, e fa' che un lieto canto 65
S'unisca ai loro angelici concenti.
Or che siedi su l'urna, e un serto intanto
Di cipresso lor tessi, elle dal Cielo
Ti guardan coronate d'amaranto.
Oh! se avvolta talora in niveo velo 70
La gentil Coppia a raddolcir discende
La piaga che a te fe' di morte il telo;

Deh! tu ravvisa alle virginee bende
Al crin biondo alle cerule pupille
La mia Angioletta, e sospirando dille: 75
Odi che il tuo Fedel piange e t'attende.

—

XXXVI.

LE RIMEMBRANZE.

ELEGIA.

[1796.]

E questa è l'ora: mormorar io sento
Co'miei sospiri in suon pietoso e basso
Tra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome; e veggo il sasso
Ove Laura s'assise, e scorro i prati 5
Ch'ella meco trascorse a passo a passo.
Quest'è la pianta che le diè i beati
Fior ch'ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati.
E questo è il conscio speco, e la romita 10
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m'invita.

Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzaro le Grazie, e qui ridente
A miraṙ la mia donna uscì l'Aurora. 15
E qui la Luna cheta e risplendente
Guatocci, e rise; e irradïò quel ramo
Ove ha nido usignuol dolce-gemente;
E scosso l'augellin, mentre ch'io « T'amo»
A Laura replicava, uscir s'udia 20
Ne'suoi dolci gorgheggi: « Io t'amo io t'amo.»
O sacra rimembranza, o della mia
Prima felicità tenera immago,
Cui Laura forse a consolarmi invia;
Vieni: tu vedi solitario e vago 25
Il giovin vate, che piangendo porta
Ahi! d'affanni più gravi il cor presago.
Già s'avanza la Sera, e la ritorta
Conca tien alla destra, e di rugiade
Le languid'erbe, e i fiori arsi conforta. 30
E il Sol che all'Oceàn fiammeo ricade,
Vario-tinge le nubi, e lascia il mondo
All'atra Notte che muta lo invade.
E tutto è mesto; e dal cimmerio fondo
S'alzan con l'Ore negre e taciturne 35
Oscuritate e Silenzio profondo.
Era l'istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;

E sul libro del duolo u' stava incisa 40
ETERNITADE E MORTE, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa:
Ch' io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto
Coi crin sul fronte impallidito sparsi, 45
Addio diceva a Laura, e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio
Ed ai singulti rispondea col pianto....
E mi stringea la man: — tutto fuggìo
Della notte l' orrore, e radïante 50
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio,
E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e riso a riso,
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
Dell' universo, e le candide porte 56
Disserrarsi vid' io del Paradiso....
Deh! a che non venne, e l' invocai, la morte?

XXXVII.

[PER LA PARTENZA DELLA SUA DONNA.]

SONETTO.

Quando la terra è d'ombre ricoverta,
E soffia 'l vento, e in su le arene estreme
L'onda va e vien che mormorando geme,
E appar la luna tra le nubi incerta;
Torno dove la spiaggia è più deserta 5
Solingo a ragionar con la mia speme,
E del mio cor che sanguinando geme
Ad or ad or palpo la piaga aperta.
Lasso! me stesso in me più non discerno,
E languono i miei dì come vïola 10
Nascente ch'abbia tempestata il verno;
Chè va lungi da me colei che sola
Far potea sul mio labbro il riso eterno:
Luce degli occhi miei, chi mi t'invola?

—

XXXVIII.

AL SOLE.

[1796-1797.]

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e Stagioni
Tinte a varj color danzano belle 5
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli, e de' secoli scorrenti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo 10
Empiean di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza dell'äere tremendi
Rotolavano i tuoni, e lampi lampi
Rompeano il bujo orribile.—Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto 15
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè dall'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte.—
Ulularono i venti, e ruinando 20
Fra grandini, fra folgori, fra piove

La bufera lanciosse, e rïottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da' scommossi 25
Ciglion dell' ondeggianti audaci rupi
Piombàr torrenti che spiccati massi
Coll' acque strascinarono. Dal fondo
D' una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii; Morte su l'antro 30
Mi s' affacciò gigante, ed io la vidi
Ritta: crollò la testa, e di natura
L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i paurosi 35
Irti fantasmi sparvero.... ma quanti
Segni di lutto su i vedovi campi,
Oimè, il nembo lasciò! Spogli di frutta,
Aridi, e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme 40
Promettitrici di liquor giocondo
Uve giacciono al suol; passa l'armento,
E le calpesta; e istupidito e muto
L'agricoltore le contempla e geme.
Intanto scompigliata, irta, e piangente 45
Te, o Sol, ripriega la Natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta;
E tu la accendi, e si rallegra e nuovi

Promette frutti e fior. Tutto si cangia!
Tutto père quaggiù! Ma tu giammai, 50
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà dì che nell'antiquo vòto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti 55
Raggi su l'Oceáno; e non più l'Alba
Cinta di un raggio tuo verrà su l'Orto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera: oimè! ch'io sol non godo
De' miei giovani giorni, io sol rimiro 60
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il Sole; e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto 65
Che mi copra di tenebre e di morte.

—

XXXIX.

LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ.

[1797.]

CANTO PRIMO.

Quando l'Eterno passeggiò col guardo
Tutto il crëato, diffondendo intorno
Riso di pace, e fiammeggiar si vide
Ne' cieli il Sole, e rotëar le stelle
Dietro la dolce-radiante Luna 5
Tra il fresco vel di solitaria notte,
E germogliò natura, e al grigio capo
Degli altissimi monti alberi eccelsi
Fêro corona, e orrisonando udissi
L'ampio padre Oceàn fremer da lungi; 10
Sin da quel giorno d'aquilon su i vanni
Scese Giustizia, e i fulmini guizzando
Al fianco le stridëano, i dispersi
Crini eran cinti d'abbaglianti lampi.
In alto assisa vide ergersi il fumo 15
D'innocuo sangue, che fraterna mano
Invida sparse, e dagli vacui abissi
A tracannarlo, e tingersi le guance
Morte ansante lanciossi: immerse allora
La Dea nel sangue il brando, e a far vendetta

Piombò su l'orbe, che tacque e crollò. 21
Ma fra le colpe di natura infame
Brutta d'orrore la tremenda Dea
Si fe' nel viso, e'l lagrimato manto
E le aggruppate chiome ad ogni scossa 25
Grondavan sangue, e fra gemiti ed ululi
S'udia l'inferno e la potenza eterna
Bestemmiando invocati.—A un tratto sparve
Contaminata la Giustizia fera,
E al sozzo pondo dell'umane colpe 30
Le sue immense bilance cigolaro;
Balzò l'una alle sfere, e l'altra cadde
Inabissata nel tartareo centro.
L'Onnipossente dal più eccelso giro
Della sua gloria, d'onde tutto move, 35
Udì le strida del percosso mondo,
E al ciel lanciarsi la ministra eterna
Vide: accennò la fronte, e le söavi
Arpe angeliche tacquero; e la faccia
Prostraro i cherubini, e 'l firmamento 40
Squassato s'incurvò. — Verrà quel giorno,
Verrà quel giorno, disse Dio, che all'aere
Ondeggeranno quasi lievi paglie
L'audaci moli; le turrite cime,
D'un astro allo strisciar, cenere e fumo 45
Saranno a un tratto; tentennar vedrassi
Orrisonante la sferrata terra,

Che stritolata piomberà nel lembo
D'antiqua notte, fra le cui tenèbre
E Luna e Sol staran confusi e muti; 50
Negro e sanguigno bollirà furente
Lo spumante Oceàn, rigurgitando
Dall'imo ventre polve e fracid'ossa,
Che al rintronar di rantolosa tuba
Rivestiran lor salma, e quai giganti 55
Vedransi passeggiar su le ruïne
De'globi inabissati! E morte e nulla
Tutto sarà: precederammi il foco,
Fia mio soglio Giustizia, e fianmi ancelle,
Armate il braccio ed infiammate il volto, 60
Ira e Päura! Ma Pietà sul mondo
Scenda sino a quel giorno, e di tremenda
Giustizia fermi l'instancabil brando.
Disse; e Pietà, dei Serafin tra mille
Voci di gaudio, dell'Eterno al trono 65
Le ginocchia piegò; stese la palma
Il Re dei re su la chinata testa,
E l'unse del suo amor. Udissi allora
Spontaneamente volteggiar pe' cieli
Inno sacro a Pietà: m'udite attenti 70
E terra e mar, e canterò; m'udite,
Chè questo è un inno che dal ciel discende.

CORO.

Candida al par di neve, e pura e bella

Siccome raggio di lucente aurora,
O del trono di Dio splendida ancella. 75

SEMICORO.

E quando il Sole l'universo indora,
Tanto col guardo tuo tu bèi Natura,
Che da lungi ti sente, e che t'adora.

CORO.

Candida al par di neve, e dolce e pura
Siccome raggio d'aspettata aurora, 80
Che il velo rompe della notte oscura.

SEMICORO.

O dell'eterno Amore eterna Suora,
Tua mano tutto colorisce e molce,
E Dio intanto ti guarda, e s'innamora.

CORO.

Candida al par di neve, e fresca e dolce 85
Siccome raggio di novella aurora,
Che drizza i fiori, li ravviva, e folce!

SEMICORO.

Scendi tu rapida, scendi sul mondo,
Stendi pietosa le braccia, e a' miseri
Tergi le lagrime col crine biondo. 90

TUTTI.

Scendi tu rapida, scendi sul mondo.

All'arpeggiar di mille aurate cetre,
All'inneggiar di mille Angeli, e mille

Spirti di paradiso, erse la fronte
Pietà, la bella fra le belle Dive 95
Che sotto l'alto padiglion del Sole
Fanno sgabello dell'Immenso al trono;
Erse la fronte, e su leggera nube,
Cui fra colori candidi e rosati
Trapelan raggi di beltà celeste, 100
Scese sul mondo: al suo passar di doppia
Luce brillàr le mattutine stelle,
Al suo passar piobbero fiori intorno,
E l'aer, che vide quel bëato riso,
Con zeffiri giocondi le rispose. 105
Girò lo sguardo, e di mortali eletti
Vide uno stuolo; e il manto ampio di tergo
Si scinse, e diello a quei che temprar sanno
Con pietade giustizia; indi rivolse,
Poichè sorrise su la mesta terra, 110
L'alata nube vèr l'empiree volte,
Il suo ricovrator manto lasciando.

CANTO SECONDO.

O bëato colui, che il sacro manto
Di pietà stende, ed il sudor non tergo
Dalla stanca sua fronte, onde in söave 115
Obblio sopire l'infinite angosce
Dell'infelice umanità! Bëato
Tre e quattro volte! e te bëato, o Memmo,

Angelo in terra, che nel sangue mai
Tingesti il ferro, che a tua man commise
Giustizia dura, pria che il dolce labbro 121
Della Pietà nel generoso petto
Con accenti caldissimi, sublimi
A pro dell'uom, che di non visti casi
Tratto è dall'urto a involontarie colpe. 125
Te la più bella fra le belle Dive,
Pietà, nel giorno che gl'illirj campi
In mäestà calcasti, e passeggiava
A te dinanzi colla spada in alto
Giustizia fera, te Pietà clemente 130
Seguì di retro, e benedì tua destra
Il villanello, che su i pingui cólti
Con l'innocente famigliuola il grano
A' rigidi apprestava borëali
Giorni del verno; e il pescator stillante 135
Dalle lacere vesti, e dalle fredde
Membra marine gocce accolte in ghiaccio
Dall'impetrita sabbia, inni ed evviva
A te lanciava, e a tua pietà! S'udiro
Quando partisti lamentose e sole 140
Errar le Ninfe, dell'illiria terra
Presidi eterne, e di Memmo, e di Memmo
Gir ripetendo fra sospiri il nome.
E per più giorni impietosita l'Eco
Memmo d'intorno rispondeva Memmo. 145

Te accompagnò Pietà quando volgesti
Leggiadramente alteramente un tempo
Per le cerulee splendidissim'onde
Dell'Ïonio soggetto aurata nave
Cinta di quercia; su l'eccelsa prora 150
Stea tua fortuna, ed al governo attento
Presiedeva il tuo fato, augusto fato
Da Dio scolpito nell'eterno libro:
Zeffiro fra le vele agili piume
Spiegava, e 'l crin della superba testa 155
Del tuo Lëon, che ti ruggiva al fianco,
Scuotea passando. Di trofei ricinta
Te Corcira adorò; d'Itaca i solchi
Al tuo apparire germinaro, offrendo
A te raro tributo; e Cefalene 160
Ancor ne serba la memoria dolce.
Ma Pietà tacque, e tuonasti vendetta
Decretata già in ciel, quando alle ricche
Zacintie spiagge tu lanciasti un guardo.
Tremaro. Ahi come abbandonate e sole 165
Stavan su i freddi talami le meste
Consorti cinte dai piangenti figli!
Ahi come il sangue uman sparso dall'uomo
Scorreva a rivi! ahi come in man del ladro
Era la lance di giustizia, e come 170
Tutto era notte, tempesta, spavento!
Ma tu sorgesti, e il lutto sparve: ancora,

Al Memmio nome, l'omicida infame
Getta il pugnale, ed all'aratro torna,
Onde sien carchi di Brittannia i pini, 175
Del dolce frutto di Zacinto onore.
Ma te richiama, e tua pietà, la mite
Città di Clodio, e tu rimetti il brando
Nella vagina, e col söave manto
Della pietà per le contrade umìli 180
Passi e sorridi, e si rallegra il retto
Popolo industre, che di frutta e fiori,
E di coralli, e di crostacei t'offre
Pieni canestri, e le navali moli
T'addita al guardo, che dal genio erette 185
Di non superbo artefice, vedransi
Dovizïanti, e d'ampie merci onuste
Un giorno forse primeggiar su i mari.
Quando il settentrïon l'onde solleva,
Quando sul lido la procella mugge, 190
E notte casca sul turbato mondo,
Quante s'ingoja, oimè! vittime umane
L'irato mare; quante disperdendo
Vane querele nell'ïante bocca
Soffoca il nome di padre e di figli! 195
Chè senza scorta il navigante invano
Drizza le vele, ed il timon governa
Fra il calcato notturno immenso orrore.
Ma di te, padre di tua grata gente,

Angel sublime, ell'è opra (di te degna) 200
La somma lampa che s'estolle, e annunzia
Di Memmo il vanto sul marmoreo ponte,
Che innanzi alla città tutto il mar guarda.
Oh quante volte il liberato amico
Baciar vedrassi su quel ponte; oh quante
Di benedizïon tenere voci 206
S'udranno sparse a te; quante çorone
Su la memore lapide sacrate,
Poichè tu scorta a' naviganti ergesti,
E bastò Memmo gl' implacati flutti 210
Deluder solo, ed il furor dei venti!
Pèra colui che il popolar diritto
Infranse primo, e calpestò la plebe
Schiava, già donna di sè stessa e d'altri.
Tu, Memmo augusto, dal suo vile fango 215
L'alzasti, e i dritti antiqui ormai scordati
Tu le rendesti, e di Pietà fu voce
Mista a Giustizia; e in te l'orgoglio tacque,
Che prepotente di chi regna, siede
Sul soglio, e spegne di virtù la face; 220
E tu mostrasti alla clodiense gente
Che mal s'accorda con virtù l'orgoglio.
Del giudizio final suoni la tromba,
E l'Eterno discenda; innanzi al santo
Giudice tremendissimo trarranti 225
E Giustizia e Pietà: Quest'è il ministro,

Diran, sacro a noi sole. Eccheggeranno
Gli angeli tutti, e su le candid'ali
Tra plausi eterni recheran tuo spirto
Nell'incrëata inenarrabil luce. 230

—

XL.

A VENEZIA.

[SONETTO.]

[1796.]

O di mille tiranni, a cui rapina
Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
'Ve mentre civil fama ulula ed erra,
Siede negra Politica reina;
Dimmi: che mai ti val se a te vicina 5
Compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
A te non mai le molli trecce afferra
Onde crollarti in nobile ruïna?
Già striscia il popol tuo scarno e fremente,
E strappa bestemmiando ad altri i panni, 10
Mentre gli strappa i suoi man più potente.

Ma verrà il giorno, e gallico lo affretta
Sublime esempio, ch'ei de' suoi tiranni
Farà col loro scettro alta vendetta.

—

XLI.

BONAPARTE LIBERATORE.

ODA

DEL LIBER'UOMO NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

[1797, prima del 12 maggio.]

Dove tu, Diva, dall'antica e forte
Dominatrice libera del mondo,
Felice all'ombra di tue sacre penne,
Dove fuggivi, quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannia le tenne 5
Umil la testa fra servaggio e morte?
Te seguìr le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando

St. 5, 4.
v. 4. Dove fuggisti

Alteramente il brando
Del padre tinto e dei figliuol nel sangue; 10
Te, o Libertà, se per le gelid'onde
Del Danubio e del Reno
Gisti fra genti indomite guerriere;
Te se raccolse nel sanguineo seno
Brittannia e t'ascondea mortifer'angue; 15
Te se al furor di mercenarie spade
Dell'Oceáno dalle ignote sponde
T'invitàr meste, e del tuo nome altere
Le americane libere contrade;
O le batave fonti, 20
O ti furo ricetto
Coronati di gel gli elvezj monti;
Or che del vero illuminar l'aspetto
Non è delitto, or io te, Diva, invoco:
Scendi, e la lingua e il petto 25
Mi snoda e infiamma di tuo santo foco.
Ma tu dell'Alpi dall'äerie cime
Al rintronar di trombe e di timballi
Ausonia guati e giù piombi col volo;
Anelanti ti sieguono i cavalli 30

---

v. 10. . . . . del figliuol
» 13. . . . . con genti
» 14. . . . . sanguigno
» 17. Dell'Oceàn dalle vietate sponde
» 25. Vieni
» 27. . . . . dall'eccelso

Che Palla sferza, e sul latino suolo
Marte furente orme di foco imprime:
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria o morte
Dall'italiche porte 35
Giuran brandendo la terribil asta:
E Guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le bionde chiome,
Su cui purpuree tremolando vanno 39
Candide azzurre piume; egli al tuo nome,
Suo brando snuda, e abbatte, arde, devasta;
Senno de' suoi corsier governa il morso,
Ardir l'incalza, e de' marziali il coro
Genj lo irraggia, e dietro a lui si stanno
In aer librate con perpetuo corso 45
Sorte, Vittoria, e Fama.
Or che fia dunque, o Diva?
Onde tal ira? e qual fato te chiama
A trar tant'armi da straniera riva
Su questa un dì reïna, or nuda e schiava 50
Italia, ahi! solo al vituperio viva,

---

v. 31. . . . . su l'esperio suolo
» 40. . . . . piume; al sol tuo
» 43. Gloria il precede
» 44. Genj l'accerchia
» 48. Onde tant'ira? e qual destin ti chiama
» 51. . . . . solo all'abbominio viva,

Al vituperio che piangendo lava!
E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trïonfo tributarj e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni: 55
Re-sacerdoti or con mentite chiavi,
Di oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio:
Siede a destra l'Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie 60
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il cielo, ai popoli rapite;
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi
Capi cogli occhi nelle trecce involti, 65
E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco alte ferite
Pel fulminar di pontificio labbro,
E misti in pianto e in sangue, atro cemento
Calcati busti e cranj dissepolti 70
Fanvi; e lo Inganno di tal soglio è fabbro:
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d'Orto terrore e d'Occidente,
E si pascean di regni e di peccata. 75

---

v. 52. Viva all'infamia che piangendo lava?
» 67. . . . . ampie ferite
» 71. . . . . e l'Inganno

Non più: — Dio disse: e lor possa disparve.
Pur nell'Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.
  Passeggian truci, e'l dïadema e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti 80
Vestendo, al scettro sposano la croce;
Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,
Libertà santa Dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto 85
Offre scampo ai tiranni, e il bel Sebeto
Irriga mansueto
Le al Vesuvio soggette auree campagne,
E ricche aduna a usurpator le messi;
Abbevera il Ticino 90
Ungari armenti, e l'ospitali arene
Non saluta il Panaro in suo cammino.
T'ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina Donna e l'elmo allaccia,
E s'alza e terge i rai nel duol dimessi; 95
Ma le gravano il piè sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia,
E le a te care un giorno
Città nettunie or fatte

---

v. 86. Offre asilo
» 87,88. Lambe i piè mansueto
Alle soggette ad Etna auree campagne

Son di mille Dionisj empio soggiorno: 100
Liguria avara contro sè combatte;
E l'inerme Lëon prostrato avventa
Ne'suoi le zampe, e la coda dibatte,
E gli ammolliti abitator spaventa.
Deh! mira come flagellata a terra 105
Italia serva immobilmente giace,
Per disperazïon fatta secura:
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor matto e improvvida paura
Le movi intorno di rapace guerra? 110
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo; a che piagar suo petto,
Forse d'invidia oggetto
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce Dea, non badi e passi, 115
E all'armi chiami, all'armi,
E al tuon de'bronzi e al fulminar tremendo,
E all'ululo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente 119
Del tuo giovin Campion splende la lancia;
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi,
E l'Aquila rëal fugge stridendo,
Ferita nelle penne e nella pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome, 125

---

v. 109. E furor pazzo e improvvida

E mare e cielo Libertà risponde:
L' Angel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa:
Libertà! grida alle provincie dome,
Del Re dei folli Re vendetta è questa. 130
Del Re dei Re! — quindi tra il fumo e i lampi
S'involve in sen di tempestosa nube,
Che occupa e offusca di Germania il suolo;
Donde precorsa da mavorzie tube
Balda rivolge e minacciosa il volo 135
L'Aquila, e ingombra di falangi i campi;
E par che Italia avvampi
Di foco e guerra, di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del francese usbergo. 140
Ma s'affaccia l'Eroe; sieguonlo i prodi
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto;
Ecco d'estinti e di feriti un monte, 144
Ecco i schiavi Aleman ch'offrono il tergo,
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce che in feral conflitto
Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
Passa e vola qual Dio di schiera in schiera:
Pur dubbio è marte: ei dove 150

---

v. 137. E par che Esperia

Più de' cavalli l'ugna
Nel sangue pesta, e sangue schizza e piove,
E regna morte in più ostinata pugna,
Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida 154
Guerriero invitto, e tra le fiamme pugna
E vince; e Italia libertade grida.
  E del Giove terren l'augel battuto
Drizza all'aere natío tarpati i vanni,
E sotto il manto imperïal si cela: 159
Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni
Colli che borea eternamente gela,
Senton lo altero vertice premuto
Dal Guerrier cui tributo
Offre atterrita dal suo cenno, e doma
La pontificia Roma, 165
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge
E fálla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran Dea,
E l'uom ritorna negli antichi dritti
Che prepotente tirannia premea. 170
In vetta all'Aventin Cesare s'erge
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,

---

v. 152. . . . . e sangue innalza
» 157. Del vil Giove
» 170. . . . . tirannia godea

Ond' alza il brando, e cala la visiera.... 175
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol dei despoti soggiorna
Oltre Acheronte a pascerti d' orgoglio:
Eroe nel campo, di tiran corona 180
In premio avesti, or altro eroe ritorna,
Vien, vede, vince, e libertà ridona.
Italia, Italia, con eterei rai
Su l' orizzonte tuo torna l' aurora
Annunziatrice di perpetuo sole; 185
Vedi come s' imporpora e s' indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
De' sacri rami dove all' ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti, 190
Non orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa;
Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi
Nel gran Popol che fêa

---

v. 175. . . . . visiera: —
» 178. Ove lo stuol degli empj Re
» 183. . . . . con fulgenti rai
» 184. . . . . sorge l' aurora
» 192-201. Ma col dito di Dio nei cori incise
Di natura le sante
Inviolate leggi, e dal terrore
Del dispotismo sin ad oggi infrante,

Prostrare i re col senno e col valore, 195
Poi l'universo col suo fren reggea;
Vedi la consolar guerriera pompa
E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!
Come non più del civil sangue intrisi
Vestonsi i campi di feconde mèssi 200
E di spiche alla pace ornan le chiome!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come doviziānti all'Oceano 205
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin dagli americani ultimi fini!
Ma dell'Italia o voi genti future,
Me vate udite cui divino infiamma 210
Libero genio e ardor santo del vero:
Di Libertà la non mai spenta fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura sicure 215

Le sante leggi spazīar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno. —
Come non più nel civil sangue intrise
Promettitor scuoton le piante il fiore!
Come di mèssi il campo e il colle è pieno!

v. 211 . . . . santo di vero:
» 212. . . . . l'incorruttibil fiamma

Stettero, e l'armi del superbo Serse
Dai liberi disperse
Di civico valor fur monumento:
Ambizïon dalle dorate piume
Sanguinosa le mani, 220
E di argento libidine feroce,
E molli studj, e piacer folli e vani
A Libertà cangiàr spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce; 225
Se patrio amor non vi arma di ardimento,
Non di compre falangi il petto ignudo,
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate, e sacerdozie frodi, 230
Sarete un dì alle età misero esempio:
Vi guata e freme il regnator vicino
Dell'Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

---

v. 218. Di cittadin valor
» 219. Ambizïon con le dorate
» 232. . . . . freme già 'l (il) tiran vicino

XLII.

AI NOVELLI REPUBBLICANI.

ODE.

[1797, dopo il 12 maggio.]

Questo ch'io serbo in sen sacro pugnale,
Io l'alzo, e grido all'universo intero:
Fia del mio sangue un dì tepido e nero
Ove allontani le santissim' ale
Dal patrio cielo Libertà feroce. 5
Già valica mia voce
D'Adria le timid'onde,
E la odono eccheggiando
Le marsigliesi sponde.
Voi, che ignari di voi, già un tempo fêste
Di mille regi sanguinari al soglio, 11
Cui cingeva Terror, Morte ed Orgoglio,
Sgabello eccelso dell'oppresse teste;
E degli ottimi al sangue inutil pianto
(Di tirannide vanto!) 15
Mesceste a piè degli empj;
Sorgete: il giorno è giunto
Di vendetta e di scempj.

All'armi! Enteo furor su voi discende 19
Che i spirti sgombra, e l'alme erge ed avvampa
E accesa in ciel di ragïon la lampa,
Vi toglie agli occhi le ingannevol bende.
Che ragïon, figlia di Dio, v'invita
A vera morte, e addita
I rei petti esecrandi 25
Ove, *Piantate,* grida,
Infin all' elsa i brandi.

Tremate? e invece d'inimico sangue
Lacrime infami il ferro imbelle gronda?
A che di civil quercia augusta fronda 30
Chieder, se ardor civile in sen vi langue?
— Baciar vi veggio, e tergere col crine,
O spartane eroine,
Le piaghe de' feriti
Figli, e vantar la morte 35
De' padri e de' mariti! —

Ma Genio intanto a noi scende di pace,
E con la destra un ramuscel di ulivo
Alza, e dolce cantando inno giulivo,
Scote con l'altra man candida face; 40
E delle morte età la tacit'ombra
Col puro lume ei sgombra,
E sul sublicio ponte
Mostra il secondo Gracco
Pallido e cupo in fronte: 45

Tu fuggi, o Cajo? e ov' è la tua possanza?
E il tuo repubblicano almo furore?
E del divino tuo tenace core
La mai non atterrita ov' è fidanza?
Nudasti il brando; e su le sarde porte 50
Presentasti la morte:
Tuonasti il vero; e doma
Al tuo parlar tremonne
La senatoria Roma.

Quando all' orror di notte taciturna 55
Del tuo spento fratel lo immane spetro
Coi crin su gli occhi, e sanguinoso e tetro
Surse del Tebro dall' incognit' urna,
Al lampeggiar di livido baleno
Voce dall' imo seno 60
Trasse e gridò: *Che stai?*
T' alza; tuo fato è scritto:
Di mia morte morrai.

E dal fatal suo Genio a man guidato
Le agrarie leggi e le virtudi antiche 65
Chiamasti al popol vulgo omai nemiche,
E più nemiche del tiran senato:
Ma Roma freme; e fra tremendi carmi
Suonan tremende l' armi:
Or dove cerchi scampo? 70
Perchè l' acciar non vibri
Che ti fe' primo in campo?

Ma voce fra 'l lontan spazio degli a
Mi dice: Infame è chi nel patrio pett
Immerge il ferro per la patria strett
Onde balzar dal soglio empj tiranni:
O padre, o padre! nell' elisie sponde
Cinto di triste fronde
Scendo, ma non mi vedi
Di civil sangue lordo
Nè fra regali arredi. —

Pur non vi lece le mal-ferme spade
O di novella libertà campioni,
Ripor, chè caldo dai calcati troni
A stilla a stilla ancora il sangue cad
— Sia pace: — Armati di terror la fa
Pronte a ferir le braccia
Aggiate intanto, o prodi:
Cadran sepolte e nulle
Le tirannesche frodi.

Vile è il torpor ch' a intiepidir vostr
Al molle avvezze infame empio serva
Piove, e cieche le rende al divin ragg
Di Libertà ch' auro diffonde e palme:
Folle è la Fama, e mille ha orecchie e li
Nè il falso e il ver distingue;
Quindi ministra omai
D' oligarchica rabbia
Sogna menzogne e guai.

E guai sien pur: nè sol a Grecia e a Francia,
Nè sol a' Fabj ed ai roman cavalli,
Vincer fu dato i Sersi e gli Anniballi,
Alto-squassando la funerea lancia.
E noi liberi siam. — Ben l'universo
Sia contro noi converso. 105
Forse sol degno è Cato
Di morir con acciaro
A Libertà sacrato?

—

POESIE LIRICHE E SATIRICHE

DAL 1798 AL 1823

PUBBLICATE DALL'AUTORE E POSTUME.

POESIE LIRICHE

DAL 1798 AL MAGGIO 1803.

Sollicitæ oblivia vitæ.
HOR.

ODI.

XLIII.

(1.)

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO.

[Nei primi mesi del 1800.]

I balsami bëati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino 5
Le punse il piè divino,

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.

Or te piangon gli Amori,
Te fra le Dive liguri
Regina e Diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a'nodi indocile

St. 10, 11.

v. 7. Il dì
» 8. Gl'Idei monti
» 16-30. Su l'ara di Esculapio
E sacrifizj, e voti
Offron mesti e devoti.
Il tesor di tue folte
Ambrosie trecce agli omeri
Aureo scendea; disciolte
Così cascando ondeggiano
Se Palla di Ascra al fonte
Toglie l'elmo alla fronte.

La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa, 25
Che fiori, dall'inachio
Clivo cadendo, versa,
Palla i dall'elmo liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda. 30

Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci, 35
La speme, il pianto, e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studj virili?
Perchè non dell'Aonio 40
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

St. 12.

v. 26. Che fior, dall'eliconio

St. 10, 11.

» 32. Dalla bocca volavano
» 40, 41. Perchè emulasti, incauta!
Non dell'Aonio l'arte,

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l'incerto freno,
Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito;

---

v. 49-54. Sbruffan le nari, fuma
La bocca, il capo s'agita;
Vola a sprazzi la spuma
E i fren lorda e i volubili
Manti, e la incerta mano,
Che mal placa l'insano.
» 58. All'incalzato

Già già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque 65
Che una Dea da lor nacque.

Se non che il re dell'onde
Dolente ancor d'Ippolito
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo, 70
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse; 75
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Pèra chi osò primiero
Discortese commettere 80
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,

---

v. 67. . . . . dell'onda
» 69, 70. . . . . la profonda
Via
» 73. Quei dal lido
» 76-78. Scosse l'arcion; te misera
Per la petrosa riva
Strascinava mal viva.

E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!

Chè or non vedrei le rose 85
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera. 90

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì träeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea 95
Precipitàr la Dea.

Gioïan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso,
Silenzïoso, e pallido 100
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo:

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno 105

---

v. 94. . . . . insanivano,
» 100,101. Mesto, oltraggiato, e pallido
Cinto apparia di un velo

Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

—

XLIV.

(2.)

ALLA AMICA RISANATA.

[1802.]

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio 5
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond'ebbero 10
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa, tornano

v. 106. Tra

I grandi occhi al sorriso 15
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi, 20
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,

E i candidi coturni 25
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze: 30

O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto 35
Fra il basso sospirar vola il tuo canto

Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono 40

Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente, 45
Mal fide all' aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l' alma salute april ti manda.
Così ancelle d' Amore
A te d' intorno volano 50
Invidïate l' Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell' eterna pace.
Mortale guidatrice 55
D' oceänine vergini
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fêa terror di cervi
Lungi fischiar d' arco cidonio i nervi. 60
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l' elisio
Soglio, ed il certo telo, 65
E i monti, e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida 70
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simolacro, 75
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu, Citera
E Cipro ove perpetua 80
Odora primavera
Regnò bëata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla, 85
Ivi erra ignudo spirito
Di Fäon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira: 90

St. 12.

v. 82. Tenne

Ond'io, pien del nativo
Äer sacro, su l'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde ëolie,
E avrai divina i voti 95
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

—

SONETTI.

—

XLV.

(1.)

[ALLA SERA.]

—

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immago a me sì cara vieni
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquïete 5
Tenebre e lunghe all'universo meni
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor söavemente tieni.
Vagar mi fai co'miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge 10
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

—

XLVI.

(2.)

[DI SÈ STESSO.]

—

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto.
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto.
Perchè dal dì ch' empia licenza e Marte 5
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage, arte è in me fatta, e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte 10
Furor di gloria, o carità di figlio.

St. 10, 11.
v. 4. . . . . giovanil
» 7. Cieca ho la mente
St. 10, 11, 12, 13.
8. La fame d'oro,

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare e non darmi la morte.

—

XLVII.

(3.)

[ALL' ITALIA.]

Per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.

[1798.]

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fêa
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea 5
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

St. 10, 11.
v. 12. . . . . e di altri,
St. 8, 9.
» 8. . . . . a tua servile chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero; 10
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

—

XLVIII.

(4.)

[DI SÈ STESSO.]

—

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo, 5
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core, 10
Come la rosea bocca, e i rilucenti

v. 14. Sia il Gallo ancor
St. 10, 11.
» 4. . . . . penso o scrivo.

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

—

XLIX.

(5.)

[ALLA SUA DONNA.]

—

Così gl'interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;
Dove selvoso è il piano e più deserto 5
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde, 10
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino

v. 14. . . . . alfin che cosa è amore.
» 4. . . . . di muta ombra
» 9. . . . . m'appoggio

Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

--

L.

(6.)

[ALLA SUA DONNA LONTANA.]

—

Meritamente, però ch'io potei
Abbandonarti, or grido alle fementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.
Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti 6
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,
Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch'io varco anelando, e le eterne 10
Ov'io qual fiera dormo atre foreste
Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi vòta speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

---

v. 13. . . . . io sospiro....
» 2. Abbandonarti!
» 10. . . . . e l'eterne
» 11. . . . . alte foreste
» 14. . . . . onnipotente!

—

LI.

(7.)

[IL PROPRIO RITRATTO.]

[Secondo l'ed. bresciana 1808.]

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Tumidi labbri ed al sorriso lenti,
Capo chino, bel collo, irsuto petto;
Membra esatte; vestir semplice eletto; 5
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, ostinato, uman, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore, 10
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira:
Cauta in me parla la ragion; ma il cuore,
Ricco di vizj e di virtù, delira —
Morte, tu mi darai fama e riposo.

(Varianti posteriori.)

v. 3. Labbri tumidi, arguti, al riso lenti,
» 7. Prodigo, sobrio, umano, ispido, schietto,
» 14. Forse da morte avrò fama e riposo.

LI *bis.*

[IL PROPRIO RITRATTO.]

[Secondo le due ediz. mil. 1803.]

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto;
Giuste membra; vestir semplice eletto; 5
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, lëal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso, 10
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

St. 10, 11.
v. 5. . . . . vestir mondo e negletto;
» 10. Mesto sovente e solo;
» 12-14. Errar, pentirmi, e alla ragion dar lode,
Ma retta al cor; cercare or gloria, or pace,
E da morte aspettar fama, e riposo.

LII.
(8.)

[A FIRENZE.]

—

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impäurita 5
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion si addita.
Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse 10
Colei che vera al portamento Diva
In me volgeva sue luci bëate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

—

LIII.
(9.)

[A ZACINTO.]

—

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,

Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
  Venere, e fêa quelle isole feconde 5
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
  Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura 10
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
  Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

—

LIV.

(10.)

[IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI.]

[1802.]

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

St. 13.
v. 2. . . . . **me vedrai seduto**

La madre or sol, suo dì tardo traendo, 5
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge i miei tetti saluto,
Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta, 10
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

—

LV.

(11.)

[ALLA MUSA.]

—

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa, che meco per la via del pianto 5
Scende di Lete vèr la muta riva:

v. 6-8. . . . . muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lungo i miei tetti saluto.
» 13. Straniere genti almen le ossa rendete

Non udito or t'invoco; oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
  E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose 10
Membranze, e del futuro al timor cieco:
  Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal pônno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

—

LVI.

(12.)

[A SÈ STESSO.]

[Decembre 1800.]

  Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.
  Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia, 5
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempj lascia.

St. 10, 11.
v. 6. Hai già troppe di vita ore prodotte

Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d' anni e rugoso in sembiante, 11
Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

---

v. 12-14. Che stai? nè siegui omai che t'è concesso
Questa che è duce alle incerte tue piante
Larva di gloria? E già morte t'è appresso.

POESIE LIRICHE

DAL 1803 ALL'APRILE 1807.

—

LVII.

A VINCENZO MONTI.

[1805.]

Se tra' pochi mortali a cui negli anni
Che mi fuggîr fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo (chè il tacerne, troppo
Indegno fòra all'amor nostro, o Monti)
Rispondi: In terra, che non apre il seno 5
Docile a' rai del sole onnipotenti,
Passa la vita sua colma d'obblio;
Doma il destriero a galoppar per l'onde,
Su le rocce piccarde aguzza il brando,

St. 55.

v. 1-3. Se fra'mortali a'quai non vissi ignoto,
Nè da che mi fuggiro, alcun ti chiedè
Novella d'Ugo, perocchè tacerne
» 5, 6. Rispondi: In terra che non apre il solco
Obbedïente al scintillar del sole,

E navigando l'Oceàn cogli occhi, 10
D'Anglia le minacciate alpi saluta.
M'udrai felice benedir, m'udrai
Commiserar; tu fammi lieto a' lieti,
Dolente a' dolorosi. Ognun sè pasce
Del parer suo. Qual io mi viva, solo 15
Tu l'odi; e dove coronato libi
Al genio e all'ira d'Alighieri, il canto
Pedestre mio, cortese ospite, ascolta.
Non te desio propiziante all'ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo 20
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso,
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lèssi e in pochi libri 25
(Poich'io cultor di pochi libri vivo)
Ardua sentenza: Amico unico è l'oro.

---

v. 10,11. E traversando l'Oceàn cogli occhi
Minaccia i porti d'Albion
» 18-21. Pedestre mio, discreto ospite, accogli.
Da te non laude al mio verso, nè vino
Sul desco mio, nè il tuo pregar all'ara
Della possanza in mio favor ti chiedo;

LVIII.

ALLA NAVE DELLE MUSE

[1806.]

I doni di Lïeo nell'auree tazze
Coronate d'alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo,
Ospizio di Latona, isola cara
Al divino Timbréo, cara alla madre
Delle Nereidi, e al forte Enosigéo.
Non ferverà per voi l'ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso, ardue di sassi,
Nè dentro al nembo suo terrà la not
L'aure seconde, e l'orïente guida
Delle spïate nubi. Udrà le preci
Febo; dai gioghi altissimi di Cinto,
Lieta d'ulivi e di vocali lauri,
Al vostro corso le cerulee vie
Spianerà tutte, e agevoli alle antenn
Devote manderà gli eolii venti;
Però che l'occhio del figliuol di Giov
Lieto fa ciò che mira: Apollo salva
Chi Delo onora. O stanza dell'errant

Latona! Invan la Dea liti e montagne
Dolorando cercò: fuggíanla i fiumi,
E contendean a correre col vento.
Ove più poserai dal grave fianco
Lo peso tuo? nè avrà culla e lavacri 25
Dell'Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l'icario fonte
Isola, a'venti e all'acque obbedïente,
Lei ricettò, sebbene in ciel si stesse
La minaccia di Giuno alla vedetta. 30
Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
Immota, veneranda ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede;
E le sorelle a lei fanno corona.
I doni di Lïeo nell'auree tazze 35
D'alloro inghirlandate, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo.
Tale cantando, Alceo strinse di grato
Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi 40
Alla nave che gia pel grande Egeo
Italia e le tirrene acque cercando,
Onde posar nella toscana terra
Le Muse che fuggíen l'arabo insulto
E le spade e la fiamma ed il tripudio 45
Dei nuovi Numi, e del novello impero;
Come piacque all'eterna onnipotenza

Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' Comneni
Le vittorie di Roma, ed i tributi
D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati
Salía dell' Athos nella somma vett
Il duca, e quindi il flutto ampio guar
E l'isole guardava e il continente,
Però che si chinava all' orizzonte
Dïana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'
Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'el
Gli percuoteano in fulva onda le spa
Le giube de' corsier presi in battagli
Negro cimiero ondeggiavagli, e il neg
Paludamento si portavan l'aure.

—

LIX.

DEI SEPOLCRI

CARME

A IPPOLITO PINDEMONTE.

[1806, 1807 avanti l'aprile.]

Deorum manium jura sancta sunto.
(XII TAB.)

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? 15

Vero è ben, Pindemonte! Anche la Sp
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e invol
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue to
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il temp
Ma perchè pria del tempo a sè il mo
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, qua
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con söavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è quest
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il no
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira

Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdüani e dal Ticino 60
Lo fan d' ozj bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.

Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle oblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fêan pavimento; nè agl' incensi avvolto 105
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo 110
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santüario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando 115
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte 120
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorn
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara
Ma ove dorme il furor d'inclite gest
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pomp
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monument
Già il dotto e il ricco ed il patrizio v
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A n
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande 155
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te bëata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli 170
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggïasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma 175
Désti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma

D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celest
Ma più bëata chè in un tempio accol
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alter
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto
Che ove speme di gloria agli animos
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a quest
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul vol
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'
Fremono amor di patria. Ah sì! da
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,

Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere 205
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi, 210
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti 215
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte; 220
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itacò le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore 225
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza 230

Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tröade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figli
Onde fur Troja e Assáraco e i cinqu
Talami e il regno della giulia gent
Però che quando Elettra udì la Pa
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giov
Mandò il voto supremo: E se, dice
A te fur care le mie chiome e il vis
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo acce
Piovea dai crini ambrosia su la Ni

St. 49.

v. 230-231. Siedon le Muse su le tombe,
Il tempo con sue fredde ali
I marmi e l'ossa, quelle Dee
Di lor canto i deserti, e l'
Vince di mille e mille anni il

E le sacrò quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne 255
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fêa parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso, 260
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Läerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Prïamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti

St. 46.
v. 271. Serbar nelle miserie altero core.

E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedre
Mendico un cieco errar sotto le vost
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col cant
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceán
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sol
Risplenderà su le sciagure umane.

—

POESIE LIRICHE

DAL 1807 AL 1823.

—

FRAMMENTI DEL CARME LE GRAZIE.

[1803-1822.]

LX.

(1.)

FRAMMENTI DEL CARME LE GRAZIE

IN TRE INNI.

[Ultima redazione: 1813-1822.]

—

SOMMARII DEL CARME.

SOMMARIO PRIMO.

INNO PRIMO. VENERE. — Proposizione. — Dedica. — Giovani e fanciulle. — Inno. — Origine. — Inno cantato dalle Ninfe boschereccie. — Armonia. — Paragone dell'armonia universale.

INNO SECONDO. Tre donne. —
ma. — La danzatrice col cigno. —
danza, viene la terza. — Vesta.

INNO TERZO. Pallade.

Fasc. VIII,

SOMMARIO SECONDO.

INNO PRIMO.[1] 1. Cantando . . . .
to. — 2. Nella convalle . . . . con
lira. — 3. Eran l' Olimpo . . . . Cit
invoca. — 4. Perchè clemente. — 5.
splendido . . . . sospirando. — 6. No
ghi d'inni . . . . ammirando. — 7. Con
in mar le rote . . . . insepolte. — 8. D
amabile idioma. — 9. * Sparta. — 10
cadia. — 11. * *Terrori panici.* — 12.
saglia. — 13. Velate ivano le Dee su
po. — 14. * Scendono, e vedeano il m
lunge ardere e Ifianea sacrificarsi p
gl' immodesti; però che in Arcadia; e
le guerre . . . . — 15
salvano, e la fanno preside de' loro
ri. — 16. Ditemi, o Dee, dove. — 17. D

---

1 I numeri di questo sommario, dove io
un asterisco, sono contrassegnati nel ms.
croce, a indicare forse mutazioni che il poe
in animo di fare; e le parole stampate in
sono cancellate. (C.)

2 Qui c' è una parola che non ho potut
dere; e dopo la parola *guerre,* dove ho m
puntini, manca certo qualche cosa. (C.)

al confin. — 18. Moltitudine di popolo: Montalto. — 19. Inno cantato. * — 20. Amadriadi e Ninfe.

INNO SECONDO: 1. Sacerdotesse: tre. — 2. Garzoni: date principio. — 3. Donzelle. — 4. Musica. — 5. Api e dono. — 6. Come narra che Vesta fece. — 7.[1] . . . . — 8. Che l'ingegno d'origine celeste. — 9. Orsù fate un tempio, e tu Canova vi presiedi. — 10. Architettura del tempio; Cagnola. — 11. *Pittura.*[2] — 14. Bassi rilievi, poeti e poetesse. — 15. Statue. — 16. Ara arcana. — 17. Sacrificanti. — 18. Le tue donne farle immortali. Mirale Canova. — 19. E già finchè s'abbia quest'altaro viene a Bellosguardo: *Per la città:*[3] Ebo succinta. — 19. Offerta del cigno. — 20. Pittura della danzatrice. Frametti le Baccanti per chiaroscuro.

[Manca il sommario dell'Inno III. Leggonsi invece nel ms. le varianti, o note staccate, che stampo qui appresso, riferentisi ai sommarî dell'Inno I e II, di cui debbono essere modificazioni o aggiunte.]

9 e così fu; ma quando Elena fu rapita, e non portò nozze, ma esizio a Troja, a poco

---

[1] A questo numero non è scritto nulla. (C.)

[2] Questa parola è cancellata nel ms. (C.)

[3] Queste parole in corsivo sono sottolineate nel ms. (C.)

a poco l'abbandonarono, e divenne
leggi luogo, finchè oggi è di masna
10. Come colombe che vedano le
15. Titaresio, giuramento; e non sa
sangue. — 6. Belle vergini addio, g
l'Italia suoni quest' inno e a voi,
solo.

9. Sparta. — 10. Velate sempre i
Tessaglia e su l'Olimpo. Scendono
il mare; però che Pane d'Arcadia
dappertutto andava[1] per la Grecia i
panico; e sacrificavano vergini innoc
Ifianea voleva perire ma cadere m
mente. Le Grazie la salvarono, e la
preside del decoro, e ripassando da
Iride toccò il fiume Titaresio. Non
crificj di sangue. Ditemi; [2]. . . .
Pane le seguiva, e le andava guard
ritraeva dolcezza ne' versi, e seguiva
eguali le Dee, e a Trio l'Alfeo
l'onde.

1. La nebbia rosea che velava le
sciolse in una freschissima rugiada. —
nere dormia mezzo ignuda; un Amo
cenzioso co' piedi e le orecchie di
tenta scoprirne l'altra parte, guarda
lasciva curiosità. Le Grazie lo rispi
1. Sparta. — 2. Beozia. — 3. Acida

---

[1] Così nel ms.: forse è da correggere *mand*

[2] Qui manca evidentemente qualche cos

taresio. — 4. Vola l'inno in Dodona iperborea. — 5. Ifianea. — 6. Olimpo. — 7. Addio.
6. Voi la ispirate o Dee che Presenti a tutto e Dee tutto sapete. — 7. Api stelle e uomini. — [11 e seg.] Vestibolo; bassirilievi; poeti e poetesse; pitture, Fabre; Fresco, Appiani; Fetonte.

MS. di Valenciennes, p. 30 e 31.

SOMMARIO TERZO.

INNO PRIMO. 1.[1] Protasi. — 2. Dedica. — 3. Origine e lodi a Citera e Zacinto. — 4. Nereidi. — 5. Primi portenti delle rose bianche. — 6. La Dea ornata. — 7. Cacciatori. — 8. Cannibali. — 9. Sparta.** — 10. Arcadia, Pane.* — 11. Calliroe e Ifianea.* — 12. L'ara.** — 13. Beozia intera. ** — 14. Inno. — 15. Silvani.** — 16. Viaggio in Olimpo. — 17. Arti derivanti dall'armonia. ** — 18. Epodo.

---

1 Ai numeri di questo sommario, dove ho messo uno o due asterischi, sono nel ms. dei segni di richiamo, dei quali non ho potuto intendere esattamente il significato. Nel margine, accanto alle parole dei N. 10 e 11 è scritto: *la scena di notte;* accanto alle parole dei N. 12 e 13, legate insieme da un frego, è scritto: *qui comincia il secondo giorno del viaggio:* e accanto alle parole dei N. 15 e 16: *Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli a l'ara. Qui incomincia il terzo giorno.* Tutte queste note sono di carattere posteriore a quello ond'è scritto il sommario dell'Inno 1. (C.)

INNO SECONDO. PARTE PRIMA.
donne. — 2. Urania e Galileo. — 3.
pio del rito. — 4. Fanciulle. — 5.
scultore. — 6. Suonatrice. — 7. Mus
dia. — 8. Melodia. — 9. Musica alt
rio. — 10. Fiori. — PARTE SECONDA.
vocazione a Polinnia, e coro di sacer
— 2. Fuga delle api, Eco, rima. — 3.
romanzesca. — 4. Civilizzazione di I
poesia toscana. — 5. Tasso, mistur
poesia greca, latina e italiana. — 6.
pastorale. — 7. Invocazione alle Grazi
ria antica.[1] — 8. Sole e parlata di G
9. Non udiva perchè l'Erinni [2] . . .
Fetonte, ma quell'Erinni. — 10. Pitt
l'Erinni sul Mar glaciale. — 11.
re . . . . le Grazie, e placa
ve. — 12. Vesta ascolta e dà l'a
Grazie e i riti a Numa. — 13. Epil
PARTE TERZA. 1. Danzatrice a Mil
2. Cigno. — 3. Viceregina. — 4. Balle
5. Baccanti. — 6. Morte d'Orfeo e l
nante, e discesa di Orfeo a dar la
Virgilio; e questo fu il più bel dono
Grazie videro dare all'Italia; però
lora sedevano in riva di Lesbo [a] p
Orfeo.

---

[1] Accanto a queste parole leggesi nel ms.:
de' pianeti non ancora governati da' Num

[2] Qui e appresso sono alcune parole che
potuto leggere. (C.)

INNO TERZO. PARTE PRIMA. 1. Esordio. — 2. Tre giorni stettero con Venere in terra, tre in Cielo, e tre all' Eliso. — 3. Perchè appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza su gli animali e su gli uomini, e le Ninfe boschereccie quando andava a visitarlo gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle cho ha veramente. — 4. Dove stavano. — 5. Tumulto d' Amore e Tenebre. — 6. Comparsa di Minerva che promette un dono, e dice intanto d' andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare al . . . . [1] de' cedri. — PARTE SECONDA. 7. Lor viaggio, una Dea che trovano: descrizione di questa Dea, e sue parole. — 8. Vanno all' Eliso; tutti sorgono a una voce che gridava: . . . . sua figura. — 9. Molti altri, fra' quali il Tasso. — 10. Ma li conducono dove erano tre ciechi; loro pittura. — 12. Discorsi de' tre ciechi. Tiresia sotto le palme di Cirene. — PARTE TERZA. 19. Mentre questi discorsi faceano all' Eliso, Pallade tornava: la sua reggia. — 20. Descrizione. — 21. Velo. — 22. E usciano le Grazie appunto con la . . . . dell' Eliso. — 23. Lor pone il velo addosso, e sue parole. — 24. Epilogo.

---

1 Forse: *alle terre* de' cedri. (C.)

[Dei sommarî della SECONDA e
PARTE dell'INNO SECONDO vi è ques
redazione, ch'io stimo posteriore, mod
di poi anch'essa con quella che l'
chiamò: DISTRIBUZIONE DIVERSA DEL
SECONDO NELL' ANTISTROFE.]

INNO SECONDO. PARTE SECONDA
linnia e invocazione. — 2. Giano mand
vitarle. — 3. Dove le trovano e le cond
— 4. Luogo ameno di Napoli, dove si
con Apollo. — 5. Origine dell' ardore
terra. — 6. Venere viene in Italia, e c
in Cielo le Grazie: loro silenzio:
canta, ec. — 7. Giove distribuisce i
agli Dei, e caccia l'Erinni ne' ghia
Mar australe. — 8. Vesta dà il foco
alle Grazie, e le api ch'erano into
trono di Giove le seguirono. — 9. Le
dánno le api alle Muse in Imetto e i
Teocrito, poesia pastorale. — 10. Por
foco di Vesta a Roma. Egeria, Nu
11. *Erinni dopo molti secoli uscì d*
oblio, e cacciò in Italia, e . . . . not
ga: ma le Grazie conservarono il lo
ed era quasi spento . . . . arse il co
mortale ad . . . . la terra [1] . . . Ma
si armò di nuovo tutto il Nord contro

[1] Le parole in corsivo sono cancellate
Dove ho messo puntolini son parole che
riuscito di leggere. (C.)

liani, e le . . . .
. . . . —
12. Marte caccia le Muse: le seguono le api: Eco. — 13. Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere. — 14. Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso. — 15. L'altra in Toscana. Speranza. Architettura sino a Palladio. — 16. Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni. — 17. Dante, Petrarca, Boccaccio. — 18. Donna del favo: sua cura dell'api: sua preghiera. — 19. Scultura, Canova. — PARTE TERZA. 1. Viene la danzatrice. — 2. Milano. — 3. Offerta. — 4. Lodi del cigno. — 5. Viceregina. — 6. Lodi della bellezza delle donne italiane. — 7. Ballerina. — 8. Ballo delle Baccanti. — 9. Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio. — 10. Grazie che siedono a piangere Orfeo.

DISTRIBUZIONE DIVERSA DELL' INNO SECONDO NELL'ANTISTROFE. 1. Giano le manda a chiamare. — 2. Loro venuta con Galatea, e passaggio loro per Ibla: le seguono le api. — 3. Siedono con Amore, il quale non era per anco irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse, e loro canti. Amore udendo i vaticinii, e il regno delle Grazie in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in altri tempi gl'imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Gra-

zie sono amanti. — 4. Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch' egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancora non era governato da' Numi. — 5. Descrizione della caduta del sole in Italia. — Poi séguita il N. 6, di Venere ec., nella colonna terza della facciata seguente, eccettuati i cancellati.[1]

Fasc. I.

—

Alle Grazie immortali
Le tre di Citerea figlie gemelle
È sacro il tempio, e son d' Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà ingegno virtù concesse Giove,
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora

[1] Il séguito di cui si parla è la seconda redazione della seconda parte dell' Inno secondo. I cancellati sono le parole del N. 11, ch' io ho stampate in corsivo. (C.)

INNO PRIMO.

VENERE.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioja
Che verecondo voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggio l'arcana
Armoniosa melodia pittrice 5
Della vostra beltà; sì che all'Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli äerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi alle tre Dive
L'ara innalzo, e un fatidico laureto
In cui men verde serpeggia la vite
La protegge di tempio, al vago rito 15
Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse. 20

---

v. 1. Protasi. — v. 9. Dedica.

Forse (o ch'io spero!) artefice di Num
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Ar
Pingo e spiro a' fantasmi anima eter
Sdegno il verso che suona e che non c
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il
E del tridente enosigéo tremava
La genitrice Terra; Amor dagli astri
Pluto feria: nè ancor v'eran le Graz
Una Diva scorrea lungo il crëato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: fra' Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed ar
Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.

Perchè clemente a noi che mirò aff
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immers
A ravvivar le gregge di Neréo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda jonia primiera, onda che ami
Del lito ameno e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desïosa

---

v. 28. Origine e lodi a Citera e Zac

A' materni miei colli: ivi fanciullo
La Deïtà di Venere adorai.
Salve, Zacinto! all'antenoree prodo,
De' santi Lari idéi ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
E a te il pensier; chè pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro; 55
Nè ancor Nettuno al reo Läomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
L'angliche navi; a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole; 60
Candide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lïeo: rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri. 65
Tacea splendido il mar poi che sostenne
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70

v. 66. Nereidi.

E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè äerei grappoli,
Van alïando su' nettarei calici
E del mèle futuro in cor s' allegrano:
Tante a fior dell' immensa onda raggiante
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell' ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
  Poi come l' orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fêr di Citera
Sacro il lito, un' ignota vïoletta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d' improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose e cantar gl' inni
Sotto a' cipressi, e d' offerire all' ara
Le perle e il fiore messagger d' aprile.
  Non prieghi d' inni o danze d' imenei,
Ma de' veltri perpetuo l' ululato
Tutta l' isola udia, e un suon di dardi
E gli uomini sul vinto orso rissosi

v. 82. Primi portenti delle rose bianche.—
v. 92. Cacciatori.

E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l' aratro
A que' feroci: invan d' oltre l' Eufrate
Chiamò un dì Bassaréo giovine Dio
A ingentilir di pampini le balze. 100
Il pio strumento irrugginia su' brevi
Solchi sdegnato; divorata innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d' autunno, era la vite; e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori 105
L' arco e 'l terror deponeano, ammirando.
L' una tosto alla Dea col radïante
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti;
L' altra sorella a' Zefiri consegna, 110
A rifiorirle i prati a primavera,
L' ambrosio umore ond' è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende 115
Di que' selvaggi attoniti al desio.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s' aggiogarono 120

---

v. 107. La Dea ornata. — v. 117. Cannibali.

Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittéi prive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dôme
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al vïaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo
S' assise auriga, e drizzò il corso all'istmo
Del laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Düellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s' imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e, O selva ti sommergi,
Venere disse; e fu sommersa. Ah tali
Forse eran tutti i primi avi dell' uomo!
Quindi in noi serpe miseri un natio
Delirar di battaglie, e se pietose
Nel placano le Dee, cupo rïarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte!
Ma chi de' Numi esercitava impero 150
Su gli uomini ferini, e quai ministri
Aveva in terra il primo dì che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n' è la storia; e noi
Quaggiù fra le terrene ombre vaganti 155
Dalla fama n' udiam timido avviso.
Abbellitela or voi Grazie che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete.
* *

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti 160
Persüase a' Laconi. Eran da prima
Per l'intentata selva e l' Oceáno
Dalla Grecia divisi; e quando eretta
Agli ospitali Numi ebbero un' ara,
Vider tosto le pompe e le amorose 165
Gare e i regj conviti; e d' ogni parte
Correan d' Asia i guerrieri e i prenci argivi
Alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
Irato Amor! e ben di te sovente
Io mi dorrò, da che le Grazie affliggi. 170
Per te all' arti eleganti ed a' felici
Ozj per te lascivi affetti, e molli

v. 150. L'Amore e la Paura. — v. 159. Sparta.

Ozj, e spergiuri a' Greci; e poi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra
Le fanciulle . . . . onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
Delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
Cinto d'armonïosi antri a' delfini,
Qui Sparta e le flüenti dell'Eurota
Grate a' cigni; e Messene offria securi
Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
Qui d'Augia 'l pelaghetto, *inviolato*
Al pescator, da che di mirti ombrato
Era lavacro al bel corpo di Leda
E della sua figlia divina. E Amícle
Terra di fiori non bastava ai serti
Delle vergini spose; dal paese
Venian cantando i giovani alle nozze.
Non de' destrieri nitidi l' amore
Li rattenne, non Laa che fra tre monti
Ama le cacce e i riti di Diana,
Nè la maremma cléa ricca di pesce.
E non lunge è Brisca, d' onde il propinq
Taigeto intese strepitar l' arcano
Tripudio e i riti, onde il femmineo coro
Placò Lieo, e intercedean le Grazie.
* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

Dopo il v. 197. * * * Arcadia e Pane.

* *

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
La prima ara vi piacque, onde se invano
Or la chieggio alla terra, almen l'antica 200
Religïone del bel loco io senta.
Tutte velate, procedendo all'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
Le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo
Arretrò l'onda, e diè a'lor passi il guado 205
Che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe'manifesta quel portento a'Greci
La Deïtà; sentirono da lunge
Odorosa spirar l'aura celeste.
De' Bēoti al confin siede Aspledone 210
Città che l'aureo sol veste di luce
Quando riede all'occaso; ivi non lunge
Sta su l'immensa minïea pianura
La bēata Orcomeno, ove il primiero
Dalle Ninfe alternato e da' garzoni, 215
Amabil inno udirono le Grazie.

* *

Così cantaro; e Citerea svelossi;
E quanti allor garzoni e giovinette
Vider la Deïtà furon bēati,
E di Driadi col nome e di Silvani 220

**** Calliroe o Ifianea. — v. 198. L'ara. — Dopo il v. 216.**** Inno.

Fur compagni di Febo. Oggi le umane
Orme evitando, e de' poeti il volgo,
Che con lira inesperta a sè li chiama,
Invisibili godono le selve.
* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

E solette radean lievi le falde
D'Olimpo irriguo di sorgenti. Or quando
Fur più al cielo propinque, ove diversa
Luce le vette al sacro monte asperge,
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue che la seguieno
Mandò in core la Dea queste parole:
Assai bëato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov'io riedo. All'infelice
Terra ed a'figli suoi voi rimanete
Confortatrici; sol per voi sovr'essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi.
E se vindici fien più che clementi,
Anzi al trono del padre io di mia mano
Guiderovvi a placarlo. Al partir mio
Tale udirete un'armonia dall'alto
Che diffusa da voi farà più miti
De' viventi i dolori. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete
A' vati che coglìean puri l'alloro,

---

v. 225. Viaggio in Olimpo.

Vedean appena, e questa voce udiro:
Daranno a voi dolor novello i Fati
E gioja eterna. E sparve; e trasvolando
Due primi cieli si cingea del puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia 260
E giubilando l'etere commosse.
Chè quando Citerea torna a'bëati
Cori, Armonia su per le vie stellate
Move plauso alla Dea pel cui favore
Temprò un dì l'universo.
Udiro intente 265
Le Grazie, e in cor quell'armonia fatale
Albergaro; e correan su per la terra
A spirarla a' mortali. E da quel giorno
Dolce ei sentian per l'anima un incanto,
Lucido in mente ogni pensiero, e quanto 270

Udian essi o vedean vago e diverso
Dilettava i lor occhi, e ad imitarlo
Prendean industri e divenia più bello.
Quando l'Ore e le Grazie di soave
Luce diversa coloriano i campi,
E gli augelletti le seguieno e lieto
Facean tenore al gemere del rivo
E de' boschetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre il mare
Fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi,
Mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli
Pinti, e godea della pace dei campi.
Ma se di .... foreste, e fianchi
Rudi d'alpe, e masse ferree immani
Al braccio de' Ciclopi, ed alle....
Che per golfi di laghi o dall'eccelso
Atos le addusse, a fondar tempio ai Numi
Che tardo ceda al muto urto del tempo,
Venian tosto le Grazie, ed al secreto
Suon che intorno invisibili spandeano,
E fur men gravi [?] *le fatiche, e l'arte*
Agevolmente, all'armonia che udiva,
Diede eleganza alla materia; il bronzo
Quasi foglia arrendevole d'acanto
Ghirlandò le colonne; e ornato e legge
Ebber travi e macigni, e gían concordi
Curvati in arco äereo imitanti

Il firmamento. Ma più assai felice
Tu che primiero la tua donna in marmo
Effigïasti. Amor da prima in core 300
T' infiammò del desio che disvelata
Volea bellezza, e profanata agli occhi
Degli uomini. Ma venner teco assise
Le Grazie, e tal diffusero venendo
Avvenenza in quel volto e leggiadria 305
Per quelle forme, col molle concento
Sì gentili spirarono gli affetti
Della giovine nuda; e non l' amica
Ma venerasti Citerea nel marmo. 309

Ma non che ornar di canto, e chi può i doni
Narrar dell' Armonïa? Impazïente
Già il vagante inno mio fugge ove incontri
Grazïose le genti ad ascoltarlo;
Pur non so dirvi, o belle Suore, addio,
E mi detta più alteri inni la mente. 315

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
Ah da gran giorni omai profughe in terra
Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
Che v'è patria seconda i doni vostri
Misera ostenta e il vostro nume obblia? 320
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
A voi tendon le palme. Io finchè viva

Dopo il v. 303. * * * * Arti derivanti dall'Armonia. — v. 310. Epodo.

Ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
Di quanti pomi éduca l'anno, e quante
Fragranze ama destar l'alba d'aprile.
E il fonte e queste pure aure e i cipressi
E secreto il mio pianto e la sdegnosa
Lira, e i silenzj vi fien sacri e l'arti.
Fra l'arti io coronato e fra le Muse,
Alla patria dirò come indulgenti
Tornate ospiti a lei, sì che più grata
In più splendida reggia e con solenni
Pompe v'onori: udrà come redenta
Fu due volte per voi, quando la fiamma
Pose Vesta sul Tebro e poi Minerva
Diede a Flora per voi l'attico ulivo.
Venite o Dee, spirate Dee, spandete
La Deïtà materna, e novamente
Deriveranno l'armonia gl'ingegni
Dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
Nè dar premio potete altro più bello,
Sol da voi chiederem Grazie un sorriso.

—

INNO SECONDO.

VESTA.

Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5
Qui e voi che Marte non rapì alle madri
Correte, e voi che muti impallidite
Nel penetrale della Dea pensosa,
Giovinetti d' Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10
Il gran peplo fregiavano. Con esse
Qui Galileo sedeva a spïar l'astro
Della loro regina; e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota,
Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
Gareggiando di tinte, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti,

Parte I. (v. 1-167). — **v. 1. Tre donne. — v. 9. Urania e Galileo.**

Or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena e di templi e d'arator bëati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma.
Date principio, o giovinetti, al rito,
E da'festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attinget
Qui nè oscena malía, nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara
Cari al volgo e a'tiranni, ite profani.
Dolce alle Grazie è la virginea voce
E la timida offerta: uscite or voi
Dalle stanze materne ove solinghe
Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
Gioja promette e manda pianto Amore.
Qui su l'ara le rose e le colombe
Deponete, e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato; e fin che il rito
V'appelli al canto, tacite sedete:
Sacro è il silenzio a'vati, e vi fa belle

---

v. 27. Principio del rito. — v. 35. Fanciul

Più del sorriso. E tu, che ardisci in terra 45
Vestir d'eterna giovinezza il marmo,
Or l'armonia della bellezza, il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa io guido agl'inni e alle carole,
Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle 50
Immortali fra noi, pria che all'Eliso
Su l'ali occulte fuggano degli anni.
Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava 55
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose, 60
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete äeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà; poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse 65
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro 69

---

v. 45. Canova scultore. — v. 53. Suonatrice. — v. 62. Musica media.

Delle Grazie, e a chi son fauste e present
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
Quasi a'sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il vèglio mirò volgersi obbliqua,
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne'gorghi letéi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga,
Da'viventi inseguita; e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieca duce
Siete seguaci, o miseri! e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Su la timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.
Ah ma nemico è un altro Dio di pace
Più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante verginette il seno
Sfiori, e di pianto, alle carole in mezzo,
Invidïoso Amor bagni i lor occhi.
* * * * * * * * * * * * * * * * * *

Già del piè, delle dita e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che pingon come *l'armonia diè moto*
Agli astri, all'onda eterea e alla natante 100
Terra per l'Oceáno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'aere e diè i colori al sole,
E l'alterno continüo tenore 105
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.
Come quando più gajo Euro provóca 110
Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Lïuti, e molle il fläuto si duole
D'innamorati giovani e di Ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde 115
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto 120

---

v. 96. Musica alta e Lario.

Pende le reti il pescatore, ed ode:
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.
  Or le recate, o vergini, i canestri 125
E le rose e gli allori a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d'avvenenza e di ghirlande; 130
Soave affanno al pellegrin se innoltra
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quell'intenta voluttà del canto
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' vólti femminili, e l'aura 135
Pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
Linfa e di vita ahi breve a' montanini
Gelsomini, e alla mammola dogliosa 140
Di non morir sul seno alla fuggiasca
Ninfa di Pratolino, o sospirata
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio, e se men alte
Ha le forme fraterne, il manto veste 145

---

v. 125. Fiori.

Degli amaranti inviolato; unite
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo che all'amante suo
Coglie Pomona, e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe, 150
E a' fiori che dagli orti dell'Aurora
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i Zefiri su l'ale,
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore e di tepori industri 155
Questa gentil sacerdotessa educa.
Spira soave, e armonioso agli occhi,
Quanto all'anima il suon, splendono i serti
Che di tanti color mesce e d'odori:
Ma il fior che altero del lor nome han fatto 160
Dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara
Pur sorridendo, e in cor tacita prega
Che delle rose ond'è nudrice, alcuna
Inserir, belle Dee, piacciavi a quelle
Che in val di Sorga il dì sesto d'aprile 165
Di vostra mano, o belle Dee, cogliete,
A recarle alla madre.
Ora l'alata
Polinnia, che più lire e più dell'altre
Muse possiede il vario canto, esulti.

Parte II. (v 167-384). — v. 167. Polinnia o invocazione.

Ch'io pur de' fiori suoi colti in Italia, 17
Nel giardino d' Europa, ornerò l'inno;
Ornerò lieto il canto, or che seconda
Sacerdotessa vien lieta una donna,
Fresco portando alle mie Dive un favo,
Per memoria del mèle onde alle Grazie 17
Con perenne ronzio fanno tesoro
L'eterne Api di Vesta: e chi ne assaggia
Parla caro a' mortali. Indarno Imetto
Le richiama dal dì che a fior dell'onda
Egéa, bëate volatrici, il coro 18
Eliconio seguieno, obbedïenti
All'elegia del fuggitivo Apollo.
Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
Depredatrici, e coronò la schiatta 18
Barbara d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mèl pose a sua prole
Il felice alvëar. Nè le febee
Api (sebben le altre api abbia crudeli), 19
Fuggono i lai della invisibil Ninfa,
Che ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E il suo altero nemico ama e richiama:

---

v. 183. Giano manda a chiamare le Grazie

Tanta dolcezza infusero le Grazie, 195
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le lor Api, immemori dell'opra,
Oziose in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.
* *

l'aureo stuolo 200
Fabbro del mèle si fuggì in due schiere.
L'una, approdando al lito ove Eridàno
Riporta in preda cento fiumi al mare,
Vide agresti fioretti, *e lungo il fiume* 204
Gran ciel prendea con negre ombre una selva
Strana d'allori, a immago di bizzarra
Gotica reggia i rami alti intrecciando
Acutissimi all'aere. Ivi una Fata
Delle sorti presaga avea quel bosco
Piantato per incanto, e assai novelli 210
Fiori ad arte dispersi; onde allettate
Le sacre api ponessero a lor prole
Quivi il primo alvëar. Sovra que' tronchi
Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero;
E donne incantatrici, e vagabondi 215
Spettri di cavalieri ivan col Mago

---

v. 198. Marte caccia le Muse: le seguono le Api: Eco. — v. 200. Nel loro viaggio si dividono le Api in due schiere. Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso.

Aspettando il Cantor, che poi, trovando
Deposti i favi, si mietea con essi
Tutti gli allori; se non che più accorto
Spigolò i fiori un lepido Poeta, 220
D'onde più grato distillava il mèle,
E non temea di gareggiar cantando,
* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *
Mentre nel Lilibeo mare la Fata
Dava promesse, e l'attendea cortese
A quante all'Adria indi posaro il volo 225
Angiolette febée, l'altro drappello
Che, per antico amor Flora seguendo,
Tendea per le tirrene aure il suo corso,
Trovò simile a Cerere una donna
Su la foce dell'Arno; e l'attendeva 230
Portando in man purpurei gigli e frondi
Fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco
Un'etrusca colonna, a sè dinanzi
Di favi desïoso un alvëare.
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe 235
Spuntavano, e perían molte immature
Fra gli emuli papaveri; mal nota,
Benchè fosse divina, era l'ancella
Alle pecchie immortali. Essa agli Dei

---

v. 226. L'altra in Toscana. — v. 229. Speranza.

Non tornò mai, da che scendea ne' primi 240
Dì nojosi dell'uomo; e il riconforta,
Ma le presenti ore gl'invola; ha nome
Speranza, e men infida ama i coloni.
Già negli ultimi cieli iva compiendo
Il settimo de' grandi anni Saturno 245
Col suo pianeta, da che a noi la donna
Precorrendo le Muse era tornata
Per consiglio di Pallade, a recarne
L'ara fatale ove scolpite in oro
Le brevi rifulgean libere leggi, 250
Madri dell'Arti onde fu bella Atene.
* *
Ecco prostrata una foresta, e fianchi
Rudi d'alpe, e masse ferree immani
Al braccio de' Ciclopi, a fondar tempio
Che ceda tardo a' muti urti del tempo. 255
E al suono che invisibili spandeano
Le Grazie intorno, assunsero nell'opra
Nuova speme i viventi: e l'Architetto,
Meravigliando della sua fatica,
Quasi nubi lievissime, di terra 260
Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
A sue leggi arrendevoli, e posarsi
Convessi in arco äerëo imitanti

---

v. 252. Architettura.

Il firmamento. Attonite le Muse
Come vennero poscia alla divina 265
Mole il guardo levando, indarno altrove
Col memore pensier ivan cercando
Se altrove Palla
O quando in Grecia di celeste acanto
Ghirlandò le colonne, o quando in Roma 270
Gli archi adornava a ritornar vittrice
Trïonfando con candide cavalle,
Miracolo sì fatto avesse all' arti
Mai suggerito. — Quando poi la Speme
Veleggiando su l' Arno in una nave 275
L' api recò e l' ancora là dove
Sorger poscia dovea delle bell' arti
Sovra mille colonne una gentile
Reggia alle Muse,... corser l' api
A un' indistinta di novelle piante 280
Soavità che intorno al tempio oliva.
Un mirto
Che suo dall' alto Bëatrice ammira,
Venerando splendeva; e dalla cima
Battea le penne un Genio disdegnoso, 285
Che il passato esplorando e l' avvenire
Cieli e abissi cercava, e popolato
D' anime in mezzo a tutte l' acque un monte;

---

v. 282. Dante e Petrarca. Boccaccio.

Poi, tornando, spargea folgori e lieti
Raggi e speme e terrore e pentimento 290
Ne' mortali; e verissime sciagure
All' Italia cantava. Appresso al mirto
Fiorian le rose che le Grazie ogni anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto, il dì sesto d'aprile, 295
Ne recano alla Madre. A queste intorno
Dolcemente ronzarono, e sentiro
Come forse d'Eliso era venuto
Ad innestare il cespo ei che più ch' altri
Libò il mèl sacro su l' Imetto, e primo 300
Fe' del celeste amor celebre il rito.
Pur con molti frutteti e con l' orezzo
Le sviò de' querciuoli una valletta
Dove le Ninfe alle mie Dee seguaci
* *
Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio, 305
Quando tacciono i venti fra le torri
Della vaga Firenze, odo un Silvano
Ospite ignoto a' taciti eremiti
Del vicino oliveto: ei sul meriggio
Fa sua casa un frascato, e a suon d'avena 310
Le pecorelle sue chiama alla fonte.
Chiama due brune giovani la sera,
Nè piegar erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. N' eran molte

Sotto l'alpe di Fiesole a una valle
Che da sei montagnette ond'è ricinta
Scende a sembianza di teatro acheo.
Affrico allegro ruscelletto accorse
A' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
Limpida d'un freschissimo laghetto.
Nulla per anco delle Ninfe inteso
Avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto
Novellando d'amori e cortesie
Con le amiche sedeva, o s'immergea,
Te, Amor, fuggendo, e tu ve la spïavi,
Dentro le cristalline onde più bella.
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
Misteri, e Dïoneo re del drappello
Le Grazie afflisse. Perseguì i colombi
Che stavan su le dense ali sospesi
A guardia d'una grotta: invan gementi
Sotto il flagel del mirto onde gl'incalza
Gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi
Che non s'accosti; sanguinanti e inermi
Sgombran con penne trepidanti al cielo.
Della grotta i recessi empie la Luna,
E fra un mucchio di gigli addormentata
Svela a un Fauno confusa una Napea.
Gioì il protervo dell'esempio, e spera
Allettarne Fiammetta; e pregò tutti
Allor d'aïta i Satiri canuti,

E quante emule Ninfe eran da' giochi
E da' misteri escluse: e quegli arguti
Oziando ogni notte a Dioneo
Di scherzi e d'antri e talami di fiori 345
Ridissero novelle. Or vive il libro
Dettato dagli Dei; ma sfortunata
La damigella che mai tocchi il libro!
Tosto smarrita del natio pudore
Avrà la rosa; nè il rossore ad arte 350
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.

* *

O giovinette Dee, gioja dell'inno,
Per voi la bella donna i riti vostri
Imita, e le terrene api lusinga
Nel felsíneo pendio d'onde il pastore 355
Mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi
Alberghi di Neréo; d'indiche piante
E di catalpe onde i suoi Lari ombreggia
Sedi appresta e sollazzi alla vagante
Schiera, o le accoglie ne' fecondi orezzi 360
D'armonioso speco inviolate
Dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi.
La bella donna di sua mano i lattei
Calici del limone, e la pudica
Delle viole, e il timo amor dell'api 365

v. 352. Donna del favo: sua cura dell'Api: sua preghiera.

Innaffia, e il fior delle rugiade invoca
Dalle stelle tranquille, e impetra i favi
Che vi consacra, e in cor tacita prega.
Con lei pregate, donzellette, e meco
Voi, garzoni, miratela. Il segreto 370
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille
Faccianvi accorti di che preghi, e come
L'ascoltino le Dëe. E certo impetra
Che delle Dee l'amabile consiglio 375
Da lei s'adempia. I pregi che dal Cielo
Per pietà de'mortali han le divine
Vergini caste, non a voi li dánno,
Giovani vati e artefici eleganti,
Bensì a qual più gentil donna le imita. 380
A lei correte, e di soavi affetti
Ispiratrici e immagini leggiadre
Sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
Che inverecondo le spaventa Amore! 385
Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;
Guarda la tua bella compagna; e viene
Ultima al rito a tesser danze all'ara.
Pur la città cui Pale empie di paschi
Con l'urne industri tanta valle, e pingui
Di mille pioppe äerëe al sussurro, 390

Parte III. (v. 385-482). — v. 385. Viene la danzatrice.

Ombrano i buoi le chiuse, or la richiama
Alle feste notturne e fra quegli orti
Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,
Lungo i rivi d'Olona. E già tornava
Questa gentile al suo molle paese, 395
Così
Chè al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
Non un'ara trovò, dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa. 399
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse
Agile come in cielo Ebe succinta.
  Sostien del braccio un giovinetto cigno,
E togliesi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessüoso 405
Collo s'attorce, e di lei sente a ciocche
Neri su le sue lattee piume i crini
Scorrer disciolti, e più lieto la mira
Mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:
Grata agli Dei del reduce marito 410
Da' fiumi algenti ov'hanno patria i cigni,
Alle virginee Deità consacra
L'alta Regina mia candido un cigno.
  Accoglìete, o garzoni, e su le chiare 414
Acque vaganti intorno all'ara e al bosco

---

v. 403. Milano. — v. 407. Offerta.

Deponete l'augello, e sia del nostro
Fonte signor; e i suoi atti venusti
Gli rendan l'onde e il suo candore, e god
Di sè, quasi dicendo a chi lo mira:
Simbol son io della beltà. Sfrondate 42
Ilari carolando, o verginette,
Il mirteto e i rosai lungo i mëandri
Del ruscello, versate sul ruscello,
Versateli, e al fuggente nuotatore
Che veleggia con pure ali di neve, 42
Fate inciampi di fiori, e qual più ameno
Fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
Vel ponete nel seno. A quanti alati
Godon l'erbe del par l'äere e i laghi
Amabil sire è il cigno, e con l'impero 43
Modesto delle grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto le sdegnose aquile ammira.
Sovra l'omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite lëale 43
Il vagheggiano s'ei visita all'alba
Le lor ime correnti, desïoso
Di più freschi lavacri onde rifulga
Sovra le piume sue nitido il sole.
Fioritelo di gigli. Al vago rito 44

v. 429. Lodi del cigno. — v. 440. Viceregina

De'tigli (amabil pianta, e a'molli orezzi
Propizia, e al santo conjugale amore)
Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
Lieto accorrëa, agitandole l'acque 445
Sotto i lauri tranquille. O di clementi
Virtù ornamento nella reggia insubre!
Finchè piacque agli Dei, e agl'infelici
Cara tutela, e di tre regie Grazie
Genitrice gentil, bella fra tutte 450
Figlie di regi, e agl'Immortali amica!
Tutto il Cielo t'udia quando al marito
Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando 455
L'inno funereo e l'alto avello e l'armi
Più terse e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l'Eliso.
Sdegnan chi a'fasti di fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro 460
Quando sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel carmo
Che d'egregia beltà l'alma e le forme
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per l'altre età, se l'idïoma 465
D'Italia correrà puro a'nepoti,
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!)

* *

Tento ritrar ne' versi miei la sacra
Danzatrice, men bella allor che siede,
Men di te bella, o gentil sonatrice, 470
Men amabil di te quando favelli,
O nutrice dell' api. Ma se danza,
Vedila! tutta l' armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso 474
Della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
Manda agli sguardi venustà improvvisa.
E chi pinger la può? Mentre a ritrarla
Pongo industre lo sguardo, ecco m' elude,
E le carole che lente disegna
Affretta rapidissima, e s' invola 480
Sorvolando su i fiori; appena veggio
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.

* *
* *
* *

Dopo il v. 467. **** Lodi della bellezza delle donne italiane. — v. 468. Ballerina. — Dopo il v. 482. **** Ballo delle Baccanti. — **** Orfeo che dà la lira a Virgilio. — **** Grazie che siedono a pianger Orfeo.

—

INNO TERZO.

PALLADE.

Pari al numero lor volino gl'inni
Alle vergini sante, armonïosi
Del peregrino suono uno e diverso
Di tre favelle. Intento odi, Canova;
Ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
Qual si spandea su l'are a' versi arcani
D'Anfïone: presente ecco il nitrito
De' corsieri dircéi; benchè Ippocrene
Li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10
E de' suoi freni li adornava il Sole,
Pur que' vaganti Pindaro contenne
Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
Vien danzando imenei dall'isoletta 15
Di Sirmïone per l'argenteo Garda
Sonante con altera onda marina,
Da che le nozze di Peléo, cantate
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo
Al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20

Inno Terzo. PARTE I. (v. 1-75.) — v. 1. Esordio.

A me date voi l'arte, a me de' vostri
Idïomi gli spirti, e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito
Le note istorie, e quelle *onde a me solo*
Siete cortesi allor che dagli antiqui 25
Sepolcri m' apparite, illuminando
D' elisia luce i solitarj campi
Ove l' errante Fantasia mi porta
A discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami 30
Consolatrici sue meco le Grazie.
* *
* *
Ama le Grazie più del primo bacio
Che amor le dà: però ne insegue ei sempre
Invido, e non fanciul, come più spesso
Pare agli umani: ad Ercole la clava 35
Strappa innanzi al tuo seggio, e la persona
Alta d' Apollo assume, e non ha l' ali,
* *
* *
Gli occhi bensì, che sospettosi intorno
Fulmina e intenti, minacciando, arresta.
Perchè dal crin sino alle piante è fiamma. 40

Dopo il v. 31. **** Tre giorni stettero con Venere ec. — **** Perchè appena discesa dal Cielo ec.

* *

E da' gioghi d' Olimpo, acerbo in core,
Precipita, agitando arco e farétra
Strepitanti per gli omeri ai suoi passi,
E i chiusi strali presagian frementi
Quell' invisibil Dio che, pari a notte, 45
Sovrastò su le Grazie, e mandò il dardo
Dall' arco argenteo un suon lungo per l' aere.

* *

* *

Come, se a' raggi d' Espero amorosi
Fuor d' una mírtea macchia escon secrete
Due tortorelle mormorando a' baci, 50
Guata dall' ombra l' upupa e sen duole,
Fuggono quelle impäurite al bosco;
Così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora
Risaliva que' balzi, al bellicoso 55
Scita togliendo il nume suo. Di stragi
Su' canuti, e di vergini rapite,
Stolto! il trïonfo profanò che in guerra
Giusta il favore della Dea gli porse.
Delle Grazie s' avvide e della fuga 60
Immantinente, e dietro ad un' opaca
Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro

Dopo il v. 47. * * * * Dove stavano. — * * * * Tumulto d'Amore e Tenebre.

Lëonine poledre: ivi lo scudo
Depose, e la fatale egida, e l'elmo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve. 65
Scendete, disse, o vergini, scendete
Al mare, e venerate ivi la Madre;
E dolce un lutto per Orfeo nel core
Vi manderà, che oblïerete il vostro
Terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono, 70
Nè più vi offenda Amore. — E tosto al corso
Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara:
Or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome. 75

* * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * *

E a me un avviso Eufrosine, cantando
Porge, un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese.
Innamorato, nel pïerio fonte

PARTE II. (v. 75-100). **** Lor viaggio ec. — **** Vanno all'Eliso ec. — **** Molti altri, fra' quali il Tasso ec. — **** Ma li conducono dove ec. — v. 76. Discorsi de' tre ciechi ec.

Guardò Tiresia giovinetto i fulvi 80
Capei di Palla, liberi dall' elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l' aura celeste, e mirò l' onde
Lambir a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e päurose 85
La sudata cervice e il casto petto,
Che i lunghi crin discorrenti dal collo
Coprian, siccome li moveano l' aure.
Ma nè più rimirò dalle natie
Cime eliconie il cocchio aureo del Sole, 90
Nè per la coronéa selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
L' anfïonie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean securi le bëote valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava; 95
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipotente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto
L' uomo non vede la beltà celeste. 100

* *

Isola è in mezzo all' Oceàn, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra,

PARTE III. (v. 100-282). — Dopo il v. 100. **** Mentre questi discorsi facevano ec. — v. 101. Descrizione della reggia di Pallade.

Come è grido vetusto, un dì bëata
D'eterne messi e di mortali altrice.
Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero, 105
Or i nostri invocando, or dell'avverso
Polo gli astri; e se illuso è dal desio,
Mira albeggiar i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo 110
Detta è Palladio Ciel, dacchè la santa
Palla Minerva agli abitanti irata,
Cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
Fêan pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra 115
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.
Onde, qualvolta per desio di stragi
Si fan guerra i mortali, e alla divina
Libertà dánno impuri ostie di sangue,
O dánno a prezzo anima e brandi all'ire 120
Di tiranni stranieri, o a fera impresa
Seguono avido re che ad innocenti
Popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
Allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna 125
Con che i regi precorre alla difesa
Delle leggi e dell'are, e per cui splende
A' magnanimi eroi sacro il trïonfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,

E tutte Dee minori, a cui diè Giove 130
D' esserle care alunne, a ogni gentile
Studio ammäestra; e quivi casti i balli,
Quivi son puri i canti, e senza brina
I fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
Sempre, e stellate e limpide le notti. 135
Chiamò d' intorno a sè le Dive e a tutte
Compartì l' opre del promesso dono
Alle timide Grazie. Ognuna intenta
Agl' imperj correa: Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente 140
Signoreggiava il suo virgineo coro.
Attenüando i raï aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli 145
Velate e il crin di quercia; e di più trame
Raggianti, adamantine, al par dell' etra,
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean la spola. 150
Nè men dell' altre innamorata, all' opra
Iri scese fra' Zefiri, e per l' alto
Le vaganti accogliea lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telajo

---

v. 136. Velo.

Pioveale a Flora a effigïar quel velo; 155
E più tinte assumean riso e fragranza,
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senz'aprir labbro, ridicendo: Ahi, quanto
Gioje promette, e manda pianto Amore! 160
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fêa tripudio di ballo e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e all'opra. 165
Correa limpido insiem d'Erato il canto
Da que'suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, e sì pingea con l'ago. —
Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
E nel mezzo del velo ardita balli, 170
Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
Antico un plettro il Tempo; e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a'piedi suoi destano fiori 175
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
Crin t'abbandoni e perderai il tuo nome,
Vivran que'fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.
Or mesci, amabil Dea, nivee le fila; 180
E ad un lato del velo Espero sorga

Dal lavor di tue dita; escono errando
Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
Mirale occulto un rosignuol; e ascolta 185
Silenzïoso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.
Mesci, madre de' fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi
Dell'alba il sogno; e mandi alle pupille 190
Sopite del guerrier miseri i volti
Della madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e voti; e quei si desta
E i prigionieri suoi guarda e sospira.
Mesci, o Flora gentile, oro alle fila; 195
E il destro lembo istorïato esulti
D'un festante convito: il Genio in volta
Prime coroni agli esuli le tazze;
Or libera è la Gioja, ilare il Biasmo,
E candida è la Lode. A parte siede 200
Bello il Silenzio, arguto in viso e accenna
Che non fuggano i motti oltre le soglie.
Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna
Che con l'ombre i silenzi unica veglia; 205
Nutre una lampa su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell'errore

Non manda a tutto il Cielo altro che pianti.
Beata! ancor non sa come agl'infanti 210
Provido è il sonno eterno, e que'vagiti
Presagi son di dolorosa vita.
Come d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
Gli äerei fluttüanti orli del velo 215
D'ignote rose a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.
E fra l'altre Immortali ultima venne
Rugiadosa la bionda Ebe, costretti
In mille nodi fra le perle i crini, 220
Silenzïosa, e l'anfora converse:
E dell'altre la vaga opra fatale
Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.
Poi su le tre di Citeréa gemelle
Tutte le Dive il diffondeano; ed elle 225
Fra le fiamme d'Amore ivano intatte
A rallegrar la terra; e sì velate
Apparian come pria vergini nude.
* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *
d'Amor sorelle
Creovvi il Fato; nè da lui potrei 230

Dopo il v. 228. **** E usciano le Grazie appunto, ec. — **** Lor pone il velo addosso, o sue parole.

Scevrarvi mai, nè lo desia la Terra:
Ma quando di sue fiamme arde l' . . . . .
Arde il cor de' mortali, e il vostro pianto
L' adiri; allora questo vel vi copra,
Nè v' arderà il suo dardo: e sì ravvolte 235
Finchè nell' ira sua freme perverso,
Abbiate albergo questa reggia mia:
E or ospiti improvvise all' elegante
Pittor scendete, e coll' ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela; 240
Nitido il verso suonerà al Poeta,
* *

E il velo delle Dee manda improvviso
Un suon, qual di lontana arpa, che scorre
Sopra i vanni de' Zefiri soave;
Qual venia dall' Egeo per l' isolette 245
Un' ignota armonia, poi che al reciso
Capo e al bel crin d' Orfeo la vaga lira
Annodaro scagliandola nell' onde
Le delire Baccanti, infin che sceso
Orfeo dal ciel, di quattro astri lucenti 250
La fe' stellata, ed al Cantor che primo
* *

Addio, Grazie: son vostri, e non verranno

---

v. 252. Epilogo.

Soli quest'inni a voi, nè il vago rito
Obblïeremo di Firenze ai poggi
Quando ritorni april. L'arpa dorata 255
Di novello concento adorneranno,
Disegneran più amabili carole
E più bëato manderanno il carme
Le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:
E il fonte, e la frondosa ara e i cipressi, 260
E i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
Votivi, e allegri i giovanili canti
E i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle
O dell'arcano vergini custodi
Celesti, un voto del mio core udite. 265
Date candide sorti a lei che vive,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all'amor mio cura immortale;
Poi che la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra. I balli e le fanciulle 270
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brïanza allora
Lieta guidava; oggi le vesti allegre
Obblïò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all'etere stellato 275
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.

Deh a lei ridete manifeste intorno; 280
E mirandovi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

—

VARIANTI

DEI FRAMMENTI DEL CARME IN TRE INNI

TRATTI DAL FASC. I. DEI MSS.

—

VARIANTI ALL'INNO PRIMO.

v. 13.

. . . . e un fatidico laureto
La protegge di tempio

v. 17.

. . . . la bella Dea che tu sacrasti
Qui su l'Arno alle belle arti custode.

v. 23.

. . . . Anch'io 5
Pingo e la vita a' miei fantasmi ispiro.

v. 56.

Pria che Nettuno al reo Läomedonte

Munisse Ilio di torri inclite in guerra.

v. 64.

Prometton l'aure da' spontanei fiori
Alimentate e da' perpetui cedri. 10

Spirano l'aure dal felice arancio
Alimentate e da' fiorenti cedri.

(Questi due versi sono cancellati.)

v. 66.

Splendea tutto quel mar quando sostenne

v. 105.

. . . . i predatori
E le vergini squallide e i fanciulli 15
L'arco e il terror deponeano ammiranti.

v. 109.

Le chiome di marina onda spumanti;

v. 126.

Vagolando fuggiasche eran venute

v. 183.

. . . . inviolato
Dal pescator, mandava acque lustrali 20
Alla sacra Briséa, donde il propinquo
Taigeto udiva strepitar l'arcano

Tripudio, e i riti onde il femmineo coro
Placò Lïeo; tornavano i garzoni
Ghirlandati alle vergini in Amicle 25
Terra di fiori; non l'eléa maremma
Li rattenne, non Laa che fra tre monti

v. 198.

Dite candide Dee, ditemi dove

v. 231.

Volse la santa Dea

v. 310.

E non che ornar di canto, e chi può tutte 30
Ridir l'opre de' Numi? Impazïente
Il vagante inno mio fugge ove incontri
Grazïose le menti ad ascoltarlo;
Pur non so dirvi, o belle suore, addio,
E mi detta più alteri inni il pensiero. 35

Sento piena di nuovi inni la mente.

VARIANTI ALL'INNO SECONDO.

v. 9.

. . . . Urania era più lieta
. . . .
. . . .

. . . . . e le Grazie a lei l'azzurro
Paludamento ornavano. Con elle
Qui dov'io canto Galileo sedeva 40
. . . . a spïar l'astro

v. 157.

Spira indistinto e armonïoso agli occhi
Quanto agli orecchi il suon, splende il concento
Che di tanti color mesce e d'odori,
E il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra, e su l'altare 46
Vel reca, o Dive, e in cor tacita prega.

Spira indistinto, e vagamente agli occhi
Pari alle note sue splende il concento
Che di tanti color tesse e d'odori 50

Spiran soavi, e armonïosi agli occhi,
Come all'anima i suon, splendono i serti
Che di tanti color tesse e d'odori,
Ma il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra; e 55

(versi cancellati.)

v. 160.

E il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra, e all'ara vostra

Il dona; e l'arpa sua
Spiran soavi e armonïosi agli occhi
Come all'anima i suon, splendono i serti 60
Che di tanti color mesce e d'odori.
Ora Polinnia alata Dea, che molte
Lire a un tempo percote, e più dell'altre
Muse possiede orti celesti esulti.
Veggio recare alle mie Dive un favo 65
Dall'avvenente giovine che

. . . . Ascolti
Anche le lodi de'suoi fiori; or quando
La bella donna che seconda all'ara
Veggio ministra, vien recando un favo 70
Rimembrandomi il mèle onde alle Grazie
Con perenne ronzío etc.

v. 163.

Che di que'fiori ond'è nudrice, alcuno
Mescer ven piaccia alle rose celesti
Che il dì sesto d'Aprile in val di Sorga 75
Voi tutti gli anni, o belle Dee, cogliete
A recarle alla madre.— Ora l'alata
Polinnia, che ha più lire, e più dell'altre
Muse possiede il vario canto, esulti,
Ch'io de'suoi fiori ornerò l'inno; or viene
Sacerdotessa al rito mio seconda 81

Bella una donna, e reca all'ara un favo
Per memoria etc.

v. 183.

Però che quando nell'ascrea convalle
Disfrenando le tartare cavalle, 85
Marte afflisse ogni pianta, e le sacrate
Ossa de' vati profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a que' fiori, e qui lo stuolo 89
Fabro dell'aureo mèl pose a sua prole etc.

Perchè quando Fortuna alle sue rote
Aggiogando le tartare cavalle
Le disfrenò sopra la Grecia, e sire
Del terren sacro incoronò un nepote
Barbaro d'Ottomano, allor l'Italia 95
Fu alle Muse ricetto, e fu giardino
A' trapiantati fiori; e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mèl pose a sua prole
Il felice alvëar. Nè le divine
Api, etc. 100

—

LXI.

(2.)

FRAMMENTI VARI

APPARTENENTI ALLA REDAZIONE

DEL CARME IN TRE INNI.

—

Belle vergini, addio. Se da' materni
Giardini achei vi manda esuli il fato,
Sievi dolce a membrar che un dì per voi
Fu salva Italia, e vi fu ingrata e cara.
Sievi patria seconda. Io, finchè intatti 5
Verdeggieran di Bellosguardo i lauri,
Ne farò volta al mio tempietto, e offerta
Di quanti pomi éduca l'anno, e quante
Fragranze ama destar l'alba d'aprile.
Qui il fonte e la secreta ara e i cipressi 10
E l'aure e l'ombre vi fien sacre e l'arti
Eternatrici l'armonia divina
Di che passando, o amabili, n'empiete
Melodïosi i Zefiri; e di rosei
Lumi e al guardo soavi, e di contorni 15
Eleganti le forme, e di gentile

Foco gli atti, gli accenti e le pupille
Vi piaccia ornar dell' itale fanciulle.
Io fra lor coronato e fra' garzoni
All' Ausonia dirò come voi foste 20
Sue benefiche Dee, sì che più grata
In più splendida reggia e con solenni
Pompe alfine v' adori; e s' oggi apriste,
In chi l' udiva, grazïoso il core
Al vagante inno mio, non verrà solo. 25
Mira, Canova, e la bellezza e il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre ministre,
Che all' arpa io guido, a' serti e alle carole,
Vedrai qui al certo: e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che all' Eliso 30
Su l' ali occulte fuggano degli anni.

Ms. di Valenciennes, p. 19.

—

E cantar Febo pieno d' inni un carme
Vaticinò, com' ei lo spirto, e varia
Daranno ai vati l' armonia del plettro
Le sue liete sorelle, e Amore il pianto 35
Che lusinghi a pietà l' alme gentili,
E il giovine Liéo scevra d' acerbe
Cure la vita, e Pallade i consigli,
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno
Poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 40

Persüadente grazïosi affetti,
Onde pia con gli Dei torni la terra.
E cantando vedea lieto agitarsi,
Esalando profumi, il verdeggiante
Bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 45
E   di nèttare i torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l'immortal bellezza;
Però che il Padre sorrideva, e inerme
A piè del trono l'aquila s'assise. 50

Fasc. VII, p. 1.

—

Tacquero. Come quando esce un'Erinne
A gioïr delle terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti
Dell' Islanda esecrati, ove più tristi
Fuman sulfuree l'acque; o a gröclandi 55
Laghi, lambiti di   vampe,
La teda alluma, e al ciel sereno aspira;
Finge perfida pria roseo splendore,
E lei deluse appellano col vago
Nome di borëale alba le genti; 60
Quella scorre, e le nuvole in Chimere
Orrende, e in imminenti armi converte
Fiammeggianti; e calar senti per l'aura
Dal muto nembo l'aquile agitate,
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti 65

Lëonï, e ulular l'ombre de' lupi.
Innondati di sangue errano al guardo
Delle città i pianeti, e van raggiando
Timidamente per l'äerco caos,
Tutta d'incendio la celeste volta 70
S'infiamma, e sotto a quell'infausta luce
Rosseggia immensa l'iperborea terra.
Quinci l'invida Dea gl'inseminati
Campi mira, e dal gel....... Océáno
A' nocchieri conteso; ed oggi forse 75
Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
E d'itali guerrier corpi incompianti.

Ins. 11, foglio 2.

—

Inacccessa agli Dei splende una fiamma
Solitaria nell'ultimo de' cieli,
Per proprio foco eterna: unico Nume 80
La veneranda Deïtà di Vesta
Vi s'appressa, e deriva indi una pura
Luce che mista allo splendor del sole
Tinge gli äerei campi di zaffiro,
E i mari, allor che ondeggiano al tranquillo 85
Spirto del vento facili a' nocchieri,
E di chiaror dolcissimo consola
Con quel lume le notti, e a qual più s'apre
Modesto fiore a decorar la terra ,

Molli tinte comparte, invidïate 90
Dalla rosa superba.

Fasc. IV, p. 5.

—

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,
Donzelle, dite a qual fanciulla un giorno
Più di quel mèl le Dee furon cortesi.
N'ebbe primiero un cieco; e su lo scudo 95
Di Vulcano mirò moversi il mondo,
E l'alto Ilio dirúto, e per l'ignoto
Pelago la solinga itaca vela,
E tutto Olimpo gli s'aprì alla mente,
E Cipria vide e delle Grazie il cinto. 100
Ma quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l'elée quadrighe
Di Pindaro i destrier, benchè Elicona
Li dissetasse, e li pascea di foco
Eolo, e prenunzia un'aquila correva, 105
E de' suoi freni li adornava il Sole.

Ins. 10, N. 3 rosso.

—

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa
Sul talamo all'ëolïa fanciulla,
E il cor dal petto le balzò e la lira:
Ed aggiogando i passeri, scendea 110
Venere dall'Olimpo, e delle sue

Ambrosie dita le tergeva il pianto.
N'ebbe il cantor d'Aminta, allor ch'errando
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietade e riso 115
Nelle gentili Ninfe e nei pastori,
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.

Ins. 10, N. 8 rosso.

—

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo, e la splendente 120
Luna, e il silenzio delle stelle adora,
Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
E del piè e delle dita e dell'errante
Estro e degli occhi vigili alle note
Sollecita il suo cembalo inspirata, 125

Ma se improvvise rimembranze Amore
In cor le manda, scorrono più lente
Sovra i tasti le dita, e d'improvviso
Quella soave melodia che posa
Secreta ne' vocali alvei del legno, 130
Flebile e lenta all' äure s' aggira;
Così l'alta armonia che....
Discorreva da' Cieli,

Fasc. VI, p. 8.

—

E d'onde questa nimistà d' Amore
Verso le Grazie, odilo o donna, e quando 135
Punirti ei voglia che le Grazie adori,
Poni su l'arpa questo canto, il detta
La Musa, e Cintia e Pallade e le loro

Infante Amor, forse innocente ancora,
Sovra i colli di Pafo, alle tre vaghe 140
Sorelle sue con aurea lira un giorno
Apprendea che all'udir quella sua lira
I mortali apprendean tale armonia
Da mandar inni ed esaltar i Numi
E gli Eroi. 145

Ins. 15, N. 3 rosso.

—

Antica è fama che le Grazie un giorno
Vider la mesta Libertà in sembiante
Di Pellegrino, e profugo con lei
Vestito d'Eremita andar l'Onore,
Nè avean rifugio omai fuor che i sepolcri 150
Abbandonati degli Eroi. Pietose
Le tre sorelle addussero per mano
La pellegrina e il tacito Eremita

---

v. 135-138. *Odilo, o donna, e il poni*
Su l'arpa un dì, se mai punirti ei voglia
Che ti sei fatta delle Dee ministra

Ne' queti orti de' vati, e nell' umíle
Tetto, ove ignoti ai re lieti i scultori 155
Veston di molle giovinezza il marmo
Con l' armonia di belle forme, e dánno
Tenor più vivo di colori eterni
Alle belle gli artefici eleganti.

Ins. 12, f. 5 rosso.

—

Ma mentre 160
. . . . nella suprema
Vetta d' Olimpo solingo sedea
Giove dell' universo animatore,
Ed il tono cingea delle nembose
Nubi . . . . e dal capo. 165
Meditò allora il Dio l' annientamento
Della terra onde tôrla a . . . .
. . . . Pluto; tanto egli
Di Proserpina il ratto —

Ins. 13, f. 1 rosso.

—

Pur degli occhi rapiti alto un conforto 170
Ebbe Tiresia, che di nuovo lume
Onde mirare degli Dei la mente
Gl' irradïasti, o Pallade, l' ingegno;
E tu a me disvelando oggi i consigli
Del nume tuo, ... quest' inno 175

A più sacra armonia. Or, giovinetti,
Or da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genii d' Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete. 180
Qui nè oscena malía, nè plauso infido
Può nè dardo attoscato; oltre quest' ara
Cari al volgo e a' tiranni, ite profani.
Tu mentre m' odi, o artefice di Numi,
Le tre novelle delle Dee ministre 185
Intentissimo mira, onde lasciarle
Immortali fra noi, pria che all' Eliso
Su l' ali occulte fuggano degli anni.

Inserto 15, f. 2 rosso (*versi cancellati*).

—

Ma nè il favore delle Grazie ottiene 189
Chi a Dei s' agguaglia, e i sacri arcani esplora,
Misero! e accieca il guardo suo squarciando
La nube onde rifranto e più soave
Lo splendore del ciel scende a' mortali!
Donna gentil deh ricomincia il canto,
Venerando gli Dei noi t' udiremo 195
Tremanti; e narra

Inserto N. 15, f. 5 rosso.

—

LXII.

(3.)

FRAMMENTI

DI UNA PRIMA REDAZIONE DELLE GRAZIE IN UN SOLO INNO.

[Nei primi mesi del 1813.]

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioja
Che verecонde voi date alla terra,
Volan temprati armoniosi i versi
Del peregrino suono uno e diverso 5
Di tre favelle. Al nome vostro, o Dive,
Io mi veggio d'intorno errar l'incenso
Qual si spandea su l'are agl'inni arcani
D'Anfione: presente odo il nitrito
De'destrieri dircéi: benchè Ipocrene 10
Li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava,
E de'suoi freni li adornava il Sole;
Pur que'vaganti Pindaro contenne
Presso Orcomeno, ed adorò le Grazie. 15

E delle Grazie al nome, un lazio carme
Vien sonando imenei dall'isoletta
Di Sirmïone per l'argenteo Garda
Fremente con altera onda marina,
Da che le nozze di Peleo cantate 20
Nella reggia del mar l'aureo Catullo
Al suo Garda cantò. Sacri poeti,
A me date voi l'arte, a me de' vostri
Idïomi gli spirti, e con gli etruschi
Modi seguaci adornerò più ardito 25
Le note istorie, e quelle onde a me Clio
Dal santüario suo fassi cortese.
E tuo, Canova, è l'inno: al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode: 30
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero), o artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Che di tua man sorgon dal marmo: anch'io 35
Pingo e di vita i simulacri adorno;
Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.
Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e i Fati, 40
E del tridente enosigéo tremava
La genitrice terra; Amor dagli astri

Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva correa lungo il creato
Ad agitarlo, e di Natura avea 45
L'austero nome: fra' Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
Perchè clemente a noi che mirò afflitti 50
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
A fecondar le gregge di Nereo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda jonia primiera, onda che amica 55
Del lito ameno e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desïosa
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La Deïtà di Venere adorai.
Salve Zacinto! all'antenoree prode, 60
De' santi Lari idéi ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,
E a te il pensier, chè pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Tacea splendido il mar poi che sostenne 65
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,

E più e più succedenti invide ronzano 70
A far lunghi di sè äerei grappoli,
Van alïando su' nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s' allegrano;
Tante a fior de l'immensa onda bëata
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude 75
Le amabili Nereidi occëanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja, alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, delle rosee Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando. 80

Tosto che l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fêr di Citera
Sacro il lito, un'ignota vïoletta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente 85
Si conversero in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara
Il bel fioretto messagger d'Aprile. 90

Già bello è Aprile. Or negli äerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte
Limpido alle tranquille ombre di mille
Giovinetti cipressi alle tre Dive
L'ara inalzo, e un fatidico laureto 95
In cui men verde serpeggia la vite

La protegge di tempio, e coronato
Canto, venite a me d'intorno, o sacri
Nel penetrale della Dea pensosa
Giovinetti d'Esperia. Era più lieta 100
Urania un dì quando le Grazie a lei
L'azzurro peplo ornavano. Con elle
Qui Galileo sedeva a spïar l'astro
Della loro regina; e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota 105
Che sotto i pioppi, amiche ombre dell'Arno,
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
Gareggiando dal cielo, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti, 110
Or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena e di templi e d'arator bëati,
Or cento colli onde Apennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville 115
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma.

Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di perenni itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello 120
Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
Leggiadramente d'un ornato ostello

Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava 125
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue membra eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose, 130
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete äeree fila,
Come raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse 135
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Temprato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti 140
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava 145
Sorridente a quell'ara, e col pensiero
Quasi al sereno dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò correre obbliquo
. . . .
. . . .

Daranno a voi dolor novello i fati
E gioja eterna. E sparve, e trasvolava 150
Due primi cieli, e si cingea del puro
Lume dell' astro suo. L'udì Armonia
E giubilando l'etere commosse.
Chè quando Citerea torna a' bëati
Cori, Armonia su per le vie stellate 155
Move plauso alla Dea pel cui favore
Temprò un dì l'universo....
Non rende suono che tant' alto arrivi;
Ben tu, donna dell' arpa, oggi potrai
.... l'inno. Udite or con divoto 160
Silenzio, o alunni di quest' ara, udite.
Già del piè delle dita e dell' errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che pingon come l'Armonia diè moto 165
Agli astri, all' onda eterea e alla natante
Terra per l'Oceáno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Coi raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all' aere, e diè i colori al Sole, 170
E l'alterno continüo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
Sì che le cose dissonando insieme
Rendan concento all' armonia del mondo.

Come quando più gajo Euro provoca 175
Su l'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flàuto si duole
D'innamorati giovani e di Ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde, 180
Lietissimo specchiandosi nell'onde,
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo 185
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Pende le reti il pescatore, ed ode:
Tal diffuso dell'arpa erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli. 190
Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori, a cui paterni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Son gli etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche, 195
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave danno al pellegrin se innoltra
Improvviso ne'lucidi teatri,
E quell'intenta voluttà del canto
Ed errare un desio dolce d'amore 200
Mira ne'volti femminili, e l'aura

Piena di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro provvido di fresca
Linfa e di vita ahi breve! ai montanini 205
Gelsomini, e alla mammola dogliosa
Di non morir sul crine alle fuggiasche
Orëadi di Fiesole, e compianta
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio, e se men alte 210
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti invïolato; unite
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo, che all'amante suo
Coglie Pomona, e a'garofani arditi 215
Delle pompe diverse e del legnaggio
E i mille fior che a'.... dell'Aurora
Novella preda a'nostri liti addussero
Vittorïosi i Zefiri su l'ale,
E or fra'cedri al suo talamo imminenti 220
D'ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa allegra.

. . . .

. . . .

Come se a'raggi d'Espero amorosi
Fuor d'una mírtea macchia escon secrete
Due tortorelle mormorando a'baci, 225
Guata dall'ombra l'úpupa e sen duole,

Fuggono quelle păurose al bosco;
Così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora
Salía que' gioghi, e ritorceva i passi 230
Dagli stolti Lapíti, che di stragi
Profanavan le .... e i venerandi
Genii ospitali, e gl'imenei. S'accorse
Del terror delle Dive, e dietro a un'alta
Rupe il cocchio depose, e le sue quattro 235
Lëonine polledre: a queste in guardia
Diè l'elmo orrendo e l'egida e lo scudo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve.
Narraron esse il lutto, ed a riparo
Delle vendette del fratello, e in merto 240
De' grazïosi cinti e de' monili
E de' be' nodi onde sovente il crine
Avean trecciato delle olimpie spose,
Chiesero a Palla che impetrasse in cielo
Di Citerea l'ajuto. Sorridendo 245
La Dea rispose: Al mar scendete e liete
Adorate la madre, e un dono mio
Poscia attendete. Così detto, al corso
Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara: 250
Or questa sola alberga ora che i fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome.[1]

[1] Qui seguono 35 versi già stampati nel-

. . . .
. . . .

Attenüando gli apollinei rai
Volgeano i fusi lucidi le nude
Ore e del velo distendean l'ordito. 255
Venner le Parche, di violacei pepli
Velate e il crin di quercia, e d'una trama
Raggiante adamantina al par dell'etere
Fluïdissima docile al lavoro

. . . .
. . . .

—

Frammenti parziali del Carme le Grazie stampati o dati a stampare dall'autore.

LXIII.

(4.)

PRIMI FRAMMENTI.

[1803.]

Ne' frammenti greci ch'io credo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo

l'Inno III, e compresi sotto i numeri 101-135, a pagg. 193, 194, 195 di questo volume.

tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole.

Odorata spirar l'aura dai crini
Molli ancor per la fresca onda del Xanto,
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.
A lui furtive sorridean di Anfriso,
De' pastorali amor conscie le Ninfe, 5
Alla mensa ministre. Intanto le Ore
Sciogliean dall' aureo cocchio i corridori,
E risciacquando nel Penéo le briglie
Spremean la spuma . . . .

—

Ne' frammenti dell' inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto Πυῤῥόκαμος; ecco la mia versione.

Involontario nel pïerio fonte 10
Vide Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla liberi dall' elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò le onde
Lambir a gara della Diva il piede 15
E spruzzar riverenti e päurose
La sudata cervice e il casto petto

Che i fulvi crin discorrenti dal collo
Coprian siccome li moveano l'aure.

—

Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore dilicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sì fortemente su la tinta rosea del volto. Piaccemi di riferire la traduzione de' frammenti greci da me citati dianzi.

— Or delle Grazie 20
Nè d'aurei raggi liberale è il crine
Siccome è il crine del divino Apollo
Allor ch'ei monta per lo sacro clivo
D'Olimpo, e più s'infocano i cavalli
Non pur del grido e de'spumosi morsi 25
Al comandar, o della sferza al fischio;
De' dardi il tintinnir dentro il turcasso
Aureo, capace, e pien di eterna possa
Quei quattro corridori incalza quando
Del saturnio signor veggon le case 30
Meta di Febo. Nè di foco rosse
Sono le trecce delle care Grazie
Quali sotto il cimier contien Bellona
Pari alla giuba delle sue poledre
Che pel di lïonessa hanno e vigore. 35

Nè son ricciute come il crin d'Amore,
Non come quel di Cintia cacciatrice
Pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma d'onde spesse cascano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche 40
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra,
Non delle rose di Cirene odore,
Inclite rose! Ma cotal fragranza 45
Mandano pari all'armonia che diede
D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo
Dalle baccanti di Bistonia infissa
Venne nell'alto Egeo spinta dai monti,
E un'armonia suonò tutto quel mare, 50
E l'isole l'udiano e il continente,
Sebben nè vate mai nè arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome . . . .

—

Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della nobile semplicità omerica, e senta al mio parere la raffinatezza de' poeti latini, veggonsi nondimeno *disjecti membra poetæ,* ed un ardire più felice. Ecco dove si dipinge Giove che

scende al convito apprestato da Venere in Tempe.

Della luce infinita i rai deposti 55
Tutto-veggenti, e il telo onnipotente,
Scendeva in terra fra l'ambrosie tazze
Giove dell'universo animatore.
Rizzârsi i Numi, e Cipria riverente
Cedeagli il loco; armonizzar le lire 60
S'udiano allor delle vergini Muse
E cantar Febo, ed olezzare i boschi,
E risuonare i tessali torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l'immortal bellezza, 65
Chè Giove padre sorrideva, e in lui
Con gli occhi intenta, l'aquila posava.

—

LXIV.

(5.)

IL RITO DELLE GRAZIE.

FRAMMENTO DELL'INNO TERZO.

[Secondo il ms. dell'Archivio di Stato in Milano.]

[1813.]

. . . .
. . . . Colei che i balli e le fanciulle,
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brïanza un giorno
Lieta guidava: oggi le vesti allegre
Obbliò lenta e il suo vedovo coro. 5
E se alla luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rossignuol finchè l'aurora il chiami
A men soave tacito lamento. 10
Ma udì il mio canto; e a noi vien per l'Olona
Agile come in cielo Ebe succinta:
E mirando le Dee, tornano i grandi
Occhi fatali al lor natìo sorriso.

Sostien del braccio un giovinetto cigno. 15
Quei lento al collo suo del flessüoso
Collo s'attorce; e più lieto la mira
Mentr'ella schiude a questi detti il labbro:
GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
DA'FIUMI OVE I BEI CIGNI HANNO IL LOR NIDO 20
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.
Accogliete, o garzoni, e su le pure
Onde vaganti intorno all'ara e al bosco
Deponete l'augello, e sia del nostro 25
Fonte signor. Su per le fresche sponde
Danzando, a piene mani, o verginelle,
I mëandri del rivo, e i giri ondosi
Del notatore, e i veleggianti vanni
Infiorate di gigli. A quanti alati 30
Aman l'erbe del par, l'äere, e i laghi
Amabil sire è il cigno; e con l'impero
Clemente delle Grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto la sublime Aquila onora. 35
Sovra l'omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite lëale
Il vagheggiano s'ei visita all'alba
Le lor ime correnti, desïoso
Di più freschi lavacri, onde rifulge 40
Sovra le piume sue nitido il sole.

Nuovi gigli versate. Al vago rito
L'invïò lei che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo conjugale amore!) 45
Educa i cigni, e quei dal pelaghetto
La miran grati, e a leï agitan l'onde
Sotto l'ombra ridenti. — O della speme
Cara all'Italia, e di tre regie Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte 50
Figlie di regi, e agl'Immortali amica!
Tutto il cielo t'udìa quando al Marito
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi vaticinando
L'Inno funereo e l'alto avello e le armi 55
Più terse, e la quadriga e i corridori
Candidi eterni a correre l'Eliso.

Ma come Marte, quando entro le navi
Rispingeva gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Ajace solo, 60
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impäurir del grido; e rincalzarli, 65
Fra le dardanie faci arso e splendente;
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
E fulminar immobile col guardo

Ettore, che perplesso ivi si tenne:
Tal dell'ausonio Re l'inclito alunno 70
Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
Si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
Il trïonfo indugiava e le rapine
Dello Scita ramingo oltre la Neva.
Quinci indignato il Sol torce il suo carro 75
Quando Orïone predator dell'Austro
Sovra l'Orsa precipita e abbandona
Corrucciosi i suoi turbini e il terrore
Sul deserto de'ghiacci orridi d'alto
Silenzio e d'ossa e armate esuli larve. 80
Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
Le Dive mie; e sol fan bello il lauro
Quando Sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel canto
Che d'egregia beltà l'alma e le forme 85
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per altre età, se l'idïoma
D'Italia correrà puro ai nepoti,
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie)
Tentai ritrar ne'miei versi l'immago 90
Della Sposa regale. E quando in lei
Posi industre lo sguardo, arïeggiava
Deïtà manifesta. Onde il mio Genio
Diemmi un avviso, ch'ei da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva. 95

Involontario nel pïerio fonte
Vide Tiresia giovanetto i fulvi
Capei di Palla liberi dell'elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste e mirò l'onde 100
Lambir a gara della Diva il piede
E spruzzar affrettando päurose
La sudata cervice e il casto petto:
Ma non più rimirò dalle natie
Cime eliconie il cocchio aureo del Sole; 105
Nè per la coronéa selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni e alle carole
L'anfïonie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean arditi le bëote valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava. 110
Però che la divina ira di Palla
Al Cacciator col cenno onnipossente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal decreto è nei fati. Ahi senza pianto
L'uomo non mira la beltà celeste! 115

. . . .

. . . .

—

LXV.

(6.)

LE GRAZIE.

FRAMMENTI D'INNI A CANOVA.

[Secondo la St. 30.—1822.]

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il Cielo v'adorna, e della gioja
Che verecondc voi date alla terra,
Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana
Armonïosa melodia pittrice 5
Della vostra beltà, sì che all'Italia
Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli äerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovanetti cipressi alle tre Dive

St. 24.
v. 2. . . . . vi adorna
» 7, 8. Voli improvviso, e la rallegri il carme.
» 12. Giovinetti

L'ara innalzo, e un fatidico laureto
(In cui men verde serpeggia la vite),
La protegge di tempio, al vago rito 15
Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse. 20
Forse (o che io spero) artefice di Numi
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna.
Sdegno il verso che suona e che non crea; 25
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l' Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente enosigéo tremava
La genitrice Terra. Amor dagli astri 30
Pluto feria, nè ancor v' eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: tra Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are 35
Le dan rito i mortali, e più le giova

v. 24. . . . . . . ai fantasmi
» 31. . . . . . . nè ancora eran le Grazie.
» 34. . . . . . . fra

L'inno che bella Citerea l'invoca.
Perchè clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva all'uscir de' flutti, ove s'immerse 40
A ravvivar la gregge di Nereo,
Apparì colle Grazie; e le raccolse
L'onda jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco
Da Citera, ogni dì vien desïosa 45
A' materni miei colli. Ivi fanciullo
La Deïtà di Venere adorai.
  Salve Zacinto, all'antenoree prode
De' santi Lari idéi ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi, e l'ossa, 50
E a te i pensier, chè pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana, e al coro: 55
Nè ancor Nettuno al reo Läomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.

v. 37. . . . . . . la invoca
tra i vv. 37 e 38 *una riga di puntini.*
v. 41. . . . . le gregge
» 42. . . . . . . la raccolse
» 47. La deità
» 48. Salve Zacinto * * * * * * * * * * * * *
» 51. E a te il pensier, chè santamente a questo

Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole; 60
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lïéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri. 65
  Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Su la conchiglia assise, e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè äerei grappoli,
Vanno alïando su'nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radïante 75
Ardían mostrarsi a mezzo il flutto ignude,

---

v. 65. . . . . . . e da'
tra i vv. 65 e 66 *una riga di puntini.*
v. 68. Dalla Diva le Grazie * * * * * * * *
» 69. Quale
» 72. E fan
tra i vv. 72 e 73 *una riga di puntini.*
v. 73. . . . . su i nettarei
» 74. *Questo verso manca.*
» 75. Tale

Le amorose Nereidi ocëanine,
E a drappelli agilissime seguendo
La gioja alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fêr di Citera
Sacro il lito, un'ignota vïoletta
Spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso 85
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl' inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'are 90
Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.
L'una tosto alla Dea col radïante
Pettine asterge mollemente, e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra sorella a' Zefiri consegna, 95

---

v. 79. *Questo verso manca.*
» 80. . . . . delle ingenue
tra i vv. 81 e 82 la St. 25 ha i vv. 117-149.
v. 84. . . . . il lido
» 85. . . . . appiè
» 87. Si conversero
» 90. Sotto i cipressi, e di
» 91. e i fiori
tra i vv. 91 e 92 *una riga di puntini.*
v. 95. . . . . . . ai Zefiri

A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore onde è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende 100
Di que'selvaggi attoniti al desio.
Non preghi d'inni, o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udía, e un suon di dardi;
E gli uomini sul vinto orso rissosi, 105
E de'piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que'feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassaréo, giovane Dio,
A ingentilir di pampini le balze: 110
Il pio stromento irrugginia su'brevi
Solchi sdegnato; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A'rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando apparian le Grazie i predatori 115
L'arco e il terror deponeano ammirando.

---

v. 96. A rifiorirne
» 97. . . . . . ond'è
» 102. Non prieghi
» 109. . . . . . . giovine Dio
» 111. . . . . su brevi
» 115, 116. Quando apparian le Grazie i predatori
E le vergini squallide e i fanciulli

Con mezze in mar le ruote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur colle braccia la spignean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono 120
Alla biga gentil due belle cerve
Che ne' boschi dittéi, schive di nozze,
Cinzia a' freni educava, e poi che dome
Aveale a' cocchj suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte 125
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al vïaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zefiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'Istmo 130
Del laconio paese. Ancor Citéra
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onde,
Pendea negra una selva, ed esigliato
N' era ogni Dio da' Figli della Terra 135

L'arco e il terror deponeano ammiranti.
. . . .
. . . .

v. 119. . . . . . . la spingean
» 121. . . . . . due delle
» 129. . . . . . segue
» 130. . . . . il corso
» 133. . . . . su l'onda
» 134. . . . . esiliato

Dūellanti a predarsi: i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio, e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi 140
Sue giovanette, e, O selva, ti sommergi,
Venere disse; e fu sommersa. Ahi! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo:
Quindi in noi serpe, miseri, un natío
Delirar di battaglie; e se pietose 145
Nol placano le Dee, cupo rīarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
Ch'io non le veggia almen, or che in Italia
Fra le mèssi biancheggiano insepolte.

. . . .
. . . .
. . . .

Però che quando nell'ascréa convalle 150
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que'fiori, e le sacrate
Ossa de'vati profanò un superbo
Nepote d'Otomano, allor l'Italia

v. 137. . . . . si bandian
» 141. . . . . . giovinette
» 142 . . . . Ah tali
» 144. Quindi in noi stolti e miseri un natio
» 148. . . . . . . non le vegga almeno
Nella St. 25 mancano i vv. 150-172.

Fu giardino a *que'fiori*, e qui lo stuolo 155
Fabbro dell'aureo mèl pose sua *prole*
Il felice alvëar. Nè le febée
Api (benchè le altre api abbian crudeli)
Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,
Che, ognor delusa d'amorosa speme, 160
Pur geme fra le quete aure diffusa,
E il suo alber nemico ama, e richiama.
Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci
Che le lor api, immemori dell'*opre* 165
Oziose, in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.

. . . .
. . . .
. . . .

Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i Zefiri su l'ale.
E or fra' cedri al suo talamo imminenti 170
D'ospite amore, e di tesori industri
Questa gentil Sacerdotessa edúca.

. . . .
. . . .

Come quando più gajo Euro provóca
Su l'alba il queto Lario, e a quel susurro

---

v. 173. Siccome allor che lene Euro careggia

Canta il nocchiero, allegransi i propinqui 175
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani, e di Ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni, 180
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Tende le reti il pescatore, ed ode:
Tal dell'arpa diffuso erra il concento 185
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice ancora odono i colli
Già del piè, delle dita, e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note 190
Che fingon come . . . .
Agli astri, all'onda eterna e alla natante
Terra per l'Oceáno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co'raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno, 195
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole;

---

v. 175. . . . . . . o allegransi
» 177-179. *Invece di questi tre versi una riga di puntini.*
» 183. Suona
» 184. Perde le reti il pescatore, e ascolta.
Qui finisce la St. 25 con due righe di puntini.

E l'alterno continüo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento di armonia divina 200
E innalzino le menti oltre la terra.
Or le recate, o Vergini, i çanestri
E le rose, e gli allori, a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli etruschi Silvani, a far più vago 205
Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d'avvenenza, e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra
Improvviso ne' lucidi tëatri;
E quell'immensa voluttà del canto, 210
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca 215
Linfa, e di vita, ahi! breve, ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.

. . . .

. . . .

Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava 220
Il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima

Vaga mortale, e siede all'ara. e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose, 225
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa;
Scoppian dall'inquïete äerce fila,
Quasi raggi di Sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà, poichè sonanti
Rimembran come il Ciel l'uomo creasse 230
Al delitto e agli affanni, onde gli fia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore;
E il sorriso, e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti, 235
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso.
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intanto al suono Socrate libava, 240
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il Vèglio mirò volgersi obbliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne'gorghi letéi precipitarsi 245
Di Fortuna la rapida quadriga
Da viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieca duce

Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante 250
Più adirate le folgori abbandona
Su la timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ah! ma nemico è un altro Dio di pace 255
Più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole.
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Insidïoso Amor bagna i lor occhi. 260

. . . .
. . . .

Date principio, o giovanetti, al rito,
E dai festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malía nè plauso infido 266
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara
Cari al volgo e a' tiranni ite profani.

. . . .
. . . .

Con elle
Qui dov'io canto Galileo sedea 270
. . . . a spïar l'astro

Della loro regina, e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo. 275
Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi su le cerulee Alpi sedenti,
Ora il piano che . . . . . . alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve 280
Scena; e di templi e d'arator bëati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabile idïoma. 285

LXVI.

(7.)

IL VELO DELLE GRAZIE

NELLA DISSERTAZIONE FRAMMENTI DI UN ANTICO INNO ALLE GRAZIE.

[1822.]

I versi che sono a dichiarare il velo delle Grazie nella descrizione del gruppo di Canova, fanno parte d'un poema italiano, le cui immagini son tolte dai Greci, e specialmente da alcuni frammenti inediti, avanzo per certo di uno degli antichi inni dedicati alle Grazie. Il più di quei versi e nella verseggiatura, e nella lingua, e nell'andamento del pensiero, somigliano tanto alla poesia generalmente creduta di Fánocle, che quest'inno fu pure attribuito a quel poeta. Ma non sì tosto fu annunziata la scoperta di quei frammenti, che

venner veduti molti anacronismi; per esempio, la menzione di Flora e di Psiche; e notati dei tratti nei quali l'estrema accuratezza e l'artifiziosa costruttura sembrano toccare all'ultimo termine della finitezza e rivelare un poeta posteriore a quell'età, che il canto lirico era in Grecia l'effusione spontanea del genio e delle passioni.[1] Se quei frammenti fossero stati pubblicati nell'originale greco, i dotti avrebbero potuto prima d'ora far giudizio, se non certo, almeno di molta simiglianza di vero, intorno al nome dell'autore, alla data e al carattere dell'inno. Ma l'impresa di mettere in luce un manoscritto che tanta ingiuria aveva sofferta dal tempo e tanto sconcio dagli errori ortografici dei monaci del medio evo, domandava assai perseveranza e potenza di critica filologica; e avanti di accingersi a siffatto lavoro l'autore italiano stimò di pubblicare la poesia propria insieme a quel tanto dei frammenti che gli eran serviti di modello.

Quel poema, che l'autore non ha potuto

[1] Vedi le Illustrazioni alla *Chioma di Berenice* di CALLIMACO, Milano, 1803. [F.]

fin qui finire in guisa degna del subbietto, è inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti. Gliene occorse il pensiero nel veder Canova all'opera intorno al gruppo delle Grazie, che ora adorna la galleria delle sculture nell'abbazia di Woburn; gruppo, che dove non fosse in noi altra idea delle Grazie, varrebbe per sè solo a destare l'immaginazione ed il cuore a quelle sorridenti visioni e teneri sentimenti, che gli antichi intendevano di esprimere per l'allegoria di queste Deità.

Le allegorie, comecchè si pajan cose ridicole ai critici metafisici, furono non pertanto agli artisti i materiali più belli ed efficaci di lavoro; e il dispregio in che sono cadute fra noi, è dall'uso insensato che ne è stato fatto, e dal cattivo gusto degli inventori moderni. Imperocchè un'allegoria non è veramente che un'idea astratta personificata, la quale perchè agisce più rapidamente e agevolmente su i sensi e su la immaginazione in questa forma, ci si apprende alla mente con più prontezza. Ai poeti ed artisti della Grecia Venere non era altro che la rappre-

sentazione personificata della bellezza ideale; e la statua della Venere medicea ne porge assai miglior dimostrazione che non tutte le raffinate teorie scritte del bello e del sublime. Se gli Ateniesi, in luogo dei poeti che fornivano di soggetti, di attitudini e di espressioni gli artisti, avessero avuto filosofi del fare di Burke e di Mendelssohn, può ben dubitarsi che non avrebbero mai prodotto quei capi d'opera di scultura che Fidia riconosce da tre versi della *Iliade:*[1] Michelangelo, il genio più originale e creativo nelle arti, vantava di aver tolte dal poema di Dante le sue figure, le composizioni, le movenze, l'espressione. Dagl'incidenti dell'episodio allegorico d'Apulejo trasse la fantasia di Raffaele i maravigliosi disegni ond'egli potè aggiungere nuove attrattive e classiche bellezze alla favola di Cupído e Psiche. Dipoi quasi tutti i concetti che il genio creativo della poesia porge alle belle arti rifluiscono a guisa di nuove e più facili sorgenti d'ispirazione dalle opere degli artisti alle menti dei poeti, — e così

[1] *Iliade*, lib. I, 598, 599. PLIN., *Hist. nat.*, L. XXXIV, c. 8.

la sublime e grandiosa descrizione del *Bardo:*

Robed in the sable garb of woe,

. . . .

Loose his beard and hoary hair
Stream'd like a meteor, to the troubled air,

confessò Gray d'averla copiata dalla terribil figura che un verso del profeta ebreo aveva suscitata nella fantasia di Raffaele.

Ma le Grazie (benchè quasi tutti gli autori greci e latini, come se fosse un dover religioso, ne faccian menzione) non s'ebbero mai una mitologia tanto nota e sì ben definita che potesse prestare immagini alle belle arti. Raro è che gli antichi poeti ci dicano che quelle Deità avean tempio e che appiè dei loro altari si offrivano preghiere; ed alcuni dotti moderni han creduto che appena ebbero le Grazie alcun diritto di particolari sacrifizi; e che i riti e le adorazioni e le offerte intese per le Grazie si comprendevano in quelle appartenenti a Venere. Le eccezioni a quest'opinione attinte ad alcun passo del romanzo pastorale di Longo, e ad un idillio di Teocrito, sembrano anzi

confermarla. Imperciocchè Longo scriveva in un tempo che la teologia e i riti del paganesimo non erano conosciuti se non per tradizioni miste già di nuovi usi e più recenti finzioni; e Teocrito non considera le Grazie se non come Deità allegoriche, che aveano ufficio d'ispirare al ricco la liberalità, al povero la gratitudine.

Ma nondimeno le Grazie ebber luogo nella teogonia fin dai più remoti tempi del politeismo; ed alcune allegorie che loro si riferiscono, contengono misteri religiosi tanto astrusi che si niegano alla comprensione di chicchessia. E per darne esempi, se le Grazie non eran tre, cessavan d'essere le Grazie; ove una di loro fosse divisa dalle altre due, la loro divinità non era più; e sebbene ciascheduna delle tre fosse adorna di qualità proprie a sè sola, pure ciascheduna partecipava le qualità delle altre. Ma esse eran anche venerate per altri attributi più facili ad essere intesi; e se quelle antiche allegorie fossero state dichiarate da Platone o da Bacone, noi avremmo avuto una conferma di più all'opinione messa innanzi da loro, che le allegorie derivano da ten-

denze e propensione naturale della mente umana, che sono da noverare fra le più graziose produzioni della fantasia, e che la loro applicazione morale è dettata da una sapienza sollecita del miglioramento e perfezionamento della vita sociale.

I frammenti di quest'inno greco sono per verità curiosissimi e di grande importanza, conservando tradizioni che ci erano sconosciute fin qui, intorno alla mistica mitologia delle Grazie. Noi li produrremo qui in una versione italiana, dando loro talvolta forma di parafrasi, e traducendoli talvolta letteralmente.

Le Grazie erano Deità poste in mezzo fra gli uomini e gli Dei; abitavano su la terra invisibili ai mortali, eppur facendo sentire intorno i buoni effetti di lor presenza. Secondo il sistema simbolico del politeismo che assegnava un pianeta a ciascun Iddio, il globo della terra consideravasi sottoposto alla immediata influenza d'Amore, il qual fecondandolo, infiammava tutti i suoi abitatori di ardenti passioni, simili a quelle che tuttavia imperversano tra le belve e i cannibali. Venere, che secondo lo stesso sistema era il simbolo

della natura universale, impietosita dell'umanità, vedendo che la era capace di migliorare e perfezionarsi, creò le Grazie e primamente comparve con esse a Citéra. Colà, non preci ai Numi si erano mai udite — nè mai vedute danze giulive — nè cantici d'imeneo erano mai risuonati; ululati di bestie rapaci e latrar di cani ferivano l' aria continuo; e terrore e spavento erano dappertutto dal fischiar degli strali, e dalle grida degli uomini contendenti per l'orso da loro ucciso, e i gemiti dei cacciatori feriti. Cerere avea fatto loro, già tempo, il dono dell'aratro, e provvida Dea, avea chiamato Bacco che adornasse di vigneti i colli di Citéra. — Ma indarno; irrugginisce il vomere, abbandonato entro il solco che appena cominciò a segnare; e i grappoli erano stati divorati, che non avevano ancora cominciato a imporporarsi dei raggi di un sole di autunno. Ma non sì tosto comparve Venere colle Grazie in mezzo agli abitatori di Citéra, i cacciatori, le donzelle, i fanciulli lasciarono cadersi di mano gli archi e gli strali, e in un punto passarono dal terrore alla meraviglia, dalla ferocia alla gentilez-

za; lasciaron la caccia e divenner pastori.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udìa, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido. 5
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassaréo, giovane dio,
A ingentilir di pampini le rupi:
Il pio strumento irrugginia su'brevi 10
Solchi, sdegnato; e divorata, innanzi
Che i grappoli recenti imporporasse
A'rai d'autunno, era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori,
E le vergini squallide, e i fanciulli 15
L'arco e il terror deponean, ammirando.

All'apparir delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Le Grazie son sempre ignude, adorne di loro natia amabilità, protette dall' inno-

cenza propria e dalla innocenza che ispirano,

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus
Ducere nuda choros. (audet

Intrecciano viole e rose bianche, e quelle trecce avvolgono a un ramuscel di cipresso, e aggiuntevi delle perle (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'Oceano), offerivano siffatta ghirlanda alla madre loro. Quindi innanzi i Greci hanno sempre usato di cantar inni alle Grazie all'ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte ghirlandata di bianche rose, perle e viole. — I versi che seguono sono tradotti letteralmente da uno dei frammenti greci.

Fu quindi 20
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a'cipressi, ed offerire all'ara
Le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

Donde appare che le offerte di tortore, colombe e frutta che, nel romanzo pastorale di Longo, *Dafne e Cloe,* porgono alle

tre Grazie, debbono essere innovazioni di una età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifizi alle Grazie consistevano di latte in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obbliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni d'Anacreonte e d'Orazio, non solamente ha in sè un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto d'un chiaroscuro.

L'idea di rappresentare le Grazie come ancelle ministre di Venere, addette all'uffizio di ornarne la persona, sembra venuta dopo i tempi di Omero. Ma siccome, nel vero, tutti gli allettamenti della bellezza derivano dalle Grazie, l'allegoria fu immaginata acconciamente, ed ha forniti di tante belle immagini i poeti antichi, e di eleganti composizioni e disegni gli artisti.

In quest'inno greco Venere si fa vedere nel momento che sorge dall'Oceano; ed a delle Grazie asterge le chiome stil-

lanti della Dea e lo compone a trecce; un'altra invita i Zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera; mentre la terza spande un velo su le belle forme della Dea, chè non sieno profanate dal cupido sguardo degli uomini ispidi ancora ed incolti.

L'una tosto alla Dea col radïante 25
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra ancella alle pure aure concede,
A rifiorire i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il petto 30
Della figlia di Giove; vereconda
La lor sorella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende
Di que'mortali attoniti al desio.

Tutti i pensieri ond'è composto l'estratto seguente si trovano in diversi frammenti dell'inno; e provano abbastanza che gli antichi credevano la coltura della razza umana essere stata opera delle Grazie.

Poichè Venere ebbe dapprima introdotte le Grazie alla vista dei mortali in Citèra, le lasciò per tre giorni andare per la Grecia; la cui geografia è così descritta da

mostrare o che il poeta appartenne ad un'età antichissima, o che egli desiderò far credere che il suo inno era di quelli attribuiti ad Omero.

« Citéra non era ancor circondata dalle onde del mare: perchè là, dove ora noi vediamo le navi spander le vele ai venti, i nostri maggiori vedeano una negra foresta stendersi coll'ombra sua.

» Di là il culto degli Dei era sbandito, i figli della terra si guerreggiavano l'un l'altro a morte; e il superstite vincitore facea convito delle membra del caduto nemico. Come prima quei selvaggi ebber visto il carro delle Grazie e della madre, mandarono orrende grida e misero mano ai ferri. La Dea stringendosi al seno le giovinette figlie trepidanti e coprendole del suo velo gridò: — Sommergiti o foresta! — e di subito la foresta e il terreno onde era surta e che allora congiungeva Citéra al continente della Laconia, disparve e fece via al mare. »

Ancor Citèra 35
Del golfo intorno non sedea regina;
Dove or miri le vele alte su l'onda,

Pendea negra una selva ed esiliato
N'era ogni Dio da'figli della terra
Düellanti a predarsi; e i vincitori 40
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto al suo manto accolte, le tremanti
Sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva! 45
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, spesso riarde 50
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

« I tre dì che le Grazie si volsero per la Grecia, cangiarono l'aspetto del paese, stato fino allora irto di foreste e insanguinato dai cannibali, in un giardino popolato di cultori. »

Si ha pure in questi frammenti alcuna traccia di quelle religiose osservanze che i Greci primamente sostituirono ai sacrifizi umani. A spiegar questi versi sarebbe mestieri avventurarsi troppo nelle congetture, e supplire ai vacui con tradizioni appartenenti ad altri periodi dell'antichità.

È ben da lamentare che i tempi abbian reso quasi affatto illeggibile un lungo tratto che sembra aver descritta l'influenza delle Grazie non solo in avanzare e affinare le belle arti, ma in farle primamente apparire nella Grecia. Ciò nondimeno è chiaro che l'autor dell'inno seguiva la dottrina, che dall'armonia riconosceva l'origine delle leggi di natura e le forme impresse nelle varie opere della potenza creativa.

Venere, nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli Dei, menò le Grazie su la cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d'un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie, dicendo loro che, le regioni celesti essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere alla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il Cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare fra gli uomini. « Quando gli Dei, » continuava Venere, « avranno deliberato di non sopportare più a lungo le iniquità degli uomini, ma loro far sentire quanto pesi la puni-

zione, io vi ritrarrò nel Cielo frammezzo ai turbini e alle folgori che circondano mio padre, e voi li mitigherete. Ora io vi lascio; ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù sol per voi può esser diffusa infra i mortali. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli uomini, per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal terrore della morte. I Campi Elisi vi saranno anch'essi gradevole albergo; colà rallegrerete del vostro sorriso i poeti che colsero allori con mani incontaminate, principi che regnarono benigni, giovani madri che non diedero mai a suggere ai loro bamboli il latte di una straniera, modeste fanciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba, e giovani valorosi che caddero combattendo alla difesa della patria. Siate immortali, ed eterna sia la vostra bellezza. »

Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figliuole, la Diva impartì loro la carnagione e la freschezza dell'aurora, e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei co-

gli occhi suffusi di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunte le celesti magioni, si volse a guardar le sue figlie, e disse: « Il destino vi sta apparecchiando delle afflizioni che vi faranno degne di gioja immortale. »

Non appena ebbe la Dea ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il Cielo fu commosso delle note giulive dell'armonia dell'universo.

E solette radean lievi le falde
Dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando
Fur più al Cielo propinque, ove una luce
Rosea le vette al sacro monte asperge, 55
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue, che la seguieno,
Mandò in core la Dea queste parole:
Assai bëato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov'io riedo; alla infelice 60
Terra, ed a' figli suoi, voi rimanete
Confortatrici; sol per voi sovr'essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi:
E se vindici sien più che clementi,
Allor fra'nembi e i fulmini del Padre 65
Vi guiderò a placarli. Al partir mio

Tale udirete un'armonia dall'alto,
Che, diffusa da voi, farà più liete
Le nate a delirar vite mortali,
Più dèste all'Arti, e men tremanti al grido 70
Che le promette a morte. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete
A' vati, se cogliean puri l'alloro,
Ed a' prenci indulgenti ed alle pie
Giovani madri che a straniero latte 75
Non concedean gl'infanti, e alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
E a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali, eternamente belle!
Più non parlava, ma spargea co' raggi 80
Delle pupille sue sopra le figlie
Eterno il lume della fresca aurora
E si partiva: e la seguian cogli occhi
Di lagrime suffusi, e lei dall'alto
Vedean conversa, e questa voce udiro: 85
Daranno a voi dolor novello i fati
E gioja eterna. E sparve; e trasvolando
Due primi cieli, s'avvolgea nel puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia,
E giubilando l'etere commosse. 90

Questa dottrina dell'armonia dell'universo sembra essere stata esposta e in-

vigorita, anzi che inventata, da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione od imperfezione, qualunque virtù o vizio, le felicità e le miserie che si ritrovano fra gli uomini, ad un maggiore o minor grado di armonia. Laonde, per rispetto alle belle arti, come la musica dipende dall'armonia de' suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, e la pittura dall'armonia delle linee e dei colori. Nella stessa guisa il più o meno di felicità goduta da ciascheduno è a misura dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvise, emozioni violente, perturbando, squilibrando la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gajezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie; queste Deità sorridendo talora con temperata letizia, e talor sospirando con gentile pietà, fanno a quando a quando che l'uom si ricordi di essere stato affidato alle alterne cure del piacere e del dolore, come a due guide che debbono sostenerlo

a correr diritto o sorvolare per lo spazio assegnatogli di vita. Il piacere gli dà forza e coraggio a tollerare il tocco crudele del dolore, dal quale gli viene insegnato il cammino della virtù e della gloria.

Rimembran come il Ciel l'uomo concesse
Alle gioje e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro 95
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.

Ma come le violente passioni avrebbero distrutte le più miti ispirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l'avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e tiranno. È sì trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici.

Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse se non un simbolo di modestia; ma se si consideri in

che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria avvolgeasi un senso più astruso e molteplice. Esso è lavoro di molte Dee, cui dirige Pallade. Le fila dell' ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telajo dalle Ore; una porzione dello stame interminabile (quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l'aria ha pur lo splendore e la durezza del diamante) è messo nella spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie de'suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telajo, danzando, per divertirla e animarla a finir l'opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talia.

Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventù, l'amor conjugale, l'ospitalità, la pietà filiale e la tenerezza materna. Le immagini e la morale del gruppo mentovato per ultimo dánno una idea abbastanza esatta degli altri.

« Una giovine madre seduta alla culla

del suo primo nato, temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte, chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e delle lagrime.—Oh quanto è felice quella tenera madre che non sa! dice Erato a Flora: ella non conosce che ai fanciulli è la morte un benefizio, e che i loro pianti sono luttuosi presagi dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato.»

Non appena ha Flora finito il ricamo, l'Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benchè i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che s'avvicina. Nè però compiuto era il velo. Ebe viene tacitamente tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia su la tela fatale, e la rende incorruttibile.

Mentre opravan le Dee, Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.[1] 100-187

Non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per

[1] Seguono altri 87 versi già stampati più addietro (pagg. 195-198) nell'Inno terzo sotto i numeri 142-228.

trapunti nelle vesti. Omero che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re. Quando Paride si arma per andare a combattere con Menelao, Elena siede al telajo:

The golden web her own sad story crown'd
The Trojan war she weav'd herself the prize,
And the dire triumph of her fatal eyes.

L'espediente cui s' appigliano talora i poeti, di descrivere pitture e sculture, invece di parlare in lor propria persona, risulta nel doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d'introdurre episodî con più naturalezza. Virgilio ed alcuni epici moderni nel valersi di questo privilegio ne hanno abusato, e senz'aggiungere alcuna novità all'antico espediente le loro imitazioni rimangono di gran lunga inferiori alla descrizione degli scudi di Achille e d'Ercole lasciataci da Omero e da Esiodo. Ma il trapunto del velo delle Grazie, benchè sembri ispirato dagli stessi prototipi, è nondimeno trattato in guisa, che ha vista di concepimento originale. Non è che figure e gruppi ci sieno descritti dal poeta,

ma Flora li disegna ella medesima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentrechè noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l'una dopo l'altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri. Anche il concetto morale ne è ovvio; perchè, sebbene Aristotile, o piuttosto i dommatici interpreti de' suoi oracoli, insegnino il contrario,[1] i poeti non debbono scriver versi a diletto solamente degli oziosi: gli antichi fecero ciò veramente, e specialmente quelli che scriveano inni da esser cantati nei tempî nel mentre che venivano offerti i sacrifizi nelle feste solenni. Ma quanto è di tutti gli altri inni pervenuti fino a noi (da quelli attribuiti ad Omero e Orfeo a quelli de' poeti della scuola alessandrina), il misticismo di che sono avviluppati era inteso a farne altrettanti veicoli che consacrassero e conservassero favolose tradizioni e riti di culto, piuttosto che a dirigere gli usi e costumi. Forse non se ne trova altra eccezione, che il carme secolare di Orazio.

1 *Poetica* di ARISTOTILE in fine, e CASTELVETRO, pag 505, con la nota 277 di Twining.

Quest'inno alle Grazie è più abbondante di mistiche allegorie, che non pure quelli antichissimi inni; ma comprende insieme più gran numero di allusioni assai ovvie. Qui le Parche sono le incomprensibili Deità di Platone, coronate di quercia e avvolte di lunghi manti di porpora, il mistico numero di *tre* evvi conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore,[1] *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera, e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora ed Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi son mentovate solo *tre* Muse, Tersicore, Talia, Erato. Molte altre peculiarità di questa specie potrebbero esser segnalate; e a voler dichiararle si darebbe in erronee congetture, e di più sarebbe inutile impresa.

Ma quanto alle allusioni morali in questi frammenti, non che in quelli generalmente della mitologia dei poeti greci, noi

---

[1] Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti: e così la notte. Omero, *Iliad.*, lib. X, 252, 253.

possiamo forse a buon diritto lamentare che non sieno state abbastanza considerate, specialmente dagli artisti. Le massime, — che qualunque cosa bella, elegante e graziosa ne rinfresca l'anima e conforta lo spirito — che pietà, liberalità e modestia sono le più amabili propensioni di nostra natura — che da loro la vità sociale deriva le sue più dolci attrattive e le maggiori utilità — che la felicità sta nella contemperanza ed equilibrio delle nostre passioni e nel debito esercizio delle virtù intellettive.... tutte verità son queste che un poeta simile a quello del *Saggio sull'uomo* potrebbe col mezzo di bella verseggiatura segnar profondamente nella nostra memoria; ma il nostro cuore intanto riman freddo, e la fantasia dormente; indarno vorrebbe un pittore, uno scultore cercare ispirazioni da siffatti poemi. Ma in tutto quel che i poeti antichi dicono delle Grazie, le stessissime verità, date per via di figure, son poste in azione con tanta vivezza, che di leggieri se ne possono formare pitture e gruppi di scultura, forse in ricompensa di aver la greca mitologia ispirato a Canova il concetto di

questo gruppo delle Grazie. Questo gruppo, la men terrestre forse delle sue creazioni, ispirerà un giorno la fantasia di alcun poeta della più universale e meno metafisica nozione di quanto v'ha di amoroso e di bello nella natura.

—

LXVII.

A FRANCESCO SAVERIO FABRE

QUANDO DIPINGEVA IL MIO VOLTO.

[1813.]

Vigile è il cuor sul mio sdegnoso aspetto,
E qual tu il pingi, artefice elegante,
Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
Libertà con incerte orme vagante.

Varianti del ms.

v. 1-8. Quel vigil cuor sul mio sdegnoso aspetto,
Che tu pingevi artefice elegante,
Desto è dal dì che il patrio genio astretto
Fra' ceppi, e in mesto vidi ozio tremante

Armi vaneggio, e il docile intelletto 5
Contesi alle febée Vergini sante;
Armi armi grido; e Libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante.
Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti: 10
Siede Italia, e al flagel l'omero tende.
Pur se nell'onta della patria assòrto
Fien mie speranze e i dì taciti e spenti,
Per te il mio volto almen vince la morte.

Folle! che tutto il docile intelletto
Permisi alle febée Vergini sante;
Armi, armi grido, e libertade affretto,
Deluso e . . . . della Italia amante
v. 5. Arme, arme fremo:
» 7. Arme, arme.

—

LXVIII.

TO CALLIROHE

AT LAUSANNE.

Her face was veil'd. Yet to my fancied sight
Love, sweetness, goodness in her person shin'd
But oh !— I wak'd.

MILTON.

I twine, far distant from my Tuscan grove,
The lily chaste, the rose that breathes of love,
The myrtle leaf and Laura's hallow'd bay,
The deathless flow'rs that bloom o'er Sappho's clay;
For thee, Callirhoe !— Yet by Love and years
I learn how Fancy wakes from joy to tears;
How Memory pensive, 'reft of hope, attends
The Exile's path, and bids him fear new friends.—
Long may the garland blend its varying hue
With thy bright tresses, and bud ever-new (drest,
With all Spring's odours; with Spring's light be
Inhale pure fragrance from thy virgin breast!
And when thou find'st that Youth and Beauty fly
As heavenly meteors from our dazzled eye,
Still may the garland shed perfume, and shine
While Laura's mind and Sappho's heart are thine

Strawberry Hill, April 26th 1820.

A CALLIROE

A LOSANNA.

. . . . Velato il viso
Ell' avea; — ma all' estatico mio sguardo
Amor, bontà, dolcezza in sua persona
Splendeano. — Ahimè, mi ridestai! . . .

MILTON.

Intreccio, lontano dal mio etrusco boschetto, il casto giglio, la rosa spirante amore, il ramoscello di mirto e la sacra fronda di Laura, i fiori immortali che spuntano sul cenere di Saffo:

Per te, Calliroe!... Ma dall'Amore e dagli anni apprendo come la Fantasia passa destandosi dalla gioja al pianto; come, pensosa e nuda di speranza, la Memoria segue i passi dell' Esule, e lo avverte di paventar nuovi amici.

Possa la mia ghirlanda mischiare per lungo tempo le varie sue tinte alle tue lucide trecce, e rifiorire sempre nuova con tutti gli olezzi di primavera! Si vesta della luce di primavera, aspiri pure fragranze dal virginco tuo seno!

E quando vedrai che giovinezza e beltà fuggono come celesti meteore dai nostri occhi abbagliati, possa ancora la ghirlanda spander profumo e luce, finchè vivano in te la mente di Laura, e il cuore di Saffo.

POESIE SATIRICHE

DAL 1807 AL 1827.

—

SERMONI.

Falsus honor juvat et mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum et mendacem?

—

LXIX.

SERMONE PRIMO.

[1807.]

[Secondo il ms. Bottelli: St. 41, 43.]

Pur minacciavi: all'imminente danno,
Orator del Congresso, or più non guardi?
In te la patria o l'eloquenza dorme. —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma del presente io gemo, e nel futuro 5
Vivo talor: perch'io mi taccia, ascolta.

Canta il Mëonio, e tu, Plato, con lui
Credevi, e sel credean l'età romane,
Che quando un animal bipede, implume
Restituïva alle vicende eterne 10
Della materia il sangue algente e l'ossa,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendea Dodona,
Nè Vate minacciò. Ma poi ch'a Pluto
Rapì l'elisio tribunal Satáno, 15
E ch' ei dètta ai morenti i codicilli,
Rare son l'agonie vaticinanti;
Rare, — nè credo che Cassandra e il lauro
Non spiri mai sul labbro a quanti or dánno
Il novissimo vale all'universo; 20
Com'io non credo ch'ogni Greco all'Orco
Divinando scendesse. Unico nume,
In noi parla l'ingegno: ov'ei si taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecropida e Quirite, incliti nomi! 25
Tu a Pericle spremevi ampio oliveto,
Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene; e tu potevi,
Giumento ai vivi, andar Sibilla a Dite? 30
Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boja, e sono, e saran sempre
Vostri elementi: uom cieco accatta e paga. —

— Ugo, dove säetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo. Eran profeti
Molti, Giove imperante; oggi taluno. 36
Non sempre è dato dir: Batti ed ascolta;
Chè ove è mannaja, non bisognan verghe.
Io mi vivrò uditor pitagoréo; 39
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.
— Ambagi! — Oh te beato! e non ti cuoci
Se non l'intendi. Or mi t'accosta, e premi
Così l'orecchio al labbro mio, che Brera,
Mercato d'arti belle e di scïenze,
Nè prete, nè scudier valga ad udirmi. 45
Bello egli è dir: Salva è la patria; salva
Ell'è da noi, chè la canzon maligna
Udimmo dal poeta, e la svelammo
A chi sorveglia i pubblici scrittori.
— Ahi, Sfinge! — eccoti Edípo. Il Sol dorava
Le giube del Lïone in Orïente; 51
E le piante, e le fere, e l'operosa
Umana prole un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne
A sommo il cielo, fulminava raggi 55
Tanto superbi che animanti ed aure
E la terra in altissimo spavento
Stettero. Solo si rivolse in lui
L'immortal Prometéo, se vera è fama,
Per pietà de' viventi, e sì gli disse: 60

LXIX *bis.*

[Secondo l'autografo di casa Martelli: St. 55.]

Il passato obblïasti, e i guai presenti,
Orator del Congresso, oggi non curi?
O in te la patria e l'eloquenza dorme? —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma nel passato io vivo, e l'avvenire 5
Scorgo talor: perch'io mi taccia, ascolta.
Canta il Mëonio, e tu, Plato, con lui
Credevi, e sel credean l'età romane,
Che quando un animal bipede e implume
Restituïva alle vicende eterne 10
Della materia il sangue algente e l'alma,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendeva Delfo
Nè minacciò Isaía. Ma poichè a Pluto
Rapía l'elisio padiglion Satáno, 15
E ch'ei dètta a' morenti i codicilli,
Rare son le agonie vaticinanti.
Rare; nè credo che Cassandra [e] il lauro
Non spirin mai dal labbro a quanti or dánno
Il novissimo vale all'universo; 20
Com'io non credo che ogni Greco all'Orco

Divinando n'andasse. Unico Dio
In noi, parmi, è l'ingegno: ov'egli taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
  Cecropida e Quirite (incliti nomi!) 25
A Pericle spremevi ampio oliveto,
O stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene; e tu potevi,
Giumento in vita, andar Sibilla a morte? 30
Vulgo fu sempre il vulgo; era l'*aratro*
E il *pane* e il *boja*, e sono, e saran sempre
Nostri elementi; uom cieco accatta e passa.
  — Ugo, dove säetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo: eran profeti
Molti, Giove imperante; oggi taluno. 36
Io mi vivrò uditor pitagoréo:
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.
Nè dato sempre è dir: *Batti ed ascolta;*
Chè ti strozzan la vita e la parola. 40
— Ambagi! — Oh te bëato! e non ti cuoce
Se non le intendi. Accóstati e ti premi
Così al mio labbro, che non pur le orecchie
Venali de' caffè, ma nè la mosca
Aleggiante su noi vaglia ad udirmi. 45
E quando sia ne' fati e nel tuo senno
Che al mio arcano tu nieghi ospizio fido,
Non t'esca prégo come quel di Mida,

Chè otterresti più fede. — Or vedi Sfinge:
Canta ed impazza. — Eccoti Edippo. Avrai,
Attico, estranio erede; a che non cerchi 51
A imen cura di figli e di nepoti?
Non rispondeva il giusto epicureo,
Ma ne' precordj santi il cor gli disse:
Silla regnò; di Giulio insanguinato 55
Splendea lo scettro; Antonio vidi; or regna
Ottavio. Roma a chi è più patria? A plebe
Militante per arte; e dove i molti
Fien vili e ciechi, ivi saran tiranni.
Poco dunque mi giova aver nepote 60
Che sia ludibrio a' magni imperadori.
E' fia terzo Catone? E' son più assai
I pretoriani; ond'ei verrà nell'urna
A insanguinar col suo teschio mozzato
Le mie ceneri quete. — Oh! ben vedeva 65
Quello spirto gentil. Augusto e Cajo,
Nerone, Costantino, e Sciti e Papi
Dopo il Cesare tuo t'ebbero, Italia.
Che fia di te non so: tel canti Ullino
Dalla negra foresta: io divo Sole 70
Vedo Cesare nuovo. Il Sol dorava
Le giube del Lïone in orïente,
E le piante e le fere e l'operosa
Umana plebe un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne 75

A sommo il cielo, fulminaro i raì
Tanto superbi, che animanti e fiumi
E la terra in altissimo spavento
Tacquero: solo si rivolse a lui
L'immortal Prometéo, siccome è fama, 80
Per pietà degli umani, e sì gli disse:
  Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni immoto,
Ma non sempre a' viventi occhi ti mostra
Quel radïante d'astri e di pianeti 85
Padiglion dell'Olimpo; i nembi e gli Euri,
L'etere velocissimi innondando,
Le nubi assise su l'alpi, e il fumante
Vecchio Oceáno cui son dighe i cieli
Spesso i sentieri al nostro äer t'usurpa; 90
Muojono i dardi tuoi sul gelo antico
D'Atlante, e dove invïolate vanta
Ne' boschi le sue prime ombre la notte.
Così ordinò quell'Armonia che i mondi
Libra ne' campi äerei, e l'universa 95
Mole e l'eternità volve de' tempi,
Che ruota sul tuo capo un altro Sole
Maggior di te, che al tuo splendor permette
Metà sol della terra, ed addormenta
L'altra nel peplo della notte ombroso. 100
Se troppo splendi e sempre e dapertutto,
Arderà il mondo. Europa e le sorelle

Non più t'invïeran voti ed incenso
Mattutino da' monti; a te le selve
Agitate or dall'aure occidentali 105
Non pasceran nè molli ombre nè canto
D'augei; non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio i fiumi;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra e avran confine i mari. 110
Vere cose parlavi, o Prometéo,
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' celesti sotto
Le grandi ale di Morte: il generoso
Cor, che a nutrire il tuo dolor [si] volse, 115
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro.
Quando il mio sangue innaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme
M'adescherà la vita a nuove cure,
Squarcerò quel regal paludamento 120
Che tanta piaga cela, e la mia voce
Volerà ovunque l'idïoma suona
Aureo d'Italia, allor ch' io sarò in parte
Ove folgore d'aquila non giunge;
Ch' or mi tôrrebbe a te, mio Giulio, inerme
D'anni virili e di consiglio, e a lei 126
Che il fato ne diè madre; ed ella [a] noi
Orfani si fe' scorta, e nel suo grembo
Scaldò l'ingegno mio, sì che la fredda

Povertà non l'avvinse: oggi canuta 130
E su l'avello de' congiunti assisa
Del latte che ne porse aspetta il frutto.

—

LXX.

FRAMMENTI DEL SERMONE SECONDO.

[St. 55, 56.]

Talor la mente assente e il cor ripudia:
Scioperi intanto e non riposi. Il mulo
Nota il frano ove cadde, e dove i corvi
Del caduto ronzin fanno banchetto;
Notalo e torce; e attende al suo vïaggio. 5
Tu brami il bene, il mal paventi, e sprezzi
Freni. Oh! se con l'ingegno avesse Giove
Donata la parola al tuo cavallo,
Quel che tu non ti dici, ei ti diria.
N'è la notte alle spalle, e non avremo 10
Sonno queto. Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' proprj falli
Specchio al presente oprar, più di sè dotto?
Ma il tuo Crëonte è del rumor volgare 15
La temenza. A Confucio il polso tendi,
E questa medicina egli ti porge:

Chi attende le parole, indugia l'opra.
Se in tavola dipinta avesse appeso
Sì fatta favoletta a sè dinanzi 20
Gregorio, che nel cor la morte e l'ugne
Di Belzebù cornuto paventava
Uom dotto delle rette e delle curve,
Maestro e sì laudato e sì perfetto, 24
Che di Dante l'allòr diè a Bavio e a Mena.
Lucrezio in volto e in cor donna giudea,
Ridea di Cristo e non temea di Dio,
Nè sperava: così per sessant'anni
Spirto viril parve agli amici e a' savi, 29
Non a sè; ma al suo Ciel non sapea darsi,
Sol refrigerio a chi teme il gran vermo,
Nè sbarbicar dal cor la balia e l'ava.
Plaudendo agli atei il dì, la notte al papa,
Si cacciò sotto, e alfin maledicendo
Spie gli amici, venduta la fantesca, 35
Empi i fratelli e il figliuol suo non suo,
E temendo del boja, ed adorando
Del cappuccino confessor la barba,
Morì il servo di Dio da ruïnato.

Se dopo anni tremila han certa fossa 40
L'ossa tüe, e se prece umana giovi

St. 42.
v. 18. Chi attende alle parole indugia l' opre.

I simulacri di color che furo,
Abbiti pace e il diavolo sia pio
A te che queste ai Greci auree parole,
Vecchio, cantavi: È all'uomo unica gioja 45
Bella donna e pudica: in mar si anneghi
Con la conjuge sua l'uom indigente. —
Piova Giove o non piova, avvi chi duolsi. —

Donna bella e pudica è rara cosa,
O vecchio, ed uom che fortemente eluda 50
La sua sventura e i rigidi mortali,
Non mi par frutto de' miei vili tempi. —
Ma s'io mal opro, ha chi mi loda e morde,
E s'io ben opro, ha chi mi loda e morde.
Però siccome ad evangelo io giuro 55
Nelle parole della tua sentenza.
Tornava, come suole, al suo villaggio
Dopo la fiera il rustico mercante;
E la turba ridea che il padre e il figlio
Seguisser tardi l'asinello vòto. 60
Cavalca il padre. Ahi snaturato! grida
La turba, per pietà del fanciulletto.
Smonta il villano e il basto al figlio cede.
Quel figlio temerai che or quasi servo
Tu segui a piedi, malaccorto padre: 65

---

v. 53, 54. Ma s'io ben opro ho chi mi loda e morde,
E s'io mal opro ho chi mi loda e morde.

Grida la turba. Ed il villan s'inforca
Anch' egli in groppa, e urlar ode la turba
Commiserando l'asinello oppresso.

Or tu di gloria amor non neghi,
Ma perchè neghi, o dello Stoa maestro, 70
Il timor dell'infamia? —

Ode il mugnajo
La ruota, il cigolio, la zampa, l'unghia
Ferrata, ei sferza la cavalla e dorme.
Nel mondo viaggiò come cometa.

—

LXX *bis*.

[St. 48.]

Talor la mente accetta, e il cor ripudia:
Scioperi intanto, e non riposi. Il mulo
Nota il passo ove cadde, e dove i cani
Del caduto animal fanno banchetto;
Notalo, e torce, e attende al suo viaggio. 5
Tu brami il bene, il mal paventi, e sprezzi
Freni. Oh se con l'ingegno avesse Giove
Donato la parola al tuo cavallo,

Quel che tu non ti dici ei ti diría:
N'è la notte alle spalle, e non avremo 10
Sonno queto. Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico, se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' proprj falli,
Specchio al presente oprar, più di sè dotto?
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare 15
La temenza

Chi attende le parole, indugia l'opre.

Tornava dalla fiera alla polenda,
Sì come suole, il villico mercante;
E la turba ridea, che il padre e'l figlio 20
Seguisser tardi l'asinello vòto.
Cavalca il padre. Ahi sventurato! grida
La turba per pietà del fanciulletto.
Scende il villano, e il basto al figlio cede.
Or vedi padre che al figliuolo è servo! 25
Grida la turba. — Ed il villan s' inforca
Anch'egli in groppa, e vanno. Onde la turba
Commiserando l'asinello oppresso

—

LXXI.

FRAMMENTI DEL SERMONE TERZO.

[St. 55, 56.]

Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto,
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il pianto d'Eva si mesceva al sangue 5
Del trafitto figliuolo. Il fratricida
Andò poi raccogliendo a certe sedi
Gli uomini erranti, e fondò leggi e riti.
Storie son forse o allegorie? Consunta
Molta lucerna ho su i volumi ond'hanno 10
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebreë: ov'era dubbio, è bujo.

Allora era da porre
Studio in guadagni e questi anni di certo
Foco ajutar, e di tranquilla mensa. 15
Or vano premio a lunghe noje. Errai
Orfano, e tanta d'orfani mi vinse
Pietà, che nè di casti abbracciamenti

Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio: 20
Ma nè a me col mio sangue éduco affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.
Grand'onta certo e per me grand'onta
È udir che ami tu pia gli ozj e il sepolcro?
Queste carni e quest'ossa, o madre terra, 25
Ma senza salmodie ti riterrai.

—

LXXI *bis.*

[St. 48.]

Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto;
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il primo capo che coprì la terra 5
Fu un innocente trucidato: il primo
Mortal che ramingando accolse a certe
Sedi gli uomini erranti era Caïno
Fratricida.

St. 42.

v. 19. O del riposo d'amorosi lari
» 22. Nè nuovi schiavi alla Fortuna e al mondo.

Storie son queste, o allegorie? Consunta 10
Molta lucerna ho su i volumi ond'hanno
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebreë.

Allora era da porre
Studio in guadagno, e questi anni di certo
Foco ajutare, e di tranquilla mensa. 15

Orfano errai: di me pietà mi vinse;
Pietà, chè nè di casti abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio: 19
Ma nè a me col mio sangue éduco affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

Mancano l'armi? Arme più cauta e certa
Non è forse la lingua? Il masnadiere
Chiede l'oro o la vita, e la sua vita 24
Commette intanto al tuo valore e al boja;
Ma chi t'impiaga con parole, ha seco
Il maligno che ride, ed il ciarliere
Che le ripete, e il popolo che crede.
Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
O ricusa, o si scusa. Abbietta razza 30

v. 27. Il malvagio
» 30. O ricusa e si scusa. Abbietta razza

E invereconda.

O sapïenti, che aguzzate gli occhi
Nell'umano animale, e che l'ornaste
Di tanti vizj e di virtù costante
Per definirlo

—

LXXII.

FRAMMENTI DEL SERMONE QUARTO.

I POETI.

[St. 55, 56.]

Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
Lascia la celia, e meco odi, Zenone.
Poeti siam, o bene o mal poeti. —
So. — Dentro noi cotal démone ha stanza
Che, se non esce a mercar laude, addenta 5
L'anima: a sè virtù sola non basta. —
Concedo. — Il démon esce, e dove trova
Medici, vati, e l'altra di Minerva

v. 31. E invereconda!

Ciurma e di Febo, addenta, or come Lambro
Recitando l'amico od il pietoso 10
O come un certo

Togli il saver, se l'apparenze togli.
Così i gigli e il coral, che dal sembiante
Sempre-velato d'Artemisia bionda
Tralucono soavi; in cocchio passa 15
E gli occhi aguzza la rival contessa
Perplessa dell'invidia; al dì seguente
Contro quei fiori van gli äerei lini
E i pizzi ad implorar la lavandaja. —
Pur quelle rose fur di naviganti 20
Industria e di botteghe, e mattutina
Noja d'arcano specchio e dell'ancelle;
E fur sospiro di cotanti proci. —
Stoico, non vedi in questa ebbri e danzanti
Venere e Febo fra le schiere tue? 25
Ed io? Grama ho la giubba e monda a forza.
Bussa, ti dice il Nazareno; or bussa
Tu come Riccio: aprite a me nobile, dotto,
A me ricco, a me bello e sapïente.
Fama di dotto fe' propizio a Luigi 30
Mecenate; cadean le penne, e il ricco
Pascea più lauto la cornacchia: Augusto
Ha più d'uopo di spie che di sapienti.
E tanto Apollo l'accecò, ch'ei tiene

Anteo mastro in pittura, in virtù Meo. 35
L'uno di mille ruspi orna, ed a questo,
Tanto poltron quanto Gherardio cozza,
Orrevole procaccia abito e sede.
E tu li avrai: gloria li fiuta e passa.
La qual s'ammoglia a chi, libero e saldo, 40
È tenace nell' opra al suo natale
Genio ed al ver

Ma Strofio e l'altro senno, or grecizzando
Dottamente, ora l'*E muta* rimando,
Palpano Atride, ei l'ulcera si palpa 45
E crede e paga. Il professor che teme
Della cattedra plaude, e il sommo e l'imo
Ubbidïente a' tripodi di Brera
Plaude. — Vittorio disdegnando vola,
Nè fa motto al böar d'Aulo e di Delci. 50
Tutti invidia Vittorio, ei nullo invidia;
Quindi non fere. E' son di duė genie
Oggi in Milano Salomoni: ha intero
Ma breve regno su quei cor castrati
L'una; Mena di cenci uscì cantando 55
Come cinta di folgori e di tuoni
Su l'Alpi altere libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran voga
Lo stampatore; oggi fallì col vate.
Al verde è Riccio; chi tentò se cozza 60

Il Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator che il serrato chiavistello
Ed il pavoneggiante occhio e i polmoni
Non temon più. Con più dolce morso
Ma diuturno i nostri arconti imbriglia 65
L'altra schiera; di sè poco; male
D'ogni uom; de'sommi a'quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla;
Parlan bensì dei dogmi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco; di Virgilio il divo 70
Nome, o d'Omero se il dottor sa d'alfa,
Credon pupilli, senza Brunck, Spewgaser,
Jablonski, Valkenäer, irti tutori.
Numero or son d'Arcadie e Accademíe;
Vedono libri assai; piangono il guasto 75
Moderno delle Muse abbigliamento.
È fra costor Valerio, alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tenta,
E ogni uom lo estima; e il loda anche quel Sofo
Che dagli estensi ghetti uscì magnate. — 80
Valerio tace ove ognun parla, o ghigna;
Per che, non sai. Ove ognun tace ei tace,
Ma sparuta ha la faccia e le vesti a
Bardosso, e va come corpo senz'alma.

Stoico, ben parli; ma se Strofio arguto 85
Nerbo de' nostri, ubbía jer l'altro al papa,

E l'altro cui il sagrista e la gazzetta
E i [Romanzeschi] di Romagna Eaco alle Muse
Educaro, e Petecchio a cui diè l'ape
I favi, il pungiglione ed il ronzio, 90
Se fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il palagio al lor cantar risponde
Come il coro al Bettoli, io starò inerme,
S'ei contro al nostro Apollo o dell'amico
Intuonano notturni? — Arme, poeta? 95
O se' tu stesso acciajo fine, e vano
Peso fien l'armi; o al par di lor sei polpa,
Ed avran consistenza alla ferita?
— Feriti noi, non Strofio ed il Petecchio. —
Agamennone odiò Calcante, e rado 100
Altero ingegno a bassa alma è compagno.
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
Età li manda senza il FORTE e il PIO.
Pur di fama li rode ulcera; e Giove
Che li fe' capitani ai manigoldi. 105
Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante
San da loro, se irato o pio non dico.

LXXII *bis.*

[St. 48.]

Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
Lascia la celia, e meco odi, o Zenone.
Poeti siamo: bene o mal, poeti. —
So. — Dentro a noi cotal démone ha stanza
Che, se non esce a cercar laude, addenta 5
L'anima. A sè virtù sola non basta. —
Concedo. — Il démon esce, e dove trova
Medici, vati, e l'altra di Minerva
Turba e di Febo, addenta.

Togli il saver se l'apparenze togli. 10
Così i gigli e 'l coral che dal sembiante
Sempre velato d'Artemisia bionda
Tralucono soavi (in cocchio passa
E gli occhi aguzza la rival contessa);
Pur quelle rose fur di naviganti 15
Industria e di botteghe, e mattutina
Cura del conscio specchio e dell'ancelle.

St. 42.
v. 3. Poeti siamo, o bene o mal, poeti
» 10. . . . . . . l'apparenza
» 17. . . . . delle ancelle

Ed io? La giubba ho monda a forza. Busca,
Ti disse Cristo: impara, o Riccio, e busca. —
Tu impara: aprite a me nobile e ricco, 20
A me bello, a me dotto, e sapiente. —
Chi ride, chi l'ha in ira, e chi 'l ricetta.
Se il can percuoti, e' trema e ti vezzeggia.

Augusto
Ha più d'uopo di spie che di sapienti; 25
E tanto Apollo l'accecò, ch' ei tiene
Anzio mastro in pittura, in virtù Iro.

È tra costor Valerio, alto intelletto,
Uom dotto delle rette e delle curve,
Maestro sì laudato e sì perfetto 30
Che di Dante l'allòr diè a Bavio e a Mena.
Alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tasta;
E ogni uom l'estima, e il loda anche quel sofo
Che degli estensi ghetti uscì magnate. 35
Valerio tace ove ognun parla, o ghigna:
Perchè, non sai. Ove ognun tace ei tace,

---

v. 22,23. Se alcun lo caccia, il can torna e vez-(zeggia.
» 31. Che di Flacco l'allòr diè a Bavio e Mena
» 33. . . . . nol tasta!

Ma sparuta ha la faccia, e va siccome
Corpo senz'alma. 39

Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante;
Ma Lambicchia e Lambucchia, a cui diè l'ape
I favi, il pungiglione ed il ronzío,
Già fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il palagio al lor cantar risponde.

Ma Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti 45
Dottamente, ora l'*e muta* rimando,
Palpano Atride
E crede e paga. Il professor che teme,
Dalla cattedra plaude, e il sommo e l'imo,
Ubbidïente al tripode di Brera, 50
Plaude: Vittorio disdegnando vola,
Nè fa motto al böar d'Aulo e di D'Elci.
Tutti invidian Vittorio: ei nullo invidia;
Quindi non fere. Ei son di due genie
Dotti: l'una da' cerchi uscì cantando 55
Come, cinta di folgori e di tuoni,
Su l'Alpi altera Libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran foga
Lo stampatore,

---

v. 42. I favi e il pungiglione
» 52. Nè fa motto al garrir d'Aulo e di Delci.
» 54. Però non fere.

Lo stampatore oggi fallì col vate. 60
Al verde è Riccio; e chi tentò le corna
Al Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator che il serrato chiavistello,
Ed il pavoneggiante occhio, e i polmoni
Non temon più. 65

Di sè poco parla,
D'ognun de'sommi, a'quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla.
Parla bensì de'dommi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco; 70
Numero ei son d'Arcadia e d'Accademie,
Vedono libri assai, piangono il guasto
Moderno delle Muse abbigliamento.

Perchè incominci, all'orbo
Prometti un soldo, e perchè lasci, mille. 75

Altero ingegno a bassa alma compagno.
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
Età li manda senza il *Forte* e il *Pio*.
Pur di fama li rode ulcera; e Giove
Che li fe'capitani ai manigoldi. 80

—

LXXIII.

FRAMMENTI DEL SERMONE QUINTO.

[CONTRO LE DONNE.]

[St. 20 *bis*, 55, 56.]

Se dopo anni duemila e quattrocento
Hai più reliquia; e se uman priego a Dite
Piace per l'ombre di color che furo,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole 5
Vecchio cantavi! — È all'uomo unica gioja
Bella donna e pudica.
— Oh terno al lotto. —

Donna bella e pudica è terno al lotto,
O vecchio, ed uom, che fortemente eluda
La sua sventura, e i vizj de' mortali, 10
Non mi par frutto de' miei vili tempi.

Bëato Aurelio, e tu bëato Aversi,
E voi di Carlo Magno alti incrementi,
Che per oneste le mogliere avete,

Sebben di vario pel portin capelli, 15
E dal capo alle piante infranciosate!

Se in giardino ove sien donne amorose
E vecchie pudibonde a caso salti
Leggiadramente, ed hai plauso d'uom destro,
Sì che mal fida al tuo salto la stringa 20
Privi legge alle brache; e pria che il fianco
Lascino invereconde, a lei che innanzi
Ti sta primiero vòlti il dosso e preghi:
— Deh giovinetta, allaccia le slacciate 24
Stringhe! — e la ingenua le rallaccia e ride;
E poi chiedi al Dio zoppo un cannocchiale
Temprato sì che spii netta la bile
E le cervella; in core alle fanciulle
Tu leggeresti allor queste parole:
Con troppa fretta rallacciò le stringhe. 30
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,
Ricorda tosto che nel dolce tempo
Dell'età che fuggì, quando non rotto
Laccio, non amo di scendenti brache,
Ma di pudico amore idoli e segni 35
Tutti vestiti virtüosamente
Lei di recente sposa e marchesana
Fêr letterata ed adultera, ond'ella
Queste al tuo cannocchial dicea parole:
Rotte stringhe! titilla il seduttore 40

Così la ninfa alla colomba mia.

. . . .

E seduttor ti addita e ti commette
In chiesa e in palco al femminile orecchio
Delle altre marchesane a Dio fedeli 44
Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo.

—

LXXIV.

FRAMMENTI DI SERMONI,

PUBBLICATI DALL'AUTORE
NEGLI ATTI DELL'ACCADEMIA DEI PITAGORICI.

[1810.]

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

A che gracidi, o rana, e gridi all'orbo
Bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta
Suonar non lunge la lusinga e il soldo.
Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono
Con men cauto baston l'orme affrettando, 5
Tende la palma, e intona *Ave Maria,*
Fin che la terra, e il beneficio e il suono
Scappandogli dinanzi, tra la melma

Si dibatte. Pietoso il ladro salta;
Ajuta il cieco; gli dà il soldo: e il cieco 10
Col ladro e col baston chiede alle rane
Il trenta soldi aggranellato in chiesa.

L'ACCADEMICO CANUTO.

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;
Or pingui, alteri e gravi. A che sì gravi,
Maestri miei? Ne' visceri le vostre 15
Fibre adipose illusïon dilata;
Però scoppiò la rana. Io voi desio
Vivi e gagliardi per amor d'Italia;
Nè tacerò, se ben la carta ebrea
Parli santa parola: *Il cor t'ingrasso,* 20
Perchè dramma non v'entri d'intelletto.
Udite or me: forse ho tra detti un dardo;
Vola, va al core e manda i fumi all'aura:
Nè forse vi dorrà, poi che mel tinse
L'ape d'Esopo nel suo favo.... 25

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Se dopo anni duemila e quattrocento
Hai più reliquia; e se uman priego a Dite
Piace per l'ombre di color che furo,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole 30
Vecchio cantavi! — È all'uomo unica gioja

Bella donna e pudica.

IL CONTRO-PRESIDENTE.

Oh terno al lotto!

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta
Fra' schiavi l'uom che vede il furto e tace.

IL CONTRO-PRESIDENTE.

Angli, è qui la Guinea!

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Bada alla terza: — 35
Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

LETTERE IN RIMA.

LXXV.

(1.)

AL SIGNOR ROTTIGNI.

FRAMMENTO.

[1813.]

Benchè no' siamo a' quindici di giugno,
Rottigni, io non mi sto nitido e snello,

Ma ravvolto d'un largo cuticugno:
  Sentomi liquefar dentro il cervello
Dalla grand'afa i versi; eppur la tosse 5
Non consente ch'io stia senza cappello ec.

—

LXXVI.

(2.)

A LEOPOLDO CICOGNARA.

CAPITOLO SUL GIORNALISTA.

[Bellosguardo, 15 giugno 1813.]

  Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
Tu con Lucia gentil leggi sì piano
Questa, che in altre orecchie non s'imprima.
  Non so ch'uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso 5
Insiem ti dèsti contro un mostro umano.
  E' pare che Natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio:
Abborri Giuda, e ridi di Narciso.
  Pur a Natura venne anche il capriccio 10
Di creare, fra tanti, un animale

Ch'io 'l guardo, e rido e di paura aggriccio.
  Non ride ei già, ma con voce nasale
Scilingua e ghigna s'altri gli contende:
Di nessun dice bene, e d'ognun male; 15
  Anzi male per ben sempre ti rende:
Ladro ti chiama di ciò ch'ei t'invola,
E per propria la tua merce rivende.
  Trangugiasi volumi d'ogni scuola,
E un pasticcio latino-italo-greco 20
Rivomita indigesto dalla gola.
  Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco;
Da lunge annusa e corre al putridume;
Grida dì e notte, e sempre come l'eco. 24
  Striscia per andar dietro all'altrui lume;
Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede:
Striscia perchè non ha gambe nè piume.
  Fu battezzato un dì, ma non ha fede;
Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
L'eterna vita il Cielo non concede. 30

---

v. 12. Ch' io 'l guardo e rido e di spavento ag- (griccio. *A*.
» 13. . . . . . con urlo nasale *C*.
» 15. Di pochi dice bene, e d'ognun male. *A*.
» 20. E un guazzabuglio gallo-italo-greco *A*.
» 22. Guercio è d'un occhio, e spia timido e (bieco; *A*.
» 24. Urla in cadenza, e risponde com'eco. *A*.
» 27. Par pipistrello fuor che nelle piume. *A*.
» 28. Se un dì fu battezzato, non ha fede; *A*.

E questo ha due peccati originali,
Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore,
E di fuor non ha i fregi genitali.
D'impotente libidine d'amore
Arrabbia quindi; e la venerea face 35
E l'apollinea desïando, muore.
Non sonno trova mai quando si giace,
Ma l'altrui gioja delirando insidia,
E per turbarla a noi perde sua pace.
Quando l'Orgoglio si sposò l'Accidia, 40
Fu concetto sotterra, e per nudrice,
Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.
Poi grandicel succhiò certa radice
Detta grammaticale, e fu creato
Mastino all'eliconica pendice. 45
Di catena brevissima allacciato,
A chi, a poggiar, gli passa da vicino
Abbaja e ringhia tremante arrabbiato.

---

v. 33. . . . . . non ha forme naturali. *C.*
» 35. Arrabbia sempre, *A.*
» 37-39. Nè dorme un sonno mai quando si giace;
Svegliasi spesso, e le altrui gioje insidia,
E per turbarla altrui perde sua pace. *C.*
» 41. Questo mostro ebbe vita, *C.*
» 43-51. E a piè dell'eliconica pendice
Mordea co'denti, poi che fu slattato,
Ogni fresco germoglio, ogni radice.
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
Ringhia ed abbaja peggio d'un mastino:

E a chi manca la lena in quel cammino,
Fa poi moine; e il chiama con la coda, 50
E chiede per limosina un quattrino.
Per fame ti vitupera e ti loda;
Per fame ardisce e teme e liscia e morde;
Fame gl'insegna a far bella ogni froda. 54
Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde
Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
Con monete d'umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il *Giornalista.*

S'altri non l'ode, fuggesi arrabbiato.
Ma a chi teme, e si svia dal buon cammino,
Fa poi moine; e il chiama, il palpa e il loda,
Chiedendo per limosina un quattrino. *C.*
v. 52-57. Fame gl'insegna a far bella ogni froda;
Per fame i cigni e gli usignuoli morde,
Per fame lecca agli asini la coda.
Ma d'oro più che d'altro ha sempre ingorde
Le fauci, e spesso conta all'altrui vista
Le monete d'umano sangue lorde. *A.*

LXXVII.

(3.)

AL SIGNORE ZANETTO.

[Bellosguardo, 20 giugno 1813.]

Zanetto caro, io spasimo se mai
I tanti fallimenti di quest'anno
Hanno recato a voi novelli guai:
Neppur io fo il mercante; e sto in affanno
Pe' miei quattrini, e ci ho perduto tanto 5
Che mi bastava a desinar nell'anno.
A gran sudori ho comperato un manto
Di certo Sterne parroco inghilese,
Bizzarra veste, e n'ebbi gioja e vanto:
Gli diei la foggia del nostro paese, 10
Anzi, a esser men roso da' grammatici,
Pagando i muli e stando su le spese
In Camaldoli venni, in seno a' pratici
Sarti dell'idïoma: e' san cucirlo
Meglio degli Accademici e prammatici. 15
A noi non tocca, o mio Zanetto, il dirlo;
Ma il sajo fiorentino il feci tale,
Che ogni italiano omai sapea vestirlo;

Tanto s'adatta a ogni uom; ma nè l'occhia
Di tutti i mastri sgrammaticatori, 2
Eccetto il poligrafico animale,
Avrian trovato di dentro o di fuori
Un solo punto, non cucito in guisa
Da piacere a cruschevoli dottori.
Così l'ho rivenduto ad un che a Pisa 2
Il pubblicava, a rivenderlo altrui:
Nè il guadagno e la spesa era divisa.
Spesa e guadagno tutto era per lui
Per dodici anni, e a me contar dovea
Zecchini d'oro censessantadui. 3
Già la rata scadeva, ed io godea
[Già già] di quel denaro, allor che a un tratt
La calva cieca impertinente Dea
Diede a Molini e Landi scaccomatto,
E son falliti; la mia merce è ita, 3
E del dieci per cento io mi ricatto
Cogli altri creditori; se pur vita
M'avanzerà, ch'io possa un dì vedere
Specchiati i conti della [triste] Dita.
La mia sciagura m'ha messo in pensiere 40
De' casi vostri; e so che *un' operetta*
Fatta da me ad uso del *Corriere,*
Che molti hanno lodata e nessun letta,
Sta da cinque anni in Brescia sotto i torchi
Perchè fate a non far le cose in fretta. 4

Badate che il Bettoni non rimorchi
A sè il guadagno e a voi chieda la spesa:
I libri mastri suoi fur sempre sporchi.
Stampò contro di me certa pretesa, 49
Poi sen disdisse, ed ho il suo scritto in mano;
Ma ben s'accorse che il fidava in chiesa:
Perchè nè a lui, ch'è bindolo sovrano,
Nè a verun de'suoi pari io darò mai
[Noja] con atto ch'abbia del villano.
Nè le loro calunnie mi dan guai: 55
Altera vita e fama netta vuolsi
Ad accusarmi. Son già [infami] assai
Gli arrabbiatelli mastinucci bolsi
Che m'abbajaro dietro; or non gl'intendo,
Da che dal vostro consorzio mi sciolsi. 60
E grazie a voi, messer Zanetto, rendo,
Che da vecchio più volte m'insegnaste
Come i ranocchi gracchiano nascendo
Dentro il padule, e che le orecchie vaste
Asinine profonde dan ricetto 65
Alle censure che non siano caste.
Vi do la buona notte e vado a letto:
[Parlatemi] de'vostri fallimenti;
Statevi lieto e sano, sior Zanetto.
Mille ottocento e tredici, il dì venti 70
Di Giugno, all'ore dieci della sera,
A Bellosguardo, regno alto de'venti,
Ho schiccherata questa tiritera.

Poscritto: Spero che un dì o l'altro muoja
Un Fiorentin, che al certo v'è fratello, 75
Perchè par proprio figliuol della noja.
Va lento come mulo e somarello,
Carco d'anni, di cancheri e di grasso;
Tal ch'io sbadiglio subito al cancello
Della posta, ov'io scendo, e senza spasso, 80
Due miglia d'erta; e tosto ch'ei mi vede,
Mi fa un inchino, e guarda d'alto in basso
Tutti i scafali, e cerca, ma non vede
Mai dove stan le lettere: le ha in mano,
Ma guarda con gli occhiali, e non le vede. 85
Poi me le reca così piano piano,
Conta i denari e parla lemme lemme,
Che s'io non fossi così buon cristiano,
L'[aragnerei] di dodici biastemme;
Ma gli perdono, perchè . . . . . . striglia; 90
E Dio perdoni a' cancheri e alle flemme.
Frattanto, s'egli muor, nessuno piglia
I suoi braghieri, e n'ha di molti e belli,
Perchè al mondo non ha fuor che una figlia.
Se voi volete da buoni fratelli 95
Lasciarvi eredi, a chi morisse prima,
Pregate quel buffone dell'Anelli
Che faccia la procura; e non in rima,

Variante del ms.

v. 98. . . . . e non in rima

Perchè i suoi versi somigliano a questi

. . . .

A nascer presti, ed a morir più presti. 100

—

LXXVIII.

(4.)

AL SIGNOR NALDI.

[1816-20.]

Signor Naldi mio caro, in questo punto,
Che son l'undici e un quarto, è capitato
Il suo biglietto, quando per l'appunto
Io avevo una mia lettera mandato
Al Bonelli per certi quattrinelli, 5
Che ho da aver da Zurigo; ed accettato
Avrei l'invito del signor Bonelli,
E l'avrei ringraziato: ma col fare
Onor dimani all'ospite e agli uccelli

Da questa vi saria poco divario,
Perchè mi giovo anch'io della sua lima:
Ha inoltre accaparrato l'impresario
I sali del suo lago e il canto e il suono,
E il cervel che gli resta e il suo rimario.

Lo ringrazierem meglio. Or se le pare 10
Ch'io senza lei domani non ci vada,
Verso le cinque mi stia ad aspettare
In casa sua: mi mostrerà la strada,
Perch'io fors'anche mi ci perderei:
So appena il nome di quella contrada. 15
Alla gentil fanciulla, ed a colei
Che quando giuoca a carte è fattucchiera,
Faccia, la prego, i complimenti miei.
Le dica che mi cerchi la mogliera
Bella, sana, un po'ricca, e con le buone 20
Condizioni che ho posto jeri sera.
Per la sposa e per me l'abitazione
Trovi, e mi faccia fare la dozzina
Delle camicie: ed eccole il campione.
E le vorrei di stoffa così fina 25
E così forte, che di dì e di notte
Possan portarsi, e di sera e mattina;
E fin ch'io vivo non siano mai rotte.
Signor mio Naldi, addio: e me le dico
Servitor umilissimo ed amico, 30
Ugo Foscolo detto Ugo Chisciotte.

—

LXXIX.

NOVELLA

SOPRA UN CASO AVVENUTO IN MILANO AD UNA FESTA DI BALLO.

[1814.]

Amici, udite la novella strana
Della festa di ballo
Data da noi patrizi cavalieri,
Che non siamo guerrieri,
Ma ci facciam dipingere a cavallo 5
Perchè sappiam combattere in teatro,
Dicendo l'un dell'altro vitupèri:
Così senza pericoli e senz'arte
Mangiam, beviam, dormiam, fuori di pene;
Ed ogni re ci lascerà da parte, 10
Come incapaci di servirlo bene.

Ms.
v. 2. . . . . . . da ballo
St. 45.
» 4-9. Noi siamo cavalieri e siam guerrieri,
E ci facciam dipingere a cavallo;
E combattiamo a grida e vituperi,
Che per nostra fortuna sono veri.
Così, fuor de' pericoli di Marte,
Mangiam, beviam, dormiamo fuor di pene;

Udite intanto la novella strana.
Da certa cameretta a mano destra,
Ov'eravi l'orchestra,
Strillò improvviso una voce da rana, 15
Gracchiando nel latin di Balestrieri:
Accorrete, che annego,
Parenti cavalieri,
Salvatemi, vi prego,
Per le polpette che mangiaste jeri; 20
Salvatemi, se il cielo
Vi ajuti a tracannar trecento fiaschi
Di vin di Busto e a digerire un bue.
Anch'io son cavaliere,
Anch'io porto il braghiere: 25
Morirò dunque come un ateista,
Senza un'anima buona che m'assista,
Io che sono cattolico ambrosiano,
Sincero milanese,
Nemico nato d'ogni maledetto 30
Forestiero italiano,
Che ci consuma l'aria del paese?

Ms.

v. 14. Del salon dell' orchestra
» 15. . . . . di rana
» 16. Gracchiando col latin

St. 58.

» 28. Io che sono ben più che buon cristiano

Ma nessun l'ascoltava,
E il poverin si tacque, e dopo un poco
Con lamento più fioco 35
Disperato esclamava: Ohimè che affogo!
D'un sorso d'acqua mi cercai ristoro
In questa stanza oscura,
Dopo l'impresa generosa e dura
In cui sudai e meritai l'alloro; 40
E invece venni, misero, al macello.
Son io il prode, son io
Che feci da bargello,
E cacciai poco fa quel gran majale
Di Guido Castiglioni, 45
Che venne qui a ballar con gli speroni.
Intendeva di me, come ognun vede,
E in ciò merita fede:
Ma con sua buona grazia,
Non già per insultar la sua disgrazia, 50
Quel mio bargel fu anch'egli un animale,
E meritava di morir due volte:
Prima, perchè fe' l'onta a me che sono
Pronto sempre al perdono,
E poi non fece uscire 55
Tant'altri cavalieri speronati,

---

v. 46. Che venne qui a ballare con gli sproni.
» 47. Intendea dir di me

Che di là dal naviglio erano nati.
  Molte orecchie frattanto a quelle strida
Si fecero più lunghe,
E s'intesero dire: 60
Oh mia patria crudel, patria omicida!
Io per te moro, ahi, ahi, nessun m'intende,
Dal gran gridare son sfiatato e stanco:
Nessun conosce più la voce mia?
Non v'accorgete che al festino io manco? 65
Datemi ajuto per amor di Dio!
Io son quell'io che chiamano i plebei
Il pigmeo de' pigmei,
Io son . . . . . .
  Al gran nome, al periglio 70
Corrono, senza entrar, verso la porta
I marchesi cugini,
Gl'inglesati contini,
Duchi senza ducati e senza squadre,
Principi ch'han cent'avi e più d'un padre, 75
E i *Don*, a' quai le gonne
Mancano a parer *donne*,

---

v. 60-62. Ed hanno inteso dir: l'atria crudele!
Per te moro così, patria omicida!
Ahi! ahi!
» 69. Son io, son
St. 58.
» 76. . . . . ai quai . . . .

Anzi non donne, ma sdentate nonne,
E or si chiaman serventi veterani,
Che nel sessanta usciti di collegio 80
Per natural perpetuo privilegio
Faceano da Narcisi babbilani
(Io non dico che fossero ruffiani).
Gli adunati s'assisero al consiglio
Presieduto da' Padri parrucconi; 85
E vennero fin anco, oh disonore!
Per forza, per zecchini e per amore,
A dire il lor parere
Anche i nuovi Baroni,
Che però non si posero a sedere. 90
Parlan molti ad un tratto,
Facendo certi versi da bestiuole,
Che pareano parole.
Chi miagolava come un vecchio gatto,
Chi siede muto, cupo, 95
Come un gufo somasco,
Altri va urlando qual castrato lupo,
Chi sporge il muso in atto
Di dir la sua sentenza;
Ma due più pronti con la voce chioccia 100
Gli rompono la frase e la pazienza:
E l'illustre assemblea

---

v. 78. *Questo verso manca.*
» 80. Che nel sessanta usciti dal collegio

Disperata fremea.
Ma qui la rima in *occia*
Poffarbacco! mi ammazza:
Su spirami buon Angel dalla mazza:
Fremea dunque, fremea,
Qual freme di mulin ruota per doccia:
Affoga, affoga . . . chi?
Un . . . . . . Ma come?
È impossibile . . . Udite, udite, ei grida;
E quel di dentro schiamazzava: Affogo,
Affogo sì . . . . . Ma dove? Affogo qui.
E i patrizi pareano contadini
Quando venuti in maschera al Ridotto
Perdono al biribis tutti i quattrini,
Che avrian giuocati con men truffa al lott
Vorrebbero andar via,
Nè trovano la via.
Così l'almo consesso
Stupefatto e perplesso
Bramava di soccorrere l'amico;
Ma volean tutti, come narra Esopo
Di quel timido topo,
Trovarsi in bocca masticato il fico.
Qui s'alza un oratore, e li rampogna:

Ms.

v. 106. Inspirami
» 120. Così l'almo congresso

Cavalieri, vergogna!
Facciam facciam veder che son bugiardi
I veneti Eccellenze e i mercantini
Patrizi fiorentini, 130
Che, alla barba del libro del Giulini,
Ci chiamano bastardi,
In pria de' Longobardi e Visigoti,
Poi de' Visconti e de' Sforzeschi eroi,
Che in Romagna guidavano due buoi. 135
Finalmente siam muli de' Spagnuoli,
Al dir de' Bolognesi,
Anzi oggi adulterini de' Francesi:
Comunque sia, noi siam tutti figliuoli,
Nipoti, bisnipoti, 140
Di soldati gagliardi;
E avrem coraggio d'essere codardi?
Direte: Abbiamo titoli e tesoro. —
Sì; ma qual merto ha il porco nel letame,
Che può senza talento 145
Senza gloria, nè stento
Dar pasto al solo ventre ed alla fame?
Il valore, lo studio ed il decoro
Frutta a' pitocchi titoli e denari;
Ed or ci van del pari, 150
E ci ridono in faccia,

v. 133. In primis de' Lombardi

E talun d'essi insieme ci minaccia;
Perchè i porci siam noi, anzi i somari,
Che in un grasso terreno
Creperem, se Dio vuole, a ventre pieno; 155
E forse a corpo vuoto,
Perchè basta che un altro ne abbia voglia,
Come asini ci lega e ci dispoglia.
Finiamola; bisogna,
Anche a costo del sangue, 160
Salvare il nostro confratello esangue:
Andate. E così detto,
Tornò a sedere e domandò un sorbetto;
Poi fece un sonno, che pareva a letto.
Gli altri accesi da insolita pietà 165
Cercan di qua, di là;
Ma, o fosse la gran fretta
Del magnanimo ardore,
(Come attesta di Pezzi la Gazzetta)
Fosse timor, o com'io credo, errore, 170
Tutti a un tempo trovavansi lontano
Dal luogo ove spirava . . . . .
Che muto boccheggiava,
E i bei denti sputava,

---

v. 152. . . . . . . inerme ci minaccia
» 166. Corron di qua di là
» 170, 171. . . . . orrore,
Tutti ad un tratto trovansi lontano

Che da Parigi gli mandò il dentista. 175
E tu incremento augusto....
Saresti morto peggio d'un ebreo,
Se non si fosse avvista
Una cortigianella valzatrice.
Rompe la danza, e corre all'infelice, 180
E con ardir virile
Lo trae fuori dell'acqua, ed ecco intorno
All'eroïna tutta la brigata:
— Che fu? che fu? — Non è più nulla, disse
La giovinetta allor con un sorriso 185
Fra maligno e gentile;
Questo cavalierino
È sì ardito e piccino,
Che se il ciel non m'avesse qui mandata,
Pur troppo ei s'annegava 190
In un bicchier d'insipida semata.

St. 58.
v. 178. Se non vi fosse accorsa
Ms.
» 179. Una cortigianella saltatrice
St. 58.
» 182. Lo tira fuor dell'acqua, ed ecco intorno
» 186. Tra

—

EPIGRAMMI.

—

LXXX.

(1.)

[PER LA NASCITA DI UNA FIGLIA DEL VICERÈ D'ITALIA.]

[Marzo 1807.]

Te Deum; Gamelie Dee! rechiamo serti:
La nipotina al terren Giove è nata.
L'Istituto alla culla ha i voti offerti;
Nel Senato un'arringa è recitata;
Fa Monti un'ode e un sonettin Lamberti; 5
Dai soldati una messa oggi è cantata;
Per voi fa Bossi un quadro, e Rossi un dramma,
E il pover Ugo, o Dee, quest'epigramma.

—

LXXXI.

(2.)

[PER LA « PRONEA » DEL CESAROTTI.]

[Novembre 1807.]

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*
Tutta melodrammatiche cadenze,
Visïoni e sentenze;
E il coro de' poeti
Rimandò a' Metafisici la Dea; 5
Ma una *causa minor* trovò per via,
Che la condusse ai preti.
Fu da' preti a guarirla d' eresia
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe' la notomia, 10
Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

LXXXII.

(3.)

[CONTRO IL LAMBERTI.]

[Luglio 1803. - Aprile 1809.]

— Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No. 5
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà, 10
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

LXXXIII.

(4.)

[CONTRO IL PARADISI, IL LAMBERTI, IL MONTI E IL LAMPREDI.]

[1810.]

Per pranzi e cene un apollineo serto
Re Paradisi a tre mäestri or chiede.
Chi legge i versi del Priscian Lamberto?
Monti canta per tutti, e nessun crede:
Frate Lampredi, gazzettier mal certo, 5
Adulator dell'Aretino erede,
Morde il pane e la mano. O re, quel pane
Dállo a chi ti vuol ben, dállo al tuo cane.

LXXXIV.

(5.)

[CONTRO IL PITTORE GIUSEPPE BOSSI.]

[1810.]

Se freddo come son le tue pitture
Fosser le tue censure,

O caldo come son le tue censure
Fosser le tue pitture,
Saresti buon censore, 5
E forse buon pittore.

—

LXXXV.

(6.)

[CONTRO IL LAMPREDI.]

[1810.]

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista,
Come avvien questo? Tu se' mezzo critico,
Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
Mezzo poeta, mezzo fredduristа, 5
Mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico: —
Come, in tante metà, nulla è d'intero?
Come, tutte sommate, fanno zero?

—

LXXXVI.

(7.)

[CONTRO IL LAMBERTI.]

[1811.]

Agamennone, Ulisse e Ajace in lite
Ugo imitò, e si pinse; il buon Lamberti
Gliel rinfacciava, ed imitò Tersite.

—

LXXXVII.

(8.)

Qui giace un ragionevole animale,
Che per fuggir le regole e le pene
Che bisognan nel mondo a viver bene,
Trovò cosa più spiccia a morir male.

—

LXXXVIII.

(9.)

[CONTRO DUE GIORNALISTI.]

[1821.]

Gracchia Giron pretoccolo in Milano
A' servigi di Franco imperatore:
Gli ruba i fogli un certo ebreo cristiano,
E in Inghilterra se ne vanta autore.
Se il chiami ladroncello ciarlatano
Delle altrui penne, ti dirà: Signore,
Son penne mie, son sue, io gracchio, ei gracc
E fra noi due non siam che una cornacchi

NOTE.

VERSI LIRICI DELL'ADOLESCENZA

DAL 1794 ALL'AUTUNNO 1797.

I-XXVI. Pagg. 1-44. — A tutti questi ventisei componimenti postumi ho attribuita la data del 1794, perchè risulta dalla prima Stampa (N. 35) che ho tenuta a riscontro. Essa però, quanto a correttezza, lascia molto a desiderare. Fin dal principio in testa alla letterina dedicatoria (la prima di tutte le lettere dell'autore finora conosciute, la quale noi riferiremo nell'Appendice di Prose foscoliane), v'è *Maransi* in luogo di Naranzi; a volte interpunzione stranamente sbagliata e parole frantese da guastare anche il senso.

III. A Saffo. Pagg. 8-11. — La St. 35 e dopo essa la 56 nel v. 28 hanno *suo*, che come

errore tipografico ho mutato in *tuo*. — Il concetto delle quattro ultime strofe ricomparisce condensato e splendido sul fine del Son. *Meritamente* (pag. 120):

Amor tra l'ombre inferne
Seguirammi immortale onnipotente.

V. All'Amica incerta. Pagg. 14-16.

V. 17. Mantengo, qui e altrove, *eccheggiano*, perchè nelle Stampe curate dall'autore trovo questo verbo scritto sempre così; e così lo dà anche il Voc. della Crusca, benchè oggidì si scriva *echeggiare* come si pronunzia.

V. 63. — La St. 35 e dopo essa la 56 hanno *vivrai*, errore tipografico che io ho corretto con *vedrai*.

VI. La Coltura. Pagg. 17, 18.

V. 23. Le Stampe hanno *ancor che;* errore tipografico, io credo, e forse in luogo di *perchè*, ma nel testo ho lasciato com'era.

V. 39. — Nella St. 35 e 56 si legge: *Ma ognor fra gli anni d' Elena.* A *fra gli anni*, lezione impossibile, nata forse da negligente lettura dell'autografo, ho sostituito *fra gli uomin*, che mi sembra la vera.

VIII. Il Ritratto. Pag. 20. — La tronca del quarto verso dovrebbe consonare con quella dell'ottavo. Si vede che all'autore sfuggì.

XXI. La Sera. Pagg. 36, 37. — Nel v. 31

a *fosti* della St. 35 e delle posteriori, credendolo errore materiale di scrittura o tipografico, ho sostituito *fossi*.

XXIII. Il Piacere. Pagg. 38-40. — Forse quest'ode fu il germe del Poema ricordato nel Piano di studi del 1796: « Il Piacere. Canti 3 in terza rima » (Appendice di Prose foscoliane).

V. 37. — A questo verso la St. 35 ha in nota « Epicuro » che dovrebbe esser dell'autore.

XXV. Pag. 42 — Le St. 35 e 56 nel v. 23 hanno *dei piacer*. Ho sostituito *de'*, come sta al terzo verso, che qui è ripetuto. Insomma l'una e l'altra volta o *de'* o *dei*. Credo più probabile l'errore nella ripetizione.

XXVI. Pagg. 43, 44. V. 15 e segg. — Saffo ricomparirà, ma non più sotto forme arcadiche, nella penultima strofa dell'ode *Alla amica risanata* (pag. 114).

XXVII. Morte di mio padre. Sonetto [1794.] Pagg. 44, 45. — Ne abbiamo due prime stampe; l'una del 1797 (N. 4) l'altra del 1844 (N. 44). Quest'ultima però riproduce una redazione più antica, perchè fatta sopra un autografo incluso dal Foscolo per equivoco (invece di un'elegia) nella lettera 10 decembre 1794 a Gaetano Fornasini di Brescia, alla qual lettera susseguo nella St. 44 il sonetto col titolo che doveva esser dell'autografo, *Morte di mio padre*. L'altro sonetto riprodotto nella St. 4 è eguale al pri-

mo, salvo qualche lievissima modificazione, che è da credersi dell'autore. Io ripubblico questo dandogli l'intitolazione che è nel primo, le varietà del quale da esso sono: v. 1, *su funereo letto;* v. 4, *dir;* v. 5, *Indi;* v. 6, *affissarsi;* inoltre *Genitor, Madre,* e qualche altra tenue differenza ortografica.

Il padre del poeta fu Andrea Foscolo, che nato a Corfù il 22 ottobre (10, secondo lo *stile vecchio,* cioè secondo il calendario giuliano) 1754, morì il 25 (13, *st. v.*) ottobre 1788 a Spalatro, dove era medico e direttore dell'Ospedale.

XXVIII. La Campagna. Ode [1795.] Pagg. 45-47. — Fu pubblicata la prima volta nel 1854 con la St. 47 che ho tenuta a riscontro. In questa il titolo *Campagna* non v'è; io l'ho messo, perchè risulta dalla lettera al Bertòla e più esplicitamente da quella 19 agosto 1795 al Fornasini (Appendice di Prose foscoliane). Dalle lettere stesse ho desunto la data che attribuisco all'ode.

V. 52. — La St. 47, e dopo essa le 55 e 56, hanno *umida rosa.* Ma *umida* a che proposito? Io credo che sia errore, o tipografico o nato dall'aver letto male nell'autografo, invece di *umile,* che è voluto anche per contrapposto dal verso precedente; perciò l'ho messo a dirittura nel testo. — Avendo io, per meglio accertarmi, fatto cercare in Rimini l'autografo foscoliano, ho avuto in

risposta che fra le carte del defunto conte Giambattista Soardi, che lo possedeva come erede dell'ab. Bertòla e lo stampò, non si è trovato.

XXIX. A Dante. Ode [1795.] Pagg. 48-51. — L'unica Stampa antica è, ch'io sappia, la notata al N. 1, nella quale non è segnato il nome dell'autore. Su questa ho fatto il riscontro. Nel Piano di studi quest'ode è nominata fra quelle da pubblicarsi; ma poichè dalla lettera 19 agosto 1795 risulta che anch'essa era fra le già sottoposte alla censura dell'inquisizione veneta, non ho dubitato di attribuirle la data del 1795; come anche, per la ragione stessa, alla seguente ode *La Verità.*

V. 21-30. — In questi versi è preso di mira il Bettinelli autore delle Lettere Virgiliane contro Dante. Il Foscolo posteriormente ebbe con quel *Nestore dei letterati,* come lo chiamavano allora, amichevoli relazioni.

V. 25. — Qui la St. 1 ha *succida;* ma chi può assicurare che non sia errore tipografico piuttosto che scorrezione dell'autore? Perciò l'ho levato dal testo, ma per i più curiosi lo mostro e nascondo in questa noticina. Lo hanno mantenuto le St. 55 e 56 che poi al v. 78 hanno erroneamente *scendono* invece di *siedono.*

XXX. La Verità. Ode [1795.] Pagg. 51-54.

— L'ho riscontrata su la prima Stampa (N. 3) e ho guardato anche la 28, la 42 ec. La data 1795 risulta dalla lettera 19 agosto di quell'anno al Fornasini. È strano l'abbaglio preso ripetutamente da Achille Mauri sul conto di quest'ode, ch'egli prima nella Prefazione alla St. 38, poi più determinativamente nelle St. 39 e 43 afferma scritta dal Foscolo nel 1805 per l'incoronamento di Napoleone a re d'Italia, e cagione al poeta di persecuzioni da parte del Governo napoleonico!

V. 8. — La St. 3 e tutte le segg. hanno *che*, credo per errore tipografico invece di *cui*, col quale soltanto mi vien fatto di raccapezzar la sintassi di questa prima strofa tirata a colpi di gran cassa; se pure a *che* non si voglia sottintendere un *sì*, che a me sembra poco probabile.

V. 30. — *Insania*. Tutte le edizioni posteriori invece d'*Insania* che è della prima Stampa (ma la majuscola ve l'ho posta io) hanno *infamia*. Quel primo che mutò (gli altri, con tutta probabilità, hanno pigliato la lezione dei precedenti senza tornare alla prima Stampa) se non vide qualche altra Stampa antica, che io non conosco, lo fece, credo, per proprio giudizio. E io non nego che *infamia* si lega bene coi versi che vengono dopo; ma *Insania*, personificato, sta benissimo, secondo me, coi precedenti, e coi

seguenti non stuona. Perciò mantengo la lezione della prima Stampa.

V. 60-64. — L'interpunzione, che ho mantenuta della prima Stampa, non dà chiaro il senso, e neppure quella delle seguenti che hanno messo il punto fermo dopo il v. 60, e il punto interrogativo dopo il v. 64.

V. 75. — *Per lo tuo eroe*. Qui pare che si volga al cortigiano che chiede versi pel suo padrone.

V. 77. — *Solopossente*. Così la prima Stampa, e bene. Cominciò la veneziana del 1822 (N. 28) a dare *Solo possente* in due parole, e tutte le altre dietro.

XXXI. La morte di.... Ode [1796] e XXXI *bis*. In morte del Duca G. C. [1795.] Pagg. 54-57. — Con la lettera 19 agosto 1795 il Foscolo mandava al Fornasini il manoscritto dell'ode che poniamo sotto il n. XXXI *bis*. Fu pubblicata per la prima volta nella St. 44; ma nè il curatore di essa, nè quelli delle susseguenti edizioni delle Poesie foscoliane si sono mai accorti che nel *Mercurio d'Italia*, ottobre 1796 (St. 1), dopo l'ode a Dante era stata già stampata anch'essa, anonima come la prima, e si deve credere dal Foscolo stesso, con modificazioni tali in qualche parte, che sono rifacimento. Questa per la prima volta io riproduco come redazione ultima dell'autore, soggiungendovi, sotto il n. XXXI *bis*, anche l'altra, affichè si veda

quale fosse allora l'arte del Foscolo nelle correzioni. V'è una differenza fra le due redazioni anche per questo; che nella St. 44 fatta su l'autografo mandato al Fornasini v'erano sul titolo le iniziali G. C. del nome e cognome della persona, contro la quale fu scritta l'ode, e per entro all'ode stessa, al v. 9, il cognome Courell; nella St. 1 è soppressa ogni indicazione. Il che si spiega facilmente; poichè nel manoscritto che doveva andare sotto gli occhi, non del pubblico, ma di un amico, non occorreva quella cautela. Anche ciò dà indizio, se pure ve ne fosse bisogno, che l'edizione del 1796 fu curata dal poeta stesso.

V. 3, del XXXI. — La St. 1 invece di *tuo* ha *suo,* evidente errore tipografico.

V. 4, del XXXI *bis.* — La St. 44 ha *su* senza apostrofo.

V. 7, del XXXI *bis.* — La St. 44 non ha l'accento su questo *che,* nè su quello del v. 22 dove aggiungasi nel nostro testo.

V. 26, del XXXI e del XXXI *bis.* — La St. 1 dopo *campo* non ha interpunzione; la St. 44 ha virgola.

XXXII e XXXIII. Il mio tempo. Ode. La Croce. Canto [1796.] Pagg. 58-65. — Sul fine del Piano di studi il poeta ricorda le edizioni di questi due componimenti con le seguenti parole: « Appendice — Versi stampati. Terzine per una monaca e un' ode. Prima edizione Venezia presso il Paleso,

Aprile 1796. — Seconda ediz: Ven: presso il Fenzo — 3ª ediz: Ven: presso il Fenzo — 4ª Venezia presso il Pepoli nel Mercurio. — Quinta Verona: presso il Giuliari 23 agosto 1796. » — Il Carrer afferma (St. 42, pag. VI) che *La Croce* è il primo componimento poetico che l'autore giovinetto dèsse alla stampa. Essendosi però stampata insieme con esso, fin dalla prima volta, anche l'ode, il medesimo si deve dire di questa.

Nella nostra edizione ho invertito l'ordine dei due componimenti, anteponendo l'ode, perchè in altra parte del Piano suddetto il Foscolo la segna come ultima fra le odi *del conio dell'autore* da pubblicarsi. Quanto poi alle edizioni citate da lui, io non ne ho trovate che due; la quarta (St. 1) e la quinta (St. 2). Nella prima i due componimenti vengono dopo un'Elegia d'Ippolito Pindemonte, in testa alla quale è stampato: *Poesie in morte di Clementino Vannetti;* onde anche quei due pare che figurino lì come scritti per tal fine; ma non vi hanno alcuna relazione. Nella seconda Stampa, essendo collòcati in principio del volume, subito dopo la dedica generale del volume stesso, con numerazione romana, si può dubitare se si pensò a metterveli dopo finita la stampa del volume, o se si volle dare ad essi un posto d'onore. Precede ivi ai due componimenti un'epigrafe e una letterina de-

dicatorie, che ristampo nell'Appendice delle Prose. L'autore non comparisce mai, salvo che nell'Indice del Canzoniere dove spicca coi gran nomi alla romana *Niccolò Ugone Foscolo.*

Diede occasione a questi due componimenti la monacazione della giovinetta Maria Toderini veneziana, che allora fece molto dire di sè, perchè, patrizia e ricchissima, a vent'anni volle rendersi religiosa non ostante l'opposizione dei parenti, i quali poi (già s'intende) furono i primi a solennizzare quell'atto, che dovette seguire nell'aprile del 1796, data della prima Stampa dei componimenti foscoliani. E se quella monacazione seguì, come sospettò il Carrer (St. 42, pag. XII), nel convento della Croce, ciò darebbe qualche ragione del conforme titolo attribuito dal Foscolo a quelle terzine. La data, del resto, non è senza importanza, in quanto che spiega come il giovane poeta si entusiasmasse anche lui; chè allora egli era già democratico, ma non peranche accalorato nelle idee patriottiche come qualche mese dopo; e poi, secondo che si raccoglie dall'epigrafe e dalla letterina, era anche amico della famiglia. Nella quarta edizione però, fatta nel luglio 1796, pare che volesse avvisatamente togliere ai due componimenti l'apparenza troppo ecclesiastica; poichè in testa ad essi di monacazione non v'è il mini-

mo cenno; all'ode è dato un titolo che nelle edizioni precedenti, da me non vedute, forse non aveva, *Il mio tempo,* e alla *Croce* la qualificazione di *Capitolo.* Nell'edizione quinta, tornando ambedue a far parte di una dimostrazione religiosa, ripigliarono, credo per questo, con quel corredo di epigrafe e letterina le apparenze che probabilmente avevano avute in principio; oltre a ciò l'ode non poteva conservare lì il titolo speciale, e non l'ha; in testa alla *Croce* v'è il motto, opportunissimo per l'occasione, ma che nella quarta edizione non comparisce: *Vere Deus est in loco isto,* Gen. La *Croce* però invece di *Capitolo* ha un qualificativo più proprio, cioè *Canto;* nel Piano di studi poi è ricordata con titolo anche diverso: *Terzine per una monaca.* Io mantengo per questo componimento il titolo della quinta edizione, ma senza il motto; per l'ode ripiglio il titolo della quarta edizione, seguito dal Foscolo anche nel Piano di studi scritto dopo la quinta edizione suddetta.

Così per l'uno come per l'altro componimento la St. 55 (la 56 riproduce questa anche col ripetuto errore di *Eletra* invece di *Eletta*) segue l'ediz. quarta, senza accennar punto alla quinta; io invece piglio per base quest'ultima sanzionata anche dal ricordo speciale che nel Piano suddetto ne fa l'autore; e dalla penultima traggo le varianti,

la correzione delle quali non sempre mi par migliore. Quelle del Canto le ho messe a piè di pagina sotto il testo; quelle dell'ode, essendomi sfuggito di stamparle ivi, eccole qui:

V. 15. — *Mentre fra bronzi orrisoni.*

V. 20, 21. — *In puro ammanto ascosa Fra gli orrori dell' eremo.*

V. 36. — *Di terror spargo un canto.*

V. 37. — *Vedilo! È Dio.* (L'ultima edizione, ch'io seguo, ha, per errore tipografico *e* senza accento).

V. 42. — ....*ai fulmini.*

V. 54. — ....*su lei brando rovente.*

XXXIII, v. 19. — Qui la St. 2 erroneamente ha *che* invece di *cui* che è nella St. 1.

V. 35. — Qui la St. 55, seguita dalla 56, ha *luce* invece di *nube*, più addietro al v. 22 non ha *io;* e altre inesattezze di cui mi passo per brevità.

V. 66. — Tutte e due le prime edizioni hanno *buffere,* errore che io non ho creduto di riprodurre, perchè l'autore susseguentemente stampava *bufere,* e quasi contemporaneamente anche nei Versi dell'adolescenza, come, per esempio, in quelli *Al Sole,* della St. 4, curata da lui e molto corretta.

V. 66, 67. — La St. 2 ha punto e virgola dopo *avvampi* e virgola dopo *reggia;* la St. 1 non ha interpunzione nè dopo *avvampi,* nè dopo *reggia.* Quanto all'interpunzione del v. 66 ho seguito la St. 1 per due ra-

gioni, l'una di sintassi che così è più piana, e l'altra di senso, parendomi che il concetto dei v. 66 e 67 sia legato insieme. E ciò dico non senza esitare; chè tutta questa maledetta altisonanza ossianesca annebbia anche il senso.

V. 83. — La correzione fu forse suggerita al poeta dai versi di Dante (*Purg.* VIII):

> Così dicea segnato della stampa
> Nel suo aspetto di quel dritto zelo
> Che misuratamente *in core avvampa.*

V. 95. — Ho messo l'apostrofo sul *da'*, come porta la St. 1; la St. 2 non lo ha.

XXXIV. Frammento della Cantica Il Robespierre. [Primavera 1796.] Pag. 65. — Queste due terzine le scrisse il Foscolo in una sua lettera a Paolo Costa, che allora studiava in Padova; la qual lettera nelle Opere foscoliane (Firenze, 1852-62) è impressa due volte, la prima nella St. 46, vol. III, pagg. 278-80, ma senza que' sei versi, la seconda nella St. 49, vol. II, pag. 343, dove l'Orlandini non ricordando di averla già pubblicata egli stesso nove anni prima, la dice in nota, *finora inedita.* Ma la seconda volta vi sono di più in fine della lettera i sei versi, che costituiscono il frammento. Nè basta; la prima volta l'Orlandini dice che nell'autografo non esiste data, e gli attribuisce quella del 1795, la seconda volta, tra parentesi ci

mette quella del 1796. Io credo sicura questa seconda, e accettandola vi ho aggiunto *primavera*, perchè la lettera fu scritta poco prima della festa dell'Ascensione: « Verrai tu da Padova? Per me attendo il giorno dell'Ascensione più ch'ogni galante civetta: promettesti di essere a Venezia per il giorno dell'Ascensione. »

XXXV. In morte di Amaritte. Elegia. [1796.] Pagg. 66-69. — Fu stampata la prima volta nella seconda edizione delle poesie di varî *In morte di Amaritte*, fatta a Venezia nel 1796 (Stamperia Fenzo, pagine XLVIII-XVI in-8°), dove essa occupa le pagg. XI-XIV della parte seconda come Elegia di N. U. F. Non avendo potuto aver quell'edizione, mi sono valso della ristampa (N. 53) che recentemente ne ha fatta Pietro Sgulmèro, il quale primo ha rivendicato al suo autore questo componimento, corredandolo anche d'illustrazioni opportune. Amaritte è l'anagramma di Marietta dei Medici, sposa del conte Luigi Balladoro, morta di 22 anni il 12 decembre 1794. Il libretto in onore di lei conteneva anche i Versi dell'ab. Giuseppe Luigi Pellegrini, che li aveva già stampati precedentemente. Il *buon veglio*, il *dolce poeta* nominato nella Elegia del Foscolo è appunto esso Pellegrini, che morì nel 1799 di 82 anni.

V. 27, 28. — Da questi versi, dal séguito

dell'Elegia e precisamente dal v. 46, si fa manifesto che il giovane Foscolo aveva perduta una sua amante l'anno addietro, cioè nel 1795. Questa amante io credo (e nel Discorso proemiale cerco di provarlo) che fosse Laura.

XXXVI. Le Rimembranze. Elegia [1796.] Pagg. 69-71. — Fu pubblicata la prima volta nella St. 4. È ricordata nel Piano di studi fra i componimenti poetici sotto il nome di *Laura*, e deve riportarsi al 1796, certo non posteriormente, perchè il Piano sembra scritto in quell'anno verso il settembre.

Tenendo a riscontro la detta Stampa e guardando le edizioni posteriori, mi sono accorto che i curatori di esse a quella non sono tornati mai, e che in tutte ricorrono gli errori stessi che ha la 42. Eccone un saggio:

V. 14. — *danzano.*

V. 20. — *A Laura ripetea, ridir s' udia.*

V. 32. — *varie tinge.*

V. 42. — *veniva.*

V. 53. — *viso a viso.*

Ma su quest'ultima locuzione c'è da dire, potendo sostenersi che la lezione della prima Stampa, *riso a riso,* sia errore tipografico. Senza voler negare ciò risolutamente, io mantengo la lezione della prima Stampa, facendo due osservazioni; che se *riso* ricorre in rima più sotto, nel secondo luogo (dove

l'imitazione dantesca, *Par.* XXIV, è manifesta) è preso metaforicamente; e che la significazione del confondere in un amore sussultante *sospiri* e *sorrisi*, è più opportuna che quella dell'accostamento dei visi, superflua dopo che si è detto ch'erano confusi i sospiri. E voglio anche notare che la stampa di questa Elegia in tutte le altre parti è correttissima.

V. 9. — *ai crini aurati.* Questa particolarità del colore dei capelli è ripetuta nel *Jacopo Ortis* per entro alla *Storia di Lauretta:* « e i suoi biondi capelli mi coprivano il volto. »

V. 55-58. — Il tenore di questi versi ricomparisce nel *Jacopo Ortis* quasi letteralmente: « Teresa giacea sotto il gelso — ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole *Vi amo?* A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e mi parea ch'egli si spalancasse per accoglierci: deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata » (*14 maggio, a sera [1798].*)Nel seguito della pagina stessa vi sono altri passi cavati da questa medesima poesia.

XXXVII. [Per la partenza della sua donna] Sonetto. Pag. 72. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 49, vol. II, pag. 332, con questa nota: « Ce ne diede copia il signor

F. De Pellegrini autore delle *Cantilene popolari*, come di componimento che a Venezia ognuno riconosce essere del Foscolo. E veramente l'affetto, la melanconia o lo stile ci sembrano di lui. » E che sia di lui n'abbiamo un argomento anche più forte da ciò; ch'esso comparisce, corretto maestrevolmente, fra quelli che appartengono alle *Poesie liriche* dal 1798 al 1803 (pagg. 119, 120). Io l'ho collocato qui e non a fronte del son. XLIX sotto un num. *bis*, per due ragioni: l'una è che il rifacimento è marcatissimo, non solo per la variata locuzione, ma anche perchè ne'due sonetti la situazione del poeta, o che sia imaginata o, com'io credo, reale, è diversa, chè in questo egli fa che la sua donna si allontani, in quello dice che gli è impedito di vederla; l'altra è che questa prima redazione, appartenendo alla creazione poetica del periodo dell'adolescenza, non ho creduto staccarnela. Che poi essa appartenga veramente all'adolescenza del Foscolo s'inferisce dal suo tenore, parlandosi qui anche di spiagge e di mare, e dalle parole stesse del De Pellegrini, che non v'è ragione di non creder veritiere; poichè se a Venezia quel componimento era ritenuto del Foscolo, è segno che egli lo compose mentre ancor dimorava in quella città, prima cioè del novembre 1797. Esaminando a riscontro di questo sonetto il XLIX, e con essi

le due canzonette anacreontiche di consimil
argomento, n. XIII e XIV, si può avere u
indizio dei rapidi progressi fatti dal giovan
autore.

XXXVIII. Al Sole. [1796-1797.] Pag
73-75. — Ho tenuto a riscontro la St. 4, ch
io credo la prima ed è corretta; men co
retta però è in essa l'*Aggiunta* che comi
cia a pag. 289. E poichè l'*Anno poeti*
si pubblicava ogn'anno « al tempo dell
fiera dell'Ascensione » e forse più tardi, l
composizione potrebbe anche riferirsi al pr
mo semestre del 1797, ma non essendov
alcuna manifestazione di quei sentimen
politici e democratici che nel 1797 tant
agitavano il giovane zacintio, la creder
dell'anno precedente. Tuttavia, poichè n
Piano di studi non ve n'è alcun cenno, h
segnato la data 1796-97.

Tutte le edizioni posteriori a quella d
Carrer, che sbagliò primo, hanno nel v.
correnti; e l'Orlandini volle inoltre ag
giungervi due altre variazioni di suo; n
v. 46 *riprega,* e nel v. 58 *A nunziar.*

V. 7 — *de' secoli scorrenti.* È l'orazian
*Innumerabilis annorum series et fuga tem
porum* (*Od.* III, 30).

V 25. — La St. 4 per errore ha *da* senz
apostrofo.

XXXIX. La Giustizia e la Pietà [mar
zo 1797], Pagg. 76-85. — Questa Cantica f

pubblicata la prima volta nella St. 55 sopra una copia manoscritta. Nemmeno io ho potuto avere in mano l'unica edizione che v'è nella Marciana di Venezia, avendomi l'egregio Bibliotecario opposto non so quale articolo del Regolamento. Perciò mi son dovuto contentare di trarne una copia, per la quale mi ha favorito il mio amico Carlo Ara, e dopo ho fatto anche riscontrare le bozze con l'edizione medesima dal prof. Enrico Castelnuovo; talchè, sebbene io non abbia tenuto quella Stampa sott'occhio, pure non dubito di notarla nell'Elenco. E dell'esattezza delle correzioni fa fede anche questo, che in più luoghi ho rettificata la lezione della St. 55, la quale ha parecchie notabili differenze: v. 27 *s'udian;* 54 *rintuonar;* 55 *la salma:* 79 *di neve, dolce;* 103 *piovvero;* 139 *A te lanciava; e a tua pietà s'udiro;* 149 *Del Jonio;* 152 *Precedeva;* 157 *Di trofei recinto!* 192 *ahimè!* 198 *solcato;* 207 *S'udranno; sparse a te quante corone;* 212 *il popolar talento*; 216 *e i patti antiqui*; 225 *diranti.* Fra le quali differenze e altre che ometto, son curiose quelle che nel manoscritto che servì all'edizione livornese portano la soppressione della parola *diritto* nei v. 212 e 216: pare che a chi copiò, se pure ebbe innanzi la medesima Stampa, quella parola fosse agra.

La data che io attribuisco alla Cantica

risulta dalla edizione stessa, ma il componimento potrebbe anche essere stato preparato e scritto qualche mese prima, e andare perciò verso la fine del 1796.

Al frontespizio della Stampa segue questa dedica: « Al giusto e pietoso Angelo Memmo IV benemerito rettore di Chioggia, la gratitudine e la reverenza di Angelo Chiozzotto D. O. C.; » dove la St. 55 invece di *reverenza* ha, erroneamente, *riconoscenza.*

A proposito dell'autenticità della Cantica, nella St. 55 a piè delle pagg. 422, 423 v'è la seguente notizia scritta da Domenico Bianchini:

« Nell'autunno del 1846 il signor Cestari, ordinando gli opuscoli della Marciana, ne trovò uno sulla cui copertina era scritto — Canti di Ugo Foscolo dedicati a Memmo IV da Angelo Chiozzotto — Lettili e fattili leggere ad alcuni amici, fra i quali il Carrer, che tutti li giudicarono opera del Foscolo, il signor Cestari, desideroso di accertare anche meglio la loro autenticità, si rivolse ad un suo parente in Venezia, il signor Felice Chiozzotto, figlio del nominato Angelo Chiozzotto, che avea fatti imprimere e dedicati a Memmo IV i due Canti. Felice Chiozzotto avea da fanciullo conosciuto il Foscolo, che usava frequentemente in casa del padre suo. Fatta qualche ricerca fra le carte di famiglia, il Chiozzotto

vi rinvenne un'altra copia dell'opuscolo trovato dal Cestari nella Marciana, ma niente altro che potesse dar lume intorno a quella poesia. Disse però al Cestari, rammentarsi che nè suo padre nè alcuna delle persone che praticavano in casa sua erano soliti scriver versi, ad eccezione del Foscolo; il quale spesso ne componeva anche d'improvvisi e satirici, che andava poi recitando nelle allegre brigate: ritenere egli perciò che il Foscolo fosse senz'altro l'autore dei Canti. Il signor Cestari, avutane licenza dal Chiozzotto, voleva nel 1847 pubblicarli, e ne diede fuori l'avviso; ma il ritardo della Censura austriaca a dare il permesso di stampa e gli avvenimenti politici sopravvenuti lo distolsero da quella pubblicazione. »

Nell'esemplare di questa Cantica posseduto dalla Marciana, essendo stato rilegato in un volume di Miscellanee, è sparita (oh storditaggine!) la copertina su la quale il Cestari lesse quelle parole.

V. 25-36. — Qui giù si sente l'imitazione delle poesie del Monti, e in ispecie di alcuni tratti della *Bassvilliana*, che pubblicata un tre anni prima, e divulgata rapidamente per tutta Italia, al giovane Foscolo non poteva essere ignota.

V. 117-125. In questo periodo la sintassi non si raccapezza; anzi non v'è senso. Per

ottenerlo bisognerebbe che prima del v. 123, e più probabilmente dopo, vi fosse espresso questo o un consimile pensiero: *Ti ispirasse miti sensi.* Io credo che nella Stampa sia stato omesso per isbadataggine un verso intero dopo il 123; omissione che si spiega tanto più facilmente, perchè nell'edizione dell'opuscolo, col detto verso 123 finisce una delle pagine. In fin di pagina una riga dopo composta non è impossibile che caschi. Per un caso consimile nella St. 8 vedi nota 5 all'Oda *Bonaparte Liberatore.*

V. 144, 145. — Imitazione dei noti versi virgiliani a proposito di Orfeo (*Georg.*, IV, 523-27):

Tum quoque, marmorea caput a cervice revul-
(sum,
Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua
Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat;
Eurydicen toto referebant flumine ripæ.

V. 150-52. — V'è somiglianza manifesta coi versi posteriori (e quanto più belli!) della *Mascheroniana* del Monti, nel Canto II:

E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.

V. 187. — Il *dovizianti* è veramente foscoliano, forse di conio del poeta; e ricorre

altresì nell'Oda *Bonaparte liberatore*, dove nei versi 205 e 206 è richiamato anche il resto della frase:

> Come dovizianti all'Oceáno
> Fendon gl'immensi flutti onusti pini.

XL. A Venezia. Sonetto. [1796.] Pagg. 85, 86. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 4, dove, con richiamo al v. 5, si legge a piè di pagina questa nota, che dovrebbe esser dell'autore stesso: «Questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica si decise neutra. I patriotti che non sono de'14 maggio lo conoscono sin da quel tempo.» Il governo della repubblica veneta in quegli ultimi anni burrascosi, che di poco precedettero alla sua rovina, più d'una volta deliberò la neutralità. Qui si allude, io credo, alla solenne rafferma fattane dal senato veneziano, quando esso per mantenerla rifiutò l'alleanza francese offertagli il 27 settembre del 1796 dal ministro Lallemand; il qual rifiuto inacerbì in Venezia la parte democratica, in cui uno de'più caldi era il giovane zacintio. Ecco la ragione della data che attribuisco al sonetto, il quale fu stampato certamente dopo che il Gran Consiglio nel 12 maggio di quell'anno decretò la distruzione del governo repubblicano aristocratico, dichiarando di accettare il rappresentativo.

XLI. Bonaparte liberatore, Oda ec. [1797.] Pagg. 86-96. — Fu pubblicata la prima volta con la St. 5, poi nella St. 4, dove la lezione è identica alla precedente, salvo lievissime differenze d'interpunzione e di majuscole e minuscole. Nella prima, curata e quindi preferita alle altre dall'autore stesso, i segnacasi articolati sono incorporati; sono sciolti nella seconda, e anche nella St. 8. Fra le molte edizioni susseguenti deve esser notata quella di Genova (dal Carrer, St. 42, pag. XXXI, chiamata *sesta*). Per quante ricerche però n'abbia fatte, io non ho potuto trovarla, e nemmeno a Genova, dove se n'è occupato per me il prof. Luigi Tommaso Belgrano, il quale mi ha avvertito che la *Gazzetta Nazionale della Liguria,* N. 25, del 30 novembre 1799, annunziava tale edizione con queste parole: « La stamperia Frugoni ha pubblicato una bellissima ode di Ugo Foscolo dedicata a Bonaparte. » Donde si fa manifesta la data di questa importante ristampa, importante per le correzioni che nell'edizione introdusse l'autore, e per la dedica a Bonaparte; la qual dedica (vedila nell'Appendice di Prose foscoliane) egli riprodusse (ed è forse quella ch'ei medesimo chiamava sesta, St. 46, vol. I, pag. 24), nella prima edizione (ottobre 1802) del *Jacopo Ortis,* che io non ho potuta vedere. Tanto per la lettera quanto

per l'Oda ho tenuto a base la St. 8, che dell'Oda porta le nuove correzioni; delle due St. 5 e 4 mi sono servito per le varianti che ho registrate a piè di pagina. La Stampa 8 non ha data; ma poichè in fine del vol. II si annunzia la pubblicazione del vol. III pel mese di vendemmiale anno XI, cioè 22 settembre-21 ottobre 1802, nel probabile supposto che la pubblicazione di ciascuno fosse annuale, al primo si deve attribuire la data del 1800, e quella del 1801 al secondo. Noto pure che in tale Stampa il Foscolo non è più *Niccolò Ugo* o *Niccolò Ugone*, ma Ugo semplicemente; e che ivi la lettera è pubblicata separatamente dall'Oda, sembra a caso ripensato, in fine del volume I con quest'avvertenza: «L'Oda a Bonaparte di Ugo Foscolo fu scritta nel 1795 [*1797*], e fu dall'autore come cosa giovanile rifiutata. Ne furono poi fatte sei altre edizioni in grazia della Dedicatoria a Bonaparte scritta in Francia [*in Genova*] dopo il 19 [*18*] Brumale. Per non defraudare il pubblico di questa lettera, ho riparato qui sotto all'omissione fatta alla pag. 79, dove veramente dovrebbe essere collocata.» Lasciando da parte gli spropositi che ho corretti mediante le sostituzioni in corsivo, e che ci assicurano non doversi tale avvertenza attribuire al Foscolo, ciò che importa è che quando si pubblicava questo volume, cioè nell'autunno

del 1800, egli aveva già rifiutata l'Oda. Per la dedica a Bonaparte ho seguíto la St. 8, per la dedica a Reggio la St. 5 (Appendice di Prose foscoliane).

Anche in quest'Oda la St. 48 ha varianti inventate di pianta: V. 14 *t'accolse;* 15 *t'avvincea;* 21 *furon;* 26 *del tuo;* 27 *alpe;* 38 *brune chiome;* 57 *D'oro;* 86 *asilo;* 91 *le ospitali;* 151 *dei;* 155 *fra;* 162 *l'altero;* 191 *Nè d'orfani;* 195 *Immutabili;* 197 *quelle alme;* 208 *Sin di Cuba dagli ultimi confini;* 226 *d'ardimento.* La St. 55 che nel testo le accetta per buone tutte, si corregge poi nelle Giunte, ma non appieno; la St. 56 reca nel testo per lo più le correzioni della St. 8, e alcune volte, invece di esse, l'anteriore lezione della St. 5.

Parlandosi nell'Oda del governo aristocratico di Venezia, come ancora sussistente e della pace di Tolentino, la sua composizione cade tra il 19 febbrajo e il 12 maggio 1797. L'autore in un suo giudizio inedito di quest'Oda, pervenutomi sopra lavoro, e che stampo nel Discorso proemiale, afferma di averla scritta a Bologna nel principio di maggio 1797.

V. 1. — *Diva*, con l'iniziale majuscola è solo della prima Stampa; e sta bene così, perchè non è aggettivo, ma sostantivo.

V. 5. — Questo verso manca, per errore tipografico certamente, nella St. 8.

V. 11. — Si aggiunga tra le varianti a piè di pag. *fra le gelid' onde,* che è della prima Stampa.

V. 85, 86. — Accenna al tempo in che Mantova assediata da Bonaparte era difesa dagli Austriaci che si arresero nel febbrajo 1797.

V. 88. Questa correzione ristabilisce, sia pure con un verso duro come macigno, la verità geografica, bruttamente violata prima col verso che sta a piè di pagina come variante.

V. 99. — *Le città nettunie* sono Genova e Venezia, nelle quali il giovane Foscolo guardando con la lente democratica e anche un po' demagogica vedeva i tiranni (*i Dionisj*) a migliaja.

V. 107. — Verso del Petrarca, il quale però non fa la dieresi:

E per disperazion fatta secura.

V. 119. — *Cede Sabaudia.* Alludo al trattato di pace fra Vittorio Amedeo III e la repubblica francese, fatto nel maggio 1796.

V. 128. — *coronata testa:* quella di Luigi XVI, decapitato.

V. 175. — In fine di questo verso preferisco i due punti o la linea come nelle due prime edizioni. I quattro punti sospensivi che ho messi nel testo, sono della St. 8.

V. 192-201. — Qui la correzione, fatta dall'autore è notabilissima pel concetto nuovo che aggiunge dell'unità d'Italia.

V. 209. — Le St. 5 e 4 hanno virgola dopo *dell'Italia*, ma la prima non dopo *genti future*, bensì la seconda. Ammessa l'interpunzione della seconda, bisogna intendere *Me vate dell'Italia;* io ho preferita la interpunzione della St. 8.

XLII. Ai novelli repubblicani, Ode. Pagg. 97-101. — Fu pubblicata la prima volta nella St. 4, che mi ha servito di base per questa. La sua composizione, come dimostro nel Discorso, si deve rassegnare tra il 12 maggio e l'ottobre del 1797, cioè nell'intervallo di tempo fra l'abolizione della repubblica aristocratica e l'occupazione austriaca.

V. 5. — *Libertà feroce:* è dall'Alfieri che comincia l'ode alla Licenza, *Diva feroce e torbida.*

V. 10. — *fêste* ec., cioè, faceste sgabello ec. Così ha la prima Stampa. Le St. 55 e 56 hanno *foste*, che oltre il senso guasta anche la rima.

V. 19. — *Enteo:* dal greco ἔνθεος, latino *entheus*, ispirato, divino; strano veramente questo latinismo o grecismo che voglia dirsi.

V. 55. — « *Nota dell'autore alla stanza VII.* Tiberio Gracco rinnovò la Legge Agraria in Roma, santissima fra le leggi. Il senato lo trucidò a tradimento, e fe' gettare il corpo nel Tevere. Apparve l'ombra di questo repubblicano a Cajo Gracco suo fratello: *Sieguimi*, gli disse. Cajo sostenne la Legge

Agraria con forza: il senato armò de' mercenarj: perseguitato da questi, Cajo, benchè valoroso e vincitore della Sardegna, per non versare il sangue d' uno de' suoi concittadini, fuggendo si uccise. — Ecco il destino de' veri repubblicani. — Seguiam le lor orme, e incontriamolo.» Così, in fine di quest'ode, a pag. 318 della St. 4. Queste parole sono il miglior comento dell'ode, e chiariscono appieno l'intento ultimo ch'ebbe in essa il poeta.

V. 61. — La St. 4 ha *Che covi?* con errore tipografico, evidente anche per questo, chè così mancherebbe la rima con l'ultimo verso della strofa. Con la St. 55, che prima ha fatta la correzione, ho sostituito: *Che stai?*

—

POESIE LIRICHE

DAL 1798 AL MAGGIO 1803.

—

XLIII. A LUIGIA PALLAVICINI CADUTA DA CAVALLO. [Nei primi mesi del 1800.] Pagg. 105-111. — Quest'ode fu pubblicata la prima volta nelle St. 10 e 11 dopo gli otto sonetti, con un

titolo un po' più lungo: « A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri. Ode; » quindi nelle St. 12 e 13, identiche, quanto alla suddetta ode, fra loro, salvo qualche errore ortografico in più nella seconda. Queste io tengo a base, mettendo in nota le varianti delle due Stampe anteriori.

Luigia Ferrari di Varese-Ligure, nata nel 1772, e maritata a Domenico Pallavicini, fu bellissima come la descrive il poeta; ma l'augurio di lui che dopo la guarigione potesse tornare anche più bella, non si avverò. Per quella caduta l'infelice donna restò deformata per sempre nel capo e nel viso, talchè dovette difender quello con una calotta d'argento, e questo tenere coperto di un fitto velo. Ciò non ostante, mortole nel 1805 il primo marito, ne sposò un altro; morì nel 1841. Più particolari notizie si possono avere nel volume del professore Luigi Tommaso Belgrano: *Imbreviature di Giovanni Scriba* (Genova, Tipografia Sordo-Muti, MDCCCLXXXII), al Cap. *Assedio e Blocco di Genova.* Il dotto professore mi ha cortesemente dato la notizia che nel *Pappagalletto* di Giuseppe Ceroni, pubblicato in quella città su i primi di marzo 1800, per entro alla ottava XXXI è descritta la Pallavicini dopo il funesto caso sotto forma di

. . . . candida Palomba
C'ha le piume scomposte e rabbuffate.

. . . .
Come tanta beltà scontri la tomba,
Si dolgono le Grazie desolate:
Gioja delle rivali è in fronte scolta,
Ma non men vaga sorge, e all'altre insulta.

In questi versi è il concetto stesso delle ultime strofe dell'ode foscoliana, la quale però probabilissimamente fu scritta dopo, poichè dai *Documenti militari della Vita di Ugo Foscolo,* pubblicati dal Martinetti (*Rivista Europea,* vol. 29, 1882), risulta ch'egli nel febbrajo era malato a Nizza, e non venne a Genova che verso i primi di marzo. Malato e lontano da Genova è credibile mai che si mettesse a scriver l'ode avanti di tornare colà? Oltre a che, essendo ivi seguíta la pubblicazione del *Pappagalletto* in quel tempo, si deve ritenere che la disgrazia della Pallavicini fosse avvenuta poco prima. Non per questo però credo potersi affermare che chiunque dei due scrivesse dopo, avesse preso quel pensiero dall'altro; poichè è un pensiero che poteva nascer naturalmente dalle circostanze stesse. Il Carrer dice: « La gioventù, la bellezza, i marziali esercizi della cavalcatrice gentile infiammarono le fantasie de' poeti avvezzi, coi non poeti, a seguirne i passi con desiderio. Riavutasi, si volle cantarne la guarigione, e parecchie poesie vennero in gara. Primeggiò quella del Foscolo. » Invano io ho fatto ricercare

a Genova un esemplare dell'ode stampata; non c'è memoria che in quella città se ne facesse allora un'edizione.

V. 6. — In fine di questo verso le St. 12 e 13, forse per errore tipografico, hanno punto: io torno alla virgola con le 10 e 11.

V. 13-15. — Le St. 12 e 13 hanno *amori, dive Liguri, diva;* io ho preferita la grafia delle St. 10 e 11, perchè qui gli *Amori* sono personificati, e *Dive* e *Diva,* secondo me, significano non *divine* e *divina,* ma *Dee* e *Dea,* e *liguri* per conseguenza è usato non sostantivamente, ma come aggettivo.

V. 26. — *Che fiori dall' inachio Clivo cadendo versa.* Nella St. 12 il poeta in una lunga correzione alle precedenti 10 e 11, aveva scritto *Che fior dall' eliconio.* Accortosi però dell' inesattezza in cui era incorso, nella St. 13 sostituì la lezione che io riproduco; e la sostituì a ragione, perchè qui c'è un richiamo dell' inno di Callimaco sopra i *Lavacri di Pallade,* dove si parla delle feste di Argo, e perciò del *clivo inachio,* ossia del colle donde scendeva il fiume Inaco verso la città. Ecco il passo nella Traduzione di Giuseppe Pagnini:

Misto di fiori e d'oro
Inaco giù verrà da' poggi erbosi
Menando d'acque un bel lavacro a Palla.

Si corresse bene il poeta; ma i posterior

curatori delle stampe delle sue Poesie vollero a forza farlo sbagliare. Cominciò a ripigliar la lezione rifiutata ed erronea la St. 22, e dopo essa la maggior parte, le ultime tutte. Il passo di Callimaco lo aveva imitato anche il Parini nell'ode *Il Pericolo,* dove di Cecilia Tron dice:

> Parve, a mirar, nel volto
> E nelle membra Pallade,
> Quando l'elmo a sè tolto,
> Fin sopra il fianco scorrere
> Si lascia il lungo crin.

In questo luogo dunque il Foscolo non imitò, come da altri si è detto, il Parini; sebbene i versi del lirico lombardo possano avergli suggerito di tornare al fonte da cui quegli con più libertà aveva attinto.

V. 28. — *Palla i dall' elmo liberi* ec. Così hanno le edizioni 12 e 13. Venne la silvestriana (N. 22) a darci la falsa lezione *Palla dall' elmo i liberi,* ec., che reca un senso strambo; e per 70 anni tutte le edizioni posteriori l'hanno ripetuta. La locuzione stessa, comunissima nella lingua greca, sforzata nella nostra, ricorre nel secondo dei frammenti dell'Inno alle Grazie, pubblicati nel 1803 (pag. 227 di questo vol.). La St. 55 nelle Giunte e Correzioni mette fuori la lezione vera, ma non pel testo, bensì come variante a una lezione suppositizia! Io in-

cludendo la vera nel testo, ho date per varianti le lezioni delle due precedenti St. 10 e 11.

V. 43-60. — Raffrontali coi versi 492-97 del lib. XI dell'*Eneide.*

V. 79. — *Pèra chi osò.* Così comincia l'ode di Luigi Lamberti intitolata *I Cocchi*, anteriore a questa del Foscolo e foggiata a imitazione dei versi 580-591 nel VI dell'*Eneide:*

> Pèra chi osò primiero
> Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
> Dell'indocil destriero
> Aggiogar la cervice a debil legno;
> Ond'alto assisi su volubil soglio,
> Ebbri d'insano orgoglio
> Avvisaron quaggiù gli egri mortali
> Di farsi a Giove uguali.

Anche Orazio nell'ode III del lib. I, per la partenza di Virgilio alla volta di Atene fa una sfuriata, un po' troppo lunga, contro il primo inventor delle navi. Di là credo che il Lamberti abbia preso l'idea per fare il suo esercizio rettorico; chè quell'ode sua non è altro. Passionato veramente e felicissimo è soltanto il Foscolo, perchè la sua apostrofe è per una bella e giovane donna già vittima di quell'uso, e va al termine rapidamente.

XLIV. Alla Amica risanata [1802]. —

Pagg. 111-115. — Fu pubblicata la prima volta nella St. 12, e riprodotta nella 13 con una correzione sola al v. 82. Io ho tenuta a riscontro quest'ultima, guardando per l'ortografia anche alle precedenti. La St. 22 non ha l'ultima strofa; l'ha però la St. 30 nella sua seconda Numerazione, che della St. 22 è l'edizione quinta.

La data della composizione cade tra l'aprile del 1802 e quello del 1803. Che avesse cominciato a scriverla nell'aprile 1802 si arguisce da una lettera del Foscolo al Monti in data 29 di quel mese, in cui diceva che stava *odeggiando* dopo un anno che le vergini muse lo avevano abbandonato (*Lettere inedite del Foscolo,* ec., *a Vincenzo Monti,* Livorno 1876, p. 13) e si accorda con le notizie risultanti dal carteggio inedito del poeta con Antonietta Fagnani. Di questa bellissima donna milanese Ugo erasi innamorato nel luglio del 1801, di un ardente amore che durò probabilmente fino al carnevale del 1803. Il carteggio suddetto non chiarisce ciò abbastanza, ma ne accerta che l'Antonietta nell'inverno 1801-1802 soggiacque a una prolungata, benchè forse non gravissima malattia, dalla quale pare che risorgesse nei principî della primavera; e allora il poeta s'ispirò a quest'ode.

L'iato che produce l'incontro di quei due *a* per entro al titolo (*Alla amica risanata*)

nelle due Stampe curate dall'autore si sente appena, perchè il segnacaso articolato è impresso nella prima riga distintamente, e le altre due parole vengono nella seconda. La St. 22 ha in due righe *All'amica — risanata,* modificazione che se fossi stato sicuro che l'avesse fatta l'autore, avrei accettata nel testo.

Il carteggio inedito del poeta con l'Antonietta ha molti sentimenti conformi a quest'ode, e porta accenni e circostanze identiche, specialmente per ciò che riguarda alle qualità fisiche e morali della donna amata, specialmente ai *grandi occhi* ed alle grazie incantevoli nel ballo.

V. I. — *Qual dagli antri marini:* Imitazione da Virgilio nell'*Eneide,* VIII, 589-91, dove Pallante è paragonato per la bellezza all'astro di Venere:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cælo, tenebrasque resolvit.

V. 30. — In fine di questo le St. 12 e 13 hanno punto; e così le seguenti fino alla St. 36, in cui si trova un punto e virgola; la 42 ha due punti. E due punti metto io, perchè il punto non vi conviene, e dubito che nelle St. 12 e 13 sia errore tipografico, forse per mancata impressione, invece di due punti.

V. 37. — Il Lamberti nel Sonetto *Oh! se il vate* aveva detto:

Donna, periglio universal de' cuori.

V. 51. — Invece della virgola che hanno le St. 12 e 13, metto punto e virgola, perchè nel senso c'è stacco, e ancora perchè si comprenda che *mirino* non dipende da *così* come *volano*.

V. 58. — Qui le St. 12 e 13 non hanno la virgola.

V. 68. — Qui la St. 13 ha due punti (grosso errore!), la 12 ha virgola.

V. 70-72. — Imitazione da Orazio (*Od.* I, 15):

. . . . . jam galeam Pallas et ægida
Currusque et rabiem parat.

V. 71. — *Anglia avara.* Questo e simili epiteti i nostri poeti d'allora usavano lanciar contro l'Inghilterra, avversaria accanita della Francia e della politica napoleonica; e il Monti più di tutti. La St. 28 (Venezia 1822) vi soggiunge la seguente nota, imposta forse dalla Censura austriaca: « Quest'ode fu scritta in tempi di guerra contro l'Inghilterra: l'esperienza scancella questo epiteto. »

V. 75. — Le St. 12, 13 e 19 hanno concordemente *simolacro*, la 22 ha *simulacro*, e dopo essa, credo, tutte; e sarebbe da preferire come più conforme all'uso, se vi fosse

certezza che nelle prime è errore di stampa, ma io la credo piuttosto grafia dell'autore ancora per questo, che più volte *simolacro* ricorre nell'*Eneide*, Traduzione di Annibal Caro.

V. 78. — Qui le St. 12 e 13 non hanno la virgola.

V. 84. — Metto ad *Euri* la majuscola, perchè, se le St. 12 e 13 hanno la minuscola, in altre Stampe foscoliane trovo ordinariamente così.

V. 88. — Le St. 12 e 13 hanno *zeffiro*, ma *zefiro* sarebbe meglio, e anche più conforme alla ordinaria grafia dell'autore in altre Stampe similmente da lui curate.

XLV. [Alla Sera.] Pagg. 115, 116. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 12, e riprodotto dalla 13 tale e quale; e poichè la St. 12 fu fatta ai primi d'aprile del 1803, e le St. 10 e 11 non lo hanno, possiamo dirlo composto o almeno finito fra l'agosto del 1802 e l'aprile del 1803.

V. 3-4. — Qui è ripetuta la bella locuzione dei versi 54 e 55 negli sciolti *Al Sole*:

Non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi su l'Oceáno.

Ed è ripetuta anche nel *Jacopo Ortis*: « E verrà giorno che Dio ritirerà il suo

sguardo da te [o Sole], e tu pure sarai trasformato; nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti » (*16 gennajo [1798]*). Questa locuzione però non è del Foscolo, come si è creduto, chè prima l'aveva usata l'Achillini nel sonetto che comincia così:

> Corteggiata da l'aure e da gli Amori
> Siede sul trono de la siepe ombrosa
> Bella regina de' fioriti odori
> In colorita mäestà la Rosa.

V. 10. — *Che vanno a eternitade,* accolta come variante dalle St. 42 e 55 è da tenersi per una invenzione della St. 36, che prima la mise fuori sostituendola nel testo alla lezione vera. Fino allora non era mai comparsa in veruna delle moltissime edizioni di poesie foscoliane, che io ho tenute sott'occhio. In altri scritti il poeta esprime più volte questo concetto medesimo, e specialmente nel *Jacopo Ortis,* dove tutta la lettera *13 maggio [1798]*, che qui sarebbe troppo lungo riferire, può considerarsi come espressione di consimili sentimenti, e pare che una consimile situazione abbia dettato questa e il sonetto.

V. 14. — Locuzione ripetuta dal poeta posteriormente anche in prosa: Nota 13, 14 nel LVI.

XLVI. [Di sè stesso.] Pagg. 116, 117. —

Seguo le St. 12 e 13 riportando a piè di pag. le varianti delle St. 10 e 11. Avverto che le 12 e 13 hanno *avvanza* con l'errore di grafia che non è nelle prime due, e la 13 per giunta ha *empiea* invece di *empia,* del resto è identica alla 12. La 22 ha qualcuno di questi errori grafici, e in fine del primo verso il punto e virgola invece dei due punti comuni a tutte le precedenti. Questo sonetto fu pubblicato la prima volta nelle St. 10 e 11; perciò è anteriore all'agosto 1802. Il Chiarini (St. 55, pag. XXV) lo crede composto al tempo dell'amore del poeta per Isabella Roncioni, cioè tra i primi mesi del 1799 e il gennajo del 1801. A me però la tristezza profonda ond'è animato il sonetto e il pensiero espressovi del suicidio, inoltre gli accenni alla vita militare continuata sempre fino al termine dell'assedio di Genova, gli accenni al giuoco, al quale dopo si abbandonò più appassionatamente e con più agio di prima, in Milano, mi fanno sospettare che il sonetto sia stato scritto in quella città tra il 1801 e il 1802, e forse poco dopo la morte del fratello Giovanni che seguì a dì 8 decembre 1801. Appunto dopo questa veniva egli accennando a propositi di suicidio nel carteggio inedito dell'inverno con Antonietta Fagnani.

V. 1, 2. — Questi due versi sono imitazione, come primo avvertì il Carrer, e io direi piut-

tosto traduzione di un distico della prima delle *Elegie* di Massimiano falsamente attribuite a Cornelio Gallo:

Non sum qui fueram: periit pars maxima nostri;
Hoc quoque quod superest languor et horror habet.

Se non che, mentre i due versi del componimento latino restano affogati in una tiritera di quasi trecento, i due dell'italiano venendo fuori di lancio alla testa di quattordici tutti appassionati, ringiovaniscono per nuova vita e calore. Ripete lo stesso concetto nel contemporaneo carteggio inedito summentovato: « Io non esagero Antonietta, e quale interesse ho di esagerare più?... io ti perdo! Mi sento mancare una parte della vita, e questo che mi avanza mi pare che sia circondato dal languore e dalla tristezza della morte. » E nel *Jacopo Ortis* a cui il poeta dava opera nel tempo stesso, leggiamo: « Sai che non altro m'avanza fuorchè il pianto e la morte! » (St. 45, vol. I, pag. 71). Nell'*Ipercalissi* posteriormente: *Silentium et umbræ steterunt circum animam meam* (XVI, 16).

V. 8. Dalla St. 22 ho preso la correzione *L'umana strage* per questa ragione, che essendo la detta Stampa del 1813, nel quale anno il poeta dimorò parecchi mesi in Milano, e per di più era sempre da tutti temuto, mi pare improbabile che una correzione tale vi

fosse introdotta, se non l'avesse voluta lui, ma ciò dico non senza qualche esitanza perchè la detta Stampa per l'omissione dell' ultima strofa nell' ode *Alla Amica lontana* porta una brutta nota di trascuratezza o capriccio. Del resto le due lezioni sono storicamente ambedue vere e ambedue esagerate; chè sebbene sia accertato che il giovane Foscolo, massime in que' primi anni di rivoluzione piuttosto licenziosa e scapigliata, sul cadere del secolo decimottavo e sul cominciare del decimonono, erasi dato sfrenatamente ai giuochi d'azzardo e alle prodigalità e col prendere in prestito e non restituir danaro faceva spesso cattive figure, pur con quel *fame d'oro,* forse reminiscenza del virgiliano *auri sacra fames,* aggrava quella sua colpa anche spostandola, perchè la locuzione difficilmente si tira a significare passione di guadagnar danaro al giuoco. Ma esagerazione anche più grossa e proprio donchiosciottesca è sotto il rispetto storico *umana strage,* massime ove si consideri che in que' tempi sì fatta millanteria altri a centinaja di migliaja potevano farla con più ragione di lui, sebbene anch'egli avesse guerreggiato davvero. Perchè dunque, volendosi attribuire a lui la correzione, ei la fece? io credo per due ragioni insieme; l'una, morale e l'altra estetica, già da altri messe innanzi disgiuntamente (St. 42,

pag. XXVIII, St. 55, pag. XXXXX), rispettive l'una al sentimento di maggiore rimorso o vergogna della prima colpa che della seconda negli anni maturi, l'altra alla miglior consonanza di tutte le idee ed imagini onde risulta quella quartina, dove *l'umana strage* risponde a *Marte* come *cieca ho la mente e guasto il core* a *empia licenza*. Chi metta a raffronto i sentimenti di questi versi con quelli del componimento dell'adolescenza n. XX, vedrà quanto si fosse allontanato dal poeta anacreontico il giovane soldato della repubblica cisalpina.

V. 11. — Più volte il poeta in varie prose del 1801-1802 tocca del suo sfrenato amor della gloria, e, come qui. lo chiama *furore;* specialmente poi nel *Jacopo Ortis* (4 *dicembre [1798]*) e nel carteggio inedito con Antonietta Fagnani (LVI, Nota 13, 14, p. 396) e sul principio stesso dell'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione con queste parole: « Pieno dell'alto soggetto e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te).... volentieri tanta impresa mi assunsi. »

V. 14. — Riproduzione quasi identica del verso ultimo dell'Elegia *Le Rimembranze* (Vedi anche nota rispettiva a N. XXXVI):

Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

XLVII. [All'Italia] ec. 1798. Pagg. 117,

118. — Il Carrer (St. 42, pag. XXIII) lo dice pubblicato anonimo con altri sei sonetti amorosi nel 1798 a Milano. Certamente il fatto che ne diede occasione al poeta, seguì in quell'anno, e in quell'anno con tutta probabilità il poeta lo scrisse; ond'io gli attribuisco questa data, per la quale fra i dodici sonetti del periodo poetico 1798-1803, in ordine cronologico esso vien primo. Ma l'edizione indicata dal critico veneziano, se pure esiste, io non ho potuto trovarla; la più antica da me tenuta sott'occhio è la St. 8 (Nota al XLI, p. 362-64), dove il titolo è: « All' Italia per la sentenza capitale contro la lingua latina, proposta al Gran-Consiglio Cisalpino Sonetto. » Fu ripubblicato poi nelle St. 10 e 11, 12 e 13. Nelle St. 10 e 11 non v'è l'argomento, ma una nota consimile, che dice così: « Per la sentenza capitale contro la lingua latina, proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino l'anno 1798. » Le St. 12 e 13 portano l'argomento con dizione migliorata, come si vede nell'edizione nostra. Il testo delle St. 10, 11, 12 e 13 è identico, salvochè le prime due hanno le majuscole in *Muse* e *Dea* del primo verso, che io seguo, perchè concordano con la grafia più ordinaria del Foscolo. Le varianti sono della St. 8.

Il fatto che diede materia al sonetto è accennato dall'autore anche nel *Jacopo Ortis*

son queste acri parole: « I Demosteni cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla Repubblica la lingua greca e latina. » (*11 novembre [1798].*)

XLVIII. [Di sè stesso]. Pagg. 118, 119. — Fu pubblicato la prima volta nelle St. 10 e 11, perciò è anteriore all'agosto 1802. Si rapporta all'amore di Ugo con la giovinetta pisana Isabella Roncioni, che, cominciato nell'autunno del 1800, fu interrotto ai 9 del seguente gennajo.

Le St. 12 e 13 riproducono il sonetto con una correzione nell'ultimo verso e leggerissime variazioni ortografiche, fra le quali non accetto l'iniziale minuscola in *Amore*, perchè qui è personificato; e sto con le St. 10 e 11.

XLIX. [Alla sua Donna.] Pagg. 119, 120. — Fu pubblicato la prima volta nelle St. 10 e 11; e perciò è anteriore all'agosto 1802. È probabile (St. 55, p. XXXVIII, XXXIX) che i versi della prima terzina si riferiscano alle Cascine, non però egualmente, a mio credere, che fosse scritto nei principî del 1801 quando il poeta sapeva che la Roncioni, prossima a sposare un altro, non era più per lui. A me il tenore del sonetto non suona troncamento d'amore (fosse questo per la Roncioni o per altra) e sentimento doloroso per l'abbandono della sua donna, ma piuttosto l'espressione di una delle malinconie del-

l'innamorato giovane che, qualunque ne fosse la causa, da qualche giorno non la vedeva.

Questo sonetto risponde all'altro stampato fra i componimenti dell'adolescenza sotto il Num. XXXVII, e n'è un rifacimento. (Vedi ivi Nota.)

V. 11. « Troverai il salice solitario, sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze.» (*Jacopo Ortis 7 settembre* [*1798*].)

V. 14. — Il Carrer (St. 42, p. LXI) dice che questo verso è copiato netto netto dalla chiusa di un sonetto del Lamberti. Non dalla chiusa di un sonetto, ma, come ha già notato il Carducci, dall'Idillio intitolato il *Lamento di Dafni*:

> Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
> Ecco tacciono i venti e taccion l'onde:
> Sol nel mio petto il mio dolor non tace;
> Quindi i poggi e le valli ime e profonde
> Fo egualmente suonar d'un mesto grido:
> Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

L. [Alla sua Donna lontana.] Pag. 120. — Fu pubblicato la prima volta nelle St. 10 e 11. Il Foscolo dall'aprile del 1799 fino al 4 giugno del 1800 appartenendo alla legione cisalpina guerreggiò prima nell'Emilia contro i contadini insorgenti e contro gli Austriaci riportando ferite e prigionia; dopo il giugno in Liguria e nell'ottobre era a

Genova, dove, salvo una peregrinazione e dimora per malattia nei mesi di gennajo e febbrajo a Nizza, si trattenne fino al 4 giugno suddetto. Dalle parole *grido alle frementi onde che batton l' Alpi* s'inferisce che egli compose questo sonetto mentre militava in Liguria o prima dell'assedio di Genova fuori della città o, durante l'assedio, dentro Genova stessa; ma più probabilmente prima, perchè *spergiure genti* par che si riferisca alle turbe dei contadini ribelli alla nuova dominazione repubblicana, contro i quali egli combattè in quell'anno avanti di rinchiudersi in Genova, e dai quali era stato fatto prigioniero nell'estate. Il Carrer propende a crederlo « composto quando una virtuosa necessità costrinse il poeta ad abbandonare la sua donna già fatta o prossima a farsi d'altri » (St. 42, pag. XXIX); ma egli stesso si confuta subito dopo dicendo che lo scrisse in Liguria dove errò militando, il che fu su lo scorcio del 1799; e l'amore con la Roncioni finì nel gennajo 1801. Ma poichè esso non cominciò avanti all'autunno del 1800, ne segue che il sonetto o si riferisce ad un precedente amore, e in tal caso a quello per la bellissima Teresa Pikler, o che il tempo dell'amore con la Roncioni, com'io credo, poeticamente è portato indietro.

V. 1. *Meritamente.* Imita Properzio (lo ri-

cordò primo il Carrer) nell'Elegia XVII del lib. I:

Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
Nunc ego desertas alloquor alcyonas.

V. 6. — Per *lungo esilio* si deve qui intendere la lontananza da Firenze, donde il poeta era partito da qualche mese e dove dimorava la sua donna (St. 55, pag. XXXVII); espressione esagerata, ma conformemente alla passione.

V. 11. — Le St. 10 e 11, 12 e 13 hanno virgola dopo *foreste*.

Nel verso medesimo le prime due Stampe avevano *alte*, le due seguenti, corrette dall'autore a Milano, *atre*. E così tutte le ediz. posteriori da me vedute fino a quella del Carrer (St. 42), il quale, non so se per falso giudizio o svista, mise nel testo *alte* e per variante *atre;* e dopo lui, tutti gli editori susseguenti! Benchè la correzione peggiorasse il testo, bisognerebbe accettarla; ma in questo caso poi io credo che essa porti un miglioramento; perchè *atre*, oltrechè dove è collocato racchiude implicitamente l'idea di *alte*, ne porta un'altra anche più pittoresca. E probabilmente il Foscolo ebbe dinanzi per la mutazione gli esempî di Virgilio, di Orazio e dell'Ariosto; il primo dei quali ha *Et caligantem nigra formidine lucum* (*Georg.* IV, 468); il secondo *Nigris...*

silvis (*Od.* I, 2) e *Nigræ... frondis* (*Od.* IV, 4); il terzo *Fugge tra selve spaventose e scure* (*Orl. Fur.* c. 1): quest'ultimo e il primo con ispiegamento più largo alla maniera epica, con velocità lirica il secondo, come il Foscolo stesso che col suo *atre* mi par vantaggiarsi anche sopra Orazio.

LI e LI bis. [Il proprio ritratto.] Pagg. 121, 122. — Fu pubblicato la prima volta nelle St. 10 e 11, perciò è anteriore all'agosto 1802; fu quindi riprodotto nelle St. 12 e 13, e da ultimo nella St. 20 fatta eseguir dall'autore. A questa io mi attengo, riproducendo le lezioni precedenti, l'una a riscontro nel testo, perchè la più conosciuta, le altre come varianti a piè di pag. Inclino a crederlo composto tra il 1801 e il 1802, quando il poeta, come risulta dal suo carteggio inedito con Antonietta Fagnani, attendeva pure a farsi dei ritratti, uno de' quali fu messo in fronte all'edizione del *Jacopo Ortis* venuto in luce nell'ottobre del 1802, contemporaneamente alla St. 10 delle Poesie dove è anche questo sonetto, quasi interprete di quel ritratto.

Dopo l'edizione della St. 20 abbiamo anche un'altra lezione che si dice proveniente dal Foscolo; ma perchè tal provenienza non è comprovata, ho messa la lezione a piè di pag. col titolo di *Varianti posteriori*, alle quali parole, si potrebbe anche aggiungere,

di dubbia autenticità, per giustificare a prima vista la loro esclusione dal testo.

E perchè non manchi proprio nulla, avverto qui che la Stampa parigina del 1837 (N. 41) porta, quanto ai versi, lezione identica a quella della St. 20, ma l'ordine dei medesimi nelle terzine è quasi tutto invertito. Eccolo:

Il pudor mi fa vile e prode l'ira;
Cauta in me parla la ragion, ma il core
Ricco di vizi e di virtù delira.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore.
Morte, tu mi darai fama e riposo.

V. 10. — « Ringrazio la Madre natura che mi ha fatto incredulo alle speranze. » (Lett. da Milano 6 aprile 1809 a Isabella Albrizzi). Nella lettera 19 e 20 agosto 1812 a Cornelia Martinetti, il poeta citando questo verso scrisse (se non è errore della St. 49, vol. II, pag. 333) *Alla speranza.*

V. 12, 13. — *Ricco di vizi e di virtù* ec. In una lettera inedita ad Antonietta Fagnani: « Io ho forse de' difetti e de' vizj, ma oso assicurare che ho delle virtù ignote alla maggior parte degli uomini del mio tempo. » Nella lettera 11 giugno 1814 alla contessa d'Albany il poeta dopo aver citati questi due versi soggiunge: « il che fu dal conte [Alfieri] mirabilmente espresso in un sol verso;

» La mente e il cor meco in perpetua lite. »

V. 14. Questo sentimento ricorre più volte nelle lettere del poeta e in altri suoi scritti. In una delle inedite ad Antonietta Fagnani, nello stesso anno 1802 diceva: « Sì sento che sarò sempre infelice. Le mie lagrime corrono sempre più amare. Sperava oggi un solo minuto di calma, ma vedo che non può darmelo che la morte. » E qualche anno dopo nel Carme dei *Sepolcri* (v. 145, 146):

. . . . A noi
Morte apparecchi riposato albergo.

E molto posteriormente (1823), applicava a sè nel frontespizio dei *Saggi sopra il Petrarca* i due versi di quel Poeta (*Africa*, lib. VI):

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter: mors optima rerum.

Tanto questo sentimento era incarnato nell'anima sua!

LII. [A Firenze.] Pag. 123. — Fu pubblicato la prima volta nelle St. 10 e 11, poi nelle 12 e 13 senza variazioni. Anteriore senza dubbio all'agosto 1802, fu composto forse nei principî dell'amore con la Roncioni (St. 55, pag. XXVIII), al quale si riferisce sicuramente.

V. 1-2. — Le St. 12 e 13 non chiudono *Sponda* tra due virgole come le 10 e 11. Regolarmente, le virgole ci vanno; ma io

credo che il poeta le abbia soppresse avvisatamente per tenere legata meglio tutta l'espressione; e lo stesso ha fatto in caso eguale nel Carme de' *Sepolcri*, v. 272, e più volte in altre Stampe di suoi versi, da lui stesso curate.

LIII. [A ZACINTO.] Pagg. 123, 124. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 12, e perciò scritto o finito tra l'agosto del 1802 e l'aprile del 1803. La St. 13 lo ha riprodotto identicamente; e tale quale l'ho dato io.

V. 1. L'erronea lez. *Nè mai più* venne fuori la prima volta nella St. 48 curata dall'Orlandini. La virgola, così inopportuna, dopo *esiglio* nel v. 9 è della medesima Stampa e di altre. Che questo sonetto sia espressione d'intimi sentimenti incarnati nell'animo del poeta, ne possono far fede anche le seguenti parole di una sua lunga lettera al signor Bartholdy, Milano 29 settembre 1808; le quali ne formano il miglior comento: « Quantunque italiano d'educazione e d'origine, e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d'Italia anzichè all'ombra delle palme d'ogni altra terra più gloriosa e più lieta, io finchè sarò memore di me stesso non obblierò mai che nacqui da Madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella *chiara*

e selvosa Zacinto, risuonante ancora de'versi con che Omero e Teocrito la celebravano.» E la sua patria d'origine egli celebra anche in altri versi: primieramente nella Cantica giovanile *Giustizia e Pietà* (v. 157-176), poi in fine dell'Ode all'Amica risanata (v. 79-96), e in fine e più splendidamente nell'Inno primo del Carme le *Grazie* (v. 42-65).

LIV. [In morte del fratello Giovanni.] 1802. Pagg. 124,125.— Fu pubblicato la prima volta nella St. 13, poi di nuovo dall'autore con tre correzioni nella 23. Questa io riproduco qui fedelmente su l'uno dei tre esemplari, appartenuto già alla Donna gentile, ed ora esistente in casa Martelli a Firenze; dal quale Piero Barbèra ha tratto una fedelissima copia a penna e del sonetto e della lettera dedicatoria manoscritta che noi stampiamo nell'Appendice di Prose foscoliane. Anche per questo sonetto vediamo nella St. 55 riprodotte come varianti le correzioni che costituendo l'ultima lezione voluta dall'autore in un opuscolo, la cui stampa egli stesso ebbe in cura, devono essere accolte nel testo. Tale e quale veramente lo riprodusse il Caleffi con tutto l'Opuscolo zurighese (St. 39); ma chi ha badato a lui?

L'Orlandini, non contento di averci dato nella St. 48 quel sonetto secondo la vecchia lezione, ripubblicando nella St. 49 (vol. I, p. 435) l'Opuscolo stesso, e per conseguenza

il medesimo sonetto, si guardò bene di accettare tutte quante le correzioni dell'autore: non piacevano a lui; e ciò per escluderle dovea bastare! La 56 non dà la lezione ultima neppur essa.

Quanto alla data, la segnava nella St. 23 il Foscolo stesso col premettere al sonetto queste parole: « Ugo Foscolo — Sonetto — Scritto nel 1802. »

V. 1. — In questo sonetto la mossa è tolta dalla soavissima elegiola di Catullo per la morte del fratello, della quale ecco qui i primi sei versi:

Multas per gentes et multa per æquora vectus,
Adveni has miseras frater ad inferias,
Ut te postremo donarem munere mortis,
Et mutum nequidquam alloquerer cinerem;
Quando quidem fortuna mihi tete abstulit ipsum
Heu miser indigne frater ademte mihi.

Catullo rappresenta ivi sè stesso innanzi al sepolcro del fratello e il Foscolo si rappresenta desideroso e impedito di recarvisi. Il sesto verso del sonetto è traduzione del quarto dell'elegia, donde con tutta probabilità derivò Tibullo questo suo (Lib. II, El. VI):

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere.

V. 3. — *O fratel mio.* Giovanni Foscolo nato a Zante nel 1781. Nel 1798 studiava nel

Collegio militare di Modena, donde uscì sottotenente nell'esercito cisalpino e militò prima dell' assedio di Genova con Ugo; nel 1801 era primo tenente; l'8 dicembre di quell' anno morì a Venezia. Si racconta che essendo impegolato egli pure nel vizio del giuoco, a Bologna fece grosse perdite, che si fece prestar danaro da un sotto-ispettore militare; il quale glielo diede, togliendolo dalla cassa di guerra, che quindi da colui fu accusato di averlo sottratto egli stesso; che ne seguiva processo, e il giovane per fuggire l'infamia si uccise: le quali cose tutte espongo più distesamente nel Discorso proemiale su le Poesie liriche 1798-1803.

V. 5. — *La madre.* Diamante, figlia di Narciso Spaty e di Rubina Serra, nata a Zante nel 1747, sposò ivi a trent'anni (essendo già vedova del nobil uomo Giovanni Aquila Serra zantioto oriundo da Genova), Andrea Foscolo; morì il 28 aprile 1817 a Venezia. Ugo amava la madre d'immenso amore, e la venerava, come fanno documento anche le sue lettere. « Quelle parti di lettere in cui la madre rispondendo scriveva di suo pugno, ora in italiano, ora in greco, la benedizione che mandava al suo Ugo, questi le tagliava e le conservava religiosamente in una custodia che portò seco sino alla fine di sua vita. Nella *Labronica* si conservano questi pezzettini di carta oggetto di tenere lagrime

ai visitatori delle memorie foscoliane. » (Il Baretti citato nel vol. *Lettere inedite* di U. F., Torino 1873, pag. 10.)

V. 9. — La St. 13 ha *Numi* con la minuscola in principio; la 23 no.

V. 12. — Locuzione del Petrarca in più luoghi del *Canz.*, e specialmente nella *Canz. Che debbo io far?* in cui è questo verso:

Questo m'avanza di cotanta spene,

riprodotto anche più fedelmente dal Leopardi nelle *Ricordanze*:

.... la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza.

LV. [Alla Musa]. Pagg. 125, 126. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 12, e perciò probabilmente composto o terminato fra l'agosto 1802 e l'aprile 1803. Identicamente lo riproduce la St. 13, e anche la nostra.

V. 3, 4. — Questi versi gli erano carissimi, e nelle sue lettere soleva ripeterli spesso. In quella del 12 giugno 1822 a Lady Dacre citandoli, invece di *stagion prima,* scrisse *stagion vera. La stagion prima degli anni* è l'adolescenza, la quale nel Foscolo si può intender chiusa col suo anno diciannovesimo, quando aveva già scritti tutti i versi che noi abbiamo intitolati da essa.

V. 13. — *operose Rime.* L'aggettivo è di Orazio: *Operosa parvus Carmina fingo* (*Od.* IV, 2).

LVI. [A SÈ STESSO]. [Decembre 1800.] Pagg. 126, 127. — Fu pubblicato la prima volta nelle St. 10 e 11, poi con varie correzioni nelle St. 12 e 13 indentiche fra loro, salvochè la seconda manca della debita interpunzione in fine del primo verso. Da queste io lo riproduco.

La data del sonetto risulta nettamente dal primo suo verso: *già il secol l'orma ultima lascia;* che viene a significare il 31 decembre 1800; ma non bisogna prender l'espressione *ad litteram,* potendo esser benissimo che il poeta lo scrivesse un po' dopo, e anzi ce lo fa credere quel *disperato amante,* chiara allusione, (come dice pure la St. 55, p. XXVI) agli sfortunati amori del poeta con la Roncioni che destinata sposa ad un altro si separò da esso il 9 gennajo 1801; senza dire ch'egli ebbe agio di limare questo sonetto come gli altri otto componimenti fino all'agosto del 1802, in cui li mandò a Pisa per la stampa. La data stessa del resto è altresì confermata, a maniera approssimativa, dal fatto che il Foscolo, nato nel 1779 (il 26 gennajo *stile vecchio,* e perciò il 7 febbrajo), nel 1799 avea compiti vent'anni, che nel sonetto sono ricordati come già trascorsi e sepolti. E poichè il poeta a quel

tempo era in Firenze, dobbiam credere che il sonetto fosse scritto là.

V. 1. — La St. 13 in fine non ha alcun segno d'interpunzione; giustissimo il punto e virgola delle precedenti.

V. 12. — Imita l'Alfieri, nel sonetto:

Lunga è l'arte sublime, il viver breve;

ma lo migliora tornando l'espressione alla semplicità del detto antico, che è il primo degli aforismi d'Ippocrate: Ὁ βίος βραχύς, ἡ δὲ τέχνη μακρή: *Vita brevis, ars longa:* che poi segue: *occasio præceps, experientia fallax, judicium difficile.*

V. 13, 14. — Al poeta dovevano girare forte per la mente questi medesimi sentimenti e questi medesimi versi che forse veniva preparando allora per la stampa, quando nel 1802 scriveva, come trovo nel carteggio inedito, alla bella Milanese: « Io amo la gloria, io ne sento spesso il furore. — Conviene insomma ch'io studi; poichè non si può diventar grandi con i fatti, tentiamolo con gli scritti. » E qualche anno dopo ripeteva in una prosa lo stesso concetto: « Ho sempre scritto, perchè non ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori dal mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me. » (St. 42, pag. LVIII).

POESIE LIRICHE

DAL 1803 ALL'APRILE 1807.

—

LVII. *A Vincenzo Monti* [1805.] Pagg. 128, 129. — Postumo. Questi Versi furono pubblicati la prima volta nella St. 42 (pag. L) ch' io seguo togliendo dalla 55 le diverse lezioni di un autografo esistente tra le carte foscoliane possedute dalla casa Martelli. Il Carrer pubblicandoli nella Stampa suddetta vi premise le seguenti parole: « Attendato coll'esercito italiano, detto *Esercito dell'Oceano*, a Saint-Omer, non cessava il Foscolo dallo studio, e inviava sovente il pensiero di qua dall'Alpi. Sono di quel tempo i seguenti versi, de' più belli che mai componesse; e godo di pubblicarli pel primo. » Bisogna correggere qui una grave inesattezza storica; poichè non l'*esercito italiano*, ma una sola divisione di esso, comandata dal general Pino, si recò in Francia per unirsi all'Esercito dell' Oceano o Campo di Sant' Omero; ed è pur da notare come il critico stesso a pag. CII crede a torto che dei Versi a Vincenzo Monti questo non sia che un *brano*, laddove è l' intero componimento.

Il Foscolo fece parte di quella spedizione col grado di Capitano aggiunto allo stato maggiore nella divisione italiana suddetta. Partito da Milano il 12 giugno del 1804 militò su le coste della Manica, dimorando per lo più a Valenciennes, e talvolta ancora a Calais, fino al marzo del 1806, in cui avendo ottenuto di tornare in Italia, ai 18 o 19 di quel mese si restituiva a Milano. L'Epistola al Monti fu composta, come risulta ad evidenza dal suo tenore, nel tempo ch'egli militava colà. La data sicura sarebbe *giugno 1804 — marzo 1806*; io ho creduto di segnarvi più determinatamente 1805, parendomi improbabile che nei primi mesi di quella faticosa milizia il Foscolo avesse agio e volontà di far versi; nè mi par verisimile che indugiasse fino agli ultimi mesi della sua dimora colà, cioè fino al 1806. Anche da alcune lettere, delle quali parlo nel Discorso proemiale, ho ragione di arguire la massima probabilità della data 1805. Il verso

D'Anglia le minacciate Alpi saluta

ci fa credere che scrivesse questo componimento non a Valenciennes, ma su la riva del mare, e forse a Calais.

V. 7. — Imitazione del Petrarca (I, 137):

Passa la nave mia colma d'obblio;

ma quanto più bello il verso del Foscolo,

senza quella stravagante allegoria della nave che nel sonetto del Petrarca, per giunta, va sempre in peggio!

V. 9. — A *roccie* della St. 42 sostituisco *rocce*, come altrove *angosce* ad *angoscie*, *guance* a *guancie*; perchè nelle stampe veramente foscoliane trovo più spesso la grafia regolare. Che se quanto a *roccie* si può credere che il Carrer lo trovasse nell'autografo così, non crederei però che vi trovasse *Allighieri* (v. 17), perchè il Foscolo nelle sue stampe d'ogni tempo da me vedute ha sempre *Alighieri*; ma il Carrer con tutta probabilità in questo nome seguì piuttosto la grafia prediletta a lui stesso che quella del Foscolo.

V. 27. — Nella St. 42 si legge *aurea*. Io le ho preferita la variante della St. 55, *ardua*; e non metto *aurea* nemmeno per variante. Prima di tutto, dall'una parte abbiamo l'autorità dell'autografo che, secondo la St. 55, reca *ardua*; dall'altra parte non v'è di autentico che la stampa del Carrer. Secondo il solito, egli tace affatto se pubblicò quel componimento sopra un autografo o sopra una copia, contentandosi di dire ciò che non contenta noi « godo di pubblicarlo pel primo. » Ma o copia o autografo, nel primo caso io credo che avesse copiato male l'amanuense, nel secondo che avesse letto male il Carrer, il quale nell'uno e nell'altro

caso può essere stato tratto in errore da un'apparenza, cioè dal giuoco della parola *aurea* in relazione a *oro*. Se non che, questo scherzo ironico, questo tratto di spirito, pare a me, pensandovi sopra, insipido e sconveniente del tutto, o si consideri quel verso in sè, o in relazione col grave tenore dell'intero componimento. *Ardua* invece, rappresentando con visibile parlare quella brutta verità di fatto (*Amico unico è l'oro*) e il ribrezzo morale che all'atto del proferirla sente il poeta, è, per mio avviso, un epiteto opportunissimo ed efficacissimo insieme, pienamente consentaneo allo stile foscoliano, dove l'artista e l'uomo sono tutt'uno.

LVIII. *Inno alla nave delle Muse* [1806.] Pagg. 130-132. — Postumo. Seguo la St. 55 che ne dà la lezione genuina, col suo vero titolo, su l'autografo esistente in casa Martelli. Nel nostro testo per inavvertenza innanzi al titolo è stato omesso *Inno*, che veramente è improprio, ma, poichè v'è nell'autografo, bisogna rispettarlo. La data 1806 è approssimativa; e probabilmente l'Inno fu cominciato prima, e fa parte di un maggior lavoro poetico, che il poeta intitolava l'*Alceo*.

V. 11, 12. — *e l' orïente guida Delle spïate nubi.* Nell'autografo prima aveva scritto *e la spiata guida delle stelle orienti*, che

sarebbe più chiaro. *Oriente* qui è in forma di aggettivo significante il sorgere delle stelle o del sole, insomma il sopravvenir della luce che regola il corso della nave.

V. 23. — Imitazione del virgiliano *cursuque pedum prævertere ventos* (*En.* VII, 807.)

V. 39, 40. — Imitazione da Orazio (*Od.* I, 15):

Pastor quum traheret per freta navibus
Idæis Helenen perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos ut caneret fera
Nereus fata.

LIX. *Dei Sepolcri*. Carme a Ippolito Pindemonte [1806, 1807 avanti l'aprile.] Pagg. 133-144. — Il cominciamento della composizione del Carme si potrebbe con probabilità assegnare al principio dell'estate del 1806, il termine ultimo sta bene al modo qui sopra indicato, poichè la sua pubblicazione seguì verso la metà di aprile del 1807. All'edizione principe (St. 16) curata in Brescia dall'autore, ne tenne dietro nell'ottobre dello stesso anno 1807 una seconda curata in Verona da Ippolito Pindemonte che vi pubblicava per la prima volta la sua Epistola in risposta (St. 17); e l'anno dopo ne fu fatta una terza novamente in Brescia (St. 18), unitovi l'Epistola del Pindemonte, quella di Giovanni Torti ed alcune terzine di Vincenzo Monti.

La prima Stampa nel retto della seconda carta, dopo quella del frontespizio, ha in due righe:

Deorum . Manium
Jura . Sancta . Sunto

Il qual detto, cavato dalle Dodici Tavole, nella seconda edizione è omesso, nella terza restituito, aggiuntovi sotto, *XII Tab.*, che ricomparisce in tutte le edizioni posteriori.

Nell'edizione seconda precedono alcune pagine in prosa *Al cortese lettore — Ippolito Pindemonte;* susseguo il Carme foscoliano con le Note a pagg. 7-31. Il titolo, in testa alla pag. 7, fu modificato così: *Ugo Foscolo — A — Ippolito Pindemonte;* credo, per metterlo in relazione con quello del susseguente Carme pindemontiamo: *Ippolito Pindemonte — A — Ugo Foscolo.*

Nell'edizione terza il Carme foscoliano con le Note occupa le pagg. 1-24. Nella pag. 1ª si legge: *Dei Sepolcri — Carme — Di — Ugo Foscolo;* nella 2ª c'è il motto *Deorum* ecc.; nella 3ª il principio del Carme con intestatura diversificante da ciascuna delle altre due, così: *A Ippolito Pindemonte.*

Le Note nella prima e seconda edizione sono identiche, nella terza sono aggiunte alla nota del v. 200 tutte le parole che susseguono a *combattenti.*

Dopo le succitate credo meritevoli di considerazione le St. 21 e 22, ambedue del 1813, fatte quella a Brescia e questa, poco dopo, a Milano; altre anteriori ad esse e posteriori alla terza delle già mentovate, io non le ho avute sott'occhio; posso dire soltanto che a giudizio dell'editore della St. 22 sono « scorrettissime tutto. » Le edizioni posteriori a questa, nel rispetto della grafia, hanno tutte delle inesattezze.

Io tengo a base la prima Stampa e la riproduco. Qui sotto poi registro tutte le piccole inesattezze ortografiche di essa, e le differenze che (o per arbitrio degli editori o per errore tipografico, chè non sempre è facile distinguerli) hanno dalla medesima le citate quattro più prossime, affinchè il lettore possa dire di possederle tutto in questo volume; e noterò anche dove io introduco nel testo qualche variazione ortografica alla Stampa suddetta.

Nella prima Stampa, si può appuntar un *sugli* (v. 88) tutto unito per errore tipografico, poichè nei v. 80, 110, 116, 126, 211, 252, 286, 295, insomma sempre, porta sciolto *su le, su l', su la, su gli*. È anche da notarvi *abdùani* (60) con l'accento grave, *Tróade* (235), *Laérte* (264) e *Príamo* (273) con l'accento acuto, invece dei due punti, per segno della dieresi, sebbene l'accento acuto su l'ultima di queste tre parole

può fare anche l'ufficio di tonico. È da notare altresì che l'autore, dopo aver la prima volta segnata la dieresi su *bëato* (61), due altre volte, cioè nei versi 165 e 180, la dimentica, e la dimentica anche su *funerëa* (83), dove è necessaria sicuramente. La Stampa medesima ha gli aggettivi derivati da nomi propri parte con l'iniziale minuscola, come li stampo sempre io, parte con la majuscola; i secondi sono: *Acherontei* (44), *Italo* (143), *Itale* (181), *Egée* (216), *Argivi* (290), dove ha majuscola l'iniziale anche *Prenci*. Ha *allôr* (157) con l'accento circonflesso, anzichè col grave. Ha *ozi* (61) e *Silenzi* (208) con l'*i* corto in fine: e così la seconda ediz., la terza e la quinta; la quarta ha la *j*, conforme al più comune uso del poeta. *Die'* lo hanno tutte e cinque con l'apostrofo, al quale io per chiarezza ho sostituito l'accento grave seguendo il modo tenuto dall'autore nella sua edizione della *Ricciarda*. [1820.]

La seconda Stampa ha per le dieresi invece dei due punti l'accento acuto nelle seguenti parole: *illusíon* (v. 24), *obblíate* (86), *Religíon* (101), *effigíati* (108), *prezíosi* (117), *víole* (125), *tríonfata* (135), *irradíarli* (162), *idíoma* (175), *desíoso* (192), *religíosa* (198); il grave su *Abdùani*. Non ha dieresi su *beato* mai, non l'ha su *aer* (168). Oltre gli aggettivi con la majuscola notati nella prima Stampa, ha di più *Lombardo* (58),

Abdùani (60), *Britanne* (131), *Greca* (201). Ma ha (e bene) *allòr* (157) con l'accento gravo non col circonflesso, e coll'accento acuto *Eubéa* (202), nei quali due luoghi le altre edizioni non hanno verun accento. Infine, per dir tutto, ha *Pindemonte* (16) e *Ippolito* (214) in caratteri corsivi majuscoli.

La terza Stampa differisce dalla prima solo in *Lombardo* (v. 58) che porta con l'iniziale majuscola.

La quarta Stampa ha *sole* (v. 3, 122), *muse* (11), *luna* (168) con l'iniziale minuscola, *volgo* (38), non virgola dopo *preghi* (48), *Lombardo* (58), *beato* (61, 165, 180), non virgola dopo *Musa* (62), *Che or* (67), virgola dopo *macerie* (78), niuna interpunzione dopo *ululando* (80), *Testimonianze* (97), niuna interpunzione dopo *figli* (98), *Avi* (100), *Città* (107), *Sulla* (126), *A cari* (128), senza accento *sentia* (129), punto e virgola dopo *madre* (133), *trionfata* (135), *ministre* (138), *da suoi* (167), *labro* (176), *celeste* (179), *auspizj* (188), *inspirarsi* (189), non virgola dopo *cura* (193), punto e virgola dopo *eterno* (196), *Isole* (216), *Eroi* (228), *Troade, Dardano, Assaraco* (235, 238, 239), non virgola dopo *Eliso* (243), *nipoti* (261), *ai* (262), virgola dopo *palme* (272), *lacrime* (274), *de'* (277), *prenci Argivi* (290).

La quinta Stampa ha con le iniziali majuscole *Morte* (v. 15), *Tempo* (22, 23, 231);

ripetute in molte edizioni posteriori; ha, come la seconda, la terza e la quarta, l'iniziale majuscola su *Lombardo* (58); non ha la virgola in fine del v. 34 e dopo *figli* nel v. 98, ha punto e virgola dopo *festanti* nel v. 170; in fine del v. 260 non ha virgola, non l'accento acuto su *Rapian* (119) e *Sentia* (129); ha *auspici* (188), *Trôade* (235), *Priamo* (273), *Tidide* (264) senza accento acuto, e *Oceàno* (291) con l'accento grave invece dell'acuto; nel v. 273 porta *crescerete, ahi presto!* con la virgola e l'esclamativo di suo; nel v. 88 ha *su gli* disgiunto come tutte le altre volte, nel v. 290 *prenci Argivi* come la quarta.

In principio delle sue Note l'autore ha posto a guisa di preambolo, le parole seguenti:

"Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare su la ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche. [F.]

Aggiungiamo qui l'Estratto del Carme, dettato dall'autore stesso nella sua Risposta alla Lettera critica di monsieur Guillon:

« I monumenti inutili a' morti giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi o dei buoni, degl' illustri e degl' infami.

» Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili.

» Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri dei loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l' emulazione agli studj e l'amor della patria come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' Barbari.

» Anche i luoghi ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni che colti-

vano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati perchè protesse il corpo d'Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. »

V. 3-7. — È riprodotta qui la bella locuzione pittoresca del canto *Al sole* (v. 4-7, pag. 73):

. . . . Ore e stagioni
Tinte a varj color danzano belle
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli.

Il Leopardi nelle *Ricordanze* significa con diverse imagini il medesimo concetto:

E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir.

V. 5. — « Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. » (*Jacopo Ortis, 20 novembre [1797].*)

V. 6, 7. — Nel Sermone primo (v. 97, 98):

. . . . nè più la speme
M'adescherà la vita a nuove cure.

Le *Ore* sono personificate dal poeta anche nei Primi Frammenti delle *Grazie*, v. 6-9; di questo vol. pag. 227.

V. 8, 9. — . . . . il verso

E la mesta armonia che lo governa.

* Epistole, e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte. [F.]

Imita il Monti nel *Prometeo*, là dove dice agli astri:

. . . . piovete influssi
Con la dolce armonia che vi governa;

il qual verso stava sì fisso nella mente del Foscolo, ch'egli nella prima edizione riferendo in questa nota il suo, sul principio vi mise *Con* invece di *E*. La correzione fu fatta nella terza. — Quel *mesta* sostituito a *dolce* appropria felicemente il concetto alla poesia del Pindemonte, e con la novità rende l'espressione più bella e toccante.

V. 11. — *Delle vergini Muse e dell'amore.* Qui a *vergini* il poeta dà un alto significato morale per mostrare ch'egli non adoperava l'arte sua a mercarsi il favore dei potenti, come altri usavano, con la viltà e l'adulazione. In questo medesimo senso ripeteva quella parola scrivendo il 15 giugno 1813 al Cicognara: « Ma nè le sole vergini Muse — perch'io le mantengo vergini sempre — hanno posseduta per tanti mesi la vita

mia. » — L'amore per le donne fino allora, come anche dopo, travagliò sempre l'animo del Foscolo, e perciò l'espressione qui è posta a significare quello stato in lui abituale. Qualcuno la vorrebbe riferita specificatamente a un nuovo amore del poeta nei primi mesi del 1807 in Brescia (dove egli allora dimorava in una villetta a mezz'ora dalla città) per Marzia Martinengo-Cesaresco, nata Provaglia, che aveva due bruni occhi e un'alta persona di amabile donna (St. 42, p. LIV, St. 46, vol. I, p. 90); ma allora bisognerebbe supporre che l'autore avesse modificato qui il Carme già fatto (Nota 64). Io sto con la prima interpretazione. — « *Lo spirto dell'amore* era in lui nato ad una con quello delle *vergini Muse*, e quando li congiunse in un verso a ritrarre *l'unico spirto della raminga sua vita* parlò più da storico che da poeta, o meglio da vero poeta che ripete a tutte le generazioni future ciò che più gli è risonato profondamente nel cuore. » (St. 42, pag. XXVIII.)

V. 41. — Il senso è: Solo il malvagio ha poco da consolarsi nel pensiero del suo sepolcro. Così interpreta Ugo Canello (*De' Sepolcri*, Carme comentato ec. Padova, Draghi 1880), riprovando la lezione *nell'urna*, che però come suppositizia non deve ammettersi affatto.

V. 44. — Fra 'l compianto de' templi acherontei.

*Nam jam sæpe homines patriam carosque (parenteis
Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA (petentes.
(LUCREZIO, lib. III, 85.)

E chiamavano *Templa* anche i cieli. (TERENZIO, *Eunuco*, att. III, sc. 5; ed Ennio presso VARRONE *De L. L.* lib. VI.). [F.]

V. 46-50. — Valgano per questo e altri luoghi dei Carme, e specialmente per i versi 19-23, e 93-96, i seguenti passi cavati dal *Jacopo Ortis:* « Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimitero dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce: umana sorte! » (*13 maggio [1798]*.) — « Eppur mi conforta la speranza di essere compianto.****** la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime***. E chi cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza, chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i

suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte. » (*25 maggio [1798].*) Le ultime parole traducono quelle poste per epigrafe in fronte al romanzo stesso: *Naturæ clamat ab ipso Vox tumulo.* — « Ringrazio.... quella mente che mescendosi all'universo degli enti, li fa sempre rivivere distruggendoli. » (*Frammento della Storia di Lauretta.*) Vedi anche *Sermone primo,* v. 10, 11, pag. 282.

V. 51-53. — Per *nuova legge* intendo i conformi decreti su le sepolture, l'uno del 12 giugno 1804 per la Francia e le province italiane soggette ad essa, e l'altro del 5 settembre 1806 per il regno italico. Conseguentemente alla loro applicazione, cominciata anche nel regno italico dopo la pubblicazione del primo, « distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare [nel Camposanto]; » come scriveva il Pindemonte; che indi, an-

che prima del Foscolo, trasse il soggetto per un poema, non condotto poi a fine, su i *Cimiteri*. — *E senza tomba*. Anche nel 1799, quando venne a morte il Parini, v'erano in Lombardia severe disposizioni di legge per le sepolture; ma nessuna legge nè prima, nè allora, nè poi vietava che dalle Città s'inalzassero monumenti ai Grandi estinti; e poichè i Milanesi nulla di ciò fecero per decreto pubblico in onore del Parini, da questa colpevole noncuranza, più che dalle disposizioni di legge, pigliò occasione il Foscolo a rimproverarli. — *Fuor de'guardi pietosi:* non perchè i cimiteri, come gli altri interpretano stortamente, fossero lontani dall'abitato, ma perchè era impedito ai vivi l'entrarvi. — Vedi il mio Discorso proemiale.

V. 54. — « La mia *Talia* è la *Talia* di Virgilio, Ecloga VI, v. 2, e la *Melpomene* d'Orazio, che nè scrisse nè pensò di scrivere tragedie. » Così l'autore nella lettera 1806 a Ferdinando Arrivabene (St. 46, vol. I, pag. 65).

V. 57, 58. — . . . . i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

*Il *Giorno* di Giuseppe Parini. [F.]

V. 64. — Fra queste piante ov'io siedo.

*Il boschetto de'tigli nel sobborgo orientale di Milano. [F.]

L'espressione fa intendere che il poeta scriveva questi versi a Milano, dove proba-

bilmente compose l'intero Carme; poichè a Brescia, dove il Carme fu stampato nei primi mesi del 1807, il Foscolo non andò che al cominciar di quell'anno, quando l'avea già composto.

Il concetto racchiuso in questo verso e nei cinque seguenti consuona con quello espresso dal Parini nelle ultime due strofe dell'Ode « Il Messaggio, » e n'è come un richiamo:

Deh! alcun che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre
Modulato del tuo nome volar.
Colpito allor da brivido
Religïoso il core
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

V. 65. — *Il mio tetto materno* s'intenda, come avverte il Trevisan, la casa in Venezia ove dimorava la madre del poeta, non già, come vorrebbe il Canello, l'isola di Zante. E già precedentemente nel sonetto per la morte del fratello, con l'espressione *i miei tetti* aveva indicato la casa stessa a Venezia.

V. 70. — . . . . , ... fra plebei tumuli.

* Cimiterj suburbani a Milano. [F.]

E nella Risposta alla Lettera di monsieur Guillon: « Il Parini giace in uno de' cimiterj nei quali si portano anche i cadaveri dei giustiziati.... La morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina le reliquie di un uomo di altissima mente e di santi costumi. »

Quasi tutte le edizioni dopo le prime cinque hanno l'apostrofo su *fra'*, che, fatto così proposizione articolata, viene a modificare arbitrariamente la lezione e importunamente il concetto.

V. 71. — Il *Vagolando* e anche *ramingare* e *spazzare* sembra che li avesse censurati Giambattista Niccolini; poichè Ugo nella lettera da Brescia 27 settembre 1807 gli scriveva così: « Le tre voci *vagolare, ramingare* e *spazzare*, le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie: la prima nondimeno comincia ad offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

> . . . . La notte
> Rimescola i color varii, infiniti,
> E via li spazza coll'immenso lembo
> Di casa in casa. »
>
> (St. 46, vol. I, p. 87).

Anche pel *vagolare* dovette dipoi ripen-

sarci meglio, e forse lo benedisse come g
altri due; e fece bene.

V. 72-75. — Questi pochi versi procaccia
no al poeta odio e persecuzioni; ma a tor
Quando egli li scriveva, avevano bensì o
rato il Parini di un'iscrizione, di un bus
e di un monumento, come privati, l'ab
Calimero Cattaneo, Barnaba Oriani e Ro
Marliani; ma per decreto pubblico ness
monumento gli era stato fatto in Milano.
per questo il poeta inveisce contro i Mi
nesi, rinfacciando loro per contrapposto
medaglie battute in onore di un certo M
chesi cantante eunuco. — *Città* qui è us
nel senso latino di *Civitas*, a significare c
tadinanza investita di poteri pubblici, a
ministrativi e anche politici.

V. 75-77. — Nel Sermone LXIX
(v. 63-65):

. . . . verrà nell'urna
A insanguinar col suo teschio mozzato
Le mie ceneri quete.

V. 82. — Nella lettera 4 luglio 1807 a G
stina Renier Michiel (St. 46, vol. I
pag. 291), si ferma con amore al ricordo
gufo: « Vedo poca gente, e parlo con u
sola persona, e soltanto verso sera: poi
e notte sto qui come un gufo:

E il gufo ognor pensoso
Si duole al raggio della luna amico

Di chi guardando il suo ricetto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico. »

Avvertito il poeta da Ferdinando Arrivabene o posteriormente da Camillo Ugoni che l'upupa non è uccello notturno, rispose al primo con la lettera 1806, forse del decembre (St. 46, vol. I, pag. 65, 66), e al secondo con la lettera 8 marzo 1809 (St. 46, vol. III, pag. 304, 305). Par che avesse torto, ma egli seguiva l'uso de' poeti, e segnatamente del Parini che nel *Giorno* dice:

E upupe e gufi e mostri avversi al sole.

V. 88-90. — . . . . . Ahi su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umano
Lodi onorato e d'amoroso pianto!

« E questo sublime pensiero conduce il poeta ad indagare l'istituzione delle sepolture, ch'egli trova nata col patto sociale, e conservata dalla religione per gli estinti, derivata dalle domestiche virtù loro. Ci si dipingono quindi da una parte i promiscui sepolcri, che hanno i più de' cattolici nelle chiese, ed i morbi e le superstizioni che ne conseguono; e dall'altra parte le pompe, e i riti sepolcrali, coi quali varj popoli celebri fomentavano l'amore verso gli amici, i congiunti e la patria. » Così il Borgno nella St. 21, pag. 30-32.

Alcune edizioni hanno erroneamente: *Ah! su gli estinti.*

V. 92. — *Umane belve:* « Prima del pat
sociale, gli uomini viveano nello *stato fe*
no; espressione disappassionata di G. B. Vi
e di tutti gli scrittori di jus naturale
È dunque ghiribizzo il dire che il patto s
ciale ammansò il genere umano; che la s
poltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vi
dal contagio, e che gli avanzi dell'uomo
riproducono con altra vita e sott'altre fo
me? » (Risposta alla Lettera di M. Guillo

Le edizioni posteriori alle prime ci
que arbitrariamente portano *Diero* inve
di *Dier*.

V. 97. — Testimonianza a' fasti eran le tom

* *Se gli Achei avessero innalzato un sepo*
cro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sareb
ridondata al suo figliuolo! (*Odissea*,
bro XIV, 369.) [F.]

V. 98. — . . . . are a' figli.

* *Ergo instauramus Polydoro funus, et ing*
Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus A
Cœruleis mœstæ vittis atraque cupresso.

(Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62, *ibid.* 30
lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*)

Uso disceso sino a' tempi tardi di R
ma, come appare da molte iscrizioni fun
bri. [F.]

V. 98, 99. — . . . . uscian quindi i respons
De' domestici Lari.

* *Manes animæ dicuntur melioris meri*
quæ in corpore nostro Genii dicuntur; co

pori renuntiantes, Lemures; quum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, LARES familiares. (APULEJO, *De Deo Socratis*). [F.]

V. 102. — *La pietà congiunta:* ardita, anzi strana locuzione per significare la pietà dei congiunti.

V. 105. — L'accento circonflesso su *fêan* l'ho posto io: nessuna delle cinque edizioni da me citate lo ha.

V. 113, 114. — Costruisci: Chiedente agli eredi la prece venale [che si compra] dal santuario. — Si rigetti la suppositizia lezione *Del santuario.*

V. 117, 118. — . . . . . . preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive, *e segg.*

*I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi. [F.]

V. 125, 126. — Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla....

**Nunc non e manibus illis,*
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ? (PERSIO, *Sat.* I, 38). [F.]

V. 126, 127. — . . . . . . e chi sedea
A libar latte.

*Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere.
(TIBULLO, lib. II, eleg. VIII). [F.]

V. 128, 129. — . . . . una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de'beati Elisi.

* *Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii.*
(*Ecclesiastic.*, cap. XLIX, 1.)

E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

«Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua.» (*Iscrizioni antiche illustrate* dall' ab. Gaetano Marini, pag. 184). [F.]

V. 131, 132. — . . . . . le britanne
Vergini.

* *Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre.* (Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327). [F.]

V. 134-136. — . . . . . al prodo
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

* L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a'Francesi l' *Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè. [F.]

La costruzione della sintassi nei versi 133, 134 è: Pregarono i Genj (che fossero) clementi del ritorno al prode.

Questo concetto è espresso anche nei versi 24-27 del componimento LVII.

V. 154 *e segg.* — . . . . . il monumento

Vidi ove posa il corpo di quel grande, *e segg.*

* Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze. [F.]

Ecco come cinque anni addietro il poeta aveva espresso nella prosa del *Jacopo Ortis* la medesima situazione, figurando di scrivere da Firenze al suo Lorenzo Alderani in data del 27 agosto 1798: « Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo; e nell'appressarmivi io tremava preso da brivido. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi, e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge.

» Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io vegliando su gli scritti de' grandi mortali

mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. » (carme

V. 173, 174. — E tu prima, Firenze, udivi il
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

*È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante. [F.]

V. 175, 176. — . . . . i cari parenti e l'idioma
Désti a quel dolce di Calliope labbro.

*Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini. [F.]

Il verso 176 fu stampato dall'autore fin dal 1803, quasi identicamente, nel Discorso IV, cap. VII, su la *Chioma di Berenice* (St. 14, pag. 60), dove parlandosi del Petrarca è detto: « . . . . nella sua terra natía e con la stessa sua lingua non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore. »

V. 176. — L'accento acuto sul *désti* non l'ha alcuna delle cinque edizioni.

V. 179. — . . . . . . Venere Celeste.

***Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (Platone nel *Convito;* e Teocrito, Epigram. XIII): ed aveano riti e sacerdoti diversi. [F.]**

Catullo nella Chioma di Berenice: *Et Ve-*

neris casto conlocat in gremio, che il Foscolo un po' duramente aveva già tradotto (St. 14, pag. 153):

. . . . . e sul grembo di Venere casto
Mi posa.

V. 190, 191. — Irato ai patrii Numi errava
Ove Arno è più deserto.... (muto

* Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce. [F.]

Le St. 16 e 17 nella citazione del v. 190 hanno erroneamente *andava* invece di *errava*.

V. 190-195. — « Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Bellorofonte nel VI dell'*Iliade;* e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina che fa meglio sentire la corrispondenza: *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis, — Ille quidem campum Alejum solus pererrabat — Suum animum exedens, vestigia hominum vitans.* Non v'è qui l'*irato a' patrii Numi*, e l'*errava solo*, e la *cura?* e pel campo Alejo non trovi le rive d'Arno? Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto

Il pallor della morte e la speranza

aggiugne all'omerico quadro, più che alla

virgiliana similitudine del serpente l'ariostesco

Ovunque passa ogni animal dà loco. »
(CARRER, St. 42, p. LX).

V. 200. — Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi
* *Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti* (PAUSANIA, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXII). — *Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade.* (*Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse* par G.A. OLIVIER, tom. VI, chap. XIII.)

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario. [F.]

V. 205, 206. — « Le ombre sono corrusche d'armi *ferree*, perchè il ferro brunito, e niun altro metallo, rimanda raggi tetri e terribili. » Così il poeta nella lettera 1806 a Ferdinando Arrivabene. (St. 46, vol. I, pag. 65.)

V. 212. — . . . . . delle Parche il canto

* *Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.*
(CATULLO, *Nozze di Tetide*, v. 306.)

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti. [F.]

V. 217, 218. — . . . . . . dell'Ellesponto
I liti.

Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (*Iliade*, lib. VII, 86). *E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.* (*Odissea*, lib. XXIV, 76 e segg.). [F.]

V. 219, 220. —Alle prode retée l'armi d'A-
Sovra l'ossa d'Ajace. (chille

Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (*Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch, vol. III, Epigramma anonimo CCCXC.). — *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio* (PAUSANIA, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV). — Il promontorio Reteo che sporge sul Bosforo Tracio, è cele-

bre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace. [F.]

V. 230-234. — I versi che ho posti per varianti a piè di pagina furono inclusi dal Foscolo nell'ultimo dei *Quattro saggi sopra il Petrarca,* scritti in lingua inglese, e pubblicati a Londra prima nel maggio 1821 in 16 esemplari e poi di nuovo nel gennajo 1823, la prima delle quali edizioni l'autore dedicò a Calliroe (Nota al n. LXVIII), la seconda a Lady Dacre. Non avendo potuto vedere queste edizioni, ho tratti i quattro versi dalla St. 29, pag. 214, che è la Traduzione italiana fatta di que'*Saggi* da Camillo Ugoni. I quattro versi li mise fuori primo il Carrer (St. 42, pag. 379), dicendo genericamente (brutto vezzo!) che l'autore l'avea rifatti citandoli molti anni dopo. Ma sebbene posteriori, non li ho preferiti a quelli del testo, perchè non mi risulta che l'autore li abbia dati così per correggere avvisatamente la prima lezione. Egli citando i versi suoi e degli altri, talvolta li variava anche senza avvedersene.

Il verso 234 nell'una e nell'altra lezione ci fa sentire col suono la lunghezza del tempo, e ricorda l'*innumerabilis series annorum et fuga temporum* di Orazio (*Od.* III, 30).

V. 236. — Eterno.... un loco.

*I recenti viaggiatori alla Troade scoper-

sero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide (LE-CHEVALIER, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — *Notizie d'un viaggio a Costantinopoli* dell'ambasciatore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway). [F.]

Su *Troade,* dove io metto i due punti, le prime tre edizioni hanno concordemente per segno di dieresi l'accento acuto, la quinta il grave, la quarta nulla.

V. 237, 238. — . . . . la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio.

*Tra le molte origini de' Dardanidi trovo in due scrittori greci (*Lo Scoliaste antico* di LICOFRONE al v. 19. — APOLLODORO, *Bibliot.*, lib. III, cap. 12) che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (*Eneide,* lib. VIII, 134. — *Fasti,* lib. IV, 31). [F.]

V. 245. — È la chiusa di un sonetto di Galeazzo di Tarsia; dove però, come osserva il Carrer che primo notò la cosa (St. 42, pag. LX), « il diresti poco meno che ozioso: quanto bello invece ed appassionato, messo in bocca ad Elettra! »

V. 251. — Questa singolare locuzione il poeta l'aveva già usata in prosa fin dal 1803: « Giove accennando col capo i fati dell'universo empie tutto l'Olimpo dell'ambrosia de' suoi capelli. » (St. 14, pag. 174.)

V. 255, 256. — ..... l'iliache donne
Sciogliean le chiome.

*Uso di quelle genti nell'esequio e nelle inferie:

Stant Manibus aræ,
. . . .
Et circum Iliades crinem de more solutæ.
(Virgilio, *Eneide*, lib. III, 63-65). [F.]

V. 258. Cassandra.

* ....*fatis aperit Cassandra futuris*
Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris.
(Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246). [F.]

V. 262. — Su l'esempio della St. 28, tutte le posteriori hanno fatto male mettendo il punto e virgola invece del punto dopo *giovinetti;* tutte, dico, eccettuata la 42, la recente di Ugo Canèllo (Nota al v. 41), e la 57, la quale però erroneamente e a scapito dell'armonia ha sostituito *giovanetti*.

V. 263, 264. — Avendo Camillo Ugoni significata al Foscolo non so qual censura fatta a proposito del *figliuolo di Laerte* (Ulisse) e di *Argo*, il poeta con la lettera 8 marzo 1809 (St. 46, vol. III, pag. 305) rispose: « Questi due nomi sono usurpati generalmente per denotare tutt'i capitani greci che condussero schiavi i principi trojani, e la Grecia. Ad ogni modo, se questo scru-

polo me l'avessero insinuato nella testa prima della stampa [cioè dell'edizione terza, St. 18], avrei cangiato Ulisse in Idomeneo, o tal altro. »

V. 271. — La variante che ho posta in nota è tolta dalla lettera 29 marzo 1820 a Gino Capponi (St. 46, vol. III, pag. 8). Modificato così il verso scapita per l'armonia e guadagna per la proprietà dell'espressione; ma sia comunque, è una di quelle variazioni che il poeta faceva senza intendimento di mutare il testo; e perciò io non ve l'ho accolta. Mi pare che nelle lettere anche altre volte abbia citato questo verso variando, se non altro, *servar* con *serbar* che certo sarebbe migliore, non essendovi ragione di quel latinismo. E *serbar*, non *servar*, ha nel testo la St. 42; ma forse per errore tipografico non avvertito dall'editore.

V. 280. — Mendico un cieco....

* Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (*Iliade*, lib. XI, 166). È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

. . . . Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,

E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo.

(*Versi* d'Alessandro Manzoni *in Morte di Carlo Imbonati*).

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico. [F.]

V. 285. — Ilio raso due volte....

*Da Ercole (Pindaro, *Istmica V*, epod. 2), e dalle Amazzoni (*Iliade*, lib. III, 189). [F.]

V. 288. — Ai fatati Pelídi....

*Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja. [F.]

La lezione suppositizia *fatali* messa fuori, a quanto io so, dall'Orlandini per primo (St. 48), fu accolta nel testo anche dal Canello e comentata, dal Trevisan fu presa come variante.

V. 294, 295. — « Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue trojano, sorella d'Ettore, e sciagurata per le svonture che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de'distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l'infelice valore d'Ettore una gloria più modesta e più santa; non d'un principe conquistatore, ma d'un guer-

riero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

. . . . e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane

l'autore s'è studiato di raccôrre tutti i sentimenti d'una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che, prevedendola perpetua su la terra, la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi.» (Risposta alla Lettera di monsieur Guillon.)

—

POESIE LIRICHE

DAL 1807 AL 1822.

—

FRAMMENTI DEL CARME LE GRAZIE. [1803-1822.] Pag. 145. — La data 1803 risponde ai primi frammenti che troverai a pagg. 226-230.

LX. (1.) FRAMMENTI DEL CARME LE GRAZIE IN TRE INNI [Ultima redazione: 1813-1822]. — Come ragione di questa data basti accennare

che la redazione in tre Inni la cominciò il poeta in Firenze quando vi tenne dimora per circa undici mesi dallo scorcio di agosto 1812 in poi, e più determinativamente nell'estate del 1813, soggiornando a Bellosguardo dove era andato fin dall'aprile, e che l'ultimo lavoro accertato su le Grazie, è la pubblicazione del frammento *Il velo delle Grazie* fatta a Londra nel 1822 dall'autore stesso. Seguo la lezione della St. 55, e delle introdottevi modificazioni fo cenno in queste note. Fin da ora avverto che io metto sempre in caratteri corsivi tutti i versi dei tre Inni, non appartenenti al *Fascicolo I*, e dalla St. 55 traggo le indicazioni degli altri mss. donde il Chiarini ha tolto i versi. Alla Stampa medesima appartengono le note ai Sommarî; gli argomenti a piè di pagina per ciascuno dei tre Inni non sono che la ripetizione spicciolata e progressiva del Sommario terzo.

Pag. 154. — Alle tre strofe, *Alle Grazie immortali*, ec., l'Orlandini premette: *Hic triplex uno comitatur Gratia nexu* (Sidon. Apollinar. *Carm.* 10), che è la prima delle epigrafi che il Foscolo aveva scritte per isceglierne una, e che oggi esistono fra le sue carte nell'Accademia Labronica (St. 55, pag. CLXXIII). Le dette strofe non si trovano nei mss. foscoliani dell'Accademia Labronica, ma fra quelli di casa Martelli; onde

il Chiarini (St. 55, pag. 472) dubita, specialmente perchè non le ha il *Fasc. I*, che dovessero, secondo gli ultimi intendimenti del poeta, essere unite al Carme.

Sopra il soggetto e la tessitura dei tre Inni così ragiona il poeta negli *Abbozzi dell'architettura del Carme:* « Il prīmo Inno, narrando l'origine divina delle Grazie e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di dipingerle, dalle prime nozioni favolose che si trovano ne' poeti, e che . . . . della inverosimiglianza. La Grecia antica si mostra più che l'Italia moderna; e sono, per dir così, materiali e sensibilissimi gli effetti delle Grazie su l'uomo, perchè palesano solamente l'incremento dell'agricoltura, delle leggi e della religione nel mondo. Invece il secondo Inno ti guida nell'Italia dei nostri giorni: tu puoi aver conosciuto le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il poeta fa nella sua villa alle Grazie; mentre quest'Inno ti fa sentire più gentili gl'influssi del Nume lodato, perchè vedi ridotta la musica un'arte perfetta, e più . . . . . l'amabilità dell'ingegno, e . . . . . e della danza a gentilissime arti e perfette; e in tutti insomma gli studj degli artefici una ricchezza da non compararsi con le arti di que'ferini *mortali* (?) ingentiliti . . . . . nel primo Inno, ed anteriori a' bei tempi di Ate-

ne. Dopo di che l'Inno seguente non ti *trasporta* (?) più nè a que' secoli nè a questi, nè in luoghi a noi conosciuti, ma nel mezzo dell'oceano, in terra celeste, e con arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. E a ciò pare che mirasse il poeta nel lavoro del velo delle Grazie, che le preserva [dall'ardore infelice delle umane passioni, e] da' delirj funesti dell'amore e *delle* (?) altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno avvicinate dall'uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, per cui furono unicamente mandate in terra dal cielo. » — *Ms. di Valenciennes*, da pag. 11 a 16. (St. 55, pagg. 55, 56.)

E nei *Frammenti varî* ai medesimi *Abbozzi* leggiamo: « Le *Grazie*, secondo il sistema poetico dell'autore, sono deità intermedie fra il cielo e la terra, e ricevono da' Numi tutti que' doni che esse vanno poi dispensando a' mortali. Secondo il suo sistema storico, le Deità diffusero i loro benefizj più particolarmente alla Grecia antica dov' ebbero l'origine, e all'Italia dov' hanno trasferita la loro sede. Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia è una delicata armonia *che spira* (?) contemporaneamente spontanea dalla beltà corporale, la bontà del cuore e la vivacità dell'ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e *che* ingentilisce *sommamente* (?) e

consola la vita educando *gli uomini* all'idea divina del bello, al piacere della virtù ed allo studio delle arti, che con l'imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle Grazie . . . . . nelle poche persone che sono . . . . . . ornate di mano della natura. Questi tre sistemi, poetico, storico e metafisico, costituiscono la macchina del Carme, che è tutto allegorico. Però il primo Inno è intitolato *Venere,* divinità che ha per distintivo la bella natura apparente; il secondo è intitolato *Vesta,* nume virginale e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili; l'ultimo è intitolato *Pallade,* dea delle arti consolatrici della vita e maestra degl'ingegni. — Questo quanto all'*invenzione:* ma quanto al *disegno* aggiungi a questa la prima nota dell'Inno secondo; e quanto allo *stile* la prima del terzo, e avrai un'idea generale del Carme. » (*Ms. cit.,* pag. 32. St. 55, pagg. 59, 60.) — Queste note non le abbiamo; per l'Inno secondo vedi pagg. 443, 444.

Inno primo. Pagg. 155-168. — * Per essi i giovani assento di pubblicare le *Note* che ad un professore di belle arti piacque di fare sul mio poema; ma se non avessi temuto di parere ingrato a'consigli e alle gentilezze di chi s'è pigliato siffatta noja, avrei volentieri abbandonati i versi senza interpretazione veruna, rassegnandomi al biasimo che mi merito da'lettori, s'io, mentre

pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, gli ho fatti, come altre volte fui giustamente tacciato, più oscuri. [F.] — Le note però sono dell'autore stesso, e le pochissime ch'egli fece, o meglio che sono rimaste, solo per l'Inno primo, le stampiamo ai loro luoghi come sono nel *Ms. di Valenciennes* donde le ha tratte il Chiarini (St. 55, pagg. 231-234); avvertendo che, dopo le due prime, nelle altre manca l'indicazione del verso, o dei versi rispettivi, che ho aggiunta io. Non metto la prima nota perchè è inclusa nel precedente passo dei *Frammenti varî*.

V. 1-41. — Sono stampati conforme al ms. *Inserto n.* 9, che « contiene un foglio di quattro pagine, nelle prime due delle quali (le sole numerate) sono copiati i primi 41 versi dell'Inno primo. La copia corrisponde, salvo una variante del verso 24, al testo del *Fasc. I*, e son corretti, pure di mano del Foscolo, i versi 17 e 18. » (St. 55, pag. CLXX.) Perciò come se fossero del *Fasc. I*, si stampano in caratteri tondi.

V. 4-8. — * L'armonia arcana della versificazione è un'attitudine indefinibile dell'animo, e natía come le Grazie. — La melodia conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini:* — queste destano *af-*

fetti, e tanto più *efficaci* quanto più *nuovi* e *improvvisi:* — però il poeta ora rappresenta immagini nuove per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche: tale deve essere l'unico scopo della poesia; e Virgilio adornò nelle Georgiche le arti dell'agricoltura per distôrre le menti de'Romani dal furore delle guerre civili. [F.]

V. 7. — *Afflitta di regali*, ec. Le St. 30 e 48 hanno *da*.

V. 10-27. — * Bellosguardo è poggio di Firenze oltr'Arno, dove scriveva l'autore. — Il Canova avea poco prima posta la sua Venere ch'esce dal bagno al luogo stesso, nella Galleria di Firenze, dov'era la Venere dei Medici. — Lo stesso scultore attende a un gruppo delle Grazie. — La creazione poetica assegna con la fantasia i caratteri ideali di cui si giovano poscia gli artefici. — Fidia vantavasi di avere desunta la sua statua di Giove Olimpio da tre versi d'Omero. — [F.]

V. 24. — «Questo verso nel ms. è contrasegnato di una croce in margine. Forse l'autore non ne era pienamente contento, o era incerto se preferirgli una delle altre lezioni scritte.» (St. 55, pag. 70.) Vedi pag. 201.

V. 26, 27. — Questi due versi furono ripetuti dall'autore nel *Gazzettino del Bel Mondo*. (St. 45, vol. IV, pag. 23.)

V. 28-65. — * L'universo e la natura si guardano [dall'uomo] con una stupida ammirazione mista al terrore, finchè è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. — La bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie: quindi la religione a Venere da che apparì con le sue seguaci. — Citera è l'isola dopo Zacinto, patria datami dai Numi, ed è l'estrema della repubblica settinsulare. — I primi veneti che furono suoi padri erano colonia troiana dopo la ruina dell'Asia. — Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca. — Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo..... l'agricoltura e il commercio accennato dall'autore. [F.]

V. 42. — Da questo verso in poi la St. 55 segue il *Fasc. I* modificandolo con qualche lezione delle St. 24, 30, 40. Le lezioni del *Fasc. I* rifiutate si troveranno a pagg. 201-203.

V. 48. — *Salve, Zacinto*. Sappiamo per testimonianza del poeta stesso che questi versi in origine appartenevano all'*Alceo*. « Mandando egli all'amico suo Zambelli un esemplare della prima edizione dei *Sepolcri*, ci appiccicava con un'ostia l'autografo dei detti versi, preceduti da queste parole : « A te, Zambelli mio; versi estratti da un Carme lirico intitolato : *Alceo*. » (St. 55, pag. LXIV e LXV.)

V. 66-77. — * L'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie, e in Grecia popolò il mare di Ninfe. — La similitudine dell'Api, dal primo e dall'ultimo verso in fuori, è tolta da Omero: *Iliade*, II. [F.]

V. 84-91. — * L'arte e la cultura dánno benemerenza, potere e modestia alla beltà corporale. [F.] — Prendi come simboli di questi tre pregi la rosa, il cipresso, albero di poderoso tronco che gode antica fama d'incorruttibilità, e la mammola (Orlandini).

V. 91, 92. — Tra questi due versi il *Fasc. I* ha i versi 107-116 della nostra edizione, che noi con l'Orlandini e il Chiarini abbiamo posti dove par che li chiami con segni il ms. stesso. Perciò qui l'ordine non corrisponde agli argomenti del Sommario terzo.

V. 92-106. — * Arte della caccia, primo stato dell'umanità. La benevolenza e l'ajuto reciproco, e l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità. [F.]

V. 120-128. — * Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studj più umani. — Iride è presagio fausto di pace e di serenità. — Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che

fu sommerso nel mare, si spiega il fen
meno di quella specie d'isole vicine al co
tinente. — I selvaggi senza religione
antropofagi indomabili dalle Grazie, e st
minati a un cenno di Venere, alludono a
nazioni come sono quelle dell'India sette
trionale, che sdegnando l'agricoltura e
leggi sociali, si vanno disperdendo fra lo
e dalla fame e da molta miseria. — Ved
viaggiatori dell'India settentrionale, e
torno al fiume Orenoco. — Pare che l'a
tore supponga l'uomo naturalmente gue
riero; e così lo definì altrove (Origine
ufficio della letterat.); e che questa sua te
denza sia moderata dalla religione, dall'
civilimento e dalle arti. [F.]

V. 144-149. — * Qui e da ultimo vedesi c
l'autore scriveva nel tempo delle ultime gu
re. — Galileo, sommo filosofo e scrittore e
gante, ritiravasi e attendeva agli studj n
precisamente a Bellosguardo, ma in una vi
verso que' poggi, detta Montughi. — Il pia
di Firenze si disegna alla vista da Bel
sguardo quale è qui rappresentato. — [I

V. 146. — *Nel*, come dice il Chiarini (St.
p. 75), è portato da tutti i mss., e richies
dal senso: tutte le ediz., prima della St.
portavano erroneamente *Nol*.

V. 150-197. — Sono tolti dal *Fasc. I*
eccetto i pochi in caratteri tondi (178-18
appartenenti al *Fasc. I.* L'argomento *L'Amo*

e la Paura non è indicato nel Sommario; lo ha messo la St. 55, inserendo qui, tolti dal *Fasc. III*, pag. 2 e 3, i nove versi (150-158) che ad esso rispondono come principio della redazione, i cui varî abbozzi sono ivi in nota a pag. 75.

V. 158, 159. — Gli asterischi fra questi due versi e sempre, dovunque ricorrono, indicano lacuna.

V. 159-197. — *Omero distingue il regno di Messene e di Sparta con gli epiteti di *montuoso* e *concavo di terreni* (*Iliad.*, Lib. II.... nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti significhi il fuoco sotterraneo donde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta la descrizione d'Omero e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a cangiare l'aspetto dei *monti* e delle valli di quel paese. — Qui il poeta ne ascrive il principio all'ira di Venere. — Dipinge il paese qual era a'tempi . . . . quale si vede oggi nella sua topografia, e quanto a'costumi quale era a'tempi di Leda quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all'adulterio d'Elena, perchè le Grazie sono protettrici dell'amor conjugale. — Gli Spartani anche ne'tempi severi della repubblica sacrificavano alle Grazie. [F.]

V. 197. — Dopo questo verso doveano seguitare *Arcadia e Pane*, *Calliroe e Ifianea*; ma di questi non vi sono nei mss. che appunti e brevi frammenti, parte in prosa e parte in verso, che la St. 55 riporta in nota a pagg. 78-80.

V. 209. — Dopo questo gruppo di versi è nel *Fasc. I* una lacuna di una colonna e mezzo; nella quale, come apparisce dai Sommarî, doveva andar l'Inno cantato dalle Ninfe e dai garzoni. Il Chiarini aggiunge qui appresso, togliendoli dal *Fasc. IV*, sette versi dopo i quali gli asterischi significano la mancanza dell' inno.

V. 210-224. — Sono tolti dal *Fasc. IV*.

V. 224, 225. — Tra questi due versi la St. 55 ne ha 47, concernenti il Boccaccio. Io li trasporto, sopprimendo perciò l' intitolazione *Silvani*, nell'Inno secondo dopo il v. 804 dove sussegnono a quelli in cui si parla di Dante e del Petrarca. Ivi li ha posti anche l' Orlandini, ivi li vorrebbe collocati il Chiarini stesso (*Domenica letteraria*, 24 dicembre 1882) non però senza esitare, « essendo cosa certa che il Foscolo nel trasportare dal primo al secondo Inno quel frammento lo avrebbe modificato. » E avrebbe probabilmente modificato nell'Inno primo anche la fine dei versi 217-224, la quale, come è ora, si lega meglio ai 46 versi da me trasportati nell'Inno secondo che non a quelli che ivi

seguono appresso. Per questo trasportamento l'Inno primo della nostra edizione ha nella somma 47 versi di meno, e l'Inno secondo 47 versi di più che nella St. 55.

V. 246-249. — Imitazione da Virgilio (*En.* VI, 305-308):

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres atque viri defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum pueri innuptæque puellae
Impositique rogis juvenes ante ora parentum.

E più sotto (v. 660):

Hic manus, ob patriam pugnando vulnera passi.

V. 251, 252. — Le parole in corsivo mancano nel *Fasc. I*, e sono supplite colla variante del *Fasc. VI, agg. p.* 5.

V. 265-267. — Aggiungo questi versi secondo l'avvertenza della St. 55 (p. 473) che nel testo li aveva omessi.

V. 265-315. — Sono dal 265 al 282 del *Fasc. III*, dal 283 al 298 fin dopo *firmamento* del ms. di Valenciennes, i susseguenti del *Fasc. III.*

Inno secondo. Pagg. 169-188.

« Dopo aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie su le nazioni, il poeta in quest'Inno con le tre giovani donne italiane che vengono a sacrificare alle Grazie su l'ara di Bellosguardo presenta l'azione della grazia negli indi-

vidui che ne sono ornati, e comparte a tutte tre la beltà, la virtù e l'ingegno, ma *assegna* (?) più particolarmente, alla suonatrice le grazie che spirano da un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica, alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovine le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme, nei moti del ballo. » Così il poeta nei *Frammenti varî* agli *Abbozzi della Ragione poetica ec. del Carme* (St. 55, pagg. 57, 58). — Le *Tre vaghissime donne* sono Eleonora Nencini di Firenze, Maddalena Marliani-Bignami di Milano e Cornelia Rossi-Martinetti di Bologna.

V. 9-12. — I versi in corsivo sono presi da un frammento che è nella St. 42, donde la St. 55 toglie ancora altri versi ed emistichi, mettendo fra le *Varianti* ai due primi Inni quelli tralasciati del *Fasc. I*, che qui si possono vedere a pagg. 203-206.

V. 23-26. Questi versi ricorrono nel *Gazzettino del Bel Mondo* (1817) identicamente, salvochè pel senso è cambiato *Or* in *Que'* (St. 45, vol. IV, pag. 85).

V. 53-56. È il palazzo dei Pandolfini in via San Gallo che col matrimonio di Eleonora Pandolfini, amica del Foscolo, passò quindi ai Nencini. Non fu edificato, come dice il poeta, da Raffaello, ma cominciato

nel 1520 da Gianfrancesco Sangallo, e condotto a termine, diciott'anni dopo, da Bastiano d'Aristotele. Ivi l'Eleonora teneva le conversazioni, che frequentò anche il Foscolo durante la sua dimora a Firenze nel 1812 e 13. (*Fanfulla della Domenica,* 14 ottobre 1883.)

V. 72-89. — Questi versi nel ms. hanno, prima e dopo, una linea di separazione dai precedenti e dai susseguenti. Pare che l'autore li volesse toglier di qui e collocare, rifacendoli, nell'Inno primo tra i n. 15 e 16 del Sommario terzo dove in margine al ms. si legge *Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all'ara. Qui incomincia il terzo giorno.* Ciò non ostante, li mantengo, come ha fatto la St. 55, donde ho tolto queste notizie (pagg. 66-82).

V. 79. — Nel ms. c'è *affettando;* ma il Chiarini, parendogli evidente l'errore, con la St. 42 ha sostituito *affrettando* (St. 55, pag. 134).

V. 95. — Qui nel *Fasc. I* è uno spazio bianco di circa venti versi. (St. 55, p. 134.)

V. 99. — Le parole in corsivo mancano nel *Fasc. I,* e sono supplite coi *Frammenti di una prima redazione* (St. 55, p. 135) che si troveranno in questa ediz. a pagg. 216-226.

V. 121. — Al punto impresso nella St. 55, sostituisco i due punti, perchè il periodo non è finito, essendo *Come* del v. 110 in cor-

relazione con *Tal* del v. 122. Nel medesimo verso alcune stampe erroneamente leggono *Perde* invece di *Pende*. Questo verso coll'ultimo emistichio del precedente è ripetuto dall'autore nella St. 49, vol. I, p. 184.

V. 131. — La St. 56 ha *che* invece di *se*, non so se per errore tipografico o per correzione voluta dall'editore.

V. 157-175. — Sono tolti dal *Fasc. VII*. La St. 55 li ha in caratteri tondi.

V. 178. — « Fra l'*Invocazione a Polinnia* e *Marte cacciante le Muse* ec. dovevano, secondo gli ultimi intendimenti dell'autore, essere frapposti altri pezzi; quelli accennati nel *Sommario terzo* (redazione seconda dell'*Inno II, parte 2ª*) dal nº 2 al nº 11 inclusive. Di questi pezzi non esistono nei mss. altro che pochi frammenti. » E questi sotto il titolo di *Frammenti varî,* come ha fatto la St. 55, di cui sono le parole citate qui sopra, io colloco dopo il Carme a pagg. 207-215.

V. 199. — Qui « dovea, secondo gli ultimi intendimenti dell'autore, seguitare il passo che narra come le api si divisero in due schiere, per approdare una al Po e l'altra in Toscana: ma di questo passo non ci sono nei mss. che due redazioni molto imperfette. » (St. 55, p. 138.)

V. 200-304. — In questi versi tutto il te... è formato con vari manoscritti, non mai

col *Fasc. I;* cioè fino a tutto il v. 222 coll'*Inserto* 12, *foglio* 8 *rosso,* anteriore al *Fasc. I;* dal v. 223 fino a tutto il 251 col *Fasc. V,* pag. 13; dal v. 252 fino a tutto il 281 coll'*Inserto* 12, *foglio* 9 *rosso;* dal v. 282 fino a tutto il 304 coll'*Inserto* 12, *foglio* 10 *rosso.*

V. 203, 204. — Le parole stampate in tondo, nel ms. sono cancellate. (St. 55.)

V. 259. — *Fatica* è sottosegnata nel ms. (St. 55.)

V. 268. — Qui segue nel ms. una parola inintelligibile. (St. 55.)

V. 279. — Dopo *Muse* segue nel ms. la parola *vide,* cancellata. (St. 55.)

V. 281. — La parola *oliva* nel ms. è cancellata, e accanto v'è scritto *Un mirto* con cui comincia il frammento su Dante. (St. 55); donde si può arguire che il poeta voleva qui accomodare i versi per modo che il 281 avesse per fine *Un mirto,* e lo spazio glielo dava anche la lacuna del v. 279.

V. 296. — *A queste.* Così ha il ms. L'Orlandini corregge, sostituendo *E l'api.* Il Chiarini dice la correzione molto ragionevole. Io crederei che *A queste,* relativo al precedente *rose,* l'autore avrebbe voluto mantenerlo per far capire che le api ronzavano intorno alle *rose,* e non intorno al *mirto.* È vero che vi manca il soggetto *api;* ma il poeta, tornandovi sopra per ul-

teriori correzioni, se ne sarebbe subito accorto.

V. 305-351. — Vedi nota 224, 225 all'Inno primo.

V. 327-338. — Qui l'Orlandini annota: « Mi narrava la Donna gentile che, nel tempo della ultima dimora di Ugo in Toscana, un giorno andarono insieme visitando per diporto alcune delle ville circonvicine a Firenze, e che in una di esse (non rammentava quale) trovarono un bel quadro, credo dell'Albano, rappresentante presso a poco la scena che qui si descrive. Il Poeta l'osservò lungamente, e pel resto della passeggiata fu pensoso, nè volle manifestarle il perchè. Due giorni dopo lo disse: Quella pittura che vedemmo insieme jeri l'altro, e che mi colpì tanto, spero che mi avrà dato una buona ispirazione per le mie *Grazie.* » (St. 48, pag. 257.)

V. 353. — Questo verso è cancellato nel ms., e corretto incompiutamente così:

Per la dolce memoria di quel giorno
La bella donna.... (St. 55.)

V. 360. — Nel testo della St. 55, dopo *schiera* seguiva una lacuna; ma il Chiarini nelle Giunte e Correzioni (pag. 474) ha compíto il verso coi mss. di casa Martelli.

V. 396. — « Nel ms. il verso è così incompiuto » (St. 55).

V. 468-482. — Questo tratto tolto dal

Fasc. VI, p. 11, è, a giudizio del Chiarini, una prima redazione imperfetta, e altra cosa da quel che doveva essere secondo gli ultimi intendimenti del poeta.

Inno terzo. Pagg. 189-201.

I 282 versi di quest'Inno per la derivazione dai mss. e dalle stampe si possono distribuire in quattro parti.

1° I primi 24 appartengono al *Fasc. I,* il quale finisce totalmente con la parola *quelle* dell'ultimo dei detti versi. (E qui il Chiarini ci avverte che per l'ordine de' frammenti ulteriori di quest'Inno non ha più altra guida che il Sommario.)

2° I versi 24-139 sono tolti dai seguenti manoscritti, così: I versi 24-31 dal *foglio 7 rosso, Ins.* 15: i versi 32-47 dal *foglio 1 rosso, Ins.* 13: i versi 48-55 dal *Fasc. VI, p.* 6: i versi 56-80 fino a *Tiresia,* dal *foglio 2 rosso, Ins.* 13: i versi 81-139 fino a *Pallade,* dal *Fasc. II, p.* 3.

3° I versi 140-228 sono tolti di peso dal *Velo delle Grazie* frammento che il poeta stampò a Londra nel 1822. (Nota al num. LXVI.) Benchè non appartengano al *Fasc. I,* li ho messi in caratteri tondi, perchè furono già stampati dall'autore, e sono perciò lavoro compíto, e perchè in caratteri tondi sono pure stampati gli altri, compagni ad essi nella Dissertazione, per entro alla quale si leggono sparsamente (pagg. 250-276). Aven-

dono io inclusi qui cinque di più che la St.55, di altrettanti cresce rispetto a quella nella mia edizione il numero totale.

4° I versi 229-282 sono tolti dai seguenti mss. così: I versi 229-241 dal *foglio* 2, *Ins.* 12: I versi 242-251 dal *foglio* 3, *Ins.* 13: I versi 252-282 dal *Fasc. VIII*, dove sono cancellati con un frego verticale nel ms.

V. 46. — Compio il verso aggiungendovi *e mandò il dardo* che il Chiarini nella St. 55, pag. 199, porta in nota così: «Seguono alcune parole che mi pare dicano *sfrenò il dardo* o *mandò;* ma l'ultima è più accennata che scritta.

V. 160. — Dopo *Amore* il punto esclamativo non indica pausa a modo del punto fermo; il senso del periodo termina dopo *tela*.

V. 168. — La St. 51 ha *intendea;* ma credo per errore tipografico o di precedente copiatura; onde ho messo *intendeva* come ha la St. 55.

V. 189. — La lezione *co' specchi* il Chiarini dubita che sia un errore della copia onde fu tratta la St. 51.

V. 202-210. — Nel v. 202 la St. 55 ha *Che non volino i detti oltre le soglie;* e nel v. 210 *quanto* invece di *come*. Non essendovi alcuna nota dichiarativa, io non so donde provengano queste variazioni, se pur non siano nate per qualche svista. Anche la St. 56 segue la 55. Io mi attengo alla lezione della St. 51.

Varianti *dei frammenti del carme in tre Inni tratti dal Fasc. I dei mss.* Pagg. 201-206. — L'importanza di queste varianti sta in ciò, ch' esse completano la pubblicazione del *Fasc. I dei mss.* Il Chiarini per varie ragioni ha sostituito in 100 versi circa dei tre Inni altre lezioni a quelle del *Fasc. I;* le scartate io le ho raccolte qui traendole fuori dalla gran massa delle Varianti da lui raccolte in fine di ognuno dei tre Inni suddetti.

LXI. (2.) Frammenti vari: Pagg. 207-215. — Sotto questo titolo la St. 55 (pagg. 235-242) raccoglie tredici pezzi, compresi quelli delle Giunte e Correzioni (pagg. 476, 477), ai quali il Chiarini non potè dar luogo nel testo. Il primo frammento (v. 1-31) sembra o una prima redazione della fine dell'Inno primo, o la fine della prima redazione delle Grazie in un solo Inno; i frammenti secondo, terzo, quarto, quinto e sesto (v 32-118) dovevano a quanto pare essere rifatti e collocati nella seconda parte dell'Inno secondo; ma il terzo (v. 51-77) così com'è (essendovi innanzi ad esso nel ms. questa indicazione autografa « Strofe, Inno I, Arcadia ») sembra che dovesse far parte di una delle prime redazioni dell' Inno primo. Questo dice in sostanza il Chiarini. Quanto agli altri frammenti, l'ottavo, pel quale vedi la nota 133, 134, mi pare che risponda in parte al verso 265 e segg. dell'Inno primo.

Il frammento duodecimo (v. 170-188) ha relazione col passo dell'Inno terzo che comincia col v. 79.

V. 46. — « Qui nel ms. è un vuoto. La parola *scorrere* fu supplita nella copia, e accolta molto ragionevolmente dall'Orlandini. » (St. 55.)

V. 56. — « Qui è nel ms. uno spazio bianco. È facile supplire colle varianti la parola *sulfuree* per compiere il verso. » (St. 55.)

V. 133, 134. — Tra questi due versi conviene aggiungere il seguente frammento (e sarebbe l'ottavo), omesso per inavvertenza nel testo, e che diamo secondo la St. 55, pagg. 240, 241, e con le correzioni nella medesima suggerite a pag. 473:

Udiro intento
Le Grazie, e in cor quel 'armonia fatale
Albergaro; e correan su per la terra
A dettarla a' mortali; e da quel giorno
Fu più söave la fatica e il pianto,
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte
Fuggon le caste Dee, fuggon l'ingrato
E l'avarizia de' potenti e il fasto:
A te, Canova, a te chiedono amico
Ospizio, che alle belle Arti neglette,
O magnanimo, dài premj ed esempj.

Ins. 12, *f.* 6 *rosso.*

V. 134-145. — Ho qui trasportato questi due gruppi di versi secondo l'indicazione della St. 55 nelle Giunte e Correzioni (pag. 476), donde ho pure tolte le varianti messe a piè della pag. 213.

LXII. (3.) FRAMMENTI *di una prima redazione delle Grazie in un solo inno.* Pagg. 216-226. — La redazione di quest'Inno cade nella primavera del 1813, come anche si rileva dai versi 91 e 92, dove il poeta nomina congiuntamente aprile e Bellosguardo: a Bellosguardo egli si recò verso l'aprile di quell'anno. « Nei mesi di primavera questa prima redazione dovette, a mio avviso, essere condotta molto innanzi. I frammenti di essa che io ho potuto rimettere insieme, non sono, probabilmente, tutto quello che il poeta ne scrisse, ma bastano, mi sembra, a dare un'idea di ciò che doveva essere il Carme, secondo il primo disegno. » (St. 55, pag. CV.)

V. 11, 12. — Nella St. 49 vol. I, pagg. 216, 217, per entro al Ragionamento su i *Poemi narrativi e romanzeschi italiani* (1819), il Foscolo riporta questi versi medesimi con due varianti: *dissetava* invece di *dissetasse*, *correa* invece di *volava*.

LXIII. (4.) PRIMI FRAMMENTI [1803.] Pagg. 226-230. — Questi primi quattro frammenti furono pubblicati la prima volta nell'edizione principe della *Chioma di Berenice* (St. 14), a pagg. 114 e 115, 209-211. Questa io seguo,

pubblicando anche le poche parole di prosa con cui l'autor li accompagna, e che servono d'illustrazione. Li riprodusse per prima la St. 36 (pagg. 60-63) tutti integralmente, poi la St. 55 (pagg. 350-352) omettendo però il secondo.

LXIV. (5.) Il Rito delle Grazie, ec. [1813.] Pagg. 231-235. — Nel luglio del 1813 Ugo Foscolo mandò da Firenze questi versi sotto il titolo di *Rito delle Grazie*, e come *frammento dell' Inno terzo* [*delle Grazie*] a Milano, acciocchè dalle autorità superiori fossero approvati per la stampa, non senza taccia di volersi ingraziare il Vicerè Eugenio, il quale dopo la revisione della Censura, in data 28 luglio 1813, faceva risponder così: « S. A. R. il principe vicerè si è con decreto di jeri degnato di approvare che siano pure inclusi nel *Poema alle Grazie* che si propone di pubblicare il signor Ugo Foscolo, i versi da lui presentati.... i quali alludono alle glorie militari dello stesso principe ed alle virtù della sua augusta consorte. » Ai versi il poeta aveva premessi questi *Avvertimenti:*

« L' ara del Rito fingesi a Bellosguardo; v' è un coro di garzoni e di donzelle. Tre donne, una toscana, l'altra di Lombardia di qua del Po, e la terza della capitale del regno d'Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia e la danza.

» L'inno primo idoleggia gli effetti dell'armonia,

» Il secondo gli effetti dell'amabilità dello spirito,

» Il terzo gli effetti della bellezza e de'versi.

» Ciò che nel *Frammento* si dice de' cigni è allusione che deriva dalla storia naturale di questi uccelli. Lo squarcio intorno ad Ajace è tratto dalla tragedia inedita dell'autore, che innanzi di pubblicarla, la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni, e principalmente di quelli che qui ci stanno a pennello.

» La ragione della cecità di Tiresia è riferita da Callimaco, poeta cireneo. »

Il Rito delle Grazie fu pubblicato la prima volta dal Corio nel 1873 (St. 52, pagg. 78-79) secondo l'autografo che si conserva nell'Archivio di Stato a Milano e con documenti illustrativi, donde ho tolto le precedenti notizie; e poi fu ripubblicato dal Chiarini nella St. 55 con nuovi riscontri su l'autografo, fatti dal Martinetti. Questa io seguo con qualche variazione ortografica per mio conto.

V. 40. — *Onde rifulge.* La St. 55 ha *rifulga.* Io preferisco la prima che è della St. 52; tuttavia bisognerebbe esaminar meglio l'autografo.

V. 54. — La St. 52 ha *gli Eroi,* la 55 *l' Eroi:* seguo la prima, tanto più che anche

la seconda riportando a pag. 147 il medesimo verso, ha *gli Eroi.*

V. 59-69. — Questi versi compariscono quasi identici nella tragedia *Ajace,* atto III, sc. III.

V. 98. — Preferisco a *dell' elmo* della St. 55, *dall' elmo* della St. 52.

LXV. (6.) Le Grazie. Frammenti d'Inni a Canova. Pagg. 236-249. — Questo è il titolo della St. 30, molto più esatto di quello della St. 24, che è *Le Grazie. Inni di Ugo Foscolo a Canova.* Riproducendo la St. 30, registro in nota le varianti e le altre differenze della St. 24, la quale ha 123 versi di meno dell' altra; onde a ragione l' editore di quella nella Prefazione diceva: « I frammenti degl' Inni, intitolati *le Grazie,* qui si leggeranno più copiosi di quelli pubblicati dalla *Biblioteca italiana* nel fascicolo di agosto 1818, perchè tali mi furono offerti graziosamente da un estimatore delle opere di Ugo Foscolo. » Così in questa nostra edizione si avranno ambedue i frammenti. La St. 55 non ha riportato integralmente nè gli uni nè gli altri, la 56 solamente i primi. Questi furono mandati alla *Biblioteca italiana* da Giovita Scalvini, del quale ivi a piè di pagina è riferita la lettera con cui egli li accompagnava, ma il suo nome non v'è stampato. Eccola qui appresso, ricorretta secondo l' edizione originale, non sempre dalla St. 56 seguita a puntino.

« Mio carissimo,

» Mi è venuto alle mani l'autografo d'alcuni versi di Ugo Foscolo, e sono entrato nel pensiero di mandarveli, onde, se vi par bene, li vogliate pubblicare nella vostra *Biblioteca*. Sono squarci di alcuni *Inni alle Grazie*, che l'autore intendeva indirizzare al Canova, come a quello che già mostrava l'animo devoto alle tre Dive effigiandole nel marmo. E il poeta parve sperare che la voce delle Muse potesse infonder nuovo valore nella mente dell'artefice. Se non che il Canova trasse poi di per sè a compimento l'opera sua, e mostrò l'inspirazione divina. Ma io non so se l'innografo terminasse mai i suoi versi, o se nella tempestosa ed errante sua vita smarrisse anche la parte ch'io ne tengo. Di che dubitando, vorrei, che voi gliela conservaste colle stampe. Nè certo, aderendo al mio desiderio, derogherete a quel savio divisamento di non voler far luogo nel vostro dotto giornale, se non a quelle poesie che superano mediocrità. Perocchè se questa che vi offro è lontana da quella perfezione che fa ammirabili gli altri versi dello stesso scrittore, non pertanto credo che anche in questi troverete un non so che di splendido: e vi sarà avviso (perch'io parli in queste materie poeticamente) che l'alto ingegno abbia lasciato pur quivi

il suo vestigio. E ne traluce come da quelle scolture che il divino Michelangelo non volle compiere, e che pur recano maggior diletto che non le compitissime dell'Ammannato e del Bologna. — Tuttavia sì per non averci a rissare con genti sottili, e vederle compiacersi del trionfo; e sì per non dar materia di querele al signor Foscolo, il quale certamente non vorrebbe cercar gloria di così tenue ed imperfetto lavoro, parmi opportuno che questi versi sieno offerti al pubblico, come dettati senza studio veruno, e solo per raccogliere quelle scomposte immagini che occorrono alla fantasia nel primo concetto. — Così confido che l'autore non si vorrà dolere nè di voi, nè di me; e vie meno poi se porrà mente, ch'io non avrei senza sua volontà usato arbitrio alcuno nelle cose sue, se avessi saputo ove volgermi per interrogarnelo; e che voi vi terrete obbligato di non tacere tutto ch'egli vi vorrà a questo proposito significare. — Ma niun aspro lamento, ripeto, egli certo vorrà fare; perchè conoscerà, non per irreverenza alla sua fama pubblicarsi questa poesia, ma sì bene per la stima grande che fassi d'ogni cosa di lui; e per contentare di alcun modo il desiderio ch'è universale, e che da più tempo ei lascia vôto, di veder qualche frutto di un chiaro ingegno che tanto onore ha fatto, e lasciò speranza di fare all'Italia. —

E, se di meglio non abbiamo, doveansi lasciar ire smarriti ancho questi versi, perchè pochi ed incolti? Che se per ventura il signor Foscolo torni a *dormire nel bello ovile* (voi intendete), e adempia egli il comune desiderio meglio che noi ora non possiamo; e se ne dia anche compiuti cotest' *Inni alle Grazie*, io penso che la vostra stampa de' presenti squarci non tornerà perciò affatto inutile. Anzi parmi che gioverà ad apprendere a chiunque vorrà considerare i mutamenti fattivi, come la bontà dell'intelletto trovi prontissima le prime forme delle immagini, e quelle con lungo studio accordi poscia all'intenzione dell'arte, e faccia perfette, sdegnosa di stare contenta a quei facili dettati, che soddisfarebbero gl'ingegni mezzani. E gli studiosi indagando le ragioni di que' mutamenti, troveranno forse di per sè stessi alcune norme che li guidino a migliorare gli scritti loro.

» Ma ad ogni modo, ancorchè questo lungo giro di parole potesse parer fatto a solo fine di onestare l' arbitrio ch' io mi tolgo, non potrà però l' autore non conoscere, che qui bassi di lui quella sollecitudine e quel desiderio, ch' ei mostra di non avere, non dirò della patria, ma di quelli che lo amano ed onorano. Vivete felice e memore dell' amico vostro. »

V. 9. — Nella St. 30 non c' è capoverso; l' ho fatto io secondo la 24.

V. 10, 14, 15, 21. — La St. 24 (credo per errore tipografico) ha *cinto* e *Le protegge*, nei versi 14 e 21 non ha la parentesi.

V. 30. — *Dagli astri* ha la St. 24; la 30, erroneamente, *degli astri*.

V. 180. — All' erroneo *calli* delle St. 24 e 30, sostituisco *colli* secondo la lezione ricorrente a pag. 173.

V. 219. — « Nobil donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele. » (Nota della St. 30)

V. 222. — *Vaga mortale.* « Introduce nell' Inno come sacerdotesse tre belle od illustri donne viventi. » (Nota della St. 30.)

V. 270. — *Qui.* « Casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, e ultimamente dal Foscolo. » (Nota della St. 30.)

V. 271. — « Quivi Galileo scoperse i satelliti di Giove. » (Nota della St. 30.)

LXVI. (7.) Il velo delle Grazie nella Dissertazione *Di un Inno alle Grazie* [1822]. Pagg. 250-276. — Questo frammento è inserito nella Dissertazione suddetta; la quale scritta dal Foscolo prima in italiano, o fors' anco in francese, e poi tradotta in inglese dal dottor Hunt decano di Cantorbery fu stampata a Londra su lo scorcio del 1822 a pagg. 7-23 dell' Opera che ha per titolo: *Outline, engravings and descriptions of the Woburn Abbey marbles, MDCCCXXII,* in cui sono illustrati i capolavori di scultura che

il duca di Bedford aveva raccolti in quell'Abbazia. Fra questi capolavori è il gruppo delle Grazie fatto per commissione del Duca da Antonio Canova fra il 1812 e il 1814 in Firenze. In quel volume i versi del Foscolo sono posti dopo l'incisione che rappresenta il gruppo del Canova. Essi hanno per soggetto il *Velo delle Grazie*, e fanno parte del terzo Inno del Carme; ma il Foscolo finge, come già aveva fatto per i pochi frammenti stampati fin dal 1803 nella *Chioma di Berenice*, di averli tradotti da frammenti di un antico Inno alle Grazie di un poeta greco per nome Fanocle, rinvenuti nel convento di San Dionigi a Zante. Il volume pubblicato dal duca di Bedford non fu messo in commercio: ma nel 1852 tradusse in italiano quella Dissertazione Enrico Mayer, e Domenico Bianchini la pubblicò nel 1872 a Roma in un opuscolo, dalla cui Prefazione ho tolte le surriferite notizie. Per la Dissertazione e i Versi riproduco la lezione del detto opuscolo (St. 51), tenendo conto delle lievi correzioni fatte nella St. 55, la quale però a raffronto della precedente ha nei Versi due mutazioni, non so donde cavate, qualche inesattezza grafica, e ora legati insieme ora sciolti i segnacasi articolati, che quella ha tutti nella seconda maniera. Non avendo potuto veder nemmeno io la prima stampa del 1822, non so qual delle due ma-

niere siasi in quella adoperata; nella mia edizione seguo, anche in ciò, per le ragioni dette altrove, la St. 51.

Pag. 255, lin. 21. — La St. 51 e le posteriori 55 e 56 hanno *Ma esse non eran.* Ho soppresso il *non* che mi pare intruso.

Pag. 258, v. 10. — Nella St. 51 *irruginia;* io raddoppio la *g* come nel v. 101 della pag. 159 e v. 111 della pag. 241.

LXVII. — *A Francesco Saverio Fabre quando dipingeva il mio volto.* Pagg. 276, 277. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 48, a pag. 193, dove si legge pur questa nota: « Fu scritto nel 1813. Trovasi ricopiato di mano altrui, ma firmato dal Foscolo, sul primo foglio bianco dell'esemplare 157 delle Opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora si conserva nel Museo di Montpellier. Ne esiste una copia autografa in Firenze, presso gli Eredi della Donna gentile, ed è attaccata dietro al ritratto del poeta, dipinto su quello del Fabre dal Garagalli, » probabilmente nel 1816 (St. 46, vol. II, pag. 145 in nota). « Noi pubblicandolo abbiamo seguito la lezione di esso autografo. » Ciò non è totalmente vero; l'Orlandini, per quella sua manía di sostituirsi all'autore, bisognava che molto o poco mutasse! Lo arguisco dalla copia fedelissima che ho sott'occhio, fatta su quell'autografo dall'editore Piero Barbèra. L'autografo posto dietro a quel piccolo

ritratto è in pessimo stato; perchè è quello stesso che il Foscolo, dopo scrittolo, lacerò mal soddisfatto, e di cui la Magiotti pazientemente raccolse e rimise insieme i pezzi; ma vi rimasero de' buchi, alcuni dei quali lasciano a mezzo una parola, che a senso però si completa, salvo nel quarto verso dove manca *con incerte,* che la Donna gentile supplì di proprio carattere in calco. Per queste mancanze, per l'inchiostro sbiadito e inoltre pel fitto velo che ricopre l'autografo, la lettura di esso non è punto facile; ad ogni modo si è fatta, e la copia attesta che l'ultimo verso dall'Orlandini fu letto o piuttosto mutato, non felicemente, così:

Il mio volto per te vince la morte.

Questo verso io non l'ho segnato nemmeno per variante, non risultandomi che sia tale; tuttavia bisognerebbe vedere nel Museo di Montpellier la copia della quale io ho richiesta vanamente la trascrizione.

Di questo ritratto più volte il Foscolo fa menzione nelle sue lettere: « Quando il signor Fabre (così in una del 18 dicembre 1813 da Milano alla contessa d'Albany) dipingeva il mio volto, non era volto d'animo quieto; eppure, paragonato quel tempo al presente, io darei dieci anni della mia vita per ritornare come allora. »

V. 1. — La pittura del Fabre rappresenta

il Foscolo, grande al naturale, con un anello in dito, sul quale è inciso il motto *Cor meditat* (St. 45, vol. I, pag. 6); donde l'ardita mossa di questo sonetto. Ciò per quanto riguarda l'anello del ritratto; poichè sappiamo dal Foscolo stesso (*Ipercalissi*, cap. VIII) ch'egli ne aveva e ne portava uno (certamente diverso da quello) in cui erano scolpite le parole dell'Evangelo secondo Matteo, v. 37: *Est est: Non non.*

LXVIII. — To CALLIRHOE *at Lausanne*. Pag. 278-280. — Questi versi furono pubblicati la prima volta nella St. 46, vol. III, pagg. 36, 37, ch'io seguo accettando per la traduzione le modificazioni della St. 55. La data dei versi sta in fondo al testo, dove è scritto Strawberry Hill (cioè Collina delle fragole) april 26th 1820. Calliroe (prendo queste notizie da un articolo d'Italo Franchi nella *Domenica letteraria* del 5 maggio 1883) era una signorina inglese per nome Carolina Russell figlia di sir Carlo, alla quale il Foscolo pose amore, e per alcun tempo sperò anche di poterla sposare. I versi furono stampati posteriormente, nel maggio del 1821, sopra uno dei sedici esemplari di lusso dei *Saggi* sul Petrarca (Nota 230-234 al Carme dei *Sepolcri*, pag. 426), in quello appunto che l'autore mandò in dono a miss Carolina in Losanna, dove ella soleva spesso recarsi a dimora.

POESIE SATIRICHE

DAL 1807 AL 1822.

—

Sermoni. Pag. 281. — I due versi latini li ha la St. 55 in capo ai *Frammenti di Sermoni* secondo l'autografo di casa Martelli (pag. 362). Ho creduto di collocarli qui in principio, come per motto che comprende tutti i Sermoni. Non è però improbabile che il poeta avesse inteso di preporlo a qualcuno soltanto, e forse al Frammento che nell' autografo pubblicato dalla St. 55 segue per primo:

Ch'altri m'accusi, Ugo Brunetti, è giusto.

I detti due versi sono di Orazio nell'Ep. XVI del lib. I; dove invece di *mendosum* altri leggono *medicandum*.

Nel testo delle *Poesie Satiriche* (pagg. 281-337) si è stampato dal 1807 al 1827 perchè sotto la data di quest'ultimo anno si voleva includervi anche il noto epigramma contro Vincenzo Monti. Ora, per le ragioni dette nel Discorso proemiale, eliminato questo, le Poesie Satiriche nella nostra edizione non

si estendono oltre al 1821; e perciò al 1827 deve sostituirsi 1822.

LXIX, LXIX *bis.* Sermone primo. [1807.] Pagg. 281-291. — Per varie ragioni, che sono espresse nel Discorso proemiale, pongo al 1807 la data approssimativa di questo sermone. Di esso abbiamo due redazioni, l'una dal ms. Bottelli, l'altra dal ms. di casa Martelli; la prima delle quali fu pubblicata da Achille Mauri due volte, nelle St. 40 e 43, la seconda dal Chiarini nella St. 55. Io pure le riferisco ambedue nel testo, dando il primo luogo alla redazione derivata dal ms. Bottelli, perchè come cerco di provare nel Discorso suddetto, inclino a crederla posteriore a quella dell'altro autografo. Riprodusse la lezione del Mauri, come si aveva nella St. 40 (la 43 non era ancor pubblicata) primo il Carrer (St. 42, p. 392-394) con varianti uniformi quasi sempre all'autografo di casa Martelli; ma a torto egli qualifica il sermone come *Frammento* (asserzione contradetta da ciò che di questo sermone scrive il Foscolo stesso nella sua lettera 30 gennajo 1808 al Bottelli), e a torto lo dice « Dio sa con quante alterazioni stampato, » mentre lo riproduce letteralmente, con una sola correzione o due. Per la ristampa del ms. Bottelli io seguo la St. 43, discostandomi da essa in qualcuna delle correzioni fatte non felicemente alla

St. 40; per la ristampa dell' autografo di casa Martelli m' attengo alla St. 55: nell'uno e nell'altro poi reco qualche lieve mutazione grafica rispondente all'uso più costante delle Stampe curate dall'autore stesso. La St. 56, riscontrata di nuovo su quell' autografo, è identica in tutto alla 55, salvo nel v. 51 per una minuzia: e ambedue hanno egualmente, se non ho preso abbaglio io, qualche svista.

LXIX. V. 1-3. — Questo sermone è un dialogo tra il poeta e un amico. Nei primi tre versi è introdotto a parlare per primo l' amico, e il poeta si fa chiamare *Orator del Congresso* a causa dell' Orazione che nel 1802 aveva scritta e pubblicata per la Consulta o Congresso di Lione. In fine di quell'Orazione ora stampata la seguente nota, al cui contenuto qui si allude, specialmente col *minacciavi*. « Questa Orazione fu compiuta prima della *Costituzione italiana*. Avrebbe d'uopo d' assai schiarimenti, ma nè i tempi il concedono, nè mi sembrano cose da note, ma da annali. E forse vi ha tale che li sta scrivendo non solo per mandare a' posteri i documenti delle nostre sciagure, ma per mostrare al mondo che le abbiamo sostenute, non dissimulate.»

V. 4. — *L' eloquenza non so.* « Io intendeva dire: *Tu mi chiedi se in me dorme l'eloquenza? Non lo so; so bene ch'io quando*

scrivo, scrivo guidato dal cuore. Questo mio pensiero.... è.... illuminato dall' *Orator del Congresso* che si riferisce alla mia Orazione, ed ajutato dall'interpunzione.» Così il poeta nella lett. al Bottelli, 30 gennajo 1808.

V. 8. — *Credevi.* «Patroclo morente predice in Omero la morte ad Ettore: Socrate presso Platone predice a'suoi giudici l'avvenire.» (Achille Mauri.) Nella Notizia intorno a Didimo Chierico, cap. I, l'autore dice che Socrate «era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra;» con le quali parole viene ad attribuire lo spirito profetico a sè stesso.

V. 10, 11. — Il concetto di questi due versi è come una variazione di quello che hanno i versi dei *Sepolcri,* 18-23, 93-96.

V. 13. — *Dodona.* L'oracolo di Giove nella foresta di Dodona.

V. 14. — *Nè Vate minacciò.* Lo illustra la lezione dell'altro autografo: *Nè minacciò Isaía.*

V. 14-17. — Il senso è: Dopochè alla religione dei Gentili successe la religione cristiana, quando i moribondi per paura del demonio cominciarono a lasciare alle chiese i loro averi in suffragio dell'anima ec. — Torna qui il concetto espresso nei *Sepolcri* (v. 113, 114) *Chiedente la venal prece agli eredi Dal santuario.*

V. 18. — *Cassandra e il lauro.* Che Cassandra profetasse si sa; pel *lauro* s'intende lo spirito profetico, a imbeversi del quale i vaticinanti ne masticavano le foglie. C'è qui un richiamo ai bellissimi versi de' *Sepolcri* su Cassandra.

V. 19. — *Non spiri.* Così ha la St. 40; la 43 corregge *respiri,* ma il buon senso sorretto dall'autografo di casa Martelli, pubblicato nella St. 55, fa manifesto che il Mauri guastò quello che sta bene.

V. 18-33. — Nella lettera del 30 gennajo 1808 al Bottelli, il poeta volendo mostrare all'amico come nella traduzione avesse ritratto male il senso di questi versi, glie lo espone così: «Io intendeva di dire: *Rare sono le agonie vaticinanti; dico rare, perchè credo che pur ora vi siano alcuni che muojano profetando, com'io non credo che tutti gli antichi profetassero nell'agonia: il Dio che ci ispira il vero è l'ingegno. Or che ingegno aveano gli Ateniesi e i Romani ch'erano schiavi di Pericle e di Silla? Il volgo fu sempre volgo: a' tempi antichi v'erano forse anime più nobili, e quindi ingegni più forti: molti dunque doveano morire prevedendo il futuro, e predirlo; ed oggi di quest'anime è scemato il numero, ma non s'è perduta la razza; ve n'è taluna: ond'io mi vivrò come i Pitagorei, silenzioso; poi canterò come i cigni*

morenti: non che non si veda il vero se non quando si muore; ma perchè dicendolo in vita, si corre pericolo del boja. Ecco ciò ch'io scrissi nel sermone, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo; onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi, e connettendo meglio l'ordine degli argomenti.» — L'Attica era ferace di ulivi. Silla nella sua dittatura aggiunse trecento nuovi Padri Coscritti al Senato; egli era amatore delle essenze di rosa, provenienti da Cirene.

V. 31-33. — Nell'*Ipercalissi*, VII, 24: *Tria tantum; Ara, Aratrum et Arbor patibuli filiis Adam opus sunt: unus vero inverecundis hominibus pædagogus optimus; Carnifex.*

V. 33. — Le St. 40 e 43 hanno virgola dopo *cieco;* io seguo con la St. 55 la lez. dell'autografo di casa Martelli.

V. 36, 37. — Le St. 40 e 43 hanno *oggi a taluno non sempre è dato dir:* lezione erronea che da esse derivò nelle St. 42 e 48, alle quali il Chiarini l'attribuisce. La correzione ci è fornita dall'autografo di casa Martelli. — Detto di Temistocle ad Euribate, qui posto, come nota il Mauri, a significare che oggi non vi sono più i Temistocli.

V. 39. — *Uditor pitagoréo.* Gl'iniziati alla

scuola di Pitagora doveano serbare il silenzio per lungo tempo.

V. 40, 41. — *Cantando.* — *Ambagi!* — *O te beato!* — La St. 40 aveva *cantando Ambagi. O te beato!* La correzione è attribuita dalla St. 55 all'Orlandini, ma l'avea fatta nella St. 43 il Mauri stesso. Nella lettera 30 gennajo 1808 il Foscolo interpreta così il v. 41: « Ma non intendendo questo nuovo enigma, risponde l'amico: Ambagi! ed io ripiglio: O te beato ec. » Alla lez. *ti cuoci* della St. 43 preferisco *ti cuoce* dell'autografo di casa Martelli.

V. 43. — Accenna ai membri dell' Istituto di scienze, lettere ed arti che aveva la sede nel palazzo di Brera a Milano; nel quale Istituto maggioreggiava Giovanni Paradisi, e, dopo di esso, Luigi Lamberti. Il Foscolo, immeritamente tenutone fuori, l'aveva con que'due specialmente. Nell'*Ipercalissi* dice l'Istituto *Synagoga doctorum* (V, 14 e altrove); e fin dal 1804, quando sperava e chiedeva di entrarvi anche lui, scrivendo da Calais a Vincenzo Monti, gli aggregati a quello chiamava *dotta canaglia.*

V. 50. — *Ahi, Sfinge!* (cioè Ahi parlatore enigmatico) è esclamazione dell'amico, e il poeta risponde: *Eccoti Edipo* (cioè lo scioglitore dell'enigma). Perciò errarono le St. 40 e 43 ponendo questa grafia *Ahi Sfinge! eccoti Edipo;* come se fossero parole dette da

uno stesso; fu la St. 42, che per prima ben corresse, ponendovi la lineetta divisoria. Anche nell'*Ipercalissi* il poeta chiama il libro suo *Sfinge: Sphingis responsum adepti sumus* (Lettera dedicatoria, pag. 118 della St. 45, vol. I). Nel verso citato il testo ha per una svista *eccoti* in vece di *Eccoti*.

Da questo punto fino al termine del sermone v'è una continuata allegoria, ove nel *Sole* è rappresentato Napoleone vagheggiatore di monarchia universale e despotizzante, e in *Prometeo* l'uomo libero, cioè il poeta stesso. I medesimi concetti ripeteva il Foscolo verso il 1826 nella *Lettera apologetica* con parole che servono d'illustrazione e comento; poichè, dopo ricordate le adulazioni dei dotti e degli altri maggiorenti del regno italico che chiamavano Napoleone *Giove Terreno fulminatore di tutti i Giganti, Astro ardentissimo di gran luce*, soggiunge: «.... io spesso diceva che se quell'Astro rimaneva sì ardente a risplendere per lungo tempo sovra l'Europa, la avrebbe ridotta deserto affricano: e i suoi abitatori sarebbero ridivenuti bruti: e voi [Italiani] avreste dovuto adorarlo muti ricoverati nelle caverne ec. ec.» (*Prose Politiche*, ediz. Le Monnier, 1850, pag. 517.)

V. 51. — Metto *giube* con la St. 40, corretto dalla 43 con *giubbe* che compariscono anche nella St. 55, la quale (a pag. 307,

v. 60) già ci aveva dato *giube* dall'autografo dell'Inno alla Nave delle Muse. Pare che il poeta con ragionevole grafia nel senso di criniera scrivesse *giuba*, nel senso di veste *giubba*. (Vedi pag. 300, v. 26.)

V. 66. — Le St. 40 e 43 hanno *rapidissimo*, e dopo esso la 42 e 48. L'autografo di casa Martelli nella St. 55 ci suggerisce la correzione.

V. 67. — È notabile la variante *furente* che in luogo di *fumante* ci dà la St. 42.

V. 73. — Per maggiore chiarezza ho messo l'iniziale majuscola ad *Armonia*, qui personificata.

V. 75, 76. — Il ms. Bottelli nelle St. 40 e 43 ha il punto dopo il v. 75, e il *chè* seguente accentato; io mi attengo al ms. di casa Martelli nella St. 55, che dopo il v. 75 ha virgola, e il *che* senza accento. Così il senso di tutto il periodo con tante proposizioni incidenti, pur si raccoglie, ove si consideri che il *che* soggetto di *rota* è relativo ad *Armonia*, come il *che* precedente e come l'ultimo *che* soggetto di *permette*. Dopo *pianeta* si levi la virgola.

V. 80, 81. — La St. 40 aveva *Or troppo splendi; e sempre e da per tutto Arderà il mondo;* la 43 sostituisce l'interrogativo al punto fermo; ma il senso è sempre imbrogliato. Correggo secondo la St. 55 riproducente l'autografo di casa Martelli.

V. 94. — *Nutrire il dolor* qui significa: t
ner chiuso il dolore nell'animo. In ques
senso è frase omerica citata dall'auto
nella *Lettera apologetica.* (*Prose politich*
ediz. Le Monnier, pagg. 550, 551.)

V. 97, 98. — Ricorre il concetto e l'im
gine dei *Sepolcri*, nei v. 6 e 7.

V. 99. — *Squarcerò* ec. Svelerò i mali ch
ha recati il governo di Napoleone re d'It
lia alla nostra patria, e che ora copre l
splendore del suo nome e della dignità r
gale. L'espressione con una variante oppo
tuna ricorre anche nell'*Ajace*, Atto I
scena I:

> Qui *il mio regal paludamento* un uomo,
> Un uomo sol quasi *strapparmi?*

V. 103. — Le St. 40 e 43 hanno *aquil*
a cui, parendomi errore materiale, ho so
stituito *aquila* con l'autografo di casa Ma
telli nella St. 55.

V. 104. — *Fratello*. Giulio fratello di Ug
era nato il 25 novembre s. v. (cioè il 7 di
cembre) 1787, a Spalatro. Subito dopo l
morte del fratello Giovanni, avvenuta il d
8 decembre 1801, Ugo lo aveva preso co
sè per farlo istruire (St. 42, pag. XXXIII
e lo avviò alla carriera militare. Il 30 de
cembre del 1807, scrivendo alla famiglia
diceva che a Giulio restava ancora a far
uno scalino per ajutar la sua povera fami

glia. Dunque allora Giulio avendo vent'anni era davvero *inerme d'anni virili*, e, quantunque entrato fin dal 1804 o 1805 nell'esercito italiano come soldato di cavalleria (Lettere inedite, Torino 1873, pag. 270), non ancora ben collocato.

V. 105. — *Ea lei.* La madre. Vedi nota 4, pag. 393, al Sonetto *Un dì*.

V. 107, 108. — La St. 40 aveva:

Povertà non la vinse, oggi canuta
E su l'avello ec.

La St. 43 modifica bene il primo verso come è nella nostra edizione; ma nel secondo ha *Che su l'avello;* errore corretto col ms. di casa Martelli dalla St. 55.

LXIX *bis*. V. 48. — Le St. 55 e 56 hanno *prego* tra due virgole, che io tolgo via, perchè *prego* è nome e soggetto di *t'esca*.

V. 52. — La St. 55 ha *nipoti,* ma poco sotto, al v. 60, *nepote*. Io metto *nepoti* come ha pure la 56.

V. 59. — La parola *vili* è cancellata nel ms., e c'è sopra una correzione poco chiara, forse *crudi*. (St. 55.)

V. 63-65. — Vedi nota 75-77 al Carme dei *Sepolcri*.

V. 66. — Le St. 55 e 56 non hanno virgola dopo *Cajo;* io la metto, perchè *Cajo* non può essere unito a Nerone come suo prenome, ma lo credo posto a designare *Caligola*.

V. 69. — *Ullino.* È un'allusione un po'iro-nica al *Bardo della Selva Nera* del Monti pubblicato nell'estate del 1806.

V. 72. — Il nostro testo dovrebbe aver non *Lione,* ma *Leone* come le St. 55 e 56 Esse hanno qui *giubbe,* ma io ho preferit *giube.* (Vedi nota 51 al num. LXIX.)

V. 105. — Le St. 55 e 56 hanno parimente *dell' aure,* che credo una svista, o tipogra-fica o dell' autografo stesso, invece di *dal-l' aure,* come ha la 43.

LXX e LXX *bis.* Frammenti del sermo-ne secondo. Pagg. 291-295. — Questo ser-mone secondo, e inoltre il terzo, il quarto ed i quinto li ho distinti e ricostituiti alla meglio seguendo le indicazioni del Carrer nella St. 42 a pagg. C-CIV. Nelle edizioni precedent vanno insieme sotto il titolo di *Frammenti d Sermoni.* E così furono pubblicati per la pri-ma volta nella St. 48, sopra un manoscritto dato all'Orlandini da Claudio Bellavita d Lodi, e poi nelle St. 55 e 56 sopra un auto-grafo di casa Martelli, che a me sembra più elaborato che l'altro, e perciò redazione po-steriore, onde nel testo gli ho attribuito il primo luogo. Cito anche la St. 56, perchè il Biagi, ripubblicando questi Frammenti, per nuovi riscontri su l' autografo reca nella le-zione qualche miglioramento.

LXX. Le varianti ai v. 18, 53, 54, pagg. 292, 293, le ho tolte dalla St. 42, pag. CI;

e si aggiungano queste altre: v. 51 .... *i vizj de' mortali:* v. 63 *scende.*

V. 69. — Le St. 55 e 56 hanno *Or te,* dove io credo che *te* sia una svista in luogo di *tu*.

LXX *bis*. V. 2. — La St. 48 ha *merlo,* errore evidente, invece di *mulo,* che è delle St. 55 e 56 secondo l'autografo di casa Martelli.

V. 22. — La lezione *Ahi sventurato* credo che sia erronea, e vera la lezione *Ahi snaturato* delle St. 55 e 56 nel num. LXX; tuttavia la mantengo, perchè l'espressione riferita al figlio potrebbe anche sostenersi.

V. 27. — Con *Onde* il senso resta sospeso. Crederei anche questo una svista invece di *Urla*, che è delle St. 55 e 56.

LXXI e LXXI *bis*. FRAMMENTI DEL SERMONE TERZO. Pagg. 296-299. — Secondo il Carrer che teneva sott'occhio i manoscritti autografi, questo sermone intitolato ad Ugo Brunetti si aggirava probabilmente « sopra la guerra che fannosi scambievolmente a tutte l'ore i viventi » (St. 42, pag. CII). L'ordinamento dei varî pezzi in questi due frammenti di sermone non si corrispondo appieno; per quello del LXXI *bis* ho seguíto le indicazioni del Carrer (St. 42, pagg. CII e CIII). Alle varianti a piè delle pagg. 296, 297 si aggiungano queste:

LXXI. V. 18. — .... di certi abbracciamenti.

V. 21. — Chè nè a me.

Di tutte le varianti quelle dei versi 18, 21,

27, 30 appartengono alla St. 42 (pagg. CI
e CXXXIII), quelle dei versi 19 e 22, no
alla St. 42, come s'è stampato, ma all
St. 46 (vol. I, pag. 107, lett. a G. B. Giovio
29 gennajo 1808), la quale dà pure *sant*
invece di *casti* o *certi* del v. 18.

V. 16-22. — Fin dal 1802 esprimeva ne
Jacopo Ortis consimili sentimenti: « Se a
alcuni di noi è rapita la patria, la tran-
quillità, e le sostanze; se niuno osa dive
nire marito; se tutti paventano il dolce nom
di padre per non procreare nell'esilio e ne
dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perch
mai accarezzate così vilmente la vita ignud
di tutti i piaceri? » (St. 45, vol. I, pag. 108.

Questi versi sono ripetuti dall'autore nell
sua lettera 12 gennajo 1808 (St. 46, vol. I
pag. 107) a Giambattista Giovio, con le tr
varianti notate qui sopra.

LXXI *bis*. V. 28. — La St. 48 ha *lo ripete*
con la St. 42 sostituisco *le* a *lo* che cred
una svista.

V. 34. — Quel *costante* mi parrebbe un
svista invece di *cotante;* ora lo cambierei.

LXXII e LXXII *bis*. Frammenti del ser-
mone quarto. Pagg. 299-307. — Nel ms. te
nuto sott'occhio dal Carrer il frammento d
questo sermone aveva per titolo *I Poeti*, m
non di pugno dell'autore (St. 42, pag. CII)
Le varianti le ho tratte dalla St. suddetta

LXXII. V. 28. — Questo verso cresce di due

sillabe; di una il 30, se non si faccia di due sillabe *Luigi* che nella pronunzia naturale è di tre. Il v. 64 cala di una; di una anche il 66, salvo che in questo non si volesse far di tre sillabe *schiera*; ma sarebbe dieresi strana, come quella di *ragïon* nell'Ode ai Novelli repubblicani. (Pag. 98.)

V. 35. — Con *Anteo* è designato il pittore Giuseppe Bossi di alta statura. (Vedi nota al num. LXXXIV.)

V. 40-42. — Il poeta designa sè stesso.

V. 43-46. — Con *Strofio e l'altro senno* si allude probabilmente al Lamberti e forse a Dionigi Strocchi membro anch'esso dell'Istituto; con *Atride* a Napoleone.

V. 48. — Il poeta allude alla congrega dei dotti ascritti all'Istituto di scienze e lettere sedente in Brera, e specialmente al Paradisi e al Lamberti. (Vedi nota 43 del sermone primo.)

V. 59. — *Lo stampatore* è probabilmente Nicolò Bettoni, che nel 1809 fu sul punto di fallire. (Vedi nota 46-60 al num. LXXVII.) Il *vate* forse è Vincenzo Monti; ma tale interpretazione ci farebbe credere rimutato questo verso dopo la caduta di Napoleone. Più sicuramente mi par designato il Monti nel v. 77 con *Valerio,* e nel v. 101.

V. 94. *Dell'amico.* Credo che la lezione vera sia *all'amico;* ma nel testo non ho mutato, perchè il luogo è poco chiaro.

V. 106. — Il Chiarini (St. 55, pag. 365) verte che nell'autografo « sotto la pa *Dante* c'è la parola *Monti* cancellata. » la cancellò dopo la solenne rottura dell'am zia, bisognerebbe creder la correzione po riore al giugno del 1810; ma i malumori no già nati prima benchè rimanessero cop

LXXII *bis*. V. 36. — Ho corretto con St. 55 e 56 l'errore della 48 che ha *e ghi* di cui è soggetto *Valerio*.

V. 46. — La St. 48 erroneamente ha *tra* i ce di *ora*, che ho sostituito con le St. 55

LXXIII. Frammenti del sermone qu Pagg. 308-310. — Nella St. 48 per i fr menti del presente sermone non v'è nu Li ho messi insieme, cavandoli dalle 20 *bis* (Nota al seguente num. LXXIV) e 56, e seguendo le indicazioni del Car il quale ci fa sapere « che questo sermo contro le donne, » indi soggiunge: « Il p cipio di questo sermone è, mutate alc frasi, quale si legge nel Ragguaglio dell' cademia de' Pitagorici: *Se dopo anni mila*, ec. Ma dopo aver detto

Donna bella e pudica è terno a lotto,

continua, sempre parlando al buon vec di tre mila anni fa, mostrando di cre che l'abbattersi in uomini interi sia non meno singolare:

O vecchio, ed uomo ec.

Tra i vizi più fortemente sferzati sembra dovesse essere la cicaleria calunniosa, per cui a ogni poco devi temere, specialmente da chi odori tanto o quanto di letterata,

Che seduttor ti additi ec. »
(St. 42, pag. CIII, CIV.)

Nell'indicazione delle Stampe, a pag. 308, invece di *45* leggasi *20 bis*. — Nel v. 10 ho preferita la lezione della St. 42. Alcuni versi di questo Frammento li ho posti tra quelli del num. LXX, perchè mi pareva che potessero starvi.

LXXIV. — Frammenti di sermoni, pubblicati dall'autore [1810]. Pagg. 310-312. — Questi frammenti sono cavati dalla St. 20 *bis*; e poichè questa fu fatta dal Foscolo stesso (al quale appartiene altresì la Prefazione che ha la data di « Milano 25 maggio 1810 »), è da credere che abbiano autenticità e compitezza maggiore degli altri. I riscontri su l'edizione suddetta che è rarissima non li ho potuti fare, avendone avuto un esemplare in mano, solamente dopo stampato il testo; ond'esso è conformato alle altre che, identiche fra loro, hanno tutte qualche differenza di grafia da quella.

Nel citato opuscolo i frammenti sono intramezzati alla prosa, e a meglio intenderli bisognerebbe leggerlo tutto. Ad essi poi ne susseguono, intramezzati parimente alla

prosa, altri due. L'uno che viene su
dopo a questi, e nella prosa fa parte d
parole dette dall'Araldo, l'ho trasport
come ha fatto la St. 55, fra gli Epigr
mi (pag. 336); l'altro, messo in bocca
Capo d'opposizione, l'ho tolto via per
è composto di versi, come avvertì gi
Carducci (*Domenica letteraria*, 2 luglio 1
cavati dal *Saul* dell'Alfieri; (Atto
scena IV). I versi che ho tolti via,
questi:

O uomo
Placabil sempre, e non tranquillo mai!
Fuggi questi Abner, di Satan fratelli,
Che il magnanimo cor t'aprono all'odio
Che di sovran guerrier men che fanciull
Ti fanno! —

In essi però integro dell'Alfieri ce n'è,
pare, uno soltanto; tutti insieme poi, es
do raffigurato in *Saul* Vincenzo Monti, e
gli *Abner* i letterati che circuivano que
prendono altro senso ed acquistano imp
tanza specialmente come espressione dei s
timenti dignitosi del Foscolo verso il po
romagnuolo poco prima della formale r
tura dell'amicizia.

V. 21. — *Impinguavit dominus cor eor
ut non intelligerent, etc. etc.* Jerem. Pro
(Nota degli Editori, cioè del Foscolo, n
St. suddetta.)

Lettere in rima. Pagg. 312-322. — I quattro componimenti satirici seguenti ho creduto di raccoglierli sotto questo titolo, perchè glie lo dà l'autore stesso in alcune lettere del suo Epistolario.

LXXV. (1.) Al signor Rottigni. Frammento. [1813.] Pagg. 312, 313. — Questi versi sono nella lettera 25 maggio 1816 alla *Donna gentile* (St. 46, vol. II, pagg. 234, 235), dove il poeta ricorda alla sua amica il componimento, o, com'egli dice, « la letteraccia in rima, » di cui i suddetti versi fanno parte, scritta già in Firenze mentre egli dimorando colà fu travagliato dalla tosse per otto mesi; donde si rileva la data del componimento; perchè, essendosi egli recato a Firenze nell'agosto del 1812, il mese di giugno nominato nei versi non può essere che dell'anno dopo. E ivi stesso il Rottigni, a cui la lettera in rima era diretta, è dipinto così: « Questo Rottigni cominciò frate: poi fu rinomatissimo predicatore in Italia: poi santo, e facea de' miracoli a Cremona; poi repubblicano sfratato e spretato; e fuggiasco in Francia a' tempi di Suvarow, dove sostenne col suo danaro la vita di molti altri poveri fuorusciti: poi fu segretario monarchico vestito a ricami e in ispada, ai tempi di Bonaparte re. Finalmente, prima che Bonaparte abdicasse, ebbe non so che ispirazioni, e si riconvertì; e rifuggitosi presso Bergamo, tornò

a dir messa, e vive da eremita. Ha m
ingegno, molto uso di mondo, e sessan
cinque o settant'anni addosso.»

LXXVI. (2.) A Leopoldo Cicognara. C
tolo sul Giornalista [Bellosguardo, 15 g
gno 1813]. Pagg. 313-316. — Fu pubblicat
prima volta nell' *Ape,* Almanacco del 1
stampato dall'Antonelli a Venezia. Di q
sta edizione, che non ho potuta vedere,
porto le varianti dalla St. 55. Le Stampe
me tenute a riscontro sono la 39, la 4
la 55 suddetta. I curatori di esse, Cal
Orlandini e Chiarini, dicono di avere av
ciascuno sott'occhio un ms.; gli ultimi
la copia esistente fra i mss. labronici
55, pagg. 323-326); ma l' Orlandini, secon
il solito suo, vi ha introdotte due varia
delle quali non si conosce la provenien
La lezione della St. 55 ha poi questo di s
ciale, che in parte si conforma alla lez
ne della 39, in parte a quella della co
citata qui sopra, riportando a piè di pag
le lezioni di essa rifiutate e le varianti d
l' edizione dell' *Ape.* Io nel testo riprod
integralmente la lezione del ms. labron
perchè mi è sembrata migliore anche d
la St. 55 la rilega fra le varianti, e
a piè di pagina per varianti le lezioni
verse dell'*Ape* (*A.*) e del Caleffi (*C.*).
Stampa dell'*Ape* manca della prima terzi
quella del Caleffi manca della decima, fo

non permessagli dalla censura, e dell'ultima parola reca soltanto la iniziale. Si è detto che questo Capitolo fu stampato dal Foscolo stesso nel *Corriere delle Dame* periodico milanese, e che il De Tipaldo ne aveva parecchie varianti tratte dall'autografo; ma nè l'una nè l'altra cosa si è potuta accertare.

La data precisa di questa satira è desunta dalla lettera con cui il poeta la accompagnò al suo amico Leopoldo Cicognara, cioè «Bellosguardo, 15 giugno 1813» (St 46, v. I, pagg. 464; St. 55, pagg. 323, 324 in nota). Ecco le parole della lettera concernenti la satira: «La saggia Isabella mi scrisse jer l'altro che l'opera vostra [*la Storia della Scultura*] era fuori; e perchè sono sicuro che voi, come parco di lodi a chi non le merita, sarete defraudato di quelle che meritate, ho tentato di aggiungere alle armi che avete contro a'giornalisti anche questa della mia prosa in versi, affinchè non siate tentato mai di combattere, bensì vi disponghiate a disprezzare gli assalitori.»

Il giornalista descritto in questo capitolo è Urbano Lampredi, il quale nel *Poligrafo*, periodico milanese, di cui egli era fra i principali compilatori, pungeva abitualmente il Foscolo, e v'inserì su lo scorcio del 1811 virulente censure dell'*Ajace*, che fu recitato in quel tempo a Milano. Il Foscolo non glie

la perdonò mai, e nell'*Ipercalissi* ne fec
strazio rappresentandovelo come protagoni-
sta sotto il nome di *Jeromomo*. — Il Lam
predi era stato chierico regolare delle Scuol
Pie mutando il suo nome di battesimo (Ja-
copo) in quello di Urbano, che dopo sfrata-
tosi conservò. A Milano fu prima detrattor
acerrimo di Vincenzo Monti, e poi suo piag-
giatore. Udiamo come lo dipinge il Foscol
nella prima nota al Cap. I dell'*Ipercalissi*.
Hieromomus: nomen compositum ex ἱερός
sacer, et Μῶμος, *qui est deus convicii*
Est monachus quidam Urbanus Lampre-
dius, scriptor ephemeridum et pædagogu
litterarum doctrinarumque omnium. Huju
profecto ea natura est, ut, ubicumque est
discordias ac lites serat, eademque hebdomad
et laudes et in eosdem satiras edat. Sena
monachus fuit, scripsitque inter turbas rei-
publicæ Romæ Monitorem, *libellum famosun*
et teterrimum: abjecit togam atque adeo sa
cerdotium exuit. Itinera per Galliam fecit
ludimagistri partes agens: in Italiam rever
sus, in collegio apparitorum regis Itali
[cioè nelle Scuole de'paggi imperiali] *mathe*
matica docuit: fecit cum Lambertio et alii
nonnullis Polygraphum, *diarium litterarium*
idque bile sua perfudit. Denique munu
suum et Longobardiam reliquit. Ciò avven
ne nel 1812, avendo egli, cioè il Lampredi
perduta la grazia del Vicerè. — In quest

satira è raccolto il succo, per ciò che riguarda il Lampredi, di tutta l'*Ipercalissi*.

V. 2. — *Lucia gentil:* la seconda moglie di Leopoldo Cicognara.

LXXVII. (3.) AL SIGNORE ZANETTO. [Bellosguardo, 20 giugno 1813]. Pagg. 317-321. — La pubblicò per la prima volta il Chiarini nella St. 55 con la seguente nota: « Questa poesia è inedita. La ho trovata autografa fra i mss. di casa Martelli: ma l'autografo è un primo abbozzo, pieno di pentimenti e cancellature, e molto difficile a decifrare. Chi sia quel signor Zanetti cui è indirizzata, e che cosa sia quella *Operetta fatta ad uso del Corriere,* di cui si parla nei versi 41 e 42 non mi è venuto fatto di rintracciare. Le parole chiuse fra parentesi quadre ho tirato a indovinarle. » Per notizie favoritemi dal professore Giuseppe Gallia di Brescia io inclino a credere che colui fosse non *Zanetti,* ma *Zanetto* Bettoni (di famiglia veneta da Portogruaro), fratello di quel Nicolò tipografo col quale Ugo Foscolo venne a grande rottura nel 1810, conciliata nel 1812 mediante una dichiarazione di cui si parlerà nella seguente nota 46-60. Zanetto morì dopo il 1840 e poco prima del fratello. Dalla satira parrebbe potersi arguire che Zanetto, attendente anch'esso nella Tipografia del fratello, non andava molto d'accordo con lui; ma la cosa non è bene accertata,

e mi fa un po' senso che a questo Za
netto il Foscolo scrivesse del fratello sì du
ramente.

La St. 55 ha due volte *Zanetti*, nel titol
e nel v. 16, e due volte *Zanetto*, nei v. 6
e 69. Per le ragioni di probabilità suaccer
nate io stampo il nome sempre nella se
conda maniera.

La data di questa satira risulta dai ver
si 70-72. Essa è dunque posteriore di poch
giorni alla precedente.

V. 5-39. — Parla della sua Traduzion
del *Viaggio sentimentale*, che fu stampat
nel 1813, e certo prima del 20 giugno, a Pis

V. 13. *In Camaldoli.* — È una parte di Fi
renze dove abita il popolino che parla l
lingua più strettamente paesana co' suoi r
boboli.

V. 21. — *Il poligrafico animale* è Urban
Lampredi. (Vedi le note al num. LXXVI.

V. 35. — La vera lezione potrebbe anch
essere *E' son falliti;* ma in tal caso dopo
verso precedente bisognerebbe metter du
punti.

V. 46-60. — Nicolò Bettoni nel 1810, uni
tosi agli avversarî del poeta, pubblicò un
scritto maligno e falso intitolato: *Alcun
verità ad Ugo Foscolo;* ma poi dovette d
sdirsi, come risulta da una lettera del poet
stesso in data del 14 aprile 1812 a Fede
[illegible]o Borgno: «Ho veduto quel disgraziat

ciarlatano di Nicolò Bettoni, e l'ho indotto una volta ad aggiustamento di conti. Egli elesse arbitro il signor Mabil, già professore di eloquenza in Padova, ora archivista del senato in Milano; io elessi un amico mio, uomo giusto, forte e pacifico. Esaminati i conti, e quella turpitudine stampata, in cui io era accusato, e il sono pur sempre, accusato iniquamente per debitore ingrato e insolvibile; gli arbitri, conosciuta l'indegnità della calunnia, giudicarono che Bettoni si disdicesse in iscritto. E si disdisse in iscritto, e la palinodia più vile (se non più infame per lui) della calunnia sta nelle mie mani: e potrei stamparla; ma m'importava che quel vile s'umiliasse alla mia presenza e si disdicesse, non altro. Nè pubblicherò quella carta che lo infamerebbe: la serbo bensì perchè egli non pensi a me senza sentirsi avvilito, e perch'io rileggendola cogli amici possa ridere e farli ridere su la stoltezza, la malignità e la bassezza di molti animali simili al ciarlatano Bettoni. » Nè glie la perdonò mai più. Nell'*Ipercalissi* comparisce anche lui come *Agyrtes filius Bethon* (XII, 7); che nella *Chiavé* è interpretato così: *Est* Bettoni, *librarius Brixiæ, homo omnium impudentissimus. Hic nihil aliud nisi libros suos novis Imperantibus blandiens dedicat, semper quidem malè de prioribus quos adulatus fuerat loquens:*

Qua arte magnam pecuniam fecit: sed p nequitiam suam adeo rem familiarem pr fligavit, ut jam ferme decoxerit. — Ancl nella *Lettera Apologetica* (*Prose politich* ediz. Le Monnier, pagg. 541-543) torna raccontare il fatto e ad irritarsi contro Bettoni. Questi però nelle *Memorie* che p steriormente scrisse di sè stesso, della m laugurata controversia non fa motto, e d Foscolo parla sempre con rispetto nominar dolo fra i *più illustri letterati* ch' ebber per lui benevolenza.

V. 97-100. — *Quel buffone dell' Anelli* e Angelo Anelli di Desenzano, scrittore versi mediocrissimo, autore delle *Cronacl di Pindo* e di *Opere buffe* (fra le quali è ar che il *Barbiere di Siviglia,* musicato d Gioacchino Rossini); donde, credo, il derisc rio qualificativo appioppatogli dal poeta. N 1809 create dal Governo del regno italic dopo l'abolizione delle cattedre universitari di letteratura italiana, alcune cattedre eloquenza forense, quella di Milano, a cu aspirava copertamente anche il Foscolo, l ebbe, benchè tanto men degno di lui, l'Anell probabilmente per la protezione della con grega dei letterati avversi al Foscolo stess Perciò questi nell' *Ipercalissi* (Cap. XII, v. 1(lo imbranca con gli altri, chiamandolo *Phly rias histrio filius Benach,* e aggiunge in not questa illustrazione: *Est quidam nomin*

Anelli, *deditus in* Opera buffa, *e lacu Garda, qui etiam Benacus vocatur. Homo omnium loquentissimus, qui nocet garriens sine fine: nec sentiens fortasse suam inconsiderantiam, sæpe ignarus ipse speculatoris personam gessit.*

LXXVIII. (4.) Al signor Naldi [1816-20.] Pagg. 321, 322. — Fu pubblicata la prima volta nella St. 48 con le solite capricciose mutazioni dell'Orlandini, e poi nella 55 con riscontri su l'autografo esistente in casa Martelli, che « è un abbozzo pieno di cancellature e di correzioni. » Io, naturalmente, seguo la St. 55. Dal verso 6 si può avere un indizio che il poeta scrisse questi versi in esilio a Londra, e non guari dopo giunto colà dalla Svizzera; e dalla lettera alla Donna gentile in data 16 marzo 1819 si raccoglie che Ugo ebbe relazione col Naldi dal 16 settembre 1816 fino al 7 del gennajo seguente, quindi mai più. Onde ai versi sta bene la data 1816; ma io dubitativamente l'ho allargata sino al 1820, pensando che l'accenno al prender moglie si può anche riferire a quel proposito ch' egli ebbe realmente verso il 1819-20, quando s'era fissato in Calliroe. (Vedi nota al num. LXVIII.)

LXXIX. Novella ec. [1814.] Pagg. 323-331. — Fu pubblicata la prima volta nella St. 55, non su l'autografo, che non si trova, ma sopra una copia. « Erra il Pecchio nella data,

scrivendo, sebbene con un *credo* dubitativo che il ballo da cui ebbe origine la satira si désse nel 1813, quando invece si diede nel 1815, e più d'una allusione è bastante a mostrare cessata di già la dominazione napoleonica in Milano. » Così il Carrer (St. 42 pag. CXXII); ma è caduto anch'egli in errore. Nel *Gazzettino del Bel-Mondo* (n. III, 10 luglio 1817) il Foscolo stesso cita questa Novella come di Guido Castiglioni dicendola scritta tre anni addietro; e per conseguenza nell'estate, se non forse nella primavera, del 1814. Questa data risulta anche dal tenore della poesia, che appare composta a Milano mentre dopo l'abdicazione di Napoleone alla corona d'Italia v'era il Governo provvisorio in cui dominavano i nobili, e la satira è tutta in derisione propriamente di costoro; il che è confermato pure dalle seguenti parole del Pecchio, che, salvo l'inesattezza dubitativa della data, io credo veridiche come di autorevole testimonio oculare: « Non so precisamente sovvenirmi l'epoca in che la scrisse. Credo che fosse nel 1813 in occasione di un ballo di società, che si diede nel palazzo del Ministero della guerra. Alla distribuzione dei biglietti soprintendeva fra gli altri uno di que' Minossi che pesano su una bilancia docimastica i gradi di nobiltà, e fiutano l'onestà d'ogni signora. Questo chimico analizzatore del sangue blò era uno schizzo, un' ab-

breviazione d'uomo non più alto di 4 piedi, ma tanto gigantescamente altiero, che non solo in questa vita non voleva aver contatto con plebei, ma neppure dopo morte, lagnandosi sempre che non vi fossero cimiteri privilegiati pe' nobili, come v'è un cimitero per gli uomini distinto da quello de' cavalli, cani e gatti. Il suo patriottismo poi era così puro e ardente che odiava (eccetto gli stranieri) ogni forestiero, cioè ogni italiano che fosse nato di là dal Naviglio che cinge la città di Milano. E soleva vantarsi dicendo:

Io che sono ben più che buon cristiano
Sincero Milanese
Nemico nato d'ogni maledetto
Forestiero italiano
Che ci consuma l'aria del paese.

Come punire un pigmeo così ridicolo se non col ridicolo? Foscolo adunque scrisse una satira in cui finge che questo Liliputo nel sindacare le sorbettiere (solo ramo d'economia pubblica che coltivava) cade in una di esse, ed è in procinto d'annegarsi. Se non che a' suoi acutissimi strilli accorrono

I marchesi cugini ec.

[Seguono qui 24 versi come nel nostro testo a pagg. 326, 327.]

Foscolo fece tre copie di questa satira, e ne mandò una alla più bella, l'altra alla

più savia, e la terza alla più cólta dell
donne milanesi. Le iniziali di queste tre si
gnore sono G. C. N. Travagli un poco an
che il lettore a indovinare chi sieno. Son
tutte viventi, ed è perciò che non le nomin
che pei loro epiteti.

Per molto tempo il pubblico andò a ta
stone per scoprire chi mai ne fosse l'autor
non potendo credere che fosse Don Guid
Castiglioni a cui Foscolo l'aveva attribuit
onde i frizzi riescissero più piccanti in bocc
d'un fatuo che aveva talora dello spirit
senz'accorgersene. » (St. 58, pagg. 272-75.

Delle varianti a piè di pagina contradi
stinte così, — Ms., St. 58, St. 45, — le prim
appartengono alle copie dell'autografo, s
le quali è condotta l'edizione della St. 55
le seconde sono cavate, più esattamente d
quel che ha fatto la 55 suddetta, dalla *Vit*
del Foscolo scritta dal Pecchio (St. 58, pagg
273, 274), e le ultime dal *Gazzettino de*
Bel-Mondo, ripubblicato nella Stampa 45
vol. IV, pag. 47. Benchè posteriori alle co
pie, e uniche pubblicate dall'autore stesso
non ho creduto d'includer queste ultime ne
testo, perchè i versi sono raccomodati per i
luogo dove l'autore li cita, e ridotti anch
alla forma di due quartine; modificazioni be
più gravi di quelle per le quali ho già esclus
dal testo le varianti dei *Sepolcri* ed altre

Pag. 323. — *Di ballo* e *da ballo.* Nell'in

titolazione la St. 55 ha la prima lezione, nel secondo verso ha l'altra, e sotto al verso per variante la prima. Poichè il ms. è copia, non autografo, si può dubitare tanto più di una svista o di un capriccio dell'amanuense. Io ho preferito di mettere nel testo sempre *di*, perchè più volte ricorre questa forma nelle lettere inedite ad Antonietta Fagnani: « Che? domani sera quel tuo *galante* si lascerà egli scappare una festa *di ballo?* » — « Lodato il cielo, tu non sei malata, invece del teatro dove io t'avrei veduto sei andata alla festa di ballo. »

LXXX. (1.) [Per la nascita di una figlia del vicerè d'Italia. Marzo 1807.] Pag. 332. — Fu pubblicata la prima volta dall'Orlandini nell'ediz. delle *Grazie,* 1848, e poi di nuovo nella St. 48. L'autografo trovasi scritto di mano dell'autore su la risguardia di uno dei fascicoli della traduzione d'Omero, che si conservano fra i mss. labronici, e innanzi ha queste parole, di mano del Foscolo anch'esse: « Strambotto scritto quando nacque la primogenita del vicerè in Italia, nel 1806 *[1807]* e poeti e giornalisti e pittori ciarlarono tanto su le Gamelie Dee » (St. 55, pag. 341). Dal contesto si raccoglie ch'esso è posteriore all'ode del Monti « in occasione del parto della Viceregina d'Italia o del Decreto 14 marzo 1807; » e sembra anzi che il Foscolo nominando le *Gamelie Dee* vo-

lesse mirare alla poesia del Monti, la qu
comincia appunto così: *Fra le gamelie*
gini ec.; la qual poesia egli indirettame
lodava in una sua contemporanea lett
all'amico (*Lettere inedite* ec. Livorno 1
pag. 22). Giova ricordare che il 14 marzo 1
dal vicerè Eugenio e dalla viceregina Am
nacque a Milano Giuseppina, principessa
Bologna e duchessa di Galliera, che fu
regina di Svezia.

LXXXI. (2.) [Per la Pronea del Cesar
ti. Novembre 1807.] Pag. 333. — Fu pub
cato la prima volta dal Mauri nella St.
pag. 95. Su questa edizione lo ripubbl
l'Orlandini (St. 48) e su quella dell'Orl
dini il Chiarini (St. 55.) La *Pronea* era
poema uscito fuori nell'autunno del 18
e piuttosto che un poema, una bassa e
poetica adulazione a Napoleone, a cu
vecchio professore padovano si rivolg
dicendo:

Parlo in prosa ai mortali, in versi ai Nu

« Hai tu veduta e letta la *Pronea* del Ce
rotti? Misera concezione, frasi grottes
verseggiatura di dramma per musica, e
giunta gran lezzo d'adulazione, infame
ogni scrittore, ma più infame ad un ott
genario, che non ha nè bisogno di pan
poco ormai può temere della fortuna. » C
in data dell'11 novembre 1807, scrivev

poeta al suo amico Giambattista Niccolini dando della *Pronea* un giudizio rispondente al tenore dell'epigramma. Ma intanto Luigi Rossi, allora segretario della direzione dell'istruzione pubblica, « ad ingraziarsi il Governo e la congrega Paradisi e Lamberti, scrisse nel *Giornale Italiano* una lunghissima analisi o cicalata in quattro articoli a lode della *Pronea,* citandone de'brutti versi e provandosi a giustificarli. » (St. 43.) Nell'epigramma del Foscolo c'è una stoccata ancora contro lo scrittore degli articoli; onde questi, come riferisce il Pieri nelle sue *Memorie* autografe inedite (St. 55, pag. 342), il 26 novembre dell'anno stesso rispose con un epigramma ingegnosamente ideato, come per dare compimento al senso del foscoliano:

E alfin per tôrle anche l'onor lo pone
Ne'suoi *Sepolcri* il beccamorto Ugone;

al quale soggiunse poi questa variante per il primo verso:

E per tôrle l'onore alfin lo pone.

Altre notizie su tale componimento si possono raccogliere dalla lettera 15 novembre 1807, a Isabella Albrizzi, dove il Foscolo trascrive alla sua amica anche l'epigramma. Le date delle due succitate lettere ci dànno ragione di arguire che l'epigramma fu

scritto fra l'11 e il 15 novembre 1807
Dalla seconda di esse il Chiarini trae giu
stamente la prova che l'epigramma è de
Foscolo; e ne abbiamo una conferma anch
nella lettera del 27 novembre stesso al Bot
telli: « Ti manderò la *Pronea*.... Leggi in-
tanto qui annesso un epigramma. »

LXXXII. (3.) [Contro il Lamberti. Lugli
1803 — aprile 1809.] Pag. 333.—Fu pubblicat
la prima volta nella St. 49, vol. II, pag. 331
con questa nota: « È saporito e viene attri
buito al Foscolo non che dalla comune opi
nione in Lombardia, ma anche dal Maffe
nella *Storia della Letteratura italiana.*
Luigi Lamberti reggiano, letterato ed elle
nista valente, nell'estate del 1803 si maneg
giò tanto con Francesco Melzi vicepresi
dente della repubblica italiana, che ottenn
dal Governo l'assegnamento di non tenu
somma per una nuova edizione delle Oper
di Omero da affidarsi al tipografo Giam
battista Bodoni, e a questo annunziò il con
seguíto intento con lettera del 6 luglio. Nel
l'ottobre furono mandati per tal fine da
Governo al Bodoni mille zecchini, e il ti
pografo su lo scorcio dello stesso anno pre
sentò al vicepresidente della repubblica
primi saggi della sua edizione. Questa, co
minciata allora, per cause diverse, che son
spiegate nella *Vita del cavaliere Giambat
tista Bodoni* (Parma, dalla Stamperia du

cale MDCCCXVI; pagg. 80-87, 111, 112), andando innanzi con lentezza straordinaria quasi sei anni, non ebbe compimento che nell'aprile del 1809, e per l'*Iliade* soltanto. Fu lodato assai il lavoro critico del Lamberti, e soprattutto la stampa, superbo monumento dell'arte tipografica italiana. Napoleone, vedendo quell'edizione sì splendida, osservò che a lui pareva meglio spender tante cure e tanti denari a comporre opere di soggetto moderno, «le quali la posterità leggerebbe con quel piacere con che legge le antiche» (LAMBERTI, *Poesie e Prose,* Milano 1822, pag. XI); e tuttavia regalò al Lamberti dodici mila lire, ordinando che si facesse una pari edizione anche dell'*Odissea*. Questa non fu fatta; bensì il Lamberti per incarico del vicerè Eugenio (cioè a spese del Governo del regno italico) pubblicò quindi nel 1813 su quella edizione dell'*Iliade* un volume critico con questo titolo: « Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero, del cav. Luigi Lamberti membro del R. Istituto.» L'epigramma non può riferirsi a questo secondo lavoro, ma al primo; onde fu composto sicuramente fra l'estate 1803 e l'aprile 1809, e con tutta probabilità verso quest'ultimo tempo. Ben peggio che in questo epigramma il Lamberti (morto poco dopo, nel decembre 1813) è trattato nell'*Ipercalissi,* dove il virulento scrittore lo rap-

presenta sotto il nome di *Psoriona filius Phtoniæ,* aggiungendo in nota questa illustrazione: LUDOVICUS LAMBERTIUS, *Bibliothecarius Breidensis, Inspector scholarum publicarum, membrum Instituti, Eques duorum ordinum: corpus ejus maculatum specie quadam gallæ quæ oculos et manus laniavit; animus sedes fuit invidiæ sordidissimæ et suspicacissimæ. Nomen in philologia habuit, consultusque fuit de omnibus, quæ pertinerent ad auctores classicos italos, latinos, græcos: at nunquam quidquam tanto nomine dignum fecit, immo paucissima scripsit: juvenis, Horatium imitatus, pulcros aliquot versus composuit. Sed ejus fama deminuta, et post mortem ipse oblivioni traditus est. Ceterum aulicis artibus peritus, cadente fama altius evectus, reditus multiplicavit. Multum suis rivalibus nocuit aliorum ministerio. Jesuita disertior, citra* [ultra?] *opinionem, insidiosissimus omnium doctorum Italiæ fuit. Educatus autem in aula romana, adolescens inter famulos cujusdam principis egit.* (Nota 11 al cap. XII.)

LXXXIII. (4.) [CONTRO IL PARADISI, cc. 1810.] Pag. 334. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 48, e quindi nella 55, che vi appone questa nota: « È scritto di mano dell'autore in un piccolo foglietto impastato su la risguardia di quel fascicolo della traduzione omerica, ov'è l'epigramma alle Ga-

melie Dee.» Nella St. 48 i primi due versi si leggono così:

> Per farsi re de'letterati un serto
> Il Paradisi a tre maestri or chiede.

Il primo di essi è riferito dal Chiarini stesso come variante del ms., nel quale però il secondo verso, se mantiene *Re Paradisi*, con la variante non può conciliarsi; e in tal caso è da credere che il Foscolo per inavvertenza abbia omessa la correzione che nel secondo è portata dalla St. 48, se pure non è sfuggita al curatore della St. 55.

Nell'*Ipercalissi* il Paradisi, il Lamberti, il Lampredi ed il Monti sono malmenati a furore. Del Monti parlerò su questo particolare nel Discorso proemiale a proposito di due epigrammi del Foscolo contro lui, che non ho creduto di ammettere nel testo di questa edizione; per il Lampredi vedi la nota prima al num. LXXVI, per il Lamberti quella al num. LXXXII. Quanto al Paradisi, egli in quella satira violenta è detto. *Eden satrava, Princeps parasitorum, Pharisæus maximus;* e nella nota 6 al cap. VI: *Fuit is comes* PARADISIUS, *homo unus omnium astutissimus, qui ipse contemnendus, multa arte omnes, qui circa eum erant, contemnere solevit* ec. ec.

Credo che il Lamberti sia chiamato *Prisciano* specialmente per le « Osservazioni

su le particelle della lingua italiana,
colte dal Cinonio, illustrate ed accresciu
da lui; la quale opera a cura sua fu stam
nella Collezione dei Classici italiani in q
tro volumi, Milano dal 1809 al 1813. Po
riore alla pubblicazione dell'ultimo vol
l'epigramma nol direi, perchè il Lamb
morì allora; ma lo credo fatto nel c
di quella quinquennale pubblicazione.
nuto conto anche degli altri contro i q
è diretto, io gli ho assegnato come
probabile la data del 1810, che fu l'a
del primo scoppio feroce di quelle gu
letterarie tra il Foscolo e i suoi avvers
e della rottura col Monti, qui fortem
attaccato; e l'ho per anteriore sicuram
al 1812, nel quale anno il Lampredi perd
la grazia del vicerè Eugenio, e partì da
lano, onde il Foscolo nella chiusa dell'
gramma non avrebbe potuto parlar di
a quel modo.

LXXXIV. (5.) [Contro il pittore G
seppe Bossi. 1810.] Pagg. 335. — Fu pub
cato la prima volta in un libretto stamp
a Bergamo nel 1834 con questo titolo: «
scellanea di sentenze, arguzie, aneddoti
per cura di Giovanni da Mantova (o
Giovanni Tamassia, che fu prefetto nel
gno italico ed amico del Foscolo). » Se
la St. 55, sostituendo nel primo verso
ture a *scritture*, e nel quarto *pitture* a c

sure; giuste correzioni additate la prima dal Carducci (*Domenica letteraria,* 2 luglio 1882) e la seconda dal Renier (*Preludio,* 30 aprile 1883).

Giuseppe Bossi ebbe nominanza come pittore sotto il regno italico, nel qual tempo fu professore di *Pittura Sublime* a Milano nell'Accademia di Belle Arti; pubblicò un'opera, lodata per erudizione, col titolo: *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, Libri quattro;* splendida edizione in-8° grande di pag. 264, fatta dalla Stamperia Reale di Milano nel 1810. Morì nel decembre del 1815 a trentott'anni. Il Foscolo l'aveva fortemente ancora con lui, credo, perchè questi apparteneva alla congrega capitanata dal Paradisi, e perchè godeva i favori del Governo; e nell'*Ipercalissi,* appioppandogli per l'alta statura il soprannome di *Gigante* (nota al v.22 del cap. XII) lo giudicò non senza verità con queste parole: *Gigas ruminabat velut bos: est pictor nomine* Bossi, *mortuus quum ederetur Hypercalypsis. In delineandis corporum figuris felix, in coloribus temperandis oculorum judicio caruit, in eâque propriâ picturæ laude plane nullus erat. Idem tali ingenio fuit, ut et principia sequeretur perquam mirabilia et ad falsissima delaberetur consectaria: qui quidem præter Michaelem Angelum et Leonardum Vincium nullos agnoverit bonos pictores: cæteros, ipsumque adeo*

Raphaelem comptemserit. Quid? Quum L
nardi tabula de Sacra Cœna propemod
vetustate deleta esset, ad hoc eximium ar
opus restituendum Bossius *haud est ve*
tus semet ipse commendare; doctique au
non sine flagitio professi sunt apud Proreg
cum esset [eum esse?] Bossium, *qui par*
impleret Leonardi Vincii; et tanta Pro
gis fatuitas fuit, ut ad tria nummor
milia aureorum in hunc impudentem p
funderet artificem. Tabulam Bossius *re*
cit, at infra tironem. Et tamen crea
est Professor Picturæ Sublimis, novo
mirum Gallicâ solertiâ titulo invento. Sc
pereruditum Bossius *de Cœna Leonardi*
brum conscripsit; in quo utinam acqu
visset, nec certamen commisisset cum
principe ingenii et operis. Factâ per B
sium *descriptione primi exempli reliquiæ*
glectæ jacuerunt, et jam ruinam specta

Ho attribuita all'epigramma la data *18*
perchè di quell'anno è la pubblicazione
Cenacolo di Leonardo, alla quale mi fa
credere che si riferisca l'epigramma an
le succitate parole dell'*Ipercalissi* che
servono di comento.

LXXXV. (6.) [Contro il Lampredi. 18
Pag. 336. — Fu pubblicato la prima vo
dall'autore stesso nella St. 20 *bis*,
la quale vedasi la nota al num. LXX
— L'epigramma, facendo parte dei *Fr*

menti di Sermoni pubblicati sotto il num. suddetto, andrebbe dopo l'ultimo verso dei medesimi, come proferito dall'Araldo, e prima dei versi tolti dal *Saul* dell'Alfieri. Ch'esso sia realmente diretto contro il Lampredi si inferisce da vari accenni e particolarita che trovano chiara spiegazione nella nota richiamata qui sopra.

LXXXVI. (7.) [Contro il Lamberti. 1811.] Pag. 336. — La tragedia di Ugo Foscolo, *Ajace*, fu rappresentata per la prima volta a Milano il 9 dicembre 1811 con successo mediocre. In quella occasione venne fuori contro il poeta il seguente epigramma:

A presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, o l'Itaco mendace
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre.

Al quale gli amici di Ugo prontamente replicarono con quest'altro, riferito già dal Carrer nella St. 42 a pag. CVII:

Nel porre in scena il generoso Ajace,
L'altero Atride e l'Itaco sagace
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso, e si divise in tre.

L'epigramma contro il Foscolo fu attribuito allora da alcuni al Monti, da altri al Lampredi, da altri infine al Lamberti. Del Lamberti lo credette anche il Foscolo, e gli

replicò con l'epigramma che diamo nel testo. Esso fu pubblicato la prima volta dalla St. 55 con una nota di Domenico Bianchini, nella quale si attribuisce al Lamberti l'epigramma primo, come glielo aveva attribuito il Foscolo stesso. Se non che l'errore fu posto in chiaro, sono più di cinquant' anni, da Urbano Lampredi, il quale nell' opuscolo « *Lettera apologetica* ec. in risposta ad un articolo oltraggioso, intitolato *Ugo Foscolo* » (Napoli, Porcelli, 1831) a pagine 18-24 rivendicava a sè l' epigramma, e lo dava nella vera lezione che abbiamo riferita qui sopra, studiandosi inoltre con argomenti sofistici di attenuare la gravezza delle ingiurie contenute nell' epigramma, specialmente per l'epiteto *mendace*. I primi due versi, avanti alla rettificazione del Lampredi e anche dopo, correvano per le stampe inesattamente, così:

Per porre in scena il furibondo Ajace,
Il fiero Atride e l'Itaco fallace.

LXXXVII. (8.) Pag. 337. — Fu pubblicato la prima volta nella St. 55, pag. 346, con la seguente nota di Domenico Bianchini: « Questo epigramma scritto di mano del Foscolo leggesi su la quarta pagina di una lettera di Ugo Brunetti a lui, senza data, la quale conservasi a Firenze. Non si sa chi volle il Foscolo ferire con questi versi. »

LXXXVIII. (9.) [CONTRO DUE GIORNALISTI. 1821.] Pag. 337. — Fu pubblicato la prima volta nel periodico torinese *Il Baretti*, 4 marzo 1860, dove si narra anche l'occasione del componimento, che in sostanza è questa. Quando il Foscolo era già a Londra, nell' *Aurora*, giornale italiano che pubblicavasi in quella metropoli, venne fuori un articolo contro di lui, tolto dalla *Biblioteca Italiana* che si stampava in Milano a spese del Governo austriaco. Il Foscolo, avuto il foglio da Giulio Bossi che si recava ogni mattina a visitarlo, dopo breve silenzio dettò all'amico l'epigramma. Dal Bossi lo ebbe posteriormente Luigi Beretta che, smarrita quindi la carta dov'era copiato, lo scrisse a memoria pel giornale *Il Baretti*, dubitando però se il quinto verso stesse come è nel testo, ovvero così:

« Se tu lo chiami ladroncel marrano »

A meglio accertare l'occasione di questo epigramma e stabilirne la data, svolgendo la *Biblioteca Italiana* ho trovato nel fascicolo del decembre 1820 su la *Ricciarda* del Foscolo una rassegna onorevole, salvochè ivi più volte, e specialmente in ultimo, con parole riverenti, e forti nel tempo stesso, è invitato l'autore a non ostinarsi « a rinserrare il suo ingegno in un cerchio di afflizioni e di miserie, a cessare una volta di

dipingere il delitto con troppo seducenti co
lori. » — « Le lettere di Jacopo Ortis, i Se
polcri, la nuova tragedia presenteranno
tuo nome alla posterità entro una luce fune
rea. » Forse urtarono l'irritabile poeta ques
avvertimenti ed esortazioni; ond'egli si vers
contro l'autore dell'articolo, che credett
esser l'abate Robustiano Gironi. Costu
(nato a Gorgonzola nel 1769, morto a Mi
lano nel 1838) ebbe reputazione come ar
cheologo e bibliografo; dopo il 1814 f
direttore della Biblioteca di Brera, uno de
compilatori della *Biblioteca Italiana,* cen
sore e consigliere reale; donde si può an
che arguire la sua devozione al Govern
austriaco nel Lombardo-Veneto, e perciò
Francesco I, detto nell'epigramma *Franc
Imperatore.* L'epigramma però non è dirett
solamente contro il Gironi autore, vero
supposto, dell'articolo mentovato più sopra
ma ancora contro quel *certo ebreo cristian*
(chi sa chi era?) che lo ristampò come rob
sua nel giornale l'*Aurora* ch'io non ho po
tuto vedere. Da questa interpretazione h
desunto l'argomento dell'epigramma e l
data 1821.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

VERSI LIRICI DELL' ADOLESCENZ[A]
DAL 1794 ALL' AUTUNNO DEL 1797
RIFIUTATI DALL' AUTORE.

INNI ED ELEGIE. [1794.]

ANACREONTICHE E CANZONETTE. [1794.]

Anacreontiche.

Canzonette.

Odi. [1794.]

POESIE LIRICHE E SATIRICHE

dal 1798 al 1823 pubblicate dall'auto[re] e postume.

Poesie liriche dal 1798 al maggio 1803.

Odi.

SONETTI.

POESIE LIRICHE

DAL 1808 ALL' APRILE 1807.

Poesie satiriche dal 1807 al 1822.

Sermoni.

NOTE.